COSIMO

E

LAVINIA

O

LA CADUTA

DELLA

REPUBBLICA VENETA

ROMANZO STORICO

DEL

XVIII. SECOLO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXX.

L'AUTORE

AL GENTILE ED AMABIL BEL SESSO.

A voi che me ne inspiraste l'idea, a voi gentili ed amabili compagne del breve nostro pellegrinaggio per questa valle di piaceri e di pene, io dedico, raccomando ed affido il presente lavoro. Copritelo coll' egida possente del vostro valevole patrocinio. Desso a proposito usato, imporrà silenzio ai Mevj, agli Aristarchi, ai satirici, i quali mi diverranno pure indulgenti, poichè tutto voi potete nel mondo.

Se osai espormi nel pericoloso arringo, non fu già per soverchia fiducia nelle mie forze, che ben lungi son io dal nutrire idee sì elevate. Ma nulla sapendo negarvi, mi trovai co-

stretto a promettere e quindi a mantenere. Troppo lungo e tedioso sarebbe il narrarvene il come. Bastivi il sapere esser l'ordine vostro. Adempiendolo, come meglio seppi, io mi reputerò abbastanza pago e contento, se le vicende entro queste carte narrate, potranno a quando a quando chiamare sulle tenere vostre pupille una lacrima, e sulle dolci labbra un sorriso di gratitudine.

Qualunque esser ne possa l'evento cesserò prima di esistere anzi che d'essere.

Il vostro rispettoso ammiratore

C. L. D. B.

COSIMO
E
LAVINIA.

LIBRO I. CAPITOLO I.

..... All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All' ocean la libertà dell' onde;
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

METASTASIO, EZIO.

Per sfuggire alla barbarie ed alla vendetta dei popoli del Nord, vomitati sulla bella Italia ai principj del quinto secolo, nacque nell' anno 412 la repubblica di Venezia. Un sistema democratico e dei tribuni annualmente eletti, composero in principio il di lei governo, sostituito nel 697 da un presidente a vita, o sola autorità principale intitolato Doge.

Tutta la forza e l'attività nazionale concentrata in tal guisa, e diretta con saviezza, i veneziani fecero durante cinque secoli tali meravigliosi progressi, che nel decimo secolo, un successore di Cesare, il quale occupava il trono d'oriente, non sdegnò unire una sua nipote con un cittadino veneziano.

Eurico Dandolo, doge nel 1204, fu quello che spinse al più alto grado la grandezza e la celebrità di questa repubblica. Lo stendardo veneziano sventolò per opera sua, sulle mura di Costantinopoli, e li stabilimenti ed il potere della repubblica si estesero sopra un' immensa quantità d'isole, di provincie e di regni, dal fondo dell'*adriatico* fino al *mar nero*.

L'impulso dei popoli diligentemente diretto, basta bene spesso ad eseguire delle conquiste; ma non appartiene che alla previdenza ed alla saviezza il consolidarle. Reputando i patrizj, che tali qualità esister mai non potessero nel popolo, ingegnaronsi con astuti modi, d'indebolirne insensibilmente l'antica influenza negli affari di stato. Adempiuto completamente e senza contrasto il loro intento, incoraggiati, osarono e riuscirono con altrettanta facilità e destrezza a far succedere nel 1297 l'aristocrazia alla democrazia primitiva.

Vero è però, che data da quest'epoca il periodo delle guerre non sempre felicemente sostenute contro più e diverse potenze, e le

perdite dei possedimenti marittimi nell'oriente, strappati alla repubblica dal nascente colosso Ottomano.

Macchiavelli ha detto, e l'esperienza tutto dì dimostra la verità di quest'assioma, che i popoli si sottopongono volontariamente ai governi, che trattano i vinti con amicizia. I veneziani adottando questa politica, non tardarono a raccoglierne il frutto. Le città e le provincie d'Italia, che occupavano lo spazio situato fra il mare e le alpi, si vennero spontaneamente a sottomettere alle loro leggi, e ad unirsi in tal guisa ai virtuosi discendenti dei comuni antenati.

Traendo partito dalla disposizione degli animi a loro favore, i veneziani con l'aiuto della persuasione e del denaro, spinsero ai principj del sedicesimo secolo le loro conquiste, lungo il mare, da Ravenna fino a Trieste; nel centro, su tutto il paese interposto fra il mare, le alpi, e il Pò, stendendosi in Lombardia sulle sponde dell'Adda, ed occupando eziandio al di là del Pò diverse piazze nella Romagna e nella Puglia.

Tutti conoscono l'origine e la composizione di quella lega segnata a Cambray il 10 dicembre 1508, altrettanto famosa per sè stessa, quanto fatale alla misera Italia. Sola la repubblica veneziana, contro le più formidabili ed agguerrite potenze Europee; colpita

d'anatema da Giulio secondo, perdè molte delle sue conquiste. Ma la sua fermezza, il suo patriottismo salvandola da maggiori sventure, la fecero risorgere più brillante dal seno di tante peripezie, vera pietra di paragone del suo coraggio e delle sue forze.

Fu tale e tanta la stima che le conciliò questa lotta eroica e generosa presso tutti i governi, che Enrico IV re di Francia, dimandò ed ottenne il titolo di Patrizio Veneto, onore posteriormente ambito dai pontefici, e da diversi altri principi.

La vittoria di *Lepanto* venne ad aggiungere un nuovo lustro, un nuovo splendore alle armi ed al governo veneziano. Venezia era allora prolifica madre d'eroi. Dessi attiravansi l'invidia e l'emulazione dei paladini, non che l'ammirazione dell'universo. I nomi del celebre Bragadino e di Tommaso e Francesco Morosini, rimarranno eternamente celebri ed invidiabili. Può l'umana saviezza rallentare e moderare, ma non distruggere o cangiare l'ordine della natura e degli avvenimenti. Per quanto gloriose fossero state le gesta della repubblica, i loro effetti non potevano nè diminuire nè trattenere l'irresistibil possanza dei secoli. Il verme del tempo, che tacito e lento non cessa mai di rodere e consumare le cose umane, erasi già alla fine del 16.° secolo addentrato nella veneziana repubblica.

La pace umiliantissima di Passarowitz, conchiusa il 21 luglio 1718, cominciò a mostrare evidentemente la caducità di questo governo. I progressi scientifici, i lumi, che nel corso del XVI. secolo estendevansi su tutta l'Europa, non poterono penetrare negli stati veneziani. Schiavo quel governo degli usi antichi, sia indolenza, ignoranza, o qualsivoglia altro motivo, si ostinò a rifiutar loro l'ingresso.

Un' apatìa universale sostituì insensibilmente l'antica energia. Tutto fu trascurato, la marina, le armate di terra, le finanze, l'istruzione, lo spirito pubblico. Una tacita persecuzione, una sorda tirannia, sintomo il più sicuro della debolezza e del terrore, erano le sole molle che tutt'ora scattassero con attività. I patrizj divenuti superbi e tiranni, calpestavano il popolo, che giaceva misero e oppresso.

Il tribunale degl' inquisitori, celebre per la segretezza, l'arbitrio e la vendetta dei giudizi, col pretesto di frenare l'ambizione dei patrizj, anzichè favoreggiare il popolo, serviva a molte crudeli e private vendette. Ammolliti gli animi da una lunga pace, mancante lo stato d'uomini forti e capaci per sostenere gli ordini buoni, che tutt'ora potevano esistere, Venezia nel 1789 stimata da tutti, temuta da nissuno, se era capace di risoluzioni

prudenti, non lo era di risoluzioni gagliarde: l'edifizio politico vi stava senza puntello: una prima scossa lo doveva far rovinare.

Pochi patrizj, che conservavano il sacro fuoco italiano e un nobile orgoglio degli antichi fasti della patria, vedevano con dolore simile perniciosissimo stato di decadenza.

Avendo vanamente tentato di risvegliare quella fermezza e quell'energia, che saldi soltanto ponno mantenere i governi, gemendo sulle sventure a cui andava a soggiacere la loro patria, cercarono restituire al popolo la dignità di sè stesso, facendosi i difensori dei suoi antichi diritti.

Questi principj, troppo consimili a quelli che allora manifestavansi in Francia, e troppo opposti ai sistemi vigenti, attiraronsi prima il biasimo, quindi l'odio, e finalmente la segreta persecuzione.

Distinguevansi fra i più tenaci amatori della riforma alcuni personaggi che per i loro lumi, pel loro rango e pel loro cuore, attirati si erano sempre la stima, il rispetto e l'amore di tutte le classi. Primeggiavano fra questi il duca d'Orzio, Cosimo Vinci, e Odoardo Albergati. (1) Il primo in età già matura, gli altri due tutt'ora in quella felice magica età del-

(1) Io prevengo i lettori una volta per sempre che i nomi di cui si serve l'Autore non sono i veri, avendolo obbligato a variarli. (Nota dell'Editore)

l' amore, e della speranza, in quell' età in cui il futuro è un eliso, puro il cuore, e vergine la virtù, perchè intemerata dalle mondane seduzioni. I patrizj, i savi, gl' inquisitori, designavan costoro col titolo di tribuni popolari, ed infatti erano dessi adorati dal popolo, vero ed imparzial giudice del merito di ciascheduno individuo.

Scoppiata la sanguinosa rivoluzione francese, i governi e i popoli tutti, che dormivano il sonno dell'inerzia e della pace, svegliaronsi ed a quella parte rivolsero gli occhi, l' attenzione e la mente.

Tale rivoluzione, che aveva in principio destata la meraviglia, non tardò ad eccitare il timore, prodotto dagli empj eccessi che le conseguirono. Quando però quelle compagnie raunate in Parigi ed affratellate in tutta la Francia, apertamente dichiararono, volere, nel portare la libertà, come dicevano, fra gli altri popoli, distruggere i re, il timore diventò spavento. Infatti uomini a posta scorrevano la Germania, massime i Paesi Bassi, ed accoppiando magnifiche parole a sediziosi disegni, insidiavano i governi ed invitavano i popoli a cose nuove. Dava ancora maggior fondamento di temere il sapersi, che si trovavano in tutti i paesi non solo uomini totalmente egoisti, i quali pei malvagi fini loro, desideravano far novità nello stato, ma ancora uomini eccellenti, che le-

vati a grandi speranze dalle riforme già fatte in quei tempi dai principi, e credendo potersi dare una maggior perfezione al viver civile, non erano alieni dal prestare ascolto alle lusinghevoli ed insidiatrici parole. Il pericolo si mostrava più grande in Italia per la vicinanza del territorio, per la facilità e la frequenza del commercio colla Francia, e soprattutto per la comunanza delle opinioni.

I governi si affaticavano attentamente per chiudere i passi ai mandatarj, e per estirpare queste occulte radici. Quello spezialmente del Piemonte, perchè più degli altri compromesso, non credendo abbastanza valide tali misure di precauzione, stimò meglio sollecitar gli altri principi d'Italia, a stringere lega comune a quiete e difesa comune, poichè quello, che spartitamente non avrebbero potuto conseguire, l'avrebbero ottenuto per la efficacia e pei soccorsi universali e reciproci. Formar parte dovevano di questa lega italiana, non già diretta a danno altrui, ma solo a preservazione propria, il Piemonte, l'imperatore, d'Alemagna, la repubblica di Venezia, il Papa, il re di Napoli, il re di Spagna per la parte di Parma, e la Toscana. Tutti i suddetti governi convennero nella proposizione del re Sardo. La sola repubblica di Venezia, malgrado le istanze del re di Napoli e degli altri rifiutò associarvisi, e dichiarò volere osservare la neutralità la

più scrupolosa, non volendo tampoco obbligarsi ad imprestiti di denaro. Così la lega non ebbe luogo.

Cosimo Vinci, Albergati, e il duca d'Orzio bramosi di rendere intanto dei servizi alla propria patria, avevano volontariamente partecipato alla spedizione marittima dei veneziani contro Tunisi.

Le armate navali della repubblica di Venezia, che dopo questo fatto, stanziavano nelle acque di Malta, e nelle isole del mare Jonio, ebbero l' ordine di venire nell' adriatico. Albergati gravemente ferito in una coscia fu per un momento obliato. Ma Cosimo, e il duca d' Orzio i quali, eransi per i loro talenti e pel loro coraggio principalmente illustrati, ognor più stimati e amati dal popolo e quindi più ferventemente datisi a sostenerne i diritti, caddero di nuovo nell' odio dei patrizj, e furono incessantemente invigilati dal tribunale degl' inquisitori di stato. Cosimo ed i Veneziani non è già che applaudissero o volessero il sistema repubblicano francese; ma un'ordine di cose più popolare, poichè anzi l' indole molto ingentilita di questo popolo aveva risentito uno sdegno grandissimo degli atroci fatti di Francia.

Svanita frattanto la speranza di una lega italiana, fecero segretamente unione fra loro il re di Sardegna, e l' imperatore d' Alemagna.

I demagoghi parigini avutone sentore e colto il pretesto dal non essersi voluto ricevere in Torino il loro ministro Semonville, il giorno 14 settembre 1792 dichiararono la guerra al Piemonte. Poco dopo e improvvisamente Montesquieu, capo dell' esercito francese nell' alto Delfinato, alla testa di 15 mila combattenti invase la Savoia, già parteggiante per la nuova repubblica. Anselmo, altro generale, protetto dalla flotta dell'ammiraglio Truguet, assaltò la contea di Nizza. I piemontesi non credendo l'invasione sì repentina, furono sorpresi, e costretti a ritirarsi dietro Saorgio da Anselmo, e fino al Cenisio da Montesquieu. Queste impensate sventure, anzi che abbattere, elettrizzarono la valorosa corte del Piemonte ed il bellicoso suo popolo.

Tutte le disposizioni furono date per creare un'armata, migliorarne il comando, munir le fortezze, affortificare le cime del Cenisio, e del piccolo S. Bernardo, e riparando ai trascorsi inattesi eventi, porre un termine ai progressi francesi.

L' imperatore d' Austria congetturando, che il terrore cagionato dall'invasione di Nizza e della Savoia, richiamasse a più savj pensieri la veneziana repubblica, le reiterò la proposizione della lega Italiana; ma invano. Sdegnato dalla ripulsa, le presagì una prossima fine, e le armate austriache traversarono li stati ve-

neti per andare a congiungersi colle Piemontesi sulle alpi.

Invano anche il celebre Francesco Pesaro, procurator di S. Marco, tentò con la sua facondia, e colla luce della verità indurre il senato, espressamente convocato, ad unirsi alla lega italiana, o almeno a conservare una neutralità armata; l'eloquenza di Zaccaria Vallaresso, il quale favellò nel senso della disgraziata indolenza del decrepito governo e della grande inclinazione della più parte dei senatori alle dolcezze della pace, la vinse. Fu presa con unanime consenso la deliberazione della neutralità disarmata, solo contradicendo Francesco Calbo, Pesaro, il duca d'Orzio e Cosimo. Questi due ultimi soprattutto frementi per cotale inerte pusillanimità, ed essendo malgrado il loro zelo sempre additati come partitanti delle opinioni francesi, risolsero di distruggere tali calunnie, recandosi a servire come volontarj nelle armate Piemontesi, in allora alle mani con i Repubblicani di Francia. Essi pensarono, che simile assenza sarebbe loro riuscita anche utile, poichè dovendosi al primo d'ottobre rinnovare, com'era consuetudine, i tre inquisitori, speravano, che i nuovi nominati nutrirebbero migliori opinioni a loro vantaggio.

CAPITOLO II.

Tu mal conosci i tempi ed i costumi.
Color di cui io ti parlo hanno i lor vizi
Che appicno rassomiglian le virtudi,
E affigurarli a parte non sapresti
Per differenza alcuna. Eguali i panni
E i cibi, e i letti e i cocchi e le quadrighe
Usan come i miglior d' entrambi i sessi.
BEN JOHNSON.

Cosimo e il Duca d' Orzio ricevuti dal Sovrano Piemontese con distinzione, ottennero facilmente d' essere impiegati nello stato maggiore del generale Dellera. Trattenutisi alcuni giorni alla corte, e conosciutine i principali soggetti, partirono per il campo piemontese situato sul monte di Rauss.

Vi arrivarono essi nei primi giorni del giugno del 1793, ed appunto in un tempo in cui i generali Colli e Dellera, avuto intesa della mossa dei francesi per assalirli, stavano apparecchiati a ributtarli.

Il duca d' Orzio contava dei lunghi e distinti servizj. Intrepido, istruito, quantunque di animo apparentemente freddo e temporeggiatore, era in grado di somministrar dei buoni ed utili consigli. Troppo modesto malgrado l' avanzata sua età per emetterli non chiesto, si limitò alla parte di semplice attore.

Cosimo sommamente illustratosi nella campagna marittima di Tunisi, aveva mostrato ad onta della sua giovinezza, un senno, una sagacità ed un valore non ordinario. Al corredo di tali doti, univa quell'impassibilità ragionata, e quella nobile dignità d'azione, che distingue le anime elevate al di sopra delle altre.

Vennero li 8 giugno i francesi all'assalto di Rauss con quel valore e con quella furia che li caratterizza. Non la difficoltà dei luoghi, non il calore della stagione, ch'era smisurato, non la tempesta delle palle, che fioccavano loro addosso, poterono rattenerli. Essi giunsero fin sotto le trincee, con le quali sul sommo dei gioghi, si erano i piemontesi fortificati. Tanto fu l'impeto loro, che tutti i posti furono sforzati, salvo quello di Rauss, sotto il quale si combatteva ostinatissimamente, e dove trovavansi pure i due veneziani.

Arrivarono i repubblicani con un'audacia inestimabile fin sotto le bocche delle artiglierie italiane; ma quanti arrivavano tanti erano uccisi. Continuò la battaglia con molto valore da ambo le parti, con poco danno dei piemontesi, e con gravissimo dei francesi, i quali rinfrescando continuamente con nuovi rinforzi i combattenti, sostenevano quel duro scontro.

Il duca e Cosimo uniti ai bravi piemontesi dell'intrepido reggimento provinciale di Aqui, stavano alle prime file, e dove mag-

giore si mostrava il pericolo. Parlava il duca sommessamente a Cosimo e stupivasi come non si fosse pensato ad una tal manovra, ch'egli additava come sicura per ributtare i nemici. « E perchè non la proponete voi al generale? replicò vivamente Cosimo ?—Pare a voi ch'io mi voglia far mastro di color che sanno? a me non si addice. Io non lo farei mai. — Ma qui ne può dipendere la gloria della giornata e la comune salvezza.—Lo credo ancor io, ma certo non ne farò motto al generale.—Eh bene anderò io a dirlo per voi. — Nò nò, sentite. - Ma già Cosimo era lontano, ed aveva manifestato con dolci ed accorti modi l'opinione del duca al generale. Questi altrettanto modesto che bravo, lo incaricava di ringraziarne l'autore, e recare gli ordini per quel movimento.

È men pronto lo strale di quel che Cosimo il fosse ad adempiere l'onorevole commissione. Svelto e leggero qual daino, vedeasi correre di masso in masso, di rupe in rupe e finalmente estollersi e fermarsi sopra un giogo non lontano. Vi appariva poco dopo il capitano Zaini colle sue artiglierie, che appena disposte fulminarono in fianco le masse nemiche. Percossi i repubblicani di costa, e raffrenata la temerità loro, abbandonarono precipitosamente l'impresa, e ritirandosi lasciarono i fianchi di quelle montagne miseramente cospersi dei cadaveri dei loro compagni.

I piemontesi, massime gli artiglieri ed il reggimento d'Aqui mostrarono arte e costanza; i francesi il solito valore impetuoso che non conosce pericoli: grave fu la perdita dei primi, ma assai maggiore quella degli assalitori.

Inorgogliti i francesi dai primi eventi, stupironsi, ma non isbigottironsi per quella sventura. Che anzi tal'era l'importanza del colle di Rauss, che vollero il giorno 12 dello stesso mese ritentarne l'assalto, con ben dodici mila soldati risolutissimi di vincere.

Ma nè il numero nè il valor loro poterono operar tanto, che non fossero una seconda volta respinti con gravissima perdita.

Così fu conservato in poter dei piemontesi, il forte posto, dal quale intieramente pendevano gli accidenti della guerra in quelle parti.

Venute a migliorarsi estremamente per tal modo le sorti dei piemontesi ed a raffrenarsi singolarmente l'audacia dei repubblicani, se ne fecero allegrezze in tutto il Piemonte, e in quelli stati, che di cuore porgevano voti per la causa dei regi.

I nomi del duca e di Cosimo famigerati con distinzione, per quelle due vittorie, n'ebbero essi in patria tale reputazione, che moderò e costrinse a velarsi l'odio dei patrizj, ed aumentò la considerazione e l'amore che per essi nutriva il popolo.

Ormai associati questi due amici alle imprese della valorosa armata piemontese, non sapevano più distaccarsene. Da altrettanta affezione erano dessi corrisposti, poichè i bravi e leali soldati si amano e rispettano sempre fra loro.

Già da qualche tempo vivevano essi la vita dei campi, quando la pace di Cosimo fu per essere disturbata da uno spiacevole avvenimento.

Trovavasi fra i volontarj venuti a combattere nell' armata piemontese, un tal conte Vivaldi da Milano, unico rampollo di nobile ed antica famiglia. Dotato di tutti quei vantaggi, che la natura può accordare alle esteriori attrattive, univa a queste qualità un coraggio, una forza ed un'intrepidezza rarissime. Assuefatto sino dalla sua fanciullezza a comandare imperiosamente e non obbedire ad alcuno, abbenchè corredato ei fosse di un'ottimo cuore, era però sempre lo schiavo dei proprj capricci, e dell'imperiose sue volontà. Disponendo d'immense ricchezze, trattavasi con un fasto ed un lusso, che mal si addiceva alla professione eletta. Franco, fiero, ardito, appassionato, nulla credeva, che potesse o dovesse resistere all'oro, alla nascita, alle sue volontà. Non eravi impresa per quanto audace, che ei reputasse impossibile. Alcune di queste qualità, che ben regolate, avrebbero potuto formar di lui un

buon cittadino, ed un ottimo soldato, erano anche guastate da una sventurata passione pel gioco, da una soverchia dissipazione, e da una determinata propensione a primeggiare e soverchiare gli altri. La felicità, che aveva accompagnato fin' allora tutte le sue azioni, avevalo anche reso alquanto presuntuoso: capace di dar tutto ciò che possedeva ad un'amico, non amava però di esser rifiutato ed ancor meno corretto; così era egli un' impasto, di virtù naturali e di difetti acquistati fin dall' infanzia. Questo singolare personaggio conosciuto Cosimo e la sua distinta bravura, ambì di farsene un'amico per mezzo d'ogni giovenile allettamento compatibile col proprio carattere.

Cosimo non fu insensibile alle attenzioni di Vivaldi; ma per quanto modesto, moderato, prudente e gentile, siccome di mente vivacissima ed in ugual tempo scrutatrice, così non gli erano sfuggite le macchie che adombravano il carattere del nuovo amico. Desioso per tanto di essergli utile, pretese farlo, imprendendo con soavità di parole a mitigare e reprimere quell' ardente ed impetuoso carattere.

Era già qualche tempo che essi vivevano nella migliore armonia, malgrado le lievi e riserbate ammonizioni, intollerabili però sempre a Vivaldi, con cui Cosimo si opponeva sovente ai di lui sregolati desiderj. Quando as-

sentatosi alcuni giorni dal campo, e recatosi Vivaldi a Milano, ivi obliate le amichevoli ammonizioni di Cosimo si lasciò al suo solito trascinare dalla fatale passione pel gioco. Sofferta una grave perdita e in conseguenza di questa avuta una disputa col suo vincitore, ne resultò un duello ove il suo avversario rimase ucciso.

Rifugiatosi nuovamente nel campo Piemontese, Vivaldi portava scolpito sul volto il dispetto, il rammarico, e il rimorso dell'accaduto, ad onta che volesse differentemente apparire. Cosimo andò incontro all'amico, lo interrogò sul suo malumore e questi colla natural sua franchezza non fu tardo a svelargliene la cagione.

Credendo Cosimo esser giunto il momento opportuno per richiamare lo sventurato a dei più nobili e moderati sentimenti, mischiò alle consolazioni delle dolci rampogne e dei consigli. Era la prima volta in sua vita che Vivaldi udiva favellarsi così liberamente. Quelli che si dicevano suoi amici, avevano preferito succhiare le sue sostanze e adularlo, anzichè esporsi a perdere le sue elargità con degli utili avvisi. Così egli rimase lungamente attonito e taciturno osservando fissamente nel volto l'uomo che gli parlava, come se volesse leggere nell'animo suo.

Finalmente lasciando ad un tratto libero

il freno al naturale suo impeto.» Eh! che, fieramente proruppe, cerco un'amico che mi consoli, ed in vece incontro un severo pedante?» Il tuono ed il modo con cui furono pronunziate tali espressioni, avrebbero potuto ferire la delicatezza di alcun'altro meno di Cosimo ragionevole e prudente. Questi invece senza scomporsi dopo un breve silenzio risposegli.— Io ti dirò come Temistocle, battimi pure se vuoi, ma ascoltami, e proseguì il suo discorso.

Il furore di Vivaldi si accrebbe ad un segno da permettersi perfino delle espressioni talmente pungenti, che Cosimo si credette in dovere di terminare la conversazione dicendogli.» Mio caro Vivaldi, due caratteri come i nostri non ponno stare lungamente uniti. Io credeva d' essere da te amato, ma mi accorgo del mio inganno. Io ti lascio affinchè meglio riflettendo, tu riconosca a sangue freddo il tuo errore e la mia amicizia. Ciò detto abbandonò Vivaldi e si ritirò nella sua tenda.

Rimasto solo e in preda ai proprj pensieri, Vivaldi rivolse in mente tutto l'accaduto, e inspirato da quei falsi principj che guidano sovente gli uomini precipitosi, e i quali crearonsi un falso idolo, ed un vano fantasma dell'onore, e delle fallacissime risoluzioni, ei credè ravvisare un' insulto nel franco linguaggio di Cosimo, e quindi seco lui necessaria una ri-

parazione, un nuovo duello, come se il sangue versato dall'infelice che ebbe la sventura di lasciarsi sfuggire una frase ardita non soddisfacente, o non abbastanza ponderata, potesse cancellarla se fu ben applicata, o farla retrocedere, quando la disgrazia la franchezza, la fiducia amichevole la spinse sulle labbra. Così senz'altra considerazione, dato di mano alla penna scrisse a Cosimo il seguente biglietto.

« Cosimo!

« Io ti ho offeso, e forse mi offendesti
« tu pure. Quando anche conoscessi il mio
« torto, certo è che mai mi avvilirei a chie-
« dertene scusa. Voglio però accordarti una
« soddisfazione ed anzi la pretendo io stes-
« so. Dimani ti aspetto alle falde meridionali
« del monte Peruzzo. Provvediti d'un secon-
« do. Io avrò meco le armi necessarie, e te ne
« lascerò la scelta.

« Il conte Vivaldi.

Cosimo non fece attendere la risposta. Eccola.

« Vivaldi!

« Tu non mi offendesti, nè io ti offesi. Se
« mi avvenisse la disgrazia di offender qual-
« cuno, non esiterei un momento a chieder-
« gliene scusa, poichè il ravvedersi dei proprj
« errori è il dovere che rende pregievole l'uo
« mo d'onore. Si può errare, siamo uomini,
« ma il sostenere un'errore per un vano pun-

« tiglio è una seconda colpa, ed è la sola colpa
« quella che fa torto.

« Rousseau ha posto sulle labbra di
« una donna un sano giudizio sulla manìa
« dei duelli. Io ti prego ogni volta che ti si
« presenta simile idea snaturata, debole e poco
« onorevole a rileggere la lettera 57 di Giulia
« a S. Just.

« Coloro i quali fanno consistere il loro
« coraggio nel provocare con le armi alla mano
« il loro simile per la più leggera offesa, non
« è già vero che mostrino il vero onore, il
« vero coraggio: questa risoluzione non è che
« la prova dell'avvilitiva dipendenza in cui
« sono delle loro passioni e del loro orgoglio.

« Io non accetterò mai la sfida di un mio
« concittadino, e tanto meno di uno che fu
« già mio amico. Avrei orrore di me stesso se
« potessi versare del sangue Italiano. Crederei
« scendere maledetto nel sepolcro, se permet-
« tessi, che un'altro lo versasse, e mi par-
« rebbe lasciare pure al mio uccisore la ma-
« ledizione del Cielo. Quello che serve ed ama
« la sua patria, deve severamente astenersi
« dal comprometter la vita di un'uomo, che
« potrebbe essergli utile.

« Il nostro sangue, la nostra vita son cari
« alla patria, al vero onore. Io accetto da te
« quella sfida, che puol'esser compatibile e
« permessa fra due concittadini.

« Dimani si suppone che abbia luogo la
« battaglia; avrà ragione nella nostra contesa,
« se pure tale pretendi chiamarla, quello, che
« avrà reso maggiori servigj all'onore delle
« armi ed all' Italia.

S. Maurizio il 3. Ottobre 1793.

Cosimo

Lesse Vivaldi, ed abbassato il capo, tenendo il foglio tra le mani e stropicciandolo rabbiosamente, esclamò quasi non volendo:«
« Possibile ch'io debba sempre trovare degli
« uomini di me più virtuosi?

« Eh bene Cosimo! accetto la tua sfida,
« ma preparati a confessarti vinto. Vivaldi di-
« mani incontrerà la morte, o si distinguerà
« come a niun' altro sarà possibile.

CAPITOLO III.

È follia d'un' alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come è premio di sè stessa,
Benchè oppressa la virtù.

Metastasio

Dopo la vittoria di Rauss, udita con gioja dai realisti di Francia, stendevano essi da Tolone, da Marsiglia e da Lione le braccia all'in-

trepide armate Piemontesi. Bramavano tanto più queste di concorrere in loro ajuto, che truppe Piemontesi e Napoletane trovavansi in Tolone promiscue alle inglesi e alle Spagnuole per la difesa di quella Piazza. La riunione dei Piemontesi ai realisti di Francia, avrebbe potuto dare una grave scossa alla nascente repubblica. Così la corte di Turino risolse di spinger innanzi a tutta furia il proprio esercito.

Calati pertanto i Piemontesi dal Cenisio e dal S. Bernardo, assalirono con tanto furore le truppe repubblicane, che le rovesciarono dalle valli superiori della Morienna, della Tarantasia, e del Faussigny. S. Giovanni, Moutiers e Bonneville già obbedivano all'imperio loro. I Francesi cacciati dai luoghi più alti, si erano ridotti a pigliar campo allo sbocco delle valli, a Aigue-belle ed a Conflans, incerti se vi si potessero mantenere, perchè l'inimico ingrossava ogni giorno. Già Ciambery pericolava, già poco spazio separava Lione dall'esercito italiano.

« Spingiamoci innanzi, rispondeva inter-
« rogato il duca d'Orzio, con quella celerità,
« e quella bravura italiana, che ha fin'ora co-
« tanto distinto le nostre intrepide truppe, e
« la fortuna repubblicana è rovesciata. Dato
« che noi avremo la mano ai Lionesi, ai To-
« lonesi, ai Marsigliesi, tutto ciò congiunto
« cogli sforzi degli Spagnuoli ai Pirenei, dei

« realisti nella Vandea, degli Austriaci sul
« Reno, e degli inglesi sul mare, renderà cer-
« tamente vittoriosa la causa dei regi, su quella
« dei loro assassini. »

Ma sventuratamente il duca non venne ascoltato, ed all' esercito Piemontese, come se già avesse fatto di troppo, fu ordinato, che soprastasse. Quest' indugio diè comodità agli avversarj di rannodarsi ed ai popoli d' aiutargli.

Kellermann occupato dell' assedio di Lione, minacciato alle spalle dai Piemontesi non tardò a riunire un' armata superiore a quest' ultimi.

Egli giunse alla di lei testa il 2 ottobre 1793 dinanzi S. Maurizio, ove gl' Italiani si erano fermati. I repubblicani secondati con ardore dalle guardie nazionali del Monte Bianco assalirono alle sette del mattino. Il cannonamento era vivamente impegnato. La strage dei Francesi era già grande, ed i Piemontesi malgrado l' inferiorità delle loro forze, non avevano perduto un pollice di terreno.

Quando alle dieci della mattina comparve tutta l' armata Francese, detta delle Alpi, con l' immensa sua artiglieria.

Mentre dalla superiorità del fuoco nemico veniva ad estinguersi quello dei cannoni Italiani, Kellermann potendo disporre della massima parte delle sue forze, ne spedì un gran

numero contro la sinistra dei suoi avversarj per circondarli.

Costretti questi finalmente a cedere, vollero farlo onorevolmente onde conceder il tempo agli sviati e alle artiglierie di condursi a salvamento.

Una forte mano dei più risoluti e gagliardi furono posti al retroguardo affine di trattenere l'impeto, la furia Francese: il resto cominciò in buon' ordine la ritirata verso Martigny e il S. Bernardo.

Cosimo e Vivaldi, che quali fulmini di guerra si erano fin'allora fatti osservare, rimasti gli ultimi del retroguardo, tolta da questo una eletta di soldati, recaronsi sul monte a contrastare il passo all' importante diversione fatta da Kellerman alla loro sinistra. Guidato dal suo impetuoso valore fu il primo Vivaldi a giungere in mezzo ad un battaglione di granatieri francesi, e con i suoi pochi ad arrestarlo. Cosimo più freddo e non meno intrepido, visto il pericolo di Vivaldi, con un movimento altrettanto ardito che saggio, inviluppò quel battaglione, lo prese quasi che intieramente e liberò Vivaldi, che ferito da un leggiero colpo di bajonetta era caduto e rimasto prigioniere.

Cosimo e Vivaldi ottenuto il bramato intento, scesero con i loro dal monte per andare a rannodarsi al retroguardo Piemon-

tese, che voltando a sinistra abbandonava a Martigny la strada di Sion per prender quella del gran S. Bernardo, ponendosi nuovamente degli ultimi a contrastare ai Francesi l'avanzamento.

È impossibile il descrivere l'eroismo dei due antagonisti. Ma scorgevasi in essi, anche in mezzo al fuoco e al tumulto, la varietà del carattere della mente e del cuore. Cosimo sempre impassibile e intrepido, regolava, combatteva, ed a vicenda cannoniere e fante contribuiva al successo onorevole di quella pugna. Occupato dei feriti, dei prigionieri, a tutti prodigava le sue cure, le sue previdenze; a nulla mancando, e come moltiplicandosi per tutto si trovava. Vivaldi sempre sfrenatamente ardito, precipitavasi in mezzo ai nemici, faceva man bassa, senza curarsi di quelli che atterrati o feriti presso a lui rimanevano. Costretto a ritirarsi vi si risolveva con animo imperturbabile, a guisa del feroce leone, che volge addietro la fronte per compiacersi del macello eseguito dalle sue unghie. Rovesciatosi però il di lui cavallo durante una carica, il comandante del vanguardo Francese rispettando il coraggio sventurato, ordinò ch'ei fosse preso e non ferito. Già i cacciatori repubblicani gli erano addosso, quando ecco sopraggiunger nuovamente Cosimo in suo soccorso, e nell'atto, che un caccia-

tore, irritato dalla strage fatta da Vivaldi, stava, malgrado gli ordini del suo capo, per sparare il proprio fucile contro il caduto, Cosimo con un colpo di sciabola sul volto lo rovescia al suolo. I bravi Piemontesi, ad esempio di Cosimo, formano un ramparo dei loro corpi, al corpo di Vivaldi, fintanto che questo liberato e riasceso sul proprio cavallo, fu proseguita la ritirata in buon' ordine fino alle falde del S. Bernardo, ove soltanto ebbe termine il fucilamento e l' audace contegno manifestato con tanta diversa fortuna e varj principj da Vivaldi e da Cosimo, fino dal cominciare della battaglia.

Era già notte avanzata quando le truppe accamparonsi. I generali seduti a consiglio, deliberavano le consecutive operazioni, allorchè un corriere venuto da Venezia, recò dei dispacci pel Duca d' Orzio e per Cosimo. Il Senato intimava loro di abbandonare l'armata Piemontese e restituirsi a Venezia. Noi vedremo più tardi i motivi che partorirono un' ordine tale.

La perdita di queste due virtuose persone, che si erano cattivate la stima ed il rispetto di tutta l'armata, riuscì sensibilissima. Obbedienti però all' ordine del proprio governo, fecero essi i loro preparativi di partenza pel giorno seguente.

Frattanto l' ambizione, l' amor proprio

umiliato, e forse qualche altro sentimento più virtuoso, erano alle prese ed agitavano a vicenda l'anima dell' impetuoso Vivaldi. Percorrendo a gran passi la sommità del piccolo poggio ove aveva collocata la sua tenda, invano li si facevano intorno i soldati, e gli ufiziali per complimentarlo, per encomiare il di lui sorprendente valore. Egli nulla sentiva; ei si trovava molto al di sotto di quelle lodi, e credeva non avere operato abbastanza per meritarle, giacchè meno aveva fatto di Cosimo. Così egli accoglieva freddamente questi elogi, e procurava sbarazzarsi dagli importuni, che lo attorniavano. Finalmente rimasto solo, combattuto da mille e mille diversi affetti si stese accanto ad un fuoco, s' inviluppò nel suo nero mantello, ed appoggiata la testa sopra una brisacca, cercò un riposo, che l' estremo suo orgoglio li rifiutava. Il solo suo cane, di meravigliosa bellezza, giaceva presso di lui come a guardia dell' amato padrone. Vivaldi ritornando dal combattimento aveva perfino non curato il gaudio, la gioja vezzosa di quest'amico fedele dell' uomo. L' alba e il frastuono dei tamburi e delle trombe annunzianti il giorno nascente, lo trovarono nello stesso atto, con gli occhi vergini di quel sonno che le immense fatiche della giornata dovevano procacciargli. Abbandonata la situazione in cui giaceva, si avanzarono timidamente i servi

per annunziargli, essersi durante la notte presentato più volte Cosimo; ma che stimando essi, ch' egli riposasse, non avevano voluto disturbarlo. Che l'ultima volta aveva lasciato un foglio. . . . Lo strappa egli furiosamente dalle mani del domestico, lo apre, fa alteramente cenno ai servi di partire, e legge.

« Vivaldi.

« Un' ordine del senato mi richiama in-
« sieme al duca prontamente a Venezia. Forse
« io ritorno a subire delle nuove persecuzioni;
« ma sia che vuolsi, io non cangerò mai i miei
« principj. Onore e Patria ecco la mia divisa.
« Io non partirò fino alle 8; così spero che
« troverò anche un momento per rivederti, ed
« abbracciarti. Venni più volte nel corso della
« notte per farlo: tu riposavi ed io non volli
« disturbare il sonno del più intrepido fra i
« bravi. Che il tuo risveglio sia sempre egual-
« mente terribile ai nemici d'Italia, come il
« bramo pacifico con i tuoi concittadini e so-
« prattutto col tuo amico. »

« Cosimo.

« Dal campo il 5 ottobre 1793.

Delle grosse lagrime cadevano, senza che egli se ne accorgesse, dagli occhi del fiero Vivaldi. Ei si guarda d'attorno temendo d'esser osservato, prontamente le rasciuga, e quindi ponendosi una mano sul cuore esclama *Eppure mi son care! Ah sì! io più non voglio questo*

peso sul cuore. Si vada. E ciò detto cinte le sue armi, si avvia frettoloso alla tenda del duca di Monferrato figlio del re, principe ottimo per mente e per costume, molto amato dai popoli e dall'esercito per la natura sua facile e mansueta, e duce principale dell'ultima gloriosa compagna. Ivi erano già radunati tutti i principali ufiziali dell'esercito, venuti a complimentare ed abbracciare i due veneziani.

All apparir di Vivaldi tutti gli sguardi si rivolsero sopra di lui, e quantunque ciascheduno apprezzasse ed amasse in esso quel valore eroico, che lo distingueva, pure la sua fierezza naturale non aveva saputo attirargli quell'affetto, che si sarebbe dovuto meritare.

Tosto che Cosimo il vide, scorgendo esser il principe occupato a parlare col duca di Orzio, si fece incontro a Vivaldi, e gli stese la mano. Questi seriamente la strinse e stava per parlargli, quando il principe congedata l'assemblea, tutti si ritirarono. Vivaldi teneva sempre stretta la mano di Cosimo, ed avviavasi seco lui per sentiero solitario. Quest'ultimo osservando la taciturnità del suo compagno, e la violenta sua agitazione, gli disse. « Ove andiamo Vivaldi? Perchè sei tu sì agitato? « Persisti tu forse sempre nella poca amichevole tua determinazione? Brami tutt'ora « bagnarti le mani nel sangue del tuo amico? —

« Eh mi credi tu così vile, riprese Vi-

« valdi, vincendo finalmente la propria fierez-
« za, e gettandogli le braccia al collo, mi
« credi tu così nemico della mia patria, per
« espormi alla sventura di privarla d'un eroe
« qual tu sei? Oh! mio amico! quali cocenti
« rimorsi e quali riflessioni crudeli ha fatto
« nascere in me la tua bella condotta di jeri!
« Se la tua saviezza, se la tua prudenza, non
« ci avesse strappati dal funesto adempimento
« del mio provocato duello; se la sorte fatale
« avesse secondato il mio braccio nel com-
« battimento in cui voleva attirarti, qual eroe
« avrebbe potuto sostituirti nell'affare, che
« abbiamo sostenuto, e dove sarei io forse in
« questo momento? Ricevi mio degno amico,
« la sicurezza della mia amicizia e della mia
« eterna stima. Oblia, se il puoi, i miei fu-
« rori, rendimi la tua amicizia, e non ci
« battiamo mai più, e fintanto che avremo una
« goccia di sangue da consacrare alla bella
« e sventurata nostra patria. Tu mi hai salvato
« per due volte la vita; ma sii pur certo, che
« così generoso ed eminente benefizio non lo
« avrai usato ad un'ingrato.»

Cosimo sempre dolce, sempre buono e modesto avrebbe voluto mille volte interrompere Vivaldi nella foga del suo vivissimo entusiasmo; ma questi non glie ne concedeva il tempo, ed anche in mezzo ad un discorso, che gli partiva dal profondo del cuore, conosce-

vasi che quell'opposizione all'intiera manifestazione della sua gratitudine gl'incresceva e pesava.

Terminato ch' egli ebbe, Cosimo lo assicurò della sua costante amicizia, si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, e non senza grave rammarico si separarono. Anche il duca d'Orzio ebbe non scarsa parte ai teneri congedi di Vivaldi, che nutriva per lui il maggiore rispetto. Dessi partendo recaron seco loro la stima, l'amore, e la reminiscenza di tutto l'esercito. Trattenutisi alcuni giorni a Torino per adempiere il loro dovere con quel sovrano, riceverono da esso delle nobili ricompense, degli elogi, e la sicurezza della sua amicizia. Questo sovrano era pure testè tornato insieme al suo secondo genito duca d' Aosta, dalla infelice impresa tentata contro i Francesi, per strappar loro la già perduta contea di Nizza.

CAPITOLO IV.

D'un' amico tu parli il di cui cuor cangiò;
Il mio parere ascolta: allor che incominciò
A scemar l'amicizia di forza, e venir manco,
Invece d'adottare un tuon sincero e franco,
Alle maniere semplici succeder fa soventi
Le fredde cerimonie, gl' insulsi complimenti.

SHAKESPEARE.
GIULIO CESARE.

Il Senato veneziano, che per una sventurata inerzia, aveva negato associarsi alla lega ita-

liana, preferendo una stretta neutralità disarmata, spronato ciò non pertanto dall'odio profondo, che portava alle nuove instituzioni francesi, non si era rifiutato a secondare con maneggi segreti le imprese tendenti ad abbatterle. Un po' per questo, ed un po' pel desiderio di disfarsi di due persone così temibili, quali erano il Duca e Cosimo, aveva loro accordato di andare a militare nell'esercito piemontese. Ma le gesta di questi due bravi Italiani, note in Venezia, il popolo ne menò sì gran vanto, che parve volesse tacitamente rampognare ai patrizj la loro ingiusta persecuzione contro due di quei rari individui, che facevano onore al loro ceto. D' altronde il ministro Jacob, residente per la repubblica francese in Venezia, informato di tal' accaduto, aveva in nome del suo governo dimandato il richiamo di quei due personaggi dall'esercito piemontese. Il senato costretto dopo molte esitanze, a condiscendere, aveva finalmente ad essi ordinato di rimpatriare.

Tornavano dunque ambedue nel seno delle loro famiglie e della loro patria, con dei nuovi e più distinti titoli alla stima universale.

Appena il popolo veneziano seppe il loro ritorno ed il momento del loro arrivo, che si recò in folla ad accogliere i suoi protettori.

Convien dire che la gloria militare produca un potere magico sulle calde e vivaci

immaginazioni dei popoli, se bene spesso li spinge, nel primo bollore dell' entusiasmo a degli atti, quasi vorrei dire frenetici. È questo forse un segreto istinto, che incalza le anime sensibili a considerare, valutare e gratificare i pericoli, gli stenti, le fatiche, le veglie le privazioni a cui i difensori della patria si espongono, per altri che all'ombra loro frattanto riposano? E chi infatti, se bene dà a considerarsi lo stato militare, può rifiutare una segreta ammirazione a degli esseri, che fanno tali e tanti nobili sagrifizj pel bene comune? Venezia non aveva del tutto perduto quell'amore del grande, che un dì la rendeva rispettata e temuta; ma quest'amore non annidava omai più, che in un ristretto numero di persone, e nella classe la più popolare. L'amore per l'umanità è una fiamma celeste, che vivifica, alimenta e riscalda le anime grandi ed elette. Cosimo era animato da questo amore, e non già dall' ambizione, dall' egoismo, nè da progetti insensati come bene spesso succede. Ma l' innocenza e la virtù furono sempre calunniate ed oppresse dall' ingiustizia, e dalla prepotenza. Gli uomini grandi nascono tutti con una specie d' istinto, che prima insensibilmente gli dispone, ed indi apertamente gli strascina a cose grandi in tutti i punti della lor vita, facendo ad essi sormontare coraggiosamente gli ostacoli delle circostanze, e disprezzare i calcoli e le speranze

della fortuna. È questo un'arcano della natura impossibile a spiegarsi, ma di cui la storia dei progressi dello spirito umano, ci dimostra frequentemente gli effetti.

In queste poche parole io mostrai il senato, Cosimo, e il popolo veneziano.

Cosimo appena di 25 anni, aveva già dato prove non equivoche del suo coraggio guerriero e del suo talento oratorio. Bello e di ottimo cuore tutti ne decantavano le virtù la dolcezza. Non eravi donzella in Venezia, che non palpitasse al nome di questo prode, e che non aspirasse a divenirne la compagna. Ma Cosimo era stato fino all'ora insensibile ad ogni attrattiva femminile. Pareva strana l'indifferenza di un cuor sì gentile per tutto il bel sesso, quasi avesse egli l'anima temprata di ghiaccio, sicchè lo splendore degli amabili vezzi non lo potesse punto scaldare. Alcuni avevanlo attribuito alla passione ch'egli nutriva per lo studio, per la guerra, per la gloria, e pel suo paese, come se queste nobili passioni andar non potessero congiunte all'amore!

Strappato dalla gondola che condotto l'aveva alle rive natie, di peso sel carica il popolo sugli omeri, malgrado le modeste sue opposizioni. Questa belva, feroce anche nelle carezze, lo stringeva, lo serrava, lo stordiva con i suoi applausi, mentre lo trasportava in trionfo alla casa paterna. Ivi lo at-

tendeva la tenera e virtuosissima madre. In mezzo a tanto tumulto è il solo affetto di rispettoso amore verso l'autrice dei di lui giorni, che giganteggia assoluto nell'animo suo. Il corteggio del popolo, quasi inciampo fosse al suo più celere andamento il molesta. L'aria eccheggiava delle più vive acclamazioni: i fanciulli, le donne, i vecchi gareggiavano fra loro, soltanto per accostarlo e per avere la fortuna di dire, che avevano toccato i suoi abiti. Quella folla, quelle grida, quell'entusiasmo popolare, penetravano le anime sensibili e generose della più viva emozione. Ma per Cosimo erá lunga la via, e soffriva della sua posizione. Egli alzava di tratto in tratto gli sguardi al cielo, come se avesse voluto impetrarne la pazienza e la moderazione necessaria onde tollerare quell'amorevole strazio che si faceva di lui. Era questo il solo atto, dopo tutte le sue vane opposizioni, l'unico gesto, che gli fosse sfuggito fin'allora, e da questo dipesero gran parte delle sue successive avventure.

Giungeva egli appunto sotto i balconi del palazzo del nobile L . . . . . . , quando alzando a caso la fronte, incontraronsi i suoi sguardi in quelli della di lui giovine e bellissima consorte. Delle lagrime di commozione e di gioia, cadevano dai di lei nerissimi occhi, fissi teneramente sulla maschile e graziosa figura di Cosimo. Il di lei cambiamento nell'osservare l'at-

tenzione dell' eroe a rimirarla fu tale, che accorti se ne sarebbero eziandio i men veggenti. Ma se sfuggì a tutti, del solo idolo loro occupati, non fù lo stesso per questo, che ne risentì un turbamento un'inquietudine, che mai non aveva fino allora provata. Oh qual pena deliziosa è la prima impressione di un primo amore!

Liberatosi Cosimo dal romoreggiar della plebe, e stretta amorosamente al seno la cara sua genitrice; adempito ogni obbligo di dovere cogli altri, col pretesto di riposarsi si ritirò alle sue stanze. Il ritroso Cosimo, Cosimo sì gelido per tutte le altre donne, aveva finalmente ritrovato colei, che il suo cuore era chiamato ad amare.

L' immagine di quella celeste bellezza, che tanto lo aveva colpito, era incessantemente presente ai suoi sguardi. Assorto profondamente nella contemplazione ideale di quelle sembianze, sembrava staccato dal mondo e da ogni sua possanza. Come un delizioso fantasma veniva dì e notte quella cara immagine a tormentarlo, nè egli opponeva alcun riparo al torrente della passione, che facilmente precipitavasi nel suo cuore affine di abbatterlo. La mattina, prima che sorgesse il sole, egli traevasi ai boschetti del suo giardino domestico, e colà in silenzio, inebriavasi in mezzo all'aura balsamica di quel luogo, dell' idea di poter

farsi amare dall'incantatrice giovine, in cui eransi i suoi sguardi fissati con tanta delizia. Un'istante aveva bastato per determinare il destino di tutta la sua vita.

Le visite, i doveri del proprio stato, infine nessuna occupazione la più grave, poteva cancellargli bandirgli dal cuore così dolce memoria. Egli non ardiva dimandar chi ella fosse, nè sapeva omai più lungamente restare in quella crudele incertezza. Albergati, l'amico suo dell'infanzia, fu l'unico a cui egli affidasse il suo segreto.

« Essa, le disse Albergati, è la moglie di Lam... Come, rispose Cosimo tutto affannato, così giovine ed è già maritata? — Sì: da poco tempo, e suo malgrado; di più non so dirti. — Queste parole produssero nel cuore del giovine innamorato una profonda melanconia, che niuna distrazione giungeva a mitigare.

« Coralla S..... unica figlia del conte e della bellissima contessa di questo nome, perduto il padre in tenerissima età, venne allevata sotto li sguardi di sua madre, della quale sembrava formare la principale delizia. Altrettanto vana e superba che d' incerta morale, la contessa S.... non aveva potuto insegnare a sua figlia, sia con la sua condotta, sia con i suoi precetti, a formare voto più importante che la bellezza, e cura più preziosa che di piacere. Le educazioni bene spesso differiscono le une

dalle altre, e da queste il più delle volte dipende, in gran parte, la condotta della nostra vita. Per quanto tenera e sommessa figlia Coralìa si fosse, gli esempj che aveva sotto gli occhi fino dalla sua prima infanzia, avrebbero dovuto familiarizzarla con dei falli, che un'altra donna mediante i principj di una severa morale succhiati fin dalla nascita, avrà felicemente imparato a considerare come delitti, quantunque oggi si trattino con soverchia indulgenza. A Coralìa, già pervenuta all'adolescenza, non era stata anche data nessuna nozione del male, o del bene. Niuna cosa premunivala dalla seduzione; anzi essa non aveva udito parlar d'altro che della felicità dell'amore e di essere amata. La sua istruzione in materia di religione estendevasi soltanto a quelle pratiche esterne e minute, le quali formano piuttosto delle distrazioni, che degl'impedimenti opposti alle passioni. Frattanto Coralìa era nata per la virtù, poichè nel seno stesso della corruzione ella aveva saputo conservare un'ottimo cuore, dei sentimenti nobili ed elevati, ed un'animo modesto e gentile.

Giunta Coralìa a quella età felice in cui tutto è un'incanto, le bellissime forme, le graziose attrattive, che in lei svilupparonsi eclissarono insensibilmente quelle della superba sua madre. Una tale scoperta, prodotta dagl'incensi degli adoràtori conversi sul nuovo altare, risve·

gliò nell'animo della contessa, la gelosia e l'odio, in quello di Coralia un fanciullesco orgoglio.

La contessa di S.....tutt' ora giovine e padrona d'un' immensa fortuna, godeva della più intiera indipendenza, e della considerazione solita ad accordarsi alla ricchezza e ad un nome illustre.

La sua casa era il ridotto della più cospicua nobiltà del paese, e dei forestieri i più distinti, che sbarcavano in Venezia. Il lusso, il fasto, la magnificenza l' eleganza vi sfoggiavano per ogni lato, lo che accoppiato alla bellezza, alla galanteria, all' elevatezza del rango, alle dovizie e alla generosità della contessa, ne rendevano la famiglia più nota e più ricercata.

Fra gli uomini che la vedova contessa S.....trattava con moltissima distinzione, trovavasi il giovine Lorenzo C. Appartenente ad una nobil famiglia veronese, aveva egli utilmente percorso la carriera degli studj. Schiavo però degli insegnamenti ricevuti in seno alle pareti domestiche, non prevalevasi dei suoi talenti e delle sue cognizioni, che per denigrare segretamente ora la fama dell' uno, ora la reputazione dell'altro, senza eccettuarne i suoi più stretti amici e congiunti. Il suo talento in questo genere di maldicenza era tale, che quelli stessi i quali tante volte erano state le vittime della mordace sua lingua, non osavano con-

dannarlo, tanto sapeva egli astutamente discolparsi e schermirsi. Insinuante, spiritoso, di facile elocuzione, fingendo a proposito la pietà, la compassione, la rettitudine; sotto il velo di una ipocrisia inimitabile, giungeva a nascondere i proprj difetti ai più veggenti, ed a far pompa di altrettante virtù. Così bene spesso e a vicenda era supposto crudele ed umano, invido e generoso; maldicente e panegirista, vendicativo, e cortese, umile, franco, sincero e buono. Coraggioso per circostanza ma vile poi per carattere, come lo sono in generale i maldicenti, erasi trovato in più di una briga, dalla quale si era ritratto rare volte con onore. Novello Proteo, coprendosi a piacere e con fortuna di quella veste, che meglio gli conveniva, nel servire alle altrui passioni, sempre col proprio vantaggio, perveniva bene spesso a cattivarsi l'amore e la stima delle persone anche più caute, e sagaci. Se a tutto questo si aggiunge un'altera e virile presenza, un volto regolare, dei tratti nobili e distinti, non sembrerà strano dicendo, che più di una bella fosse rimasta vittima delle di lui seduzioni. Tra queste la contessa di S........, per una rara analogia di carattere, sembrava esserne la principale.

Accorta, ambiziosa e gelosa per carattere, non potè osservare li sguardi gettati da Lorenzo sopra Coralia, senza paventare di tutto

quello che ella avesse da temere dalla bellezza di sua figlia, e dall'incostanza del suo amante. Una volta posta in sospetto sulla di lui fedeltà, non cessò di esaminarne con la massima destrezza le mosse, le parole e gli sguardi. Lorenzo per quanto sottile e simulato si fosse, strascinato dalla nuova passione, e dal desiderio di acquistar la ricca dote di Coralìa, non potè sfuggire alla vigilante attenzione del diligente ed astuto suo Argo.

Essa giunse ad acquistare la prova, e quasi la certezza dell'impressione che Coralìa aveva in esso prodotta.

Dopo molte reiterate ed inutili insinuazioni, Lorenzo non avendo potuto risolvere la giovine Coralìa ad una fuga, solo compenso che rimanesse ad un anima di tal fatta in cotanto imbarazzo, egli si decise a far la dimanda formale della di lei mano alla stessa contessa. L'arte da esso adoprata per inorpellare tal richiesta, e non offendere l'amor proprio della madre, riuscì affatto vana.

Questa sentì fino all'anima la puntura mortale, ma dissimulò il suo sdegno e parve voler acquistar tempo a riflettere. Coralìa aveva accolto gli omaggi di Lorenzo, come in generale sogliono accogliere le fanciulle, bramose della loro indipendenza, ma tutt'ora insensibili ad un vero amore, le dichiarazioni di un giovine ricco, bello e di un lignaggio uguale

al loro. Coralia avrebbe seguito all'altare Lorenzo senza rammarico e senza gioja. La contessa interessata a deludere le speranze del suo infedele, si affrettò a maritare al più presto e senza saputa di alcuno la figlia. Gettati li sguardi sopra il signore L..... prima che niuno lo penetrasse portò a fine il suo progetto.

Raramente solevasi allora in Italia, soprattutto nella classe dei nobili, consultare dai genitori la volontà dei figli. Quindi era altrettanto raro per le fanciulle, che il matrimonio divenisse per esse una sorgente di felicità e di fortuna.

Il conte L.....aveva 43 anni; Coralia contavane appena 14. Vedovo già due volte e pubblicamente schiavo d'una ballerina, egli univa a molte imperfezioni naturali, una salute alterata da dei lunghi eccessi. Il di lui carattere a vicenda meschino, orgoglioso e servile, avevagli alienato l'animo della moltitudine, come la sua prodigalità, priva di generosità, gli aveva fatto dissipare gran parte delle sue immense ricchezze. Poco delicato sulla scelta dei mezzi, che potevano porlo in grado di sostenere le sue folli spese, la dote e la bellezza di Coralia parvero a lui egualmente atte a servire i suoi progetti. Scegliendo un tale sposo a sua figlia, naturalmente la contessa si astenne dal consultarla.

Soltanto chiamatala le disse « Eccovi il

« signor conte L.....il quale ha la bontà di
« chiedervi in matrimonio: io ho accolto la
« sua dimanda: tutto è già concertato; quindi
« la vostra unione succederà quanto prima. »
Coralìa abbassò la testa fremendo: il suo cuore non era per anco prevenuto: lo stesso Lorenzo eragli indifferente; ma essa sentivasi pel sig. L.....una tal repugnanza che il solo suo aspetto giustificava. Coralìa rimasta sola con sua madre, invano tentò il potere delle preghiere e delle lacrime. Dessa rimase inflessibile. In allora fatta forza alla sua naturale timidezza filiale, osò dichiarare apertamente, che non obbedirebbe, e che il conte non sarebbe mai il suo sposo. La contessa era tutrice della figlia e quindi aveva ogni potere per disporne: d'altronde amava Lorenzo e credeva Coralìa d'esso invaghita, così malgrado i pianti della figlia accelerò a tutta furia e con segretezza questi sponsali. Lorenzo quantunque intrigante ed astuto, era stato pienamente ingannato dall' indifferenza dimostratali dalla contessa, e dalle risposte evasive, che avea ricevuto. Insistendo per una replica definitiva, che si lusingava dovesse essere a seconda dei suoi desiderj, diceva che non avrebbe mai rinunziato alle sue pretensioni sopra Coralìa. La contessa temendo d'esser costretta di cedere ad esso la figlia, seppe obbligarla ad obbedire.

Coralia fu trascinata moribonda alla cerimonia del matrimonio, e di là al palazzo L....... Dopo alcuni giorni consumati a delle feste che le facevano orrore, il conte le propose, secondo l' uso d' allora, di scegliersi un cavalier servente. Dessa sapeva che la sua scelta non sarebbe libera, nè voleva d' altronde fissarsi d' intorno un'Argo, incaricato di spiare tutti i suoi passi e penetrare i suoi pensieri più intimi. Rifiutò ella dunque la proposizione del conte, ma quanto più si ostinava nei suoi motivati rifiuti, sull'avversione, che le ispirava un tal uso, tanto più il conte insisteva a vedervela rassegnata: ciò non pertanto egli non potè ottener nulla. Alla nuova del matrimonio di Coralia, Lorenzo disperato e fremente aveva abbandonato Venezia. Bramoso però di vendetta, quantunque conservasse il maggiore risentimento contro la contessa S.....lo raffrenò e il tenne celato. Anzi avendo essa, qualche tempo dopo il matrimonio di Coralia, data una magnifica festa, egli vi concorse, e cominciò a vendicarsi. La contessa S.....sofferse l' inesprimibile tormento di vedere Coralia l' unico oggetto delle di lui premure. Mille occasioni, che l' astuto Lorenzo sapeva far nascere, e che Coralia non cercava evitare, facevano che essi bene spesso fossero o si trovassero nel medesimo luogo. Finalmente a forza di assiduità e

d'insistenza, cominciò Lorenzo quasi che a lusingarsi d'esser riuscito ad interessarla.

Il sig. di L.....indifferente all'odio come all'amore della sua consorte, sempre schiavo della ballerina, che gli succhiava le proprie sostanze, poco abbadiva alle persone, che circuivano sua moglie. Lorenzo credeva già essersi vendicato della Contessa S....., ed aver appagato il suo amor proprio, il suo orgoglio, e la sua amorosa passione. Ma l'ora del disinganno non era lontana.

CAPITOLO V.

» Tu vedrai che l'indugio, e la dimora
» Che si frappone alla vendetta, accresce
» Questa gran piaga, ch'è da sè mortale.
ARRENOPIA TRAGEDIA ANTICA.

In uno di quei bellissimi giorni d'autunno, in cui il sole d'Italia, datoci dal sorriso di Dio, tanto rallegra la terra, stavasene Coralìa riflessivamente occupata a svagare la propria melanconia, suonando sul piano forte un rondò di Paesiello. Quando la sua camerista favorita accorre dicendole. « Venite venite signora a godere di un magnifico spettacolo. » La curiosità giovenile e femminile secondò la chiamata. Coralìa slanciossi rapidamente verso una galleria, che dominava il ponte del *Rialto*, e

di là potè distinguere quel Cosimo, che il popolo riconduceva in trionfo alle braccia materne.

Agitata da un movimento in lei nuovo, partecipando all'emozione popolare, un dolce fremito quasi convulso le scosse le membra; i suoi occhi si riempirono di lagrime. Il cuore palpitavale con tanta violenza, che ella credette svenire. Si appoggiò al balcone, mandò fuori dal seno un profondo sospiro, ma non seppe ritrarsi.

Fu in quel momento, che il trionfante Cosimo, giunto sotto alle di lei finestre, alzando a caso gli occhi, la vidde. I loro sguardi s'incontrarono ed il cuore di Corallìa cambiò d'esistenza. Egli le rivelò un nuovo mondo, il mondo della soave passione che gli animi ingentilisce ed abbella; quel mondo che a lei era fin allora rimasto incognito. Ella seppe cosa fosse amar veramente! Amore, ch'è l'albero della scienza per una fanciulla inesperta, sublimò l'anima della vivace, buona ed accorta Corallìa.

Essa seguì fino a perdita di vista con sguardo di fuoco il fragoroso corteggio, e quando disparve, e che subentrò nelle strade la solitudine ed il silenzio, interrotto soltanto dal monotono franger languente dell'onde contro gli argini del canale, ella credette udir sempre lo strepito delle grida giulive, e veder l'eroe, che n'era l'oggetto. Tornata al-

suo strumento favorito, invano volle riprendere l'interrotta occupazione: un'altra assai maggiore e violenta padroneggiava tutte le sue facoltà, ed in essa sola si assorbì intieramente. Da quel giorno il luogo da lei abitato le parve un deserto: quel suono, che soleva mitigar le sue doglie, insipido e nojoso; delle lacrime cadevano involontarie dalle sue pupille: naturale ad ogni istante reiterato e profondo le si affacciava sulle labbra il sospiro.

Colle mani congiunte e posate sulle ginocchia, l'una all'altra sovrapposta; la testa inclinata sull'eburneo petto, gli sguardi fissi ed abbassati, i neri e lunghi capelli disciolti e sparsi giù per la vita, vedendola, sarebbesi creduta uno di quei capi d'opera di Michelangiolo, che si ammirano in una delle sagrestie Laurenziane a Firenze, se l'ansar affannoso del seno non ne avesse manifestata la vitalità.

In tale stato la sorprese la notte e quindi poco dopo Lorenzo. Per quanto Coralia non fosse troppo gioviale, pure egli non l'aveva mai vista assorta in una mestizia così profonda. Nè l'avviso del servo, nè i passi di Lorenzo avevano potuto scuoterla dalla sua cupa meditazione. Il sospettoso e diffidente adoratore, dopo esser rimasto alquanto tempo inosservato a guardarla, ed aver fatto timidamente un rapido esame anche della propria coscienza, si avanzò arditamente. Egli osò dirigerle qualcheduna

di quelle usuali domande, alle quali ella però non rispose che per monosillabi e di mal garbo. Dopo un lungo silenzio, fatto nuovamente audace, volle far cadere il discorso sopra le novelle del giorno, servendosi del consueto suo stile mordace e velenoso. — Quanto è mai stolta e folle la plebe! divinizzando oggi ciò che calpesta dimani, ha però sempre poter bastante per destare le illusioni e i vaneggiamenti. — Coralia temè d'essere penetrata. Ella si scosse e rivolse lo sguardo agitato verso Lorenzo. Questo incoraggito riprese. — Avete voi visto le pazzìe da essa commesse quest'oggi? . . . . E per chi! per un giovine semplice ed entusiasta, che si pose in capo la sciocca idea di rappresentare la parte di un Gracco. Simile burattinata, degna veramente dei tempi e degli uomini in mezzo a cui viviamo, formò quest'oggi il divertimento e le risa di tutta la nobile società. Ciò che mi reca stupore non è già il popolo veneziano; egli accorre sempre in folla ove li si annunzia una festa, qualunque siasi; ma bensì il vedere un'uomo appartenente alla classe dei patrizj, che obliando ogni decenza, ogni rispetto per le leggi per le convenienze, prestasi a servir di fantoccio agli schiamazzi di una plebe insensata. Potrebbe però il vanarello, portarne ben'anco la pena! —

Coralìa dopo avere attentamente consi-

-derato Lorenzo, si accorse non esser queste parole dirette, che a discoprire l'animo suo, non che dai soliti moventi, cioè l'invidia e la maldicenza. Così fu essa abbastanza padrona di sè medesima per reprimere lo sdegno che li cagionavano, o non farlo apparire. Avrebbe ciò non ostante voluto parlare, ma non osava pronunziare il nome dell'uomo che occupava tutti i suoi pensieri. In allora Lorenzo, dopo essersi nuovamente studiato, sempre con la stessa fortuna, a porre in campo diversi altri argomenti, nei quali il suo Attico sale sfavillava ognor d'avvantaggio, per ultimo compenso propose un giro sull'acque. Coralla accettò con una semplice inclinazione di testa, e incamminandosi per scendere in riva al canale.

Il gondoliere, senza supporlo, le procacciò il piacere ben vivo di udir ripetere col maggiore entusiasmo il gradito nome di Cosimo, di quell'uomo a lei già tanto caro.

Assisa nel fondo della gondola, aveva Coralla bramato che rimanesse aperta la portiera della piccola cameretta, ove sogliono rimanersi coloro che sul mare vanno a diporto. Il gondoliere, giovine, pieno di franchezza e di vivacità, accortosi del silenzio che regnava colà dentro, eccitato da quel brio e da quella loquacità naturale ai veneziani, intraprese a troncarlo, rivolgendosi e dicendo alla sua padrona. »

Lustrissima ha ella visto stamane il trionfo del nostro Cosimo? Io dico nostro, poichè può dirsi totalmente nostro. Che caro uomo! Che S. Marco e il Cielo lo benedicano! Noi eravamo rapiti entusiasmati tant'era la gioia pel suo ritorno, Egli ha scongiurato pregato, e quasi minacciato per impedirci di portarlo in trionfo; ma il popolo era troppo determinato per poter cedere. Benedetto! Ho sudato una camicia per giungere fino a lui: ma urta quà, spingi là, mi è finalmente riuscito. Allora fuori di me dal contento gli ho preso la mano. Oh se V. S. Illustrissima avesse visto con qual buona grazia ha egli strinto la mia! . . . . appunto come se fosse stato uno dei miei camerata.»

L'interpellazione del gondoliere porgeva l'adito a Coralìa di ricercargli dei dettagli, di dirigergli delle dimande. Ma l'istinto della gelosia è bene spesso assai fino. Coralìa erasi alzata e passeggiando per la gondola aveva trovato il mezzo di appressarsi al gondoliere per porgli destramente in mano due zecchini. Questi innocentemente, gli manifestò ad alta voce la sua gratitudine dicendole. «Grazie lu-
« strissima: io vado a bere immediatamente
« alla salute del nostro buon Cosimo. Che il
« cielo lo renda felice e protegga i suoi amo-
« ri!»

A queste parole una rabbiosa e mal

repressa ironia si pinse sul volto di Lorenzo. Coralìa si accorse d'essersi tradita; ma l'espressione dello sdegnoso sorriso del suo pretendente, parvegli così insultante, che risolse vendicarsene alla prima occasione. Questa non tardò molto a presentarsi. Ad un gran pranzo dato dal conte Paoli, ove si trovarono riuniti i capi più illustri della nobiltà veneziana, e tutti i membri della legazione austriaca, eravi pure la madre di Cosimo. Era dessa una di quelle donne assai rare in tutti i paesi del mondo. Trascorsa la sua giovinezza nella pratica di ogni virtù, aveva consumata l'età matura negli adempimenti dei doveri di sposa e di madre.

La sua bellezza, quantunque celebre, era nonostante rimasta al coperto dalle freccie della maldicenza. Il dolore provato per la perdita di suo marito aveva in essa affrettato le impronte della vecchiaia. La sua materna tenerezza, il suo esemplare attaccamento ai proprj doveri, trovavano allora una dolce ricompensa nella filiale pietà di Cosimo, e nella pubblica venerazione che la circondava in ogni luogo con i suoi omaggi.

Appena entrata nella sala, la prima persona, che si offerse ai sguardi di Coralìa, fu questa nobile dama. La certezza che suo figlio non potesse esser lungi da lei, fece batterle violentemente il cuore. Un cupo sguardo

di Lorenzo, diretto verso l'altra estremità della sala, le ajutò a discoprire colui che cercava. Lorenzo volle opporsi onde Cosimo le fosse presentato: Coralìa non rispose alle sue ammonizioni se non con una crudele ironia. Lorenzo fissando allora sopra di lei il suo sguardo falso e penetrante, le disse con voce indebolita dalla rabbia, e che volle invano addolcire mediante una galante inclinazione « L'eroe del popolo è felice in tutto. » Sì, replicò, troppo imprudentemente Coralìa, l'eroe del popolo è pur anche il mio. »

Egli non rispose, ma lo scintillar dei suoi sguardi, spiegò abbastanza tutti i sentimenti che affollavansi nella di lui anima. Nel momento stesso un parente della famiglia di Coralìa, prendendo Cosimo per mano, lo condusse presso al luogo ov'ella trovavasi, con l'intenzione di presentarglielo. Le leggi dell'etichetta, l'osservanza delle convenienze pervengono difficilmente a dominare lo slancio d'un'anima appassionata L'impressione che essa provò alla vista di Cosimo, fu così viva, che un grido le sfuggì suo malgrado. Lorenzo represse affannosamente e con stento la propria angoscia, e lasciò libero il campo al suo fortunato rivale. I due amanti, quantunque costretti dal luogo a reprimere i proprj affetti, poterono accorgersi fino da quel momento, ch'essi amerebbersi per sempre.

Tutto sembrava concorrere a giustificare la passione di Coralla. Cosimo, malgrado la sua gioventù era già rispettato al pari di un vecchio. Essa aveva visto l'entusiasmo da lui cagionato nel popolo, ne conosceva, ne apprezzava le virtù i sentimenti. È vero che non ignorava quanto ei fosse odiato dai patrizj. Ma i motivi di quest'odio, fondato sopra i suoi sforzi coraggiosi onde assicurare le pubbliche libertà, glielo rendevano sempre più caro. E se questo, invece d'essere una virtù, fosse stato anche un torto per Cosimo al cospetto del mondo, qual'è quella donna che ama appassionatamente, la quale non sappia condonare un difetto all'oggetto della sua tenerezza, o per meglio dire, che glielo conosca?

Quali istanti oltre ogni dire felici son quelli, in cui l'uomo pronunzia per la prima volta le sacre parole d'amore, e le ascolta a vicenda dalle labbra di colei che adora! In quegli istanti la caduca mortal natura s'innalza ad un'anticipata idea della celestiale beatitudine.. Eh! che sono tutti i frivoli piaceri della vanità, dell'orgoglio innanzi alla vostra dolcezza, cui niuna voce umana può esprimere? Bella ed amorosa Coralla, prode e savio Cosimo, oh! come spariva il mondo intiero ai vostri occhi, nel punto, che vi giuravate di amarvi eternamente: oh! come trasfondevasi sulle vostre labbra tutto il vostro cuore!

CAPITOLO VI.

Di un bel pallore ha il bianco volto asperso
Come a' gigli sarian miste viole.

ANONIMO.

Coralìa omai sicura della propria felicità, ingannata dalla finissima simulazione, di cui seppe in buon punto premunirsi Lorenzo, aveva a lui bonariamente disvelato tutti i suoi sentimenti, supponendo vero ciò, ch'ei le diceva, di voler divenire il suo confidente e il sno vero amico.

In un carattere come quello di Lorenzo, unendosi a far guerra sdegno, gelosia, offeso amor proprio ed invidia, le conseguenze di questo tumulto disordinato di passioni terribili, non potevano essere che altrettanto perfide. Egli giurò in suo cuore odio e vendetta contro i due amanti. E siccome gli uomini possono più facilmente far del male, che del bene, così ad un'anima pari a quella di Lorenzo non seppe mancar l'occasione. Approfittando dell'imprudente fiducia in lui riposta da Coralìa, egli ordì segretamente a suo danno il più iniquo tradimento.

Elisabetta F..... godeva tutta la fiducia di Cosimo. Questa donna che aveva visto nascere il giovine suo padrone, nudriva per lui i medesimi teneri sentimenti di una madre. Dessa

e sua sorella Ernesta, di lei più giovine, godevano l'intiera confidenza anche della madre di Cosimo. Le due sorelle conoscendo il puro ed affettuosissimo reciproco affetto dei due amanti, interessatesi per loro, assistevano a vicenda ai loro colloqui, che far solevano in una graziosa villetta, situata poco distante da Venezia, e di cui Cosimo aveva ad Elisabetta affidato la custodia. Lorenzo non subornò la semplice Ernesta, ma sotto il manto dell'interesse e dell'amicizia per Cosimo, seppe talmente e così destramente ingannarla, che fece apparire Coralìa, alla di lei credula immaginazione, come una femmina perfida e depravata, capace d'ammaliare e perdere il di lei padrone. Resale in tal guisa nemica una delle sue confidenti, per mezzo di questa pervenne eziandio ad indisporle la madre stessa di Cosimo. Ma Lorenzo mirava a vendetta anco più barbara.

Cosimo e Coralìa erano pienamente felici. Il fuoco che caratterizzar suole un primo amore, divampando contemporaneamente in ambedue, e in quell'età in cui i sentimenti sogliono essere più solidi e ragionati, aveva reso il loro reciproco amore, come una specie di scambievole idolatrìa. L'universo era per loro affatto sparito. Nella loro infiammata immaginazione, credevano esister soli in quel vuoto.

Ma qual contentezza umana, quando è grandissima, quanto lo era questa pel cuore

dei due amanti, suole a lungo durare? Si direbbe, che la fortuna invidiosa d'ogni nostra felicità, appena ci vede appressar le labbra al fonte della gioia, si pigli un crudel diletto nel farci votare fino alla feccia il calice dell'amarezza.

Un giorno, giorno di disperazione! inviluppata dal suo denso zendale di velo, scendeva Coralìa con intiera sicurezza nella sua gondola, per recarsi al solito ritrovato. Quando ad un tratto sentesi afferrata e stretta alle spalle, da due braccia nerborute, e la voce di Lorenzo colpisce il suo orecchio. Dibattendosi con violenza per liberarsene, scorge la misera in fondo alla gondola, sua madre e suo marito seduti accanto l'uno dell'altra. Un solo grido uscì dalla sua bocca, e questo grido fu il nome di Cosimo, pronunziato coll'accento della disperazione.

« Infame! è dunque per quell'idolo vile del popolo, le disse la contessa S....., che tu disonori il tuo nome e la tua famiglia? Ma tu non sfuggirai alla nostra vigilanza ed alla nostra giusta vendetta. »

Trasportata dall'eccesso del dolore, dallo sdegno e dalla sua violenta passione, poco mancò, che Coralìa non lasciasse libero il freno ad un risentimento incompetente. L'idea della disapprovazione di Cosimo, la trattenne. Egli aveva in lei già fatto pullulare, me-

diante i consigli e gli ameni ed istruttivi colloquj, quei sentimenti virtuosi, che per mancanza d' esempio e di esercizio, quantunque esistenti nel fondo del cuore di Coralla, l' educazione non erasi occupata a coltivare.

I rimproveri molto più miti e circospetti del Sig. L...... produssero in lei assai maggior effetto del furioso linguaggio di sua madre. Quanto a Lorenzo, essa non degnò dirigerli nè una parola nè uno sguardo. Il disprezzo, che concepì per quell' uomo, pareggiò la violenza dell' amore che essa nutriva per Cosimo.

Quanto a lui divenuto spettatore apparentemente indifferente di quella scena, e senza mai prendervi parte, cominciava a gustare il crudel piacere della vendetta, mischiato alla speranza di essere poi perdonato, e forse divenir necessario al sollievo dell' infelice da lui tradita.

La gondola che aveva fin' allora corso sull' acque, approdò finalmente presso al convento di S. Orsola. Il Sig. L........ diede la mano a Coralìa per ajutarla a discendere, e Lorenzo alla Contessa S . . . . Congiuntamente penetrarono tutti nel parlatorio, ove si recò a riceverli la Abbadessa.

Prevedendo Coralìa il proprio destino, genuflessa innanzi alla monaca, nascose la bella testa nel di lei grembo, ed abbracciandole

le ginocchia, esclamò con l' accento del più cocente dolore « Cosimo io non ti rivedrò mai più!

La buona badessa si fece dolcemente a consolarla, ed ajutandola a sollevarsi da terra, le dette la sua benedizione, e l' assicurò della sua assistenza e della sua amicizia.

Il sig. L...... il quale aveva dei sommi torti verso Coralia, e che non era stato trascinato a quel passo, se non dalle incalzanti suggestioni della Contessa e di Lorenzo, omai tra loro pacificati, le parlò con estrema bontà, promettendo di venirla sovente a visitare. Volle Lorenzo simulare la compassione e il pentimento, e osò parlare d' accompagnarlo. Coralia afferrando allora precipitosamente la mano di sua madre e del suo consorte, disse loro risoluta e col massimo sdegno. » Vostra figlia, vostra moglie, non comparirà più dinanzi ai vostri occhi, se questo mostro osasse mai porre i piedi nel convento.» Lorenzo non si scompose, crollò non curantemente la testa come se avesse voluto dire, « oh ciò passerà » ed allo sguardo fulminante di Coralia, rispose con un sorriso d' ipocrita rassegnazione, ma che presagiva tutte le nere intenzioni del malvagio suo animo.

La prima vittima era sacrificata, conveniva immolar la seconda; ma l' impresa era assai più malagevole e difficoltosa, quindi era

necessario di porre in opra tutte le fila della maggior accortezza onde nulla precipitare, riuscire, e non compromettersi, giacchè il coraggio, come dicemmo, non era una delle maggiori prerogative di Lorenzo.

Non ignorando che Cosimo lo conosceva qual fidato confidente di Coralia, e come suo ammiratore, poichè per tale erasi egli saputo far credere da quella semplice e disgraziata donna, ei potè condurre a buon porto la prima parte della sua nuova trama, qual'era quella di porre una barriera di onore, di riguardi, di amor proprio offeso, di sdegno, e di gelosia fra i due amanti, e così interdire a Cosimo, ogni ricerca, ogni interesse sulla sorte di Coralia.

Recatosi egli pertanto da lui, rappresentò così perfettamente la parte del dolente, del disperato, dell'uomo deluso ed inorridito dall'atrocità di un misfatto, che Cosimo non potè dubitare della sincerità del racconto da esso inventato, per additare il motivo della reclusione di Coralia, e del dovere, che gl'imponeva l'onore di totalmente obliarla.

Cosimo non aveva veramente nè simpatia, nè molta stima per Lorenzo. Ma Coralia erasi talmente e così caldamente adoperata per fargli concepire di lui una migliore opinione, che più per compiacenza, che per intima convinzione, si era egli prestato a di-

mostrargli una cortese urbanità, anzi che una certa amicizia. Cessata ogni deferenza verso l'amante, reso libero nei suoi sentimenti, viddesi con piacere svincolato da un'obbligo verso un'uomo, che non sapeva nè amare nè odiare, e che ciò non ostante in un momento così delicato non seppe supporre o accusare di mala fede. Strane contradizioni del cuore umano!

Convien però dire, che l'anima nostra, sembri qualche volta presentire la cagione di qualche sciagura, se si è verificato, che ella prova una certa tal qual'indistinta repugnanza verso quelle persone, che devono procacciarcela.

Cosimo sbarazzatosi finalmente dall'importuno messaggiero dell'infausta notizia, rimase assorto nelle più tetre e dolorose meditazioni, mentre il malvagio uscendo, godeva internamente dell'esito felice dei suoi colpevoli maneggi, a cui però non aveva dato ancor termine.

Avrebbe Cosimo voluto scusare Coralìa; ma come non prestar fede ad un racconto così bene immaginato, ed avvalorato dallo sdegno di una madre di un marito e di un'amico? D'altronde la stessa madre di Cosimo, eccitata dalla sua camerista Ernesta, aveva già cominciato a dimostrargli la poca stima ch'essa faceva di Coralìa.

L'avventura pubblicata per Venezia da Lorenzo medesimo, acquistando ad ogni momento sempre più l'aspetto del vero, non diede al misero amante omai più speranza di dubitare.

Cosimo franco, leale, generoso, e di nobili sentimenti era ben lungi dal supporre l'insidia in cui era caduto. Egli si credè in dovere di obliare Coralla, così reprimendo l'immensa profonda pena, che il supposto avvenimento le cagionava, ebbe ricorso per riuscirvi alle utili riflessioni dell'offeso amor proprio, della propria dignità, ed alle distrazioni che i suoi impieghi ed il suo interesse pel popolo gli offerivano.

Per svagare eziandio quella smania cocente, che lo agitava, e che il tempo e le distrazioni possono soltanto pervenire ad estinguere, si allontanò alcuni mesi da Venezia, recandosi nelle sue terre di Calabria, per la via di Firenze, Roma e Napoli, città che non aveva per anco potuto visitare.

I Capi d'opera delle arti e delle scienze, che ad ogni passo incontrava; le grandi e felici memorie, che eccitavano nella sua mente la vista dei monumenti, che sfidato avevano il livore dei secoli; i confronti dolorosi, che gli si affacciavano allo spirito, tutto contribuiva ad allontanare i suoi pensieri dalla dolorosa piaga, che portava nel cuore. Ma simi-

le al Cervo ferito, che seco reca lo strale che lo ha percosso, malgrado i suoi sforzi l'immagine di Coralia non seppe mai abbandonarlo.

CAPITOLO VII.

« Da chi mi fido guardami Dio,
« Da chi non mi fido guarder'io
INSCRIZIONE NEI PIOMBI DI VENEZIA.

Il Duca d' Orzio dopo il suo ritorno in Venezia, aveva menato una vita ritirata e tranquilla. Gli ostacoli sempre rinascenti, che la sospettosa politica degl' inquisitori frapponevano alle sue buone volontà; le interpretazioni sinistre, che esse ricevevano, il suo carattere freddo e temporeggiatore, tutto lo aveva indotto ad abbandonare le occupazioni dello stato, per darsi esclusivamente a quelle della propria famiglia. La buona consorte ed un'ottima figlia erano i suoi attuali unici pensieri. Questa figlia, che aveva fin' allora richiamato tutte le tenere cure e le previdenti attenzioni dei suoi genitori, appressavasi a quell' età in cui si credeva doversi pensare a stabilirle un' accasamento. Il candore della di lei anima, e l'affezione per coloro a cui doveva la vita, corrispondeva all' eleganza, alla disinvoltura, alla grazia ed alla nobile rego-

larità dei suoi lineamenti, e del suo personale. I vezzi infantili, che uno spirito coltivato sapevano rendere più attraenti, compivano insieme alla dolcezza dei modi, a formarne l'idolo di tutti quelli che la conoscevano.

Il Duca malgrado le vaste sue cognizioni, i talenti, il buon cuore, e l'amabilità di carattere, non aveva saputo renunziare alla schiavitù di alcuni pregiudizj radicati in famiglia. Per esempio, siccome i suoi parenti non lo avevano consultato nella scelta della compagna, che gli avevano destinata, e questa essendo riuscita felicissima, egli s'immaginava non esser punto necessario che l'amore intervenisse nel matrimonio. Se qualcheduno avesse voluto illuminarlo su questo errore, malgrado la freddezza, e quasi apatìa del proprio carattere, egli si sarebbe risentito acremente, e avrebbe assunto a dimostrare con tanto e tal'empito il contrario, che sarebbesi dovuto cedere al suo parere. Se per altro, ad onta di questa sua pronunziata avversione, la madre d'accordo colla figlia avessero determinato uno sposo di loro elezione, e fossero venute al momento di dichiarare, per un qualche motivo, l'impossibilità di sceglierne un'altro, egli non solo avrebbe lasciato correre l'avvenimento, ma forse per una tal qual'inerzia, in lui naturale sarebbesi unito a riconoscerne la necessità, senza manifestarne

nè sdegno nè rancore. Lo stesso succedeva in tutte le cose della sua famiglia e della sua vita. Operare, era un pensiero penoso per le sue abitudini, e lasciavane al tempo la condotta. Trovare operato, era un pensiero il disfare, e quindi non sapeva interrompere il corso a ciò ch' era già stato fatto.

Ma la sua consorte e la sua figlia erano troppo modeste, rassegnate, pure ed amorevoli per pensare tampoco ad opporsi alle volontà del Duca, o contrariarle nella benchè menoma guisa.

Egli ambiva di destinare la sua figlia ad un matrimonio brillante, che collocar la potesse nel rango della primaria nobiltà Italiana.

Questo pensiero, che lo aveva sempre accompagnato, aveva trovato modo di fissarsi, durante la sua permanenza alla Corte di Torino sopra il principe D. . . . . ., in allora il più potente ed il più ricco signore del Piemonte. Era questo lo sposo da esso destinato a sua figlia, quella figlia universalmente additata, come un modello di bellezza, di modestia, d'istruzione e di pietà filiale.

Comunicata pertanto una tale idea all'ottima sua compagna, questa che non aveva mai dissentito dalle di lui opinioni, non seppe rifiutarvisi, e vi preparò la figlia. Lavinia udì sommessamente i desiderj paterni, e con indifferenza si sottopose alla sorte, che gli si

preparava, sapendo esser sempre questo il destino delle donzelle della sua nascita.

Il Duca dopo un lungo ondeggiare, finalmente intraprese il viaggio di Torino, accompagnato da Lavinia.

Per quanto il futuro brillante collocamento della figlia recasse soddisfazione all'amore materno, pure risentì il massimo dolore al penoso distacco dall' oggetto di tutti i suoi più cari pensieri. La Duchessa strinse più volte fra le braccia l' amata figlia, e tosto che fu sparita si trovò come in un deserto.

Le notizie consolanti, che di tratto in tratto le giungevano, potevano appena mitigare la pena, ch' essa provava nella sua solitudine.

La bellezza le grazie e la ricchezza di Lavinia, fissarono universalmente li sguardi i voti e i sospiri della maggior parte dei cortigiani e dei giovani che si trovavano alla corte di Torino. Il Principe D * * * non fu fra i meno insensibili. Ma di fronte ad una brillante e gioviale folla di adoratori, in cui fioriva l'eleganza, la galanteria, il brio, la disinvoltura il coraggio, le belle ma attempate forme, non che i grigi capelli del principe, poco potevano farsi strada al cuore di una fanciulla modesta sì, ma vivace, e sensibilissima. Ciò non ostante Lavinia, tant'era l'indole sua docile e mansueta, avrebbe obbedito senza repugnanza alla volontà paterna. Che lo splendore d'un titolo,

l'abbondanza e la varietà dei piaceri, procurati da un'immensa fortuna, avrebbero potuto forse bastare alla felicità della sua anima pura ed innocente, se questa stessa innocenza non fosse divenuta la cagione della di lei perdita.

Ingombra era la corte di Torino, in quell'epoca di emigrati francesi. Molti di loro, se avevano perduta tutto o gran parte della loro fortuna, altri avevano saputo accortamente conservarne qualche porzione. Ma ciò che niuno di loro aveva lasciato nelle soglie natìe si era, il brio, la galanterìa, l'intrigo e i modi seducenti, con cui generalmente la gioventù della così detta, *buona società*, sa insinuarsi nel cuor di una donna, non che le accortissime sottigliezze con cui sa cominciare e condurre a fine un'intreccio amoroso. La seduzione, nel vocabolario di quei tali a ciò inclinati, per quanti principj onorevoli avessero, non era sinonimo che di conquista galante: questa essendo madre feconda dell'amore, del trasporto, e della gentilezza, quindi la seduzione non era colpa, ma merito, gloria in chi sapeva meglio adoperarla. Così il formulario dei galanti parigini di quel beato tempo.

Fra coloro, che più si erano distinti in questa carriera d'intrighi, eravi il marchese di T . . . giovine a cui la natura aveva accordato tutti i mezzi necessarj, per interessare, soprattutto una giovane innocente e inesperta.

La grazia, lo spirito, la vivacità, l'eleganza, la galanteria senz'ombra d'affettazione; una vernice d'ogni istruzione, di cui sapeva far pompa a proposito, e moderarsene convenevolmente, quando s'innalzava al disopra delle sue forze; un'elocuzione facile, abbondante, animatissima, piacevole. Una fisonomia dolce, languente, piena di docilità e di grazia; dei modi insinuanti e nobili, una bella amabile e vantaggiosa presenza, potevano forse farlo apparire come un'Apollo del Belvedere o un Lovelace moderno.

Dotato di tante prerogative avrebbe dovuto temersi soprattutto dagli uomini gelosi; ma egli aveva l'arte, senz'éssere ipocrita, di mascherare così bene e con tanta grazia e disinvoltura i proprj difetti, coprirli con un velo tanto puro di virtuosa apparenza, che anche i più accorti ne rimanevano ingannati. D'altronde disprezzando ormai tutto quello, che agli altri non sembrasse, in genere di galanteria, al di sopra dell'impossibile, era egli l'oggetto di molti voti segreti senza occuparsi d'alcuno. Questa sua apparente indifferenza era quella, che lo rendeva non temibile e ben accolto. La fatua gioventù studiava il vestiario, il portamento, i gesti, i modi di quest'Adone, e nulla sarebbe stato ben fatto, se non portava l'idea del modello. Consultato per tutte le inezie galanti, era divenuto l'indispensabile ed il regola-

tore delle gentili brigate. L'amore, la toelette, e le suddette frivole occupazioni formavano il passatempo dei suoi più bei giorni

La di lui ostinata indifferenza venne però a spezzarsi ed infrangersi contro la bellezza e l'ingenuo candore di Lavinia. Lavinia sola seppe con l'angelico sguardo, gettare nel suo cuore una scintilla di quel fuoco a lui ignoto tutt'ora. Egli si disse, che amava furiosamente, e passeggiando e pavoneggiandosi nel grande specchio del suo appartamento modestissimo, non trovò motivo per cui ella non dovesse partecipare a questa passione. Nè si era ingannato; che la tenera Lavinia non aveva potuto rimanere insensibile ai meriti esterni del marchese. Le notti consecutive alla vista di questo pericoloso individuo, gli occhi rimasero digiuni di riposo, e senza saperne la ragione, l'immagine di lui le si affacciava ad ogni istante suo malgrado alla mente.

Le prime idee del marchese, sia che tali gliele inspirasse il candor verginale di Lavinia, o la sua ricchezza, erano state dirette a chiederla in matrimonio. Ma tosto ch'egli seppe esser essa destinata al principe D * * * cambiò immediatamente pensiero. Egli risolse strapparla per qualsivoglia modo da tai legami, e giungendo ad interessarla e sedurla, strascinarla forse . . . chi sa . . . anche a una fuga.

« Una fuga? aggiungeva quindi fra sè,

pavoneggiandosi ancora, una fuga? bella, deliziosissima idea. Idea Romantica, gradita al cuor di una semplice fanciulla, fragorosa per la reputazione galante.... Ah sì sì: noi intrecceremo un grazioso romanzo. »

CAPITOLO VIII.

Mira, mira il periglio,
Che non ricorri al tuo fedel consiglio?

Non fu difficile al risoluto seduttore d'insinuarsi destramente nell'animo del Duca e più in quello dell' innocente Lavinia, senza sospetto del di lei padre, uomo come abbiam visto di buonissima fede. La lunga permanenza da essi fatta in Torino, le feste, i balli, i conviti, la semplicità della vittima, le astuzie adoprate, la corruzione dei di lei servi, tutto favorì oltre il dovere il marchese di T....

Vivaldi venuto a Torino per abbracciare il Duca, fu il primo ad accorgersi delle insidie tese da T..... a Lavinia. Egli se ne spiegò seco lei con una decente riservatezza, come per premunirla dal pericolo a cui andava incontro. Ma Vivaldi non era quell'uomo, anche nei suoi consigli, da fissare l'attenzione di una giovine di sì mansueti e dolci costumi. Per quanto si sforzasse a favellare con una certa dolcezza, trapelava dalla fierezza del suo volto maschile e dall'alterezza dei suoi

modi, ancorchè repressi, una certa tal qual goffaggine e presunzione, che dava piuttosto sospetto, che conciliar la fiducia. D'altronde Lavinia era troppo inoltrata nella sua passione, allorchè ricevè le rotte ammonizioni di Vivaldi per potere ritrarsene. Così un poco per una cosa, un poco per l'altra, ei gli divenne pesante e non ben'accetto. Tenne egli al Duca lo stesso linguaggio; ma questi per natura indolente, e incredulo al male, caratterizzando Vivaldi per una testa esaltata e visionaria, non fece alcun conto di simili avvisi.

Ostinato Vivaldi a voler' illuminare e salvare i suoi due amici, punto d'amor proprio, si pose a far' ormeggiare diligentemente il marchese T . . . . ed a voler discoprire i suoi progetti.

Infatti, quasi sicuro dell'affetto di Lavinia, ed altrettanto certo degli ostacoli che incontrerebbe per parte del Duca e del principe, aveva il moderno Lovelace risoluto, di portare a fine le trame già concertate onde ottenere la mano della giovine d'Orzio. Una momentanea assenza del Duca, recatosi a rivedere gli antichi suoi amici al campo di Colle Ardente, parve offrirgliene il mezzo.

Copriva la notte con denso velo la terra. Quieta riposava, o fingeva riposare la venduta servitù del Duca. Lavinia ritirata nel suo appartamento, dopo aver congedato la

propria servente, stavasene leggendo un foglio, che poco prima l'infedele cameriera avevala quasi costretta ad accettare. Era un messaggio dell' appassionato marchese. La sua disperazione, le minacce per la di lui vita, eranvi disposte con maestrevole industria onde commuovere il cuore della troppo tenera Lavinia. Agitata dallo spavento, dalla compassione, le di lei lacrime piovevano abbondantemente, credendosi non vista, su quella perfida carta. Un'esclamazione accompagnata da un profondo sospiro, che annunziava il gemere del di lei cuore, o il rimprovero che facevasi per aver accettato il foglio, usciva dalle sue labbra. Quando ad un tratto spalancatasi la porta, un' uomo singhiozzando si getta improvvisamente ai suoi piedi. Getta essa un grido di spavento e in ugual tempo riconosce il marchese. — Signore qual'ardire! — ella dice alzandosi precipitosamente, ma con voce tremante fra il terrore, lo sdegno, e l' amore, che pur l'amore era in lei sempre potente. « Qual ardire! Chi vi permise di penetrare nelle mie stanze? Uscite. — Ah mia Lavinia! l'amore: l' amore, più potente d' ogni riguardo qui mi fu scorta. Deh per pietà ascoltatemi, o ch'io mojo ai vostri piedi. — Ed ei rimaneva genuflesso tenendo stretto fra le mani un lembo della veste della tremante vergine, che appoggiata alla spalliera della sedia testè abban-

donata, non aveva forza nè di muoversi nè di parlare. — Uscite io vi ripeto; voi non mi vedrete mai più. — Barbara! eh come potete voi pronunziare una tal sentenza contro l'uomo che vi adora, a cui i giorni e le notti son veglie, pianto, angoscie ed affanno? Per quanto avete di più sacro sulla terra ascoltatemi. Io vi chiesi al padre vostro. Il nodo che deve legarvi ad un'altro, separarvi per sempre da me, rendermi l'uomo il più infelice ed uccidermi è fissato fra giorni. Accolga, deh! accolga il Cielo i nostri voti. Un degno sacerdote unisca le nostre destre. Una terra estranea ci ricoveri. Il padre benedirà la nostra unione. Deh non tardate ad esaudirmi, ogni minuto è prezioso. Tutto è pronto per partire: seguitemi. — Lo sdegno e l'orrore di Lavinia si manifestarono con tanta violenza, che le sue membra tutte si scossero con moto talmente convulso, che agitando veementemente la sedia, parve che stasse per cadere. Infatti ella non ebbe altra forza che d'esclamare. Ah Vivaldi perchè non ti ascoltai! che orrore! Oh Dio . . . Soccorso, soccorso! —

A tali esclamazioni agitato il marchese dalla gelosìa, dal timore, che sopraggiungesse qualcuno, e dalla convulsione di cui era vittima la misera donzella, sbalzò in piede precipitoso, e vedendola impallidire e quasi venir meno si appressò per sostenerla.

Accresciutosi lo spavento dell' infelice, perdè infatti l'uso dei sensi e cadde fra le braccia del seduttore.

Egli risolse approfittare di quel momento favorevole per trarsela in braccio e recarla al legno di posta, che lo attendeva alla porta del palazzo insieme ai suoi sgherri. Egli già trionfava in cuor suo per la sorte, che tanto felicemente lo aveva secondato. Traversando rapido e leggero, col lieve ed amato carico gli appartamenti, egli andava pascendosi di lusinghiere speranze. « Una volta Lavinia in mio « potere, egli dicevasi, le mie carezze, il « mio spirito, la mia arte, l'impero amoroso « già sopra lei ottenuto, la stessa pubblicità « dell'avventura la costringerà ad accettare la « mia mano, come costringerà pure il Duca ad « annuire al mio matrimonio. In allora men- « tre le ricchezze della casa D'Orzio, e l'a- « more di Lavinia mi renderanno pienamente « felice, io penserò a riprendere una vita più « virtuosa. A tutto rimediano i denari ed il « tempo. Ciò andava dicendosi il rapitore, pas- « sando tacitamente da una stanza all'altra. Ma veglia bene spesso la provvidenza del Cielo per mandare a vuoto i disegni degli empj.

Già era egli giunto felicemente fino alla penultima sala. Non restavagli che a traversare il salone, far capo alle scale, scenderle e salire in vettura, per dirsi sicuro. Il moto della car-

rozza, le sue affettuose attenzioni avrebbero richiamato in vita Lavinia, dalla quale sforzerebbesi ad ottenere un perdono, attribuendo ogni proprio fallo all' amore. Già il suo cuore palpita di gioia; già quasi sicuro omai si crede del compimento di ogni sua brama. Ma ad un tratto odesi un lieve muover di passi, e qualche voce sommessa. Saranno i servi, di cui però non teme, essendo a lui tutti venduti. Il Duca è partito lo stesso giorno ed è impossibile che sia di ritorno sì tosto. Pure fa d'uopo accertarsene. Il calpestìo cresce. Che farà? lascerà la donna del suo cuore in quello stato? La preda a cui è unita una sì gran fortuna? Oh quanto il delitto rende timido e vile! Il coraggioso marchese trema qual foglia agitata dal vento, ed appena ha più forza di sostenere quel corpo che par di vita privato. Mentre è agitato da tanti e così orribili dubbj, una luce penetra nella stanza per li spiragli della porta che dà nel salone: questa si spalanca, ed un uomo armato di spada seguito da due servi con delle torcie accese si precipita nella stanza, gridando « ; Vile insidiator dell' onore: scellerato ed oscuro rapitore di vergini, abbandona la tua preda, che contamini colle tue sozze mani, e preparati a morire. — Spaventato il marchese, allo schiudersi della porta erasi già ritratto fino ad un divano, che guarniva attorno attorno la stanza; vi ave-

va sollecitamente depositato Lavinia, e fattosi scudo di un tavolo, che mobiliava la sala, dato di mano a due pistole ne scarica una contro Vivaldi. Sbaglia il colpo: fischia la palla per lo spazio, striscia sulla veste del minacciato, e percote nel petto mortalmente uno dei servi atterrandolo.

Vivaldi raccomanda all'altro servo Lavinia e si slancia sull'assassino. Questo atterrito dai suoi misfatti, cerca la propria salvezza nella fuga. Egli corre cieco per gli appartamenti, già testè abbandonati, scarica fuggendo due nuovi colpi contro il suo persecutore, sempre infelicemente, che troppo la mano gli trema. L'ormeggia sempre più irritato e malgrado l'oscurità Vivaldi, finalmente mentre crede averne perse le traccie, una forte percossa di un mobile rovesciato, ungrido e contemporaneamente un nuovo colpo di pistola, a cui succede un profondo silenzio, lo rendono totalmente incerto della strada che può aver preso il marchese. Mentre va egli a tentone per la stanza cercando un'uscita e il suo nemico, altri servi di Vivaldi non che quelli del Duca giungono con dei lumi. La stanza è di repente illuminata; tutti gli sguardi si rivolgono ad un'angolo della medesima, ove sotto ad un tavolino da lavoro scorgesi il marchese privo di vita immerso nel proprio sangue. Aveva egli urtato in quel mobile, ed

essendosi voluto salvare dalla caduta, sovra esso sostenendosi, il quarto colpo delle sue pistole a due canne, già preparato, era partito e traforato avevagli il cuore. Così almeno fu poi giudicato.

« Giustizia di Dio io ti ringrazio! esclamò Vivaldi, tu mi hai risparmiato il rammarico di bagnarmi le mani nel sangue del mio simile!» Dati gli ordini opportuni tanto perchè fosse tosto asportato il cadavere, quanto per far condurre Lavinia presso ad una Dama rispettabile sua parente, egli fece anche spedire un corriere al Duca affine di sollecitarne il ritorno.

Malgrado che tutte le apparenze fossero favorevoli per Vivaldi, egli fu arrestato, condotto alla forza, e quindi rilasciato sulla sua parola, restando nella propria casa fintanto che fosse ultimato il processo. I sgherri del marchese ed i venduti servi del Duca, tradotti nelle carceri, confessando ben presto i loro falli, subirono il dovuto castigo e Vivaldi riacquistò la sua libertà. Lavinia stessa contribuì a rendergli luminosa giustizia, facendo stendere la propria deposizione, onde discolpare il suo generoso liberatore da qualunque falsa imputazione.

CAPITOLO IX.

Tronco uno ha il braccio, all'altro in petto stride
Piaga feral. Chi ucciso vien, chi uccide:
Oh! uomo al nascer tuo veglia la morte,
E tu la cerchi? Ah folle sei, non forte.

DALL' INGLESE.

È naturale, che i nostri lettori sieno curiosi di sapere come Vivaldi comparisse nel palazzo del Duca, così a proposito per liberare Lavinia. Quantunque il nostro Turpino non sia troppo prodigo di schiarimenti, pure noi abbiamo potuto procacciarcene, facendo diligente rimazione negli archivj della cancelleria ove venne compilato il suddetto processo.

Noi abbiam visto, come Vivaldi spinto dall'amicizia che nutriva pel Duca, avesse preso interesse ad impedire o prevenire gli aguati amorosi che si tendevano alla di lui figlia. Noi abbiamo detto quanto poco conto si fosse fatto dei suoi annunzj e delle sue ammonizioni, che per vero dire, sulle di lui labbra avevano piuttosto l'aria di ordini positivi, anzichè di consigli. Noi rammenteremo eziandio, che piccato dalla infruttuosità delle proprie pratiche, erasi preparato a spingere a fondo la sorveglianza, onde poi avere la soddisfazione di convincere e rampognare il Duca e Lavinia, e fi-

nalmente niuno avrà obliato che allorquando egli proponevasi una data cosa, non vi era ostacolo, che gl' impedisse di venirne a capo.

Così avendo egli fatto diligentemente ormeggiare e scrutare ogni menomo moto del marchese e dei di lui servi, era giunto a conoscere tutti i preparativi per una partenza. Di modo che raddoppiando di vigilanza, avevano i suoi emissarj potuto avvertirlo con tutta esattezza dell' ora, del luogo e dei mezzi, che il marchese si proponeva adoperare per mandare a fine il progetto.

Ciò non pertanto era stato ritardato il suo arrivo al luogo del convegno, per un'impensato accidente, inutile qui a ripetersi. Cosicchè non era potuto giungere con sei uomini ben armati alla porta del Palazzo del Duca d' Orzio, se non quando i sgherri del marchese vi stavano già a guardia, ed il loro padrone era salito alle stanze di Lavinia.

Vivaldi, che credeva esser giunto troppo tardi, si consolò alla vista della carrozza ancor vota. Senz'esitare, piombò risoluto con i suoi bravi sui tre uomini del marchese, gli disarmò facilmente, e dopo averli fatti avvincere con delle funi, vietando loro di alzar nessun grido, lasciatili in consegna di quattro dei servi, che incaricò della guardia della porta, erasi avviato, seguito dagli altri due muniti di torcie, su pel palazzo del Duca. Il silenzio e la

diserzione delle stanze lo rese accorto della connivenza dei famiNari, per cui raddoppiò di vigilanza ed inquietudine. Egli temè che il seduttore, udito lo strepito del breve combattimento avvenuto, non si fosse evaso per altra parte colla sua preda. Egli scorreva agitato e furibondo, ma in ugual tempo cautamente e in silenzio, ogni luogo, quando il grido ultimo dato da Lavinia, gli servì di scorta a rinvenirla, e ad eseguire ciò che sopra abbiamo narrato.

Perduta nella reputazione, dalla stessa pubblicità della sua sventura, narrata da ciascheduno secondo il respettivo modo di giudicarla, o abbellirla, dovette il desolato Duca abbandonar Torino immediatamente e ricondursi colla figlia a Venezia.

La di lei madre di salute già vacillante, non avendo potuto reggere a quel colpo impensato, addolorata ne morì poco dopo. L'infelice Lavinia rinchiusa dal Duca nella parte la più remota del proprio palazzo, venne abbandonata sola e senza consolazioni, alle angoscie del dolore e del pentimento.

Vivaldi sempre precipitoso, fiero, vanaglorioso e tal volta imprudente, per quanto rispetto ed amicizia avesse pel Duca, non aveva potuto dispensarsi dal rimproverarlo della poca credulità prestata ai suoi detti. Il Duca oppresso dal dolore aveva ascoltato le inoppor-

tune rampogne di quell'uomo singolarissimo, colla naturale sua indolenza e sangue freddo, ma senz'aver animo di rispondergli. Finalmente stanco della durezza con cui esse eran fatte, per uno sforzo involontario di sangue accesosi in volto, aveva detto a Vivaldi. « Signore perchè volete voi perdere il merito del segnalato servizio che mi rendeste? Lasciatemi: io son già abbastanza disgraziato, senza che voi aggraviate davvantaggio con intempestivi rimproveri la mia situazione. »

Brillò una lacrima negli occhi del Duca, e questa produsse più effetto sul cuor di Vivaldi che ogni altra parola. Accortosi della propria imprudenza si condannò segretamente, e con un freddo saluto si separò dal Duca. Desioso di fama, di gloria, e di moto tornò al campo Piemontese, mentre il Duca si era diretto a Venezia.

Era in quell'epoca in cui il Re Vittorio soverchiato dalle armi francesi, perduta la metà degli stati e le principali difese delle Alpi, faceva continui provvedimenti per preservarsi dall'estrema ruina. Avendo fede nei sudditi, ordinato aveva, che tutti, di qualunque grado o condizione si fossero purchè abili all'armi, avessero a procurarsi armi e munizioni si da guerra che da bocca per giorni quattro, e si tenessero pronti a marciare al primo tocco di campana a martello; fossero retti

e divisi in squadroni, da ufficiali di sperimentata capacità: se la spedizione durasse più di quattro giorni, somministrar si dovessero dalle armerie regie del regno, munizioni, e viveri dai magazzini; i nobili e i facoltosi ne fornissero a chi ne mancasse: sostentasse il pubblico le famiglie degli accorsi, ove ne abbisognassero; gli stessi uffiziali civili, se arrivasse il caso della mossa, si unissero allo stormo, mentre sarebbero premiati coloro, che meglio avessero combattuto pel Re e per la patria.

Questo stormo, a guisa di tutte le masse di simil natura, non poteva esser di molto momento per la vittoria, che anzi piuttosto che giovare nocque alla guerra. Dette però motivo a Vivaldi di compiere un progetto da lungo tempo ideato. Poichè scegliendo da queste bande disordinate le persone più audaci, ne formò, coll'approvazione del Governo, un corpo di partigiani montagnoli, a cui dette il titolo di *Barbetti*, per averlo cominciato a comporre di abitanti della valle Barbetta, situata tra Fenestrelle e Pinerolo andando verso Cuneo.

Questo corpo cagionò coll'andar del tempo i più gravi danni alle armate francesi, movendo loro quella guerra minuta e disperata, che miete e rode giornalmente gli eserciti. La causa ch'esso sosteneva essendo stata perduta, i *Barbetti* ebbero poi la denominazione di bri-

ganti e di ladri delle pubbliche vie, interessando ai repubblicani di nuocer loro nell'opinione, poichè nuocer non gli potevano col coraggio e colle armi. E tali infatti divennero posteriormente, quando cioè ridotti in picciol numero, non avendo terreno che li sostenesse, ed essendo state poste a ricco prezzo le loro teste, si trovarono astretti a combattere disperatamente e vivere colle depredazioni.

Non così tosto erano pervenute in Venezia le novelle delle prime vittorie dei repubblicani sulle Alpi, e del loro ingresso nel territorio genovese, che i capi del governo, veduto avvicinarsi il pericolo, tennero fra di loro molte consulte per deliberare quello, che fosse a farsi in una occorrenza di tanta importanza. Contesero aspramente fra loro le due parti contrarie, e quella, che insisteva perchè la repubblica si armasse, e quella che credeva più pericoloso l'armarsi, che il fidarsi.

Il procuratore Pesaro, suo fratello Pietro, uomo anch'egli di molta autorità, il Duca d'Orzio, Cosimo, che gl'interessi della patria avevano richiamato in Venezia, Albergati e molti altri di idee più chiare ed analoghe ai tempi, non che la maggior parte dei giovani, dicevano che era oggimai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar disarmati a discrezione altrui. Mostravano maggior ardore nella parte contraria, Giuliani,

Ruzzini, Zeno, Valaresso, Battaglia, Marcello primo e quel Lorenzo, che solo aveva abbracciato tal'opinione, quantunque la pensasse diversamente, ma a solo fine di opporsi a Cosimo, e pervenire allo scopo che si era proposto.

Questi, che era pochi giorni innanzi tornato appositamente in Venezia per assistere a quell'assemblea, parlò dopo Pesaro e spiccò pel suo talento oratorio, spiegando con forza le risorse che la Repubblica tutt'ora possedeva.

Egli disse non mancar essa nè di forze, nè di uomini capaci per guidarle; aver tre milioni di sudditi, l'amore dei popoli, diverse fortezze, un'armata marittima e terrestre, una rendita annuale di sei milioni e mezzo di ducati d'argento. Esser la capitale dalla natura resa inaccessibile, mediante le sue lagune, e mediante 200 bastimenti da guerra d'ogni specie che la difendevano, montati da 8400 soldati, ed armati con 750. cannoni di vario calibro; l'arsenale trovarsi copiosamente provvisto; assicurata la sussistenza delle truppe, degli equipaggi e degli abitanti dai copiosissimi approvvigionamenti, e dalle comunicazioni marittime. Cento quaranta mila cittadini poter somministrare al bisogno più di 20 mila soldati per la difesa della patria; che nulla mancava, meno l'energia necessaria al Governo, onde raccogliere, disporre ed im-

piegare utilmente quelle risorse, non che per adottare delle disposizioni proporzionate all'urgenza delle circostanze.

Questo discorso, di cui fu qui soltanto riferito il transunto, produsse il maggiore effetto sull'assemblea, ed irritò davvantaggio il governo, i savj ed i suoi aderenti contro Cosimo. Finalmente dopo molte contese vinse il partito di Pesaro e di Cosimo, e fu decretato la Cerna, l'armamento e tutte le disposizioni per rendere la Repubblica rispettabile e terribile a chi osasse attaccarla. Ma simile ad un fuoco fatuo non era per anco il consesso disciolto, che i savj dichiararono l' impossibilità dell' esecuzione, e malgrado le voci innalzate da Pesaro, da Cosimo e dagli altri, il governo preferendo il trionfo della propria opinione alla salvezza della patria, tornò a dormire il sonno dell'indolenza e dell' inerzia. Cosimo tutto dì, accusava tanto in pubblico quanto in privato, l'imprevidenza degli uomini ed il destino, che perseguitava, senza vi fosse speranza di salute, la sua diletta ed infelice patria.

CAPITOLO X.

Livida l'onda
Che tra l' infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste.

NICCOLINI ANTONIO FOSCARINI
Atto I. Sc. IV.

Cosimo non era tormentato dalla sola idea della vicina perdita della patria, Coralìa infedele, e da lui tanto adorata, era pure uno strale acutissimo che trafiggevagli l'anima. Per quanto egli fosse giunto in quel momento all' apogeo della sua gloria e del favor popolare, le acclamazioni, le benedizioni che ne riceveva, non bastavano a sanare o molcere almeno per un momento l'acerbe piaghe che il tormentavano. Crucciato e commosso anche dalla sventura del Duca d' Orzio, che sembrava non poter più resistere al peso di tante pene successivamente accumulatesi sopra di lui, invece di trovare un sollievo nella di lui società, un giorno sì instruttiva ed amabile, facevagli d'uopo recargli delle consolazioni e toglierlo a quel tormentoso dolore, a quella disperazione a cui era ridotto, soprattutto dopo la perdita della sua compagna.

Cosimo amava ed affezionava qual padre

il Duca. I di lui sforzi avevano costantemente secondato i suoi pel successo della causa, ch'egli serviva. Risoluto di toglierlo a quello stato di afflizione, che lo conduceva a gran passi al sepolcro, andò egli un giorno a trovarlo e gli disse. « Mio caro padre, mi cruc-
« cia il vedervi costantemente l'oggetto di
« una insultante commiserazione. Voi meri-
« tate ben altri sentimenti : io voglio rendere
« alla vostra figlia l'onore ed a voi il riposo:
« che Lavinia diventi mia sposa. Coperta
« dallo scudo del mio nome, viva essa ormai
« rispettata e tranquilla, e l'infame maldi-
« cenza arrossisca e taccia.

« Mio buon padre! accordatemi il diritto
« di proteggerla. Io non posso offerirgli, che
« l'amicizia d'un fratello: il mio cuore è
« omai chiuso all'amore: ma affidate a me
« la cura della di lei felicità: essa sarà dopo
« mia madre ciò che avrò di più caro al
« mondo.

Il vecchio strinse Cosimo al cuore e lo chiamò suo figlio. Lo condusse in una cupa galleria, oltre la quale non aveva Lavinia più il diritto di spingere i passi. Colà afflitta e pensosa, stavane assisa presso un balcone, considerando, assorta in una tacita melanconia, stendersi sulla campagna le ombre della notte. Al rumore dei passi ch'ella ode, si alza, si rivolge e scorge suo padre. I suoi occhi

non distinguono per anco che lui; oppressa dal piacere per cotal vista impensata e da sì lungo tempo invano bramata, agitata dalla gratitudine, dal rispetto, dal rimorso, dal dolore, non avendo la forza di pronunziare una sola parola, cade ai di lui piedi e singhiozzando ne abbraccia le ginocchia. « Lavinia, dice il vec-« chio, tu puoi tuttora diventare l'orgoglio e « la gioia del resto dei miei giorni: alzati ed « ascolta ciò che io sono per dirti. »

Lavinia alzandosi, scorge allora la nobile figura di Cosimo. « Vi ... ci riprende il Duca, « consente a darti la sua mano. Io l'ho appel-« lato mio figlio: egli sarà tuo sposo. Accetta « quella mano, che ei ti offre, e giurami, qui « dinanzi alle immagini dei tuoi antenati, che « tu vivrai sempre degna di loro, di me, e « del glorioso nome, che sei chiamata a por-« tare.

Lavinia abbassa la testa, cade di nuovo in ginocchio, e sollevando le mani al cielo esclama. « Io sposa del nobile Cosimo? Ah « mio padre, io non son degna di lui.

Il Duca la solleva, l'abbraccia, e la pone fra le braccia di Cosimo. Questi aveva detto a sua madre « Voglio salvare una donna infe-« lice: la sventurata Lavinia altrettanto degna « di perdono che di pietà:» e sua madre aveva « risposto. Lavinia sarà la mia figlia.» Lavinia si mostrò degna di appartenere ad un tale

sposo. Il Duca riacquistò la sua pace, la tranquillità dell'anima. Egli lusingavasi di scorrere pacificamente il resto dei suoi giorni in Venezia fra Lavinia e Cosimo. Vana speranza! la sola morte doveva porre un termine alle sventure di questa nobile famiglia.

Tutto fu preparato per celebrare con pompa tali sponsali, che dovevano cagionare uno stupore universale, tosto che si facessero. Cosimo lo aveva previsto: egli voleva con questa magnificenza, con tale splendore imporne alla moltitudine, alla malignità, e dileguare ogni dubbio, che Lavinia fosse colpevole. In attenzione del momento stabilito pel matrimonio, Cosimo andava seralmente al palazzo d'Orzio. Non già che vel guidasse l'amore. Cosimo credevasi in diritto di disprezzare di maledire Coralla, ma non poteva cessare d'amarla. Lavinia accorgevasi che non era già frequentata per amore; ma la tenera amicizia, la stima, i riguardi che Cosimo gli usava, la rassicuravano pienamente sulla sorte che l'attendeva presso questo uomo generoso, il di cui sacrifizio rendevagli in un tempo l'onore, la libertà, e tutti i suoi diritti alla stima pubblica.

Frattanto la questione politica acquistava giornalmente in Venezia un nuovo carattere di gravità. Cosimo sempre fedele alla causa che aveva abbracciata, raddoppiava di sforzi per difendere i diritti del popolo, contro le

imperiose pretensioni dell'alta aristocrazia. Simile condotta aumentava il numero dei suoi nemici: e questi nemici erano tanto più pericolosi, in quanto che la maggior parte, coprivano il loro complotto contro di lui, colla maschera della più franca amicizia. Non osavasi peranco manifestarsi pubblicamente contro un'uomo, a cui il popolo dirigeva come a un'idolo tutti i suoi incensi; ma seppesi frattanto colpire nella persona dell'amico, che più amava e rispetteva. Mentre Cosimo era stato novellamente chiamato dai suoi affari in Calabria, e che la sua assenza doveva prolungarsi per qualche mese, il Duca venne improvvisamente arrestato, e tradotto nelle prigioni, costrutte nel solajo a tetto del palazzo Ducale, che portavano il nome dei piombi, dal piombo con cui erano il tetto lastricato. Il pretesto del suo imprigionamento, il quale non era che un lampo minaccioso sulla libertà di Cosimo, aveva la sua origine nelle perfide trame di Lorenzo.

Come se le spie, senza le armi valessero, aveva la repubblica mandato a Basilea il conte R. S. F. acciò spiasse e mandasse quello che gli venisse fatto di scoprire in quella città finitima di Francia, ed in cui concorrevano, siccome in terra neutrale, amici e nemici d'ogni sorte. Al suddetto Conte era stato aggiunto qual segretario, o per meglio dire invigilatore, Lorenzo, il quale per i violenti, ma

simulati principj, avversi alle opinioni di Pesaro e di Cosimo, era il solo fra i giovani, che venisse reputato veramente degno della segreta fiducia del governo. Ambedue questi emissarj scrivevano continui terrori a Venezia. Le dicevano non volere i Francesi assalirla; ma insidiarla. Esser già partecipi alle trame di un certo Gorani, scrittore dei monitori in forma di lettere ai Re dell'Europa, diversi nobili personaggi, tanto della terra ferma Veneziana, quanto della stessa Venezia. Distinguersi soprattutto dai Francesi fra questi ultimi il Conte Apostoli, il Duca d'Orzio e Cosimo. Che prendevasi pretesto in Francia di queste insidie, il non aver accettato la Repubblica l'ambasciadore Noel, l'aver accordato agli Austriaci armi, munizioni, vettovaglie e passo: il soffrire che i fuor' usciti di Francia facessero sul suo territorio insulti e superchierie ai Repubblicani ec. ec.

Tutto ciò era vero in gran parte, meno quello, che concerneva gli accusati, mentre una tale impostura era stata insinuata destramente nel dispaccio da Lorenzo, senza saputa del Conte R. S. F.

Il Doge e i savj colsero con piacere una tale occasione per punire il Duca e Cosimo delle opinioni mostrate a loro costantemente avverse, e vendicarsi del favore popolare, che essi godevano. Ma come dicemmo, non

osando porre le mani sopra Cosimo, assente d'altronde in quel momento, si limitarono ad opprimere il Duca, e spargendo intanto sospetti sulla condotta dell'altro, attèndevano il momento opportuno per far cadere esso pure nei loro lacci.

Cosimo era affatto ignaro delle trame macchinate contro di lui e dell'imprigionamento del Duca. Occupato a sistemare i proprj interessi nel fondo della Calabria, poco stupivasi della mancanza delle lettere, attribuendolo alla lontananza, alla irregolarità delle poste, soprattutto in quel paese semiselvaggio ove trovavasi. Egli non s' immaginava, che tutte quelle a lui dirette erano sottoposte alla più rigorosa sorveglianza e irremissibilmente sequestrate. Finalmente inquieto per un sì lungo silenzio, imbarcatosi ad Otranto tornò in Venezia, ove udì con sorpresa, e forse con maggiore sdegno, trovarsi il Duca nei ferri, vicino a soccombere sotto la falsa accusa di un delitto di stato.

Le somme aderenze della famiglia del Duca e sue, l' intervento dei ministri esteri, le minaccie del popolo, tutto fu da lui adoperato onde purgare l' infelice d' Orzio dalla calunnia appostagli. Già sceso nella carcere terrena, o nella così detta prigione di stato o degli inquisitori, a grave stento potè ottenersi la commutazione della morte nell' esilio e nella confisca dei beni. Tratto pertanto nella

notte il Duca, già ammalato ed estremamente indebolito, dappresso alla fatal sedia di marmo, bendatigli gli occhi, affinchè non vedesse gli auditi remoti e le segrete scale per cui il conducevano, lo deposero quasi che semivivo sulla vicina piazzetta, pubblicando l'indomani la pronunziata sentenza.

L'aria fresca e pungente della notte, rese alquanto di forza al misero vecchio, che ripresi i sensi potè strascinarsi fino al proprio palazzo. Ivi giunto inatteso, fu piuttosto l'ombra anzi che il corpo del Duca creduto, ciascheduno dei familiari immaginandosi, aver egli già subita l'estrema sentenza. Il portiere superstizioso e ignorante pose sossopra il palazzo innanzi d'aprirgliene le porte. I servi non osarono in principio annunziare un tal fatto a Lavinia. Finalmente vi si decisero, ed essa precipitosa balzando all'incontro del padre, lo trovò quasi esanime e freddo disteso sul limitare della porta.

Lavinia disperata e scarmigliata si gettò sul corpo del padre levando altissime strida, e soccombendo al dolore, che l'opprimeva, restò pur essa priva di sensi. Asportati fra le lacrime dei servi nell' interno del palazzo, l'ottimo d'Orzio rese l'estremo fiato nelle braccia della figlia, la quale raccolse l'ultima di lui benedizione.

Cosimo ed Albergati accorsi alla prima

novella, trovarono l'infelice Duca spirato, e la sventurata Lavinia in uno stato di desolazione impossibile ad esprimersi.

Cosimo aveva nell'anima la disperazione, il dolore, lo sdegno. Egli corse furioso dal Doge dai savj per rimproverargli la loro crudeltà; ma dessi non gli risposero, se non con una fredda ironìa, e col rendergli noto il decreto concernente la confisca dei beni del Duca.

Dei pensieri di vendetta balenavano di tratto in tratto nello spirito dell'infelice, che la naturale sua bontà, e l'affezione alla patria reprimevano.

I nobili, collegati apertamente a suo danno, bramavano vederlo indotto a qualche imprudenza di fatto, che il di lui carattere però non prometteva. Le frasi disperate, che uscirono dalle sue labbra, ripetute e postillate, servirono ben presto di pretesto alla di lui rovina. Tutti erano suoi nemici. Il popolo solo restava tutt' ora fedele al suo difensore. Ma cosa è il popolo in uno stato ove i suoi diritti non sono determinati? ove la tirannia dei grandi è sostenuta dalla forza, che hanno essi soli a loro disposizione?

Il Principe L., quello che pochi mesi innanzi, il Duca aveva eletto per suo genero, malgrado la disgraziata avventura di Torino, non era pervenuto ad estinguere la profonda

impressione, in lui prodotta dalle attrattive di Lavinia. Saputo l'orrendo caso del padre, spinto dall'amore e da generoso animo, scrisse all' orfana infelice per offerirgli la sua mano e il suo cuore. Essa obbediente agli ultimi cenni paterni, si rifiutò gentilmente, senza però obliare di dimostrare la sua gratitudine per tratto così nobile e generoso. D'altronde Cosimo già vegliava sopra colei, che doveva essere sua sposa. Egli l'aveva affidata alle tenere cure di sua madre; e tanto l'uno che l'altra studiavansi di mitigare e disacerbare l'immenso duolo da cui era oppressa la sventurata fanciulla. Ma alle gravi infelicità di tal fatta unico sollievo e compenso egli è il tempo. A nulla valgono le umane consolazioni.

La disgrazia avendo inviluppata la famiglia d' Orzio, ella fu almeno esente da quelle visite curiose importune o di etichetta, a cui si è condannati a sacrificarsi per appagare un uso introdotto dalle convenienze sociali. Il pianto, lo sfogo del proprio dolore che viene interdetto da questo metodo complimentoso, è bene spesso funesto alla salute degl'infelici cui la cruda morte furò il congiunto. Ciò non ostante trascinati dalla corrente, noi ci troviamo sovente nel caso d'assistere a queste cerimoniose adunanze. Ivi noi vediamo un' infelice, che orba fe la sorte comune, della persona più cara, circondata da una folla di persone,

più conoscenti che amiche, le quali guidate dalla moda anzi che da un vero interesse, o starsene taciturne assise in circolo osservando curiosamente ogni gesto, notando ogni parola per andar quindi a farne argomento di altra conversazione più lieta, ovvero, che sottovoce sussurrando qualche frase studiata di consolazione, si occupano quindi di una conversazione totalmente indifferente ed inopportuna, disturbando così il raccoglimento e il dolore in cui deve essere naturalmente immerso, l'infelice colpito da somma sventura. Lascisi libero il sollievo delle lacrime: egli è un tributo, che la natura impone e reclama.

Trascorso appena un mese da questa scena di lutto, credutosi dagl' inquisitori maturato il tempo per avvicendar Cosimo nella loro vendetta, fecergli sostituire il Duca nelle prigioni del palazzo Ducale.

Collo specioso pretesto della ragione e della sicurezza dello stato, eransi essi approfittati del suo ritiro dalla società, per denigrarne la fama, molcere il cuore della plebe e prepararla a quest' avvenimento.

Malgrado la certezza, che aveva il governo della niuna intervenzione, che farebbe il popolo a vantaggio dell'accusato, credè prudente usare delle precauzioni per devenire al suo arresto. Invitatolo pertanto con falso messaggio a trovarsi nella sera al palazzo Trevi-

sano, Cosimo affidato alla propria innocenza di nulla temendo vi si recò. Improvvisamente circondato e strettamente avvinto di funi, venne trascinato sollecitamente in quell'edifizio, in cui la scienza dell'architetto Antonio Da Ponte, sfoggiò con tanto valore nei due ordini il Rustico e il Dorico.

Condotto nella cupa stanza degli inquisitori, udì la voce dei suoi giudici, senza riconoscerli, imputargli i suoi supposti delitti, ed intimargli di prepararsi a subirne la pena. Cosimo non ancora rimesso dalla sorpresa per l'indegno trattamento subito, non degnò rispondere ai suoi accusatori e in un tempo suoi giudici.

Inviato in allora al carcere destinatogli, o nei così detti pozzi, fu fatto passare per altra stanza ugualmente oscura, e quindi scendendo per moltissime scale, venne condotto nel secondo ordine di quelle prigioni, che agguaglia il contiguo cortile del palazzo. — Qui non è il suo posto, gridò una voce stentorea, totalmente a Cosimo ignota, è d'uopo farlo passare al primo ordine. — Ed infatti proseguendosi allora a farlo scendere per altre gradinate, si accorse Cosimo dall'onde, che fragorose venivano a frangersi contro le mura, esser' egli a livello del canale.

Giunto finalmente al luogo, ove i suoi nemici credevano averlo perpetuamente na-

scosto alla vista di ogni essere umano, ve lo lasciarono, chiudendo fragorosamente con duplici catenacci le rugginose porte ferrate, che lo separarono come in una sepoltura dal resto dei viventi.

Cosimo udì il fracasso, che gli esecutori facevano nel risalire le scale, e questo dissipatosi fu circondato dalle tenebre e dal silenzio del sepolcro.

CAPITOLO XI.

Nel carcere sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar le colpe.

NICCOLINI ANTONIO FOSCARINI
Atto IV. Sc. II.

Una cupa taciturnità regnava per le vie della fragorosa Venezia. Le persone del popolo, più che altro, facevano un guardarsi curioso fra loro, ed un interrogarsi reciproco, con quella mobile vivacità degli sguardi, che i soli Italiani usar sanno. « È egli vero? » si dicevan l'un l'altro. « Pur troppo! » l'interrogato rispondeva e passava oltre, per tema di essere visto ed udito dagli sbirri, e dalle spie che circolavano per ogni dove. Qualcuno fra i più compassionevoli e più caldi amatori di Cosimo, passava dinanzi alle prigioni, ove si sapeva esser egli rinchiuso, e credeva aver usato un gran tratto di coraggio, permetten-

dosi di elevare gli occhi e rimirare rapidamente il ponte dei sospiri, o quello della pietà, per uno dei quali s'immaginavano che ei dovesse esser passato. « Eh che far di più?
« dicevansi sommessamente, una sera, fra loro,
« due gondolieri; come azzardare un sol passo
« in suo vantaggio? Se egli potente, ricco, te-
« muto, e avendo reso tanti servigj allo stato,
« si potè avere il coraggio la forza d'impri-
« gionare, che farebber di noi, ove movessimo
« solo un lamento? Non ci resta che racco-
« mandarlo a S. Marco, e alla Vergine. — Ah
« sì! rispondeva l'altro, asciugandosi col ro-
« vescio della mano una lagrima, ah sì! nul-
« l'altro ci resta a fare che raccomandarlo al-
« la Vergine ed a S. Marco; e soprattutto
« sotto voce onde non sieno udite le nostre
« preci, e non andiamo a partecipare la sua
« sorte.» — Ciò detto salutandosi, si allontanavano, osservando con timidezza e cautela all'intorno, se si fossero attirati il sospetto di qualche fiduciario degl'Inquisitori, tant'era lo spavento che essi incutevano e l'attual nullità del popolo veneziano. Ma è vero che un'infinita schiera di mali ed un'immensa turba di errori circondano sovente questo globo infelice!

I due barcajoli erano stati infatti attentamente osservati, senza che se ne accorgessero, da un'uomo involto in un nero mantello, che cuoprivagli la metà del volto, e

che si pose celeremente alle peste del più giovine fra i due gondolieri, essendosi l'altro dileguato con maggior prontezza o spavento. Cosimo intanto poco dopo essere entrato nella carcere assegnatali, udì ritornare i satelliti del suo arresto. In mezzo alla isolazione della sventura, ogni nuovo moto che si ode, destà la speranza mista ad un nuovo terrore. Venivano essi a disciorlo dagl'indegni lacci, che lo tenevano avvinto. Il carceriere eseguiva tal'atto dinanzi agli sbirri, con una durezza ed una ferocità straordinaria. Cosimo, che non aveva punto perduto della sua nobile dignità, e di quel gentil contegno, che sempre lo accompagnava, guardò il manigoldo fissamente dicendogli « Eh perchè mi strapazzi in tal guisa? Mi conosci tu? Ti ho io forse alcuna volta offeso?— Cuntacc (1) non posso che odiar coloro, che parteggiano per quei cani di Francesi. — Tu sei piemontese? — O piemontese o turco ciò non deve interessarvi; quella è la brocca dell'acqua, colà stà il bugliolo, questo è il pancaccio per stendervi quando siete stanco. Felice notte. — Ciò detto uscì l'inumano carceriere spingendo di nuovo con mal garbo la ferrata porta, che girando sui rugginosi cardini, e facendo stridere i grossi catenacci delle doppie serrature, lasciò anche una volta Co-

(1) Specie di esclamazione nel dialetto piemontese.

simo solo in mezzo alle tenebre, assorto nelle sue profonde meditazioni.

« Oh madre mia! fu questa dopo lungo silenzio, la prima espressione che uscì dalle sue labbra. Oh madre mia! Io che conosco tutta la tua materna e sensibile tenerezza, io solo apprezzo lo stato terribile in cui devi trovarti allorchè apprenderai l'infausta novella!.... Ah che? Io piango? Ah sì! queste lacrime non sono già lacrime di debolezza, ma le spreme il timore dell'afflizione di una madre tanto a me cara. Cielo, cielo abbi pietà di lei! . . .

« Ahi disgraziati Patrizj! riprendeva poscia dopo una lunga e riflessiva pausa, voi perseguitate ed imprigionate l'uomo, che solo osava parlarvi il linguaggio del vero, che cercava di salvar la Patria? Voglia il cielo, che non dobbiate un giorno amaramente pentirvene! Non già, che io il brami. Ma voi correte a gran passi alla perdita di voi stessi, e dell'infelice Repubblica. Gl' Imperj sostenuti dal solo terrore e da erronei principj, sono sempre prossimi alla loro caduta. Le deliberazioni delle Repubbliche ricercar non devono rispetti abbietti e privati, nè basse vendette, ma fini eccelsi e magnanimi per li quali si aumenti lo splendor loro, e se ne conservi la reputazione. Voi operate tutto il contrario! E perchè inveir così contro un' innocente? e qual'è il mio delitto? Forse l'aver ado-

prata tutta la capacità, che il Cielo mi concesse per essere utile ai miei simili? Ma allorchè procurai acquistare tutti quei mezzi di cui il mio spirito ed il mio cuore erano suscettibili, non era forse per impiegarli a prò della società? Non è questo sacro dovere d'accordo col sentimento di compassione, che troviamo nel fondo del nostro cuore, come la prima di tutte le impressioni morali? . . . »

Il Doge, i Savi del Governo, gl'Inquisitori e il senato, tenevano intanto delle lunghe e segrete sedute, per avvisare ai mezzi di disfarsi al più presto di Cosimo.

Ma l'ira popolare, che sembrava frenata e non spenta, e più ancora le rappresentanze e le minaccie del nuovo ministro di Francia Lallemand, soltanto eccitato dalla generosità del proprio cuore e dalle instigazioni della plebe, ne sospesero la vendetta. Così per porgere l'idea del giusto al loro procedere, pensarono di sottoporre il detenuto ad un'apparente pubblico processo, accusandolo d'aver tramato, d'accordo col Duca d'Orzio ed altri, che verrebbero in seguito processati, di sostituire alla Repubblica un governo Monarchico. Questa nuova imputazione, che cercavasi avvalorare con delle false deposizioni e testimonj comprati, era diretta all'importante oggetto di evitare ogni intervento a suo favore del ministro suddetto, ed abbagliare il

pubblico, che pur sempre amava il nome di Repubblica per quanto aristocratica fosse.

Il processo si compilò dunque con sollecitudine; fecersi circolare con qualche apparato, dei documenti comprovanti la veracità delle accuse, e soltanto un resto di pudore, di rimorso e fors'anco di tema, che doveva ben presto esser superato, tratteneva la pubblicazione della sentenza di morte, già decretata segretamente.

Cosimo aveva omai quasi scorso un mese in segrete, e più per mera formalità, che per vero rigor di giudizio, aveva più volte asceso quella scala fatale, che conduce alla misteriosa stanza degl'Inquisitori per subire degli esami, e udire delle incolpazioni, a cui non solo il suo cuore, ma il pensiero suo rifuggiva. Ciò non ostante sempre modesto, sempre intrepido le aveva vittoriosamente combattute, senza per questo pervenire a rimuovere l'inflessibile severità dei suoi giudici.

Un giorno che il carceriere, dopo l'esame da lui subito, avevalo ricondotto nella tetra prigione, nell'uscire parve lasciasse cadere un foglio. Cosimo lo raccolse, lo aprì e lesse al fioco chiarore, che un languido lumicino tramandava a rompere il fitto bujo di quelle tenebre e di quell'orrore i seguenti versi. « I « tuoi amici non ti hanno abbandonato. La « tua sentenza inevitabile è morte. Essa è già

« decretata; ma non si osa per anco pubbli-
« carla. Stai pronto agli eventi. Noi vogliamo
« salvarti o perire. Presto avrai migliori nuo-
« ve. Consolati.

Questa lettera immerse l' infelice in un mare di dubbiezze. « Come mai il carceriere che sì rigoroso e feroce era stato fin' ora con lui, poteva essersi assunto il pericoloso incarico di passargli quel foglio? Sarebbe questa una nuova insidia dei suoi tiranni? D' altronde convenivagli cercare la propria salvezza in una fuga vergognosa e così dichiararsi veramente reo al cospetto della Repubblica? Nò! la propria coscienza vi repugnava, e preferiva mille volte di correre il rischio di una sentenza, che a suo parere ben si guarderebbero dal proferire, anzi che disonorarsi con una viltà di tal fatta.

Fine del Libro primo.

COSIMO E LAVINIA

Pag. 77.

Verico inc.

Usate io vi ripeto voi non mi vedrete mai più

COSIMO
E
LAVINIA.

LIBRO II. CAPITOLO I.

« Noi de' costumi nostri mantenitor saremo,
« Tutto è costume al mondo, e in quei persisteremo.

ATTILA COMMEDIA.

Scorreva egli così ragionando in lungo ed in largo il suo carcere, quando assuefatti i suoi occhi a distinguere in quella quasi oscurità i minimi oggetti, videro in un canto presso al pancaccio di riposo un fagotto, che non aveva mai osservato. Presolo e sviluppatolo vi trovò un portafoglio ed un lapis. Certamente s' invitava a rispondere. Egli aveva già preso la sua risoluzione. Fosse o nò un'aguato che gli si tendeva, la sua risposta, mentre palesava il di lui fermo proponimento, poteva impunemente cadere tanto nelle mani dei suoi nemici, quanto in quelle de' suoi amici. Ed agli uni ed agli altri, oltre al provare la propria innocenza, avrebbe mostrata l'ultima sua determinazione. Egli stracciò dunque una di quelle cartelle e vi scrisse:

« Io giuro di non prestarmi mai a qual·
« sivoglia mezzo violento si voglia adoperare
« per restituirmi la libertà. Uscirò di qui o
« morto o innocente, tale è l'irrevocabile de-
» terminazione di Cosimo.»

Posò egli questa cartella visibilmente sul luogo ove solito era a prendere il carceriere le stoviglie del poco cibo, che venivagli giornalmente recato. Quindi si dette a considerare, se la trama non veniva dai suoi nemici, quali potessero essere, nell'attual sua posizione, gli amici, che tanto volessero osare. Il solo Albergati n'era capace; ma il carattere per quanto contraffatto fosse, non dava alcun segno di esser quello di quest'amico dell'infanzia. Vero è che a Cosimo per quanto gli fosse permesso distinguere dalla poca luce, che il rischiarava, non giungeva nuova quella scrittura, ma non sapeva rammentarsela. È per gli sventurati un dolce sollievo il persuadersi, che hanvi ancora sulla terra degli esseri abbastanza virtuosi, per rimanere attaccati al carro della sciagura. Consolato Cosimo da una tale idea ed omai assuefatto alla durezza del suo letto ed all'infelicità del proprio stato, si addormentò sul far del giorno di un sonno così profondo, che il carceriere potè entrare nella prigione, ed estrarne le stoviglie, senza ch'ei punto si risvegliasse.

Quando Cosimo aprì gli occhi si meravi-

gliò del lungo e quieto riposo goduto. Non vedendo la cartella ei si allegrò poichè forse era già dessa pervenuta o nelle mani dei suoi nemici, ed aveva loro palesati i sentimenti della sua anima, o nelle mani dei suoi veri amici, ed aveva ad essi risparmiato delle imprudenze e degli azzardi pericolosi. Ciò non pertanto un'agitazione segreta, di cui non sapeva rendersi conto, lo tormentava, come se avesse desiderato di esser dietro a quella sua cartella e vedere le mani per cui passava, l'effetto che produceva, e per quanto determinato fosse nella sua risoluzione pareva che bramasse sapere se avesse eccitata qualche nuova idea, sia nel cuor degli amici che dei nemici, per far altro tentativo di scrivergli, condannarlo, assolverlo, parlargli e forse agire, suo malgrado .... Quanto è inesplicabile il cuore dell'uomo! e ciò non ostante come gli uomini si rassomigliano! Il sentimento e il desiderio della libertà e della conservazione della propria vita è così a tutti naturale e comune, che malgrado l'educazione, il carattere e le esterne apparenze, egli ha un'imperio sopra di noi talmente assoluto, che ci domina e tiranneggia, per quanto si pretenda sentire e mostrare il contrario.

L'ansietà e l'aspettativa, che ci circonda in mezzo alla sciagura, è un tormento una sensazione difficile ad esprimersi. Essa parte-

cipa del piacere e del dolore; ma il piacere è sognato e fugace, il dolore perenne e continuo. Il nostro sangue che circola con maggior veemenza, ad un tratto si agghiaccia, ad un tratto riprende più infiammato il suo corso, e come si fosse sopra un letto di spine, non lascia campo a riflettere ed a fermarsi in una sola idea. Desse si succedono una appo l'altra con violenza, si formano a centinaja quei così detti castelli in aria, e quindi la mente ha un vuoto, un vuoto immenso, atto solo a riempierlo, l'atteso e desiato sviluppo. Il più lieve rumore faceva palpitare sempre e con maggior forza il cuore di Cosimo, ed il silenzio che ognora gli succedeva avrebbe cagionato un' abbattimento totale, ad un'anima altrimenti temprata. Le ore sembrarongli oltre l' usato lunghissime. Il poco cibo, che l' incomprensibile carceriere, soleva giornalmente recargli, non aveva mai avuto per lui un così delizioso avvenire. Povera umanità! a qual debole filo si attaccano sovente i tuoi maggiori desiderj, le tue più grandi speranze!

E mentre Cosimo così agitato e tormentato trovavasi fra quelle mura massicce e impenetrabili allo sguardo mortale, coloro che letto avevano la sua replica, lo chiamavano freddo, ostinato, carattere fermo, eroico e rassegnato! È antica quella sentenza, che nessun' uomo è eroe quando sta solo. Illusioni e sem-

pre illusioni! Ambizione, egoismo, che bene spesso è pure egoismo l'avidità di gloria e di fama; ecco il cuore dell'uomo.

Alla fine, dopo un lungo attendere, ode introdurre una chiave nella prima serratura; il chiavaccio si disserra, ed i passi di un uomo si accostano alla seconda ferrata porta oltre la quale si trova il prigioniere. Finalmente egli potrà penetrare alcun che del segreto che lo tormenta. Cosimo coll'orecchio teso ed attento, col cuor palpitante, e reprimendo a grave stento l'affanno che il preme, non batte occhi da quella porta, che ancor gli nasconde colui, che forse deve recargli una qualche consolazione. Ella si apre. Uno sguardo lampeggiante di Cosimo si slancia sul volto del carceriere, leggermente schiarato dal lumicino pendente alla volta; ne studia i moti, ne fissa le labbra, discende quindi rapidamente con altra occhiata ad esaminarne le mani, le vesti, mentre si sforza di simulare un contegno indifferente e rassegnato. Questi non è punto diverso dal consueto; sempre barbaro, sempre feroce e non rispondendo che per monosillabi, quasi inintelligibili alle interrogazioni, non ha adesso tampoco occasione di far udire la propria voce, mentre Cosimo sospeso non gli ha diretto veruna questione. Posa il carceriere freddamente sul tavolo il poco cibo, rinnova l'acqua del secchio, e avviandosi verso la porta la traversa, la chiude e sparisce.

Cosimo che ne ha dignitosamente sogguardato le mosse, dopo la di lui scomparsa rimane quasi stordito, non sa comprendere un tal contegno. Ma non fu egli forse, che gli gettò quel foglio? e la cartella che egli diede in risposta, non deve essere stato egli medesimo, che l'ha asportata? or perchè dunque così misterioso silenzio? perchè quel metodo sempre uguale al passato? cadde forse quella carta dal soffitto? alcuna persona si è ella introdotta nella prigione durante l'esame o mentre dormiva? Cosimo non aveva obliato, che Cagliostro, che il celebre Casanuova, altre volte imprigionati in quei luoghi, avevano trovato il mezzo di uscirne. È forse questa la via di scampo, che gli si propone? E qui si dà ad osservare minutamente ogni parte, ogni angolo della prigione, tastando per ogni dove, non già ch'ei sperasse trovare un'adito alla fuga, che un tal pensiero non era degno di lui, ma per mera curiosità, per passatempo, per distogliersi da più severi pensieri. Dopo lunghe e varie ricerche, nulla trovando, che fortificar potesse le sue congetture, torna a distendersi sul suo pancaccio, come privo totalmente fosse di ogni facoltà intellettuale e a nulla pensasse. Quando ad un tratto colpito da una novella idea, che si meraviglia non siasigli per anco presentata, balza dal suo letto, gettasi impetuosamente sopra le stoviglie, che racchiudono e conten-

gono il proprio cibo, le disfà, le esamina minutamente per ogni parte, onde accertarsi se contengono alcuna carta, ... nulla vi trova. Si allontana, cammina a gran passi, ritorna di nuovo ad esaminare le stoviglie, quas' temesse aver obliato alcuna cosa, e non è più felice di prima. I dubbj, il sospetto, l'incertezza raddoppiansi ed agitano a vicenda con maggior forza l'anima sua. Non spera nulla, non vuol nulla, poichè è fermo di rifiutarsi a qualunque tentativo; ma se venne un primo foglio, non trova motivo, che un secondo non lo debba seguire. È forse il consorzio con i suoi simili che egli desidera?

Quegli alimenti, da esso attesi con tanta ansietà, nella quale ciò non ostante convien pur suo malgrado rimanga, appena sono da lui assaporati. Egli si considera già rassegnato e crede quasi per certo, che non fu se non uno scherno, un nuovo perfido tentativo dei suoi nemici, onde indurlo a qualche imprudenza, e porger loro in tal guisa un vero argomento di condanna. La calma e l'impassibilità, sembra che tornino insensibilmente a riprendere in esso il consueto dominio, ed egli attende tranquillo la sentenza, che sta per fulminare sui di lui capo la vendetta del potente ed offeso amor proprio.

Fra i due gondolieri, che abbiam visto poco fa segretamente a ragionare, e dimostrare

cotanto interesse per Cosimo, eravi quello appartenente alla casa L . . . . . e che abbiam già conosciuto. Franco intollerante ed ardito qual egli era, nojato dall'attivo inseguimento dell'incognito si fermò ad un tratto ad attenderlo. Allorchè questi gli fu giunto d'appresso, rovesciatosi le maniche della giacchetta, dato un'appiombo al suo corpo, appoggiandolo sul piede destro tratto in addietro, e un poco meno sul sinistro, collocato a giusta distanza in avanti, dopo aver girato un rapido sguardo all'intorno gridò all'ignoto con cupa e risoluta voce.—Cosa pretendete voi da me, che sì ostinato vi mostrate a seguirmi?—Null'altro mio buon amico, che renderti servizio. — Servizio? Voi a me? Oh io diffido sempre delle persone ignote, che mi offrono i loro servizj. D'altronde io non ho bisogno di nulla. Perciò lasciate ch'io vada per la mia strada.—Ascoltami: tu ami Cosimo?—Ah! Intendo, voi siete uno di quei graziosi venti che soffia in poppa. Ma io amo la bonaccia, onde non so che farmi di voi. — Tu mi offendi a torto. Rispondimi senza sospetto, ami tu Cosimo? — Eh bene, eh che perciò? sarà egli un delitto amare un giovine disgraziato che tutta Venezia adora? e così dicendo abbandonava la posizione difensiva nella quale erasi posto, per portar un calcagno accanto dell'altro, ed incrociar con forza le avanti braccia sul

petto. Io non ho veruna intenzione buona nè cattiva, nè havvi in Venezia, che io sappia, alcuno che l'abbia. Se udiste le parole ch'io dirigeva poco fa al mio compare, voi dovete esserne più certo. Eccovi detto tutto quello ch'io sò: non m'importunate d'avvantaggio, o che de Diana la finirà mal questa scena.—Amico fermati. Tu ami Cosimo, lo so, ed io lo amo pure. Tu il vorresti salvo ed io darei la mia vita per lui. Io sono un'uomo d'onore, nè cerco comprometterti. Questi venti zecchini, che io ti anticipo per premio della tua buona volontà, ti servino di garanzia, di quel che potrai maggiormente guadagnare, qualora tu non sdegni rendere all'infelice Cosimo il servizio, che sono per chiederti. — Signore riprendetevi i vostri denari: sono povero, ma onesto. Sono gondoliere ma conosco il mondo: le vostre offerte non fanno per me. Dirigetevi ad altri. Per questa volta soffiaste a Burina·—Ti ripeto che t'inganni e noi perdiamo un tempo prezioso. Io non sono qui per tradirti. Vogli tu o no, la ricompensa deve essere assolutamente tua. Io non bramo da te che un lieve servizio, e che ti giuro non ti costerà gran fatica. Come forestiere diverrei sospetto se mi accostassi alle prigioni. Tu puoi averne il mezzo più facile essendo veneziano, e forse conoscendo qualcheduno di coloro, che vi sono impiegati.—Sì, il figliastro di mia zia è servo

del Cancelliere, il quale ha l'uffizio entro al palazzo Ducale; ma ciò a che può influire? — Moltissimo qualora tu il voglia.— E si tratta? D'essere utile a Cosimo Vinci. — Ah! sia che vuolsi; a un tale scongiuro io non resisto. Siate pur'anco uno degli Inquisitori eccomi alla vostra trappola, o nel vostro sacrosanto progetto. Disponete di me.—Io non mi attendeva meno da te ottimo giovine. Seguimi senza timore, e sulla mia parola d'onore t'affida.

Una tal luce di nobile veracità, e di dignitosa apparenza balenò nello sguardo dell'incognito, che il gondoliere senza più riflettere, trascinato dall'impulso del suo cuore, lo seguì chetamente. Entrati nella principal locanda della città e ridottosi l'incognito nel suo quartiere, così riprese a parlare.—Null'altro io bramo da te, se non che tu t'introduca nel palazzo Ducale col pretesto di parlare al tuo cugino; tu trovi il mezzo di farti insegnare il carceriere Barbitonso, ed una volta assicurato ch'egli sia desso, consegnargli destramente quest'anello, dicendogli, *all'albergo di S. Marco alle* 10 *della sera.*—Null'altro? —Niente altro. — Ma a cosa può influire quest'anello alla salvezza di Cosimo? — Per ora non cercar altro. Procura di eseguire con cautela la tua commissione, e sii certo della maggior riconoscenza.

Il gondoliere, che chiameremo Tognino,

omai risoluto nell'impresa, ebbe la fortuna di eseguire più facilmente, che non credeva la sua commissione. Arrivato l'indomani alle prigioni cercò del cugino. Mentre eragli indicato ove doveva dirigersi, nel traversare il cortile udì chiamare Barbitonso, e questi volgersi, rispondere alla chiamata, fermarsi, parlare, lasciare chi lo aveva interpellato, e quindi avviarsi appunto alla cancelleria, ove Tognino pur dirigevasi. Ristette alquanto Tognino dal proseguire, e lasciatosi raggiungere da Barbitonso, tornò a dimandare pur'ad esso, chiamandolo per nome, ove fosse la Cancelleria. Io vado dal Cancelliere, rispose duramente Barbitonso, posso accompagnarvi: ma come mi conoscete? — Oh no signore! non ho questo onore; ma vi ho sentito chiamare in tal guisa, e per brevità di frasi mi sono prevalso di questa scoperta. — Ciò dicendo l'astuto Tognino faceva sfavillare sotto gli sguardi dell'altro, l'anello ricevuto dall'incognito. Come se avesse visto il sole durante le tenebre, rasserenossi l'atroce fisonomia del carceriere, e nel traversare una porta, che poneva in uno stretto corridojo, strintosi addosso a Tognino gli disse — E dove? — All'albergo di S. Marco questa sera alle 10. — Ho inteso.

Separatisi senza altro dirsi, e da niuno visti, ciascheduno andò ad adempiere le proprie incombenze. Non mancò un pretesto a

Tognino per far valere la sua visita al cugino, ed ebbe eziandio l'accortezza di procurarsi il mezzo di ritornarvi.

Non tornò alla locanda, che proibito gliè lo aveva l'incognito; ma terminato il servizio con i suoi padroni, stette in proda alla sua gondola cantarellando attendendolo. Essendo egli comparso, gli offerse insieme a molti altri barcajoli, accorsi per lo stesso oggetto, la propria gondola pel passeggio. Il forestiere scelse quella di Tognino. Fatto un breve giro pel canale ed udito il resultato della sua missione, lo regalò nuovamente, e gli prescrisse d'attenderlo nello stesso luogo il giorno dopo alla medesim'ora.

Barbitonso, cogliendo un momento di libertà, era nella sera stessa passato dinanzi all'albergo di S. Marco. Fuori della porta già ve lo attendeva l'incognito. — Rispettoso il salutò Barbitonso, ne ricevè un foglio senza esser visto da alcuno, e si separarono.

Era questo il foglio, che abbiam già visto nelle mani di Cosimo Vinci, e che eccitato aveva in lui tanti crudeli sospetti, e così terribile ansietà. Per lo stesso mezzo pervenne la sera successiva all'incognito la cartella scritta da Cosimo, la quale sembrò lo ponesse nella più terribile angoscia. Egli vide svanire, mediante quella replica assoluta, ogni sua speranza, ogni suo progetto per la salvezza

dell'idolo del popolo Veneziano. Agitato, gettasi ora sopra una sedia, ora sopra un divano del suo appartamento, quasi cercasse col cambiar di luogo, dei nuovi soccorsi alla sua fertile fantasia. Finalmente pare fissarsi in un'idea, che il tormenta: si direbbe che ei la dibatte nella sua mente, e che cupo stia attentamente svolgendone le fila. Di repente egli si alza, prende le sue pistole, lo stocco, s'involge nel suo mantello e va in cerca di Tognino. Tosto che lo scorge gli dice: Guidami alla casa d'Albergati. « Presentati con « qualche commissione dei tuoi padroni, tral« lo in disparte e digli, che un'amico lo at« tende nella tua gondola. »

Non era più tempo d'esitare. Tognino erasi posta la morte a cavalcioni sulle spalle, e gettato nel pelago di quell'intrigo, che tendeva a salvare la vita di Cosimo, non sapeva più che obbedire.

Albergati non era già rimasto inetto per procurare la salvezza, o almeno la libertà del suo amico. Ma qual'effetto produrre potevano li sforzi e le pratiche di un'uomo, non del tutto puro di macchie agli sguardi dei sospettosi inquisitori? Rimasto solo a consolare la di lui madre e Lavinia, prevedendo il fatal destino, che attendeva il suo amico, non sapeva omai più che mischiare le proprie lacrime a quelle delle sventurate. D'altronde non

ignaro, esser reputato delitto i legami avuti con Vinci, studiavasi esser cautelatissimo, onde non perdersi, e far mancare l'unico sollievo che rimanesse alle infelici donne.

Così egli titubò qualche istante prima di prestarsi all'invito. Ma quando Tognino potè liberamente spiegarsi e dirgli qual'interesse dimostrasse da più giorni l'incognito per lo sventurato Vinci, non esitò più. Disceso, entrato nella gondola, e questa allargatasi nella laguna, cominciò con l'ignoto un lungo ed interessante dialogo, che i canti di Tognino guidatore della barca, soltanto di tratto in tratto interrompevano. Ma egli lo faceva per evitare di dar presa al sospetto, e coprire la voce alcuna volta troppo animata dei due interlocutori. Disvelavasi ad Albergati l'incognito come un caldo amico ed ammiratore di Cosimo; narravagli ciò che avesse da gran tempo operato per la di lui liberazione; ponevalo a parte del messaggio inviatogli e della ricevuta repulsa, e finalmente proponeva il nuovo progetto al quale era necessario, che Albergati porgesse la mano.

Ne fremè questo in principio; ma tali e tante furono le ragioni addotte dall'incognito, il quale spiegò d'altronde con tanta chiarezza la facilità, la certezza ed il nissuno pericolo dell'operazione, che finalmente Albergati non vedendo altro mezzo per salvare l'amico, cedè

alle insistenze reiterate ed assolute dell'altro.

Prima di separarsi, l'incognito stretta con violenza la mano d'Albergati, gli disse con voce estremamente sommessa, ma che annunciava un vivo interesse. — A voi raccomando le donne, e la sicurezza del ritiro. Io non potrò trovarmi al momento felice, che le braccia dell'amicizia lo accoglieranno. Poichè impegnai la mia parola d'esser al mio posto domenica ventura. Ma non partirò finchè io non sia certo, che tutto è andato a dovere. Tognino, mio bravo Tognino tu pure devi assai contribuire alla riuscita del mio progetto: preparati ad eseguir la tua parte colla stessa fedeltà e costanza, che hai fin ora spiegata. — Per la SS. Vergine giuro, che mi farò impiccare prima di mancare alle mie promesse.

La gondola abbordava intanto alla riva, e gli amici si separavano.

L'incognito non ne andava però direttamente all'albergo; ma torbido quantunque composto ed attivo, ora per un lato, ora per l'altro della città aggiravasi, schivando i luoghi piu frequentati; e come per divagarsi dagli acerbi pensieri, che lo cruciavano, volesse conoscere la maggior o minore cortesia, discrezione, o abilità dei drughieri, farmacisti ed altri magazzinieri, penetrò successivamente in molti negozj e botteghe, fece degli acquisti,

pagò, e seguì poi spensieratamente il suo giro, qual'uomo che del tutto calmato, avesse dato di piglio ad un'altra idea. Finalmente egli esce dalla strada degli schiavoni, volge al primo canto, che gli si presenta a sinistra, ne scorre la via con celere passo, rivolge di nuovo a sinistra, traversa la piazza, la strada e il ponte, e si trova sulla spiaggia del canale di Canonica. Colà si arresta e si accorge, che astrattamente e mal pratico del paese ha sbagliato il cammino. Ciò non ostante sorpreso dalla vista di un palazzo elegantissimo ornato di marmi greci e egiziani, sopra cui riflettevansi in vario e scherzoso modo i raggi della luna, dimanda a caso ad un passante, a chi desso appartenga. L'uomo a cui si diresse era per fortuna un'artista intelligente, il quale cortesemente gli rispose « Esser quello il palazzo Trivisano, « quello che contrassegna l'epoca del rinnovel-« lamento della buona architettura, nello stile, « vogliono alcuni del Lombardi, altri di Gu-« glielmo Bergamasco.—Non è qui, interruppe vivamente l'incognito, che or son quasi due mesi, vi si fece l'arresto di un celebre veneziano?— Sì credo, rispose sospettosamente l'altro, a cui quel discorso non piacque, e celeremente ed a vicenda interrompendo l'incognito aggiunse, per tornare a far pompa della sua erudizione in materia di belle arti. Ella come forestiere non avrà certamente mancato di vedere

la facciata della Chiesa di S. Basso, di autore ignoto del settimo secolo, di ordine Corinto, sormontato da un attico; eh bene! si compiaccia mio signore farne il confronto con questa. Quella, grave, spostata, grossolana, inesatta, questa leggera, ordinata, gentile, e maestosa. Qui vi è la virilità dell'architettura, là, la decrepitezza. Desse contrassegnano l'intervallo di due secoli fra loro, poichè è verso la fine del primo, cioè nel sedicesimo secolo, che l'arte era giunta alla sua maggior perfezione. D'altronde . . . — L'incognito tornò ad interrompere l'officioso cicerone per ringraziarlo e dimandargli la via degli Schiavoni, alla qual richiesta si prestò cortesemente il Veneziano, aggiungendogli, che avrebbe avuto l'onore di far porzione della strada insieme, abitando sopra una piazza vicina. Fu forza all'incognito di accettar la compagnia del Veneziano, e lasciarlo cicalare a sua posta. — È molto tempo che si trova in Venezia il Signore? se è lecito. — Pochissimo. — Conta trattenersi? — Nol so. — Per quanto il forestiero possa esser premuroso di partire, gli è necessario di trattenersi fra noi almeno dieci giorni, onde prendere un'idea di questa magnifica Città. Io non ne sono mai uscito; ma da quel che mi vien detto, ella può chiamarsi la bella sopra tutte le belle. Se io fossi assai fortunato per aver l'onore di servirle di guida, ecco

come spartirei le mie dieci giornate. Prima di tutto la condurrei sulla piazza di S. Marco.»

« Anticamente questa piazza non estendevasi che fino a quel segno o marmo rosso, che ella avrà visto a poca distanza nel pavimento, dalla sedicesima arcata delle Procuratie nuove, partendo dall'angolo dietro alla torre. Questo segno, fa duopo che ella sappia, indica la posizione di un canale, sulle sponde del quale innalzavasi la prima chiesa dedicata a S. Geminiano, che si suppone essere stata edificata da Narsete, verso la metà del sesto secolo. Nel dodicesimo secolo il canale fu colmato, e la chiesa demolita per ingrandire la piazza Questa stessa chiesa risorse ciò non ostante nuovamente nel sedicesimo secolo e fu abbellita con quella facciata di marmo, che ha attualmente, opera del celebre Giacomo Sansovino. »

« La basilica, architettura greca ed araba, edifizio maestoso, è vastissima opera di diversi architetti, poichè ne fu cominciata la fabbrica, nel 976 sotto il Doge S. Pietro Orseolo 1°. e terminata verso l'anno 1701. sotto il Doge Domenico Selvo. Il campanile, il palazzo Ducale colla magnifica sua scala, e tutto quello che egli contiene di meraviglioso e sublime in genere di belle arti; il loggiato, i piedistalli di bronzo, la facciata di S. Basso, di cui poco fà le parlava, la torre dell'orologio; le an-

tiche gallerie, e l'antica biblioteca, sono veri capi d'opera dell'ingegno del talento e dell'ordine dei più celebri architetti, pittori, e scultori dei decorsi secoli, non che della magnanimità, vetustà e grandezza della nostra Repubblica. Un giorno intiero appena mi basterebbe per farle la descrizione di tutto ciò, che è indispensabile a vedersi nell'esterno e nell'interno degli edifizi, che le ho indicato. »

« Io non posso una volta sola penetrare in quel tempio imponente e maestoso, senza paragonare la scarsità dei nostri attuali mezzi o delle nostre idee, in confronto delle possentissime e vaste concezioni, non che della magnificenza dei nostri antenati. Io ne resto, a dire il vero, umiliato. Può egli vedersi una maggior profusione di bei marmi orientali, di bassi rilievi, di sculture, bronzi, dorature, e mosaici eseguiti dal decimo fino al diciottesimo secolo? Vi si contano 500 colonne di verde antico, di porfido, di serpentino, di marmi veneti, e di tanti altri ugualmente preziosi. I lati esterni, la facciata, le mura interne, le volte, i soffitti, i pavimenti sono incrostati di questi ricchi materiali: infine ella non vede, non tocca, o non cammina che sull'oro, sul bronzo, sul mosaico o sul marmo orientale. Gli ornamenti esterni ed interni, che sono opera di differenti stili,

come greco, bisantino e nazionale, eseguiti in epoche differenti, ci rammentano il corso progressivo delle arti. La facciata, la cupola maggiore, i quattro cavalli di bronzo, una volta indorati, e che ciascheduno pesa 1750 grosse libbre veneziane, ed è alto dal piede alla spalla di quattro piedi di Venezia, e sette pollici.... Ma a proposito di questi cavalli, conviene che io le racconti come noi li avemmo. Nell'anno 1205 Marino Zeno, Podestà veneziano a Costantinopoli, gli aveva fatti togliere dall'Hippodromo di quella città, che decoravano, e gli aveva inviati a Venezia. Quando questo Podestà si avvisò . . . . . — Ma signore io credo, che voi abbiate oltrepassata la piazza ove mi avete detto che dimoravi! . . . — Ah! sì, rispose il cicerone, data un occhiata in giro come per persuadersene, ella ha ragione: mille grazie: ma tanto era il piacere, che ritrovava dalla di lei amabile compagnia, che non mi era accorto del mio abbaglio. Spero in altra circostanza terminarle il mio racconto. Ella è già nella contrada degli Schiavoni. Eccole le prigioni: il più sano ed il più solido stabilimento di tal genere. Antonio da Ponte . . . — Mille grazie signore: vi auguro una felice notte.

In tal guisa potè l'incognito liberarsi da quel ciarlatore, quantunque sufficentemente istruito cicerone, e proseguire il suo cammino.

Nel passare dinanzi alla porta delle prigioni, una pattuglia di sbirri si arrestò innanzi a lui, e aprendo ad un tratto il caporale una grossa lanterna, che teneva celata, gliela pose quasi sul volto. — Qual' insolenza è la vostra, disse l'icognito sbarazzandosi dal mantello, e traendosi alcuni passi in dietro, qual' insolenza è la vostra di offendere in tal guisa un pacifico straniero, che va pel suo cammino?—Abbagliato il Caporale dalle decorazioni comparse sull'abito dell'incognito, allorchè si disciolse il mantello, e più dall'alterezza del modo e della persona, si confondeva in scuse. Ma l'ignoto alzando davvantaggio la voce, e minacciando di farli severamente castigare, i sbirri sempre più timorosi raddoppiavan le scuse, tenendo il cappello abbassato. Fu la questione interrotta dall'arrivo di un terzo. Questi sembrò esser colà condotto dal caso: ma veramente stava già da qualche tempo a spiare, chi passasse. Pervenuto questo nuovo personaggio presso l'incognito, levatosi il berretto e rispettosamente inchinatolo, gli disse, perdonate Eccellenza a questi miei amici. Essi adempiono qualche volta con troppo rigore le loro istruzioni, ed intanto faceva lor cenno d'allontanarsi, come se avesse voluto evitargli di esser riconosciuti. Infatti questi capirono il gergo, e non parendo loro fatto, camminarono modestamente fino alla porta del palazzo, e quivi

fatto un salto dentro al cortile andarono frettolosamente a nascondersi onde non esser più richiamati. Proseguiva intanto l'incognito la sua strada, pronunziando delle interrotte minaccie, che sembravano però di grado in grado diminuirsi per le scuse e le ragioni, che sommessamente pareva gli adducesse quel dal berretto. Sarebbesi detto però, che alcun' altra materia di ragionamento gli avesse quindi occupati, poichè costoro rimasero insieme anche più lungamente di quel che il comportasse la definizione del primo argomento, che gli aveva riuniti. Finalmente si separò Barbitonso, ch'era pur desso, dall' incognito e retrocesse alla porta delle carceri, dietro alla quale erano tornati ad appiattarsi, impauriti, li sbirri della pattuglia. Dessi si fecero incontro al pacificatore dimandandogli tutti in un colpo « Eh bene, Barbitonso chi è egli quel signore?—Chi è? . . . Chi è? Oh l'avevi indovinata! Ringraziate prima il cielo e poi Barbitonso. — Ma dunque chi è egli? ditecelo una volta! — Niente altro che il Ministro di Sardegna.— Il ministro di Sardegna? Sgnaffe! A letto a letto. Osservate bene caro Barbitonso di non nominarci, nè di far motto di quest' avventura: potremo anche noi a vicenda rendere a voi un qualche servizio. — Non dubitate giovinotti, siate tranquilli buona notte — buona notte.

CAPITOLO II.

Perchè nessuna notte ha seguitato il giorno, nè nessun giorno la notte, che tra il vagito dei nascenti non siasi inteso il pianto della morte e dei Funerali.

LUCREZIO 2.

Lallemand era succeduto definitivamente a Jacob qual ministro della Repubblica Francese in Venezia. Destro, gentile, istruito sapeva a tempo e luogo adoprare con effetto le molle misteriose della politica e della diplomazia a vantaggio del proprio governo.

I Veneziani lo amavano; ma il governo temendolo assai più dell'altro, così anche più l'accarezzava e incensava. Seguendo il suo consiglio spedì il senato a Parigi qual suo ministro o inviato straordinario Alvisi Querini, in cui è dubbio se fosse maggiore l'ingegno e la pratica del mondo politico, o l'amore verso la sua patria; che certo tutte queste cose erano in lui grandissime.

Giunta a Venezia la nuova della cortese accoglienza fatta al Querini in Parigi, si rallegrarono vieppiù coloro, che avevano voluto fondar lo stato piuttosto sulla fede di Francia, che sulle armi domestiche, e si credettero di avere in tutto confermato l'impero della loro patria.

Lallemand eccitato dagli amici di Cosimo, aveva leggermente patrocinata la di lui causa. Egli sapeva meglio che ogn'altro, aver quello in odio la francese politica, amar puramente e moltissimo la sua patria, e forse sentiva, che ove l'opinione di uomini come Cosimo fosse prevalsa, prosperare non potrebbero mai le sorti francesi in Italia. Ciò non ostante quella raccomandazione, che soltanto l'umanità più che altro aveva al Lallemand suggerito, aveva bastato fin'allora ad impedire il colpo, che minacciava la vita del prigioniero. Ma quando il senato potè esser certo, che il rappresentante francese, non annetteva un'importanza ministeriale alla salvezza dell'imputato, non esitò più ad accelerare il colpo già destinatogli.

Stavano per riunirsi gl' Inquisitori pel grand' atto, quando il seguente rapporto interessantissimo, pervenuto loro dalle carceri, li gettò in un mare di dubbj.

« Illustrissimi Signori

« Questa mattina alle ore 7 mi si è presentato il soprastante della Carcere N°. 9. per informarmi, che essendosi recato alle ore 6 1/2 a fare la consueta polizzia nell' interno della segrete, aveva egli trovato il carcerato Cosimo Vinci disteso sul suo pancaccio di riposo. Che malgrado il rumore operato tanto nello schiudere le porte della prigione, quanto nel-

l'esercitare la polizia, non avendo osservato in esso detenuto alcun segno di mobilità, erasi ad esso appressato per esaminarlo più da vicino. Che dalla pallidezza del suo volto, e dal livido delle sue gote avendo argomentato, che egli fosse assalito da qualche male, erasi dato a scuoterlo. Ma che non avendo riconosciuto in esso alcun segno di vitalità, erasi creduto in obbligo di darmi prontamente avviso di tal'accaduto. Trasferitomi tostamente io stesso sul posto, insieme al medico fiscale, e fatto diligente esame al corpo del detenuto, si è trovato esser egli perito di subitanea asfissia o colpo apopletico. »

« Questo è quanto mi credo in dovere di avvisare le signorie loro Illustrissime, per poter conoscere le disposizioni, che dovrò adottare in simile circostanza per l'asportazione del cadavere. Mentre ho l'onore di dirmi.

Delle SS. LL. Illustriss. Umiliss. Servo.
Il Provveditore e Presidente delle Carceri
I. Guerrazzini.

Venezia 17. Novembre 1795.

Il Senato si adunò subito: si dettero gli ordini affinchè il medico, ed il chirurgo fiscali facessero il loro deposto, al quale doveva darsi la maggior pubblicità. Il senato e gli inquisitori, temendo l'accusa di veleno, già contro loro sospetta nella morte del Duca d'Orzio, vollero che la prigione rimanesse

aperta alla curiosità di quelli, che volessero vedere il cadavere.

Frattanto il popolo aveva traspirato la novella della morte di Vinci. I pianti, le desolazioni erano universali. Il timore, estinto per un momento dalla commiserazione e dall'ira, lasciò libero il varco ai lamenti. Avvennero alcuni arresti; ma questi non sedarono il tumulto sempre crescente. I sbirri, gli agenti, gli Schiavoni erano pubblicamente insultati; le prigioni rigurgitavano del popolo disperato piangente, la forza non era quasi più sufficiente a comprimerlo. Degli urli delle esclamazioni feroci uscivano dai petti e dalle labbra della plebe. Molti fra i più incauti, non ebbero l'incomodo di porre il piede fuori del recinto delle carceri. Ma non potevasi imprigionare tutta la plebe, nè doveva permettersi che lo scandolo si spingesse più oltre. Il senato avvisava ai mezzi. Allorchè si presentò innanzi ad esso l'Albergati a reclamare in nome della famiglia il corpo di Cosimo, onde trasportarlo a tumularsi in una delle sue terre. Parve ai savj esser questo un mezzo opportuno, per calmare ogni sedizione, onde aderirono prontamente a quella richiesta. Fatte chiuder quindi le prigioni, fecero essi pubblicamente notificare, essere stato restituito il cadavere alla famiglia, quindi cessasse ogni intervento alle carceri; il popolo tornasse alle sue occupa-

zioni, senza di che sarebbesi agito colla forza contro coloro che avessero più oltre osato attentare all'ordine pubblico. Albergati incaricato dallo stesso senato di dissolvere la moltitudine, le parlò in questo senso e con dolcezza. » Godrebbe Cosimo nel vedere i contrassegni che il buon popolo di Venezia, li manifesta di pietà e di dolore; ma altrettanto si sdegnerebbe se ei da dove vi contempla supponesse, che recar dovessero il minimo disturbo, la più lieve alterazione alla tranquillità della Repubblica. Ite dunque miei cari amici, ritiratevi alle vostre dimore. Colà compiangete a vostr'agio la sventura del vostro amico; ma rispettate ed obbedite agli ordini di chi governa, tale essendo la prima e più sacra virtù del cittadino. —

«Noi vogliamo accompagnare al sepolcro le spoglie di Cosimo,» esclamarono più voci impetuosamente: noi vogliamo mostrare la nostra gratitudine il nostro amore, alle spoglie di quello, che sempre ci protesse e difese: noi vogliam pianger sulla sua tomba. « E qui i singhiozzi e le lacrime delle donne, dei vecchi, dei fanciulli, ch'egli avea tante volte soccorso e beneficato si raddoppiavano, e le voci moltiplicandosi ripetevano, » si pianger sul suo sepolcro.» Al che Albergati, imponendo silenzio, replicava « Giurovi sul mio onore e per l'amicizia che me e Cosimo legava, esser l'uni-

co modo di mostrargli la vostra gratitudine e il vostro amore quello, di ubbidire al governo, ritirarvi, calmarvi. In nome di Dio e di quel Cosimo, che tanto amate, io ve ne scongiuro. Rispettate il dolore di sua madre; col vostro tumulto, voi non fareste che accelerarle la morte. Andate miei buoni amici, calmatevi e rassegnatevi ai voleri del Governo interpetre di quelli del Cielo. — Viva Albergati, viva l'amico di Cosimo, prorompeva la plebe, e piangendo e borbottando andava a poco a poco sciogliendosi, cagionando quel fragoroso suono, che la bufera calmante suole produrre udendola a traverso le porte di un'ampio e disabitato edifizio.

Dissipavasi anche il popolo, stante le numerose pattuglie di Schiavoni, che andavano scorrendo le piazze e le vie della fragorosa Venezia. Insensibilmente la quiete e il silenzio successero al temporale, che aveva sembrato voler per un momento minacciare lo stato.

Quando la terra fu tutta coperta dal velo della notte, e che l'artigiano ritirato nel suo casolare, dopo aver esaurito la lunga leggenda dei suoi rammarichi, dormiva tranquillamente il sonno del riposo, una barchetta condotta da pochi remiganti frangendo lievemente con i suoi remi le acque del canale si accostò alle prigioni. Albergati seguito dai suoi servi, penetrò nel luogo fatale ove Cosimo giaceva.

Quantunque ei già lo avesse visto nello stesso giorno, pure non potè dispensarsi da un tremito, che gli assalse tutte le membra, accostandosi al corpo dell'amico. Egli lo fece dolcemente sollevare e depositare in una barella portata a tal'uopo, e quindi diligentemente copertolo con un lino sottile, invigilò con cura ed amorevolezza al di lui trasporto fino alla gondola. Quivi deposto e sedutosi al fianco dell'amico, ordinò al gondoliere di partire.

Vola la barca sulle acque, e uscita dal canale ed inoltratasi nelle lagune del Veneto Estuario, dirigesi a gonfie vele verso l'isola della Pace. Il mare era calmo, e tranquillo, la notte oscura, il canto del gondoliere taceva, tutto era tristo e imponente. Non una parola fu scambiata fra quelli che trovavansi a bordo. Ciascheduno attento al proprio uffizio, o assiso lungo le panche, teneva le mani giunte, il capo basso, e gli sguardi compassionevolmente fissi sul volto dell'estinto, che più non era coperto dal lino mortuario.

Già Malamocco e la sua punta eran'oltrepassati; Palestina appena distinguevasi; qualche fuoco semi spento sulla spiaggia additava quella terra, il resto confondeva la notte. Quando ad un tratto la barca vira di bordo, e invece di dar fondo all'isola della Pace (1) si avvia verso *Chiozza*. Supe-

(1) L'isola di *S. Cristoforo* nota nella storia to-

rata quella lingua di terra imbocca la barca lo stretto fra dessa e l' altra punta del porto di Chiozza, e su su diligentemente vogando e scandagliando finalmente approda contro la spiaggia poco distante dal paese.

Scende allora Albergati, dirige i servi col prezioso peso per un calle solitario, e giunge finalmente alla villa del riposo, così da Cosimo intitolata un giorno, perchè quivi soleva di tratto in tratto ritirarsi, onde sfuggire al frastuono al fracasso della Città.

Deposta la bara dinanzi all' altare della cappella, se ne chiude la porta, si regalano abbondantemente i remiganti e i servi, e congedati non resta alla villa che Albergati un gondoliere e quell' Elisabetta F.,

pografica dell' *Estuario*, per due particolarità; l' una che un frate di quel monastero maneggiò una solida ed utile pace alla Repubblica col Duca di Milano, e perciò fu chiamata della *Pace*, e donata alla religione agostiniana dal pubblico; l' altra per la carta cosmografica, delineata e ben figurata da Fra Mauro, quasi 60 anni prima della scoperta dell' America fatta dal Genovese Colombo. Il Veneto Geografo aveva posti e diseguati al suo sito e sotto i suoi meridiani tutti quei luoghi, che i navigatori Veneziani o altri avevano scoperto all' occidente: le *Antille* sono scritte e marcate; così pure le coste meridionali del Brasile e della *Terra Ferma* settentrionale. Questa Carta per la sua esattezza formò lo stupore dei dotti. È dessa una delle più sorprendenti pergamene, che esistano al mondo: è più curiosa e più importante ancora della *Tavola Peutingeriana* conservata in *Augusta*.

colla quale abbiamo già fatto conoscenza in uno dei precedenti capitoli.

CAPITOLO II.

Quale fonte ombreggiata
Da liete palme al peregrin, che stanco
Pel deserto infocato
Arso di sete va traendo il fianco;
Tal dell'uno e dell'altro era l'aspetto
Sotto l'ospito tetto.

DALL' ORIENTALE

Dumerbion, Kellermann, e Scherer, si erano succeduti nel comando dell' armata francese dell'Alpi, che minacciava l' Italia Ma come se ad un italiano soltanto fosse dai cieli riserbato il vincere gl' Italiani, Massena qual lampo che annunzia un poderoso vicino fulmine, vincendo il 22 novembre 1795 la battaglia di Loano, preparava le vittorie di Montenotte, Millesimo, e Dego, e quindi la conquista d' Italia, che l'Aquila fra i capitani di tutti i secoli eseguir doveva poco dopo.

Era venuta quell' epoca in cui Venezia doveva dare il segno della sua maggior decrepitezza , e quindi della sua prossima fine

Ormai le cose dei confederati erano a mal partito. Le gelosie, le controversie si erano fra loro manifestate; le sorti dei Principi d'Italia fallivano. Ciò non pertanto combatteva

il re del Piemonte per la salute sua, giacchè ne andava tutto lo stato: combatteva l'Austria per le sue possessioni del Milanese e del Mantovano; il re di Napoli per la preservazione dell'Italia, poichè ne dipendeva la preservazione del suo Regno; il Papa per l'autorità della santa Sede e per l'incolumità della Religione. Venezia sperava nella neutralità senz'armi, mentre opprimeva e vessava il popolo; Genova nella neutralità con armi; Toscana nella consanguineità coll'Austria, e nell'amicizia colla Francia; Parma e Modena nè in pace nè in guerra dipendevano in tutto dagli accidenti.

Francia inclinava alla pace, ma prima invader voleva l'Italia. Come se stata presaga fosse della fortuna delle sue armi, già faceva in sua mente le divisioni e gli accordi per questa pace, mediante gli stati, che conquisterebbe « nel Bel Paese, che Appenninparte, il mar circonda e l'Alpe. » La timida politica di Venezia, dato aveva presa alla rapacità del pensiero direttoriale di Francia. Vittima doveva essere della sua debolezza, sia per la frode sia per la forza. I Residenti di Venezia in Basilea, in Vienna ed in Parigi, avendone avuto sentore, ne avvisarono segretamente il loro governo. Ma questo sempre indolente titubava o non credeva.

E siccome quando si vuol perder qualcheduno s'incomincia a fargli proposte diso-

norevoli, per la speranza del rifiuto, così il direttorio richiese al Governo Veneziano, che scacciasse dai suoi stati il conte di Lilla, il quale sotto la tutela del diritto delle genti, e sotto quello ancor più sacro dell'infortunio, se ne riposava solitariamente in Verona. Questa domanda era fatta soltanto per appicco di querela. Ella fu discussa in Senato, e malgrado alcune nobili opposizioni, la debolezza e il timore la vinsero. I Savi soprattutto votarono e decretarono in senso condiscendente alla Francia.

Fu commesso al tribunale degl'Inquisitori di stato l'esecuzione del partito preso dal Senato.

Giuseppe Grandenigo ed il marchese Carlotto furono i delegati e portarono l' ordine al conte di Lilla. Niuno ignora la dignitosa risposta ed il nobil' atto commesso in questa circostanza da Luigi XVIII. Egli disse voler cancellar di sua mano dal libro d'oro il nome dei Borboni inscrittovi da Enrico IV. e si allontanò senza dilazione e sdegnato da un dominio, che per debolezza obbediva ai comandamenti degli uccisori del suo fratello.

Fremevano i buoni cittadini di tanti e così gravi errori, ma non osavano parlare dacchè avevano visto i più illustri difensori della Repubblica sacrificati, o perseguitati dal potere, che quanto più debole era tanto più diveniva tirannico.

Albergati non aveva seduto in senato. Ei se n'era scusato cogl'incomodi resultanti dalla sua ferita: ma il vero motivo erano i legami d'amicizia e il non voler partecipare al rossore della decisione, che prevedeva.

Noi abbiamo lasciato questo degno cittadino ad usare gli uffizj dell'amicizia la più tenera, verso il distinto suo Cosimo.

Non appena egli vide dalle finestre del *Castello del riposo*, allontanata la lanterna che risplendeva nella barca, che avevagli da Venezia trasportati, ch'ei scese rapidamente accompagnato da Bettina e da Toguino, poichè il barcajolo rimasto era questo, alla cappella ove rimasta era la bara contenente il corpo di Cosimo.

Ajutato da loro lo trasportò sopra un letto, e quivi a vicenda ciascuno vegliò a lato del supposto estinto, finchè non giunse il momento desiato, che riaprir doveva le luci al giorno.

Infatti alle undici della sera del dì posteriore al loro arrivo, Cosimo che aveva già consumata e digesta la virtù della pozione statagli amministrata si destò, girò stupefatto attorno attorno li sguardi, e vedendosi nella sua camera della villa di Chiozza circondato da Bettina, dall'Albergati, e dal barcajolo di Coralia, credè di sognare. Quasi richiuder voleva gli occhi, ma troppo eragli dolce quell'il-

lusione. Un grido però d'allegrezza partito a un tempo da quei tre suoi amici, le lacrime di gioia, che ad essi scorrevan per le guancie, tutto gli dette a divedere, che non era un vaneggio. Essi lo rimiravano palpitanti, ma non osavano parlargli. Fu egli il primo a rompere questo penoso silenzio. « Albergati, egli disse, è un sogno questo, un' illusione, o sono veramente in salvo? Ma come son' io qui? Chi mi vi condusse? Che avvenne fin'ora di me? — Prima che io ti risponda permettimi che io ti dimandi se hai di nulla bisogno. — Sì il mio stomaco è sfinito, vuoto; la mia testa debole, il corpo tremante, credo che avrei bisogno di qualche ajuto. — Bettina ad un cenno di Albergati, uscì subito dalla stanza, e tornò poco dopo col necessario ristorativo destinato a restituire a Cosimo l'equilibrio dei sensi.

Quand' egli ritrovato ebbe quasi le sue forze, tornò a replicare le sue dimande, alle quali si fece Albergati sollecita premura di soddisfare, commettendo di parlare prima di ogni altro a Tognino, che in tal guisa cominciò.

« Che vi dirò signore? Un' angiolo, ed è certamente un' angiolo, (quantunque non gli abbia visto le ale, che avevale nascoste di sicuro sotto il mantello) è quello a cui dovete la salvezza e la vita. » E qui si dette a raccontare tutto ciò che quel preteso angiolo, ossia

l'incognito, gli aveva detto e fatto eseguire. Fin adesso nulla aveva potuto comprendere Cosimo, così Albergati proseguì.

« Io non saprei aggiungerti nulla, oltre quello che già ti disse Tognino, relativamente a questo generoso incognito, che in una maniera così straordinaria si è adoprato per la tua salvezza, mentre io non gli ho parlato che una sola volta, all'oscuro, nel fondo della gondola di quest' ottimo giovine, ed essendo sempre rimasto quest'essere misterioso avvolto nel suo cupo mantello. Io dunque non potrò che ripeterti le sue parole, o se pur vuoi il dialogo ch'ebbi seco. Stava egli seduto nella barca, come Tognino dicevati, quando dopo avermi stesa la mano, ricevuta la mia, e strintamela con forza, mi disse: « Signore, che voi sappiate ch' io mi sia poco importa; vi basti che voglio a costo della mia vita salvare i giorni di Cosimo. Sono già diversi mesi, che io era informato degl'infernali maneggi del vostro governo a danno dell'amico. Alcuni miei fiduciarj, che circolavano in Venezia, e che avevano saputo insinuarsi nell'animo dei capi della polizia, me ne tenevano avvisato. Io non potei salvare il Duca d' Orzio, ma ciò mi fece raddoppiare di precauzione onde vegliare alla sicurezza del suo amico. Vi basti, che pochi son quelli che dell'alta e bassa polizia non sieno da me stati compri. Io sperava far fuggire

Cosimo dalle prigioni, poichè ne aveva tutti i mezzi; ma per una nobile per quanto male intesa ostinazione, egli rovescia tutti i miei calcoli rifiutandovisi. Io conosco il suo carattere; noi non riusciremo a salvarlo con questo mezzo. Così ne ho immaginato un'altro del quale sono assai più sicuro, che lo salverà suo malgrado, ma per cui ho bisogno della vostra cooperazione. Io seppi per certo, che la sentenza di morte del nostro amico è già pronunziata, e non si attende per farla eseguire, che il primo momento favorevole. Fin'ora trattenne la bipenne del manigoldo il timore di Francia, ora questo timore è svanito, e non vi resta se non quello del popolo: questo pure stà per svanirsi. Dunque noi non abbiamo tempo da perdere, se vogliamo portare a compimento il progetto. Eccolo.»

« Fra i fiduciarj da me impiegati nella polizia, il più intrepido il più sicuro, ed in ugual tempo il più sagace è un medico Piemontese, a cui è riuscito con i suoi finti rigori, farsi nominare carceriere alla prigione di Cosimo. Ciò vaglia a svelarvi il mio primo progetto. Egli affronterebbe la morte per me. Egli è, e fu un grandissimo esperimentatore, avendo occupata la sua vita a viaggiare, a studiare, e dilettarsi di provare e sapere cose diverse. »

« La cognizione, ch' egli ha soprattutto

della virtù delle erbe, delle pietre, e della distillazione è tale, che niun' altro certamente il pareggia. Fra le altre sue cose, egli compone alcuni sonniferi forti e semplici insieme, che poi riduce in minutissima polvere, la quale ha maravigliosa virtù. (1) Ella, poichè è con un' poca d' acqua bevuta, in uno o due quarti d' ora fa dormire in modo, sì stordisce gli spiriti, e di maniera l' acconcia, che non vi è medico, per eccellentissimo che sia, e ben pratico, che non giudichi colui che l'ha presa e bevuta per esser morto.

« Che dite voi? replicai spaventato. È egli possibile, che crediate io voglia prestarmi...»— Lasciate ch' io termini, m' interruppe freddamente l' incognito. »

« Questa pozione non reca alcun nocumento, ve lo giuro sul mio onore, io ne viddi, e n' ebbi già più d' una prova. Ella tiene quello che la beve circa quaranta ore in sì dolce morte, e talora più, secondo la quantità che se ne beve, e secondo il temperamento degli umori del corpo di chi la beve. Il mio medico saprà dosarla in modo, che non più di quaranta ore tenga il nostro Cosimo fra gli

(1) « Fra Lorenzo in tempi ne' quali, pur troppo ne sapevano di veleni e bevande letali più che a' nostri giorni, poteva conoscere e praticare uno di quei tanti soporiferi, che adesso si conoscono, tra i quali ve ne aveva di straordinaria efficacia.

(Scolari l. c. pagine 24.)

estinti. Fatta che avrà la pozione la sua operazione, egli si sveglierà senza disturbo, nè più nè meno, come se lungo sonno avesse dolcemente dormito, nè ne risentirà alcun disturbo o male di sorta. Il carceriere menerà rumore per la morte di Cosimo. I medici saranno chiamati e ne rimarranno ingannati. Il popolo si leverà a rumore. Non portando il corpo veruna impronta di morte violenta, sarà interesse del governo il mostrarlo. Fin qui a tutto io penso, a tutto provvedo. A voi allora spetta a compiere il resto. Fa d'uopo che voi prevenghiate la madre di Cosimo, e Lavinia, onde credendo vera la morte dell'amico non si spaventino, ed alcuna di loro soccomba; ma è altresì necessario il più grande, il più inviolabile segreto. Voi, le due donne, il medico Piemontese ed io, ne dobbiamo soli esserne a parte. »

« Io contava condur meco Cosimo, se si fosse prestato alla fuga; ho consumato dei giorni preziosi: il mio dovere mi chiama altrove. A voi spetta reclamare il corpo del supposto estinto, in nome della famiglia; a voi l'ottenerlo vi sarà facile, poichè egli spento, i suoi tiranni più non lo temeranno.»

« Il gondoliere Tognino potrà darvi la mano al progetto del trasporto, essendo egli fidato e tutto a me ligio non che a Cosimo. Ciò non ostante per eccesso di prudenza è bene il

nascondergli ogni nostro operato fino allo sviluppo. Conducete in salvo il perseguitato, nascondetelo ai suoi nemici, attendete l'epoca del suo risveglio, e quindi inviatelo con cautela a Milano. Ei si presenterà con questo anello sotto il portico dei Ficini al B . . . . e questi lo condurrà fra le mie braccia, dalle quali non potranno strapparlo tutte le potenze della terra.»

« Io voleva nuovamente insistere; feci delle obiezioni; ma egli quasi impazientito tornò ad interrompermi, e prendendo un tuono di voce risolutissimo proseguì.—Io ripeto, che la sentenza è pronunziata, che ogni esitanza per parte nostra è colpevole, che dai vostri buoni ufficj e dal secondarmi arditamente e di buon animo dipende la vita e la libertà del nostro amico. Addio Albergati. »

Albergati proseguiva quindi a Cosimo la narrazione di tutto ciò, che i nostri lettori già sanno, relativamente all'accaduto e al di lui risveglio.

« Non ve lo aveva io detto, riprese allora Tognino, che quell'incognito è un angiolo ovvero un diavolo? (e qui insieme a Bettina si fecero il segno della croce) ma basta, un diavolo nò, poichè dessi non fecero mai del bene a veruno. »

Cosimo, che attentamente aveva udito tutto il racconto, rimase alquanto pensoso, poi quasi indovinato avesse il nome del suo protettore,

trattennesi dal pronunziarlo temendo di commettere un' imprudenza o un' indiscrezione.

I due amici dettersi allora a pensare al modo onde procedere alla loro futura scambievole sicurezza. Essi fissarono a tal'effetto di aprire una sepoltura sotto la cappella; prendere tutte le necessarie precauzioni per confermare la voce della morte di Cosimo, e frattanto refugiarlo nella villa del Borgo appartenente ad Albergati, ove questo e Bettina lo accompagnerebbero. Ivi erano dei nascondigli tali, da farlo rimanere comodamente celato alle indagini dell'universo. Una volta colà stabilito Albergati e Tognino tornerebbero a Venezia per consolare le due donne, nascondendo pure ad esse il luogo ove Cosimo si fosse refugiato, per timore di una qualche imprudenza inspirata dal soverchio amore. Il tempo consigliere e giudice farebbe il resto.

CAPITOLO IV.

Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punta di scalpelli e in volta:
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta:
Ma ne veniva assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio a mano destra.

ARIOSTO.

La villa del Borgo, scelta dall'Albergati per nascondervi l'amico, era la più propria a tale uopo.

Situata a poca distanza dalle amene e ridenti sponde della Brenta, ai doni della natura l'arte vi aveva aggiunto tutto quello che può render piacevole un solingo e divertevol ritiro.

Benchè maestoso ne fosse il palagio ed in bellissima situazione inalzato, l'architettura però risentivasi alquanto del falso gusto del secolo in cui era stato fabbricato.

Un lunghissimo viale, ombreggiato di acaci e di platani, saliva dolcemente quasi dalle rive del fiume fino alla villa, dinanzi alla quale e intorno intorno circolarmente vedevasi un ameno e dilettoso giardino, con vaghissimi pergolati di cedri, di limoni, e di aranci. Le mortelle, i geranj, e cento maniere di odori-

feri arbusti, spargevano continua ed assai ricercata fragranza.

Dai due lati del colle scendevano pure spaziosi viali, ombreggiati da varie sorte di piante.

Un'immensa vasca situata nel giardino alle spalle del palazzo, aveva in mezzo un alto condotto, che la traversava per il lungo, e che sembrava servir di base ad un Nettuno circondato da tritoni, nereidi, delfini, ed altri abitanti mitologici delle onde marine.

Una collinetta artificiosamente inalzata, tutta sparsa di rare piante straniere, di odoriferi arbusti e di fiori d'ogni maniera, serviva come di scala ad un monticello più arido ed elevato, per un sentiero che la serpeggiava all'intorno.

Questo poggio, per sè stesso ingrato, era stato costretto dall'industria del buon' agricoltore, a dar vita ad un delizioso e foltissimo bosco, che dispensando gratissime ombre, era riserbato alla caccia del signore del luogo. Dei torrentelli d'acqua lo traversavano, e andavano strepitando a scaricarsi dopo mille scherzosi giri nella sottoposta vasca.

Quel serpeggiante sentiero, che dalla collina artificiale saliva al soprastante poggio, guidava anche alla vetta del medesimo. Quivi incontravasi un'altro cupo boschetto di frassini, tutti educati all'altezza di sette o otto piedi, e con-

fusamente disposti, per far artualmente inciampò ai passi di chi osasse penetrarvi. In mezzo a questi ergevasi un tempiò d'ordine Ionico. Otto colonne ne sostenevano la cupola, a cui davano spicco varie tinte bizzarramente screziate. Ascendevasi alla porta del tempietto, mediante due scale di otto gradini di marmo bianchissimo, l'una all'altra opposte, e difese da due svelte inferriate, che diversamente intrecciate, avevano sembianza di un meandro raddoppiato in più guise. Sopra il tempietto, intorno intorno alla corona della cupola, eravi una ringhiera di ferro, alla quale salivasi per una scaletta artificiale, che si teneva nascosta, in una parete del tempio. Di costassù scorgevasi la magnifica vista delle rive soggette, del corso della Brenta, dell'Adriatico, e nel lato opposto l'orrido aspetto dei nevosi monti del Tirolo.

L'interno di questo luogo non conteneva, che la necessaria mobilia, non che una scelta biblioteca, delle carte geografiche, alcuni strumenti, della musica, delle tavolette da disegno, dei canocchiali; ma il tutto disposto con tanta regolarità e simetria, sia entro gli scaffali, sia entro ai vani incavati nel muro, che il mezzo della stanza non ne rimaneva punto ingombrato.

Fra l'interstizio d'una all'altra colonna, e precisamente sotto una delle due finestre, che

illuminavano insieme alla maestosa porta quel luogo, eravi una botola, ma così ben connessa al rimanente dell'impiantito, che l'uomo il più esperto ed anche prevenuto non se ne sarebbe mai accorto. Una molla di ottone collocata entro al muro dietro allo scaffale dei libri, tratteneva una grossa catena, che per un canale interno praticato nello stesso muro, comunicava alla saracinesca, che chiudeva la botola. Questa molla aveva un piccolo anello a cui attaccato un uncino e tirata violentemente obbligava la botola a spalancarsi. Una scala a spirale, solidamente costrutta, incavata nelle viscere del poggio, scendendo fino alla metà del medesimo, dava l'adito in altro tempietto sottoposto perpendicolarmente al superiore, ma alquanto più spazioso. Sedici colonne grossissime scannellate e tutte nascoste nel muro, ne sostenevano la volta. Delle lunghe cannellature, fori, o pertugj aperti a guisa di feritoie, che insensibilmente impiccolendosi avanzavansi fino ai fianchi del monte, ed i quali appena creatura umana avrebbe per di fuori potuto distinguere, porgevano aria e qualche debole luce al luogo.

Due pietre grossissime, poste l'una dirimpetto all'altra, e che sembravano formar parte delle pareti, composte esse pure di grosse pietre fra colonna e colonna, unite con dei cardini a guisa di porte alle roccie, giravansi con facilità, e coprivano ciascheduna un lungo corridore in-

clinato e tagliato a volta, sostenuto da una continuata quantità di archi sorretti da altrettante colonne grossissime.

Il corridore del mezzogiorno passava sotto la collina artificiale, poneva nel condotto della vasca, e riusciva nei sotterranei della villa, di cui il solo padrone aveva le chiavi, e conosceva la segreta uscita. Il corridore di settentrione, più breve, andava nella sua estremità a corrispondere sopra un profondo e dirupato burrone, ove vedevansi delle aperture, fatte nella roccia a guisa di labbra, lunghe per circa 60 braccia.

In fondo di questo corridore vedevansi due spaziose cavità, l'una a destra l'altra a sinistra, perfettamente illuminate da due enormi fissure orizzontali, tagliate fra due pietre, e riparate internamente da delle finestre. Allungando la vista per quelle specie di troniere, non si scorgeva che rupi, balzi e precipizj. Un ruscello che aveva origine negli opposti dirupi serpeggiava in principio in un filo d'argento, ma per la rapidità del pendìo, per le acque che raccoglieva da altri ruscelli e per i massi, che ne inciampavano il corso, cadeva fragorosamente nel botro sottoposto.

Nelle due anzidette cavità aveva l'umana sottigliezza saputo crearvi due comode stanze, provviste di tutto quel che potesse rendere meno ingrata quella sotterranea solitudine.

Sopra un marmo incassato nella parete orientale del salotto, eravi scolpita la seguente inscrizione. « Cesare Albergati, l'anno 420, per sfuggire alla crudeltà dei barbari, vomitati dal nord sul mezzogiorno, fabbricò quest'asilo, per sè e suoi successori. »

Sotto questa lapide eravi altra porta, che apriva l'ingresso ad un'andito tortuoso, lungo il quale incontravasi ad ogni passo dei vani o tini laterali pieni di pietre o di terra, materie che sembravano preparate per turare il passaggio. Egli riusciva presso una foltissima macchia in vicinanza del boschetto, e rendeva più breve il cammino per ridursi alla villa.

Tale era il sito eletto per dimora di Cosimo e del quale si trovò egli presto al possesso. Albergati dopo avergliene fatto conoscere tutti i segreti, e lasciato i mezzi per potere scorrere più piacevolmente quelle lunghissime ore di solitudine a cui la sorte lo condannava, tornò a Venezia, onde non porger sospetto al governo con un'assenza oltremodo prolungata, non che per tranquillizzare e servir d'ajuto, sollievo e consiglio alle due desolate donne.

Cosimo frattanto lontano da ogni essere vivente, divideva il suo tempo, fra lo studio, la musica e la lettura. La fedele e sola Bettina recavagli sul far della notte il suo cibo al tempietto, o Cosimo stesso travestito da contadino e intabarrato fino agli occhi, veniva a gustarlo

piacevolmente nella villa medesima. In allora essa aveva l'avvertenza di allontanare ogni villano, o altra persona di servizio dell'Albergati.

Cosimo era certo della sicurezza del suo tragitto, conoscendo la solitudine del luogo ed il lungo ed alto muro, che attorno attorno cingendo il bosco, congiungevasi alle mura del giardino e quindi alla villa.

Queste passeggiate notturne e solitarie lo compensavano della stretta riserbatezza a cui era obbligato durante il giorno, e servivano di sollievo al suo spirito meditativo.

Albergati col pretesto della caccia veniva sovente a visitarlo, consolarlo ed a recargli le nuove della madre, di Lavinia, del mondo, provvedendolo dei giornali politici e letterarj, finalmente cercando ogni mezzo per render più tollerabile la di lui situazione.

Tremante però sempre, malgrado le addottate precauzioni, che si giungesse un dì o l'altro a scoprire il di lui asilo, lo instigava a far' uso dell'invito e dell'anello ricevuto dall'incognito per trasferirsi a Milano, ed andare a cercare un refugio più sicuro, cambiando nome, sopra qualche terra straniera. Ma come opporsi alla mano irrevocabile del destino?

Cosimo per consuetudine così dolce e compiacente, ostinavasi adesso a non condiscendere alle reiterate e prudenti brame dell'amico. Irritato dal peso delle proprie sventure, persuaso

che il Governo Veneziano illuminato sulla di lui condotta, sarebbe ritornato a delle idee più ragionevoli, ed avrebbe pianto la sua supposta morte, egli lusingavasi di poter più presto o più tardi ricomparire senza pericolo in Venezia.

Albergati impiegò vanamente tutto l'ascendente dell'amicizia per risolver Cosimo alla partenza. Non potendo indurvelo ricorse all'autorità più imponente della di lui madre, onde impedire al suo imprudente amico d'andare forse un giorno a consegnare la propria testa all'odio dei suoi persecutori.

Cosimo non potè resistere alle preghiere, alle lacrime, alla disperazione della rispettabile sua genitrice, che guidata con tutta segretezza dall'Albergati, era venuta a trovare il più caro oggetto della sua infelice esistenza, quello che solo l'attaccava alla vita. Egli promise finalmente di vivere e di fuggire, se la sola fuga poteva assicurare i suoi giorni. Alcune circostanze ritardarono però l'esecuzione di questa savia risoluzione.

Venezia vedeva giornalmente immolate delle nuove vittime al sospetto ed alla calunnia.

Lo zio materno d'Albergati, Capello, era pure recentemente caduto sotto la mannaja del carnefice per sospetto di tradimento: le perquisizioni più rigorose facevansi incessantemente per le campagne e per le terre. I tribunali empievansi di processi, le prigioni di detenuti.

Lungo tutte le vie scorreva a fronte scoperta la calunnia accompagnata dal terrore e dal castigo. Poco mancò che la madre di Cosimo nel ritornare insieme ad Albergati in Venezia, non cadesse insieme a lui in sospetto di una pattuglia da cui venne arrestata la loro vettura. Il sangue freddo di Albergati, e più ancora la sua generosità, sospesero ogni ulteriore indagine.

Arrivata la rispettabile donna all'alba del giorno nel suo palazzo in Venezia, i di lei servi smarriti le annunziano, che Lavinia più non si trova. Atterriti e dolenti Albergati e dessa non sanno che pensarne. Datisi tosto tutte le premure per rintracciarla presso gli amici e i parenti, ogni ricerca fu vana. Il solo Albergati cominciò a sospettar del vero, e ben presto ebbe la certezza di non essersi ingannato.

Simile alla rosa spiccata dal cespo natìo, che illanguidisce, e ben tosto china la fronte appassita, così Lavinia era divenuta dal dì che il suo liberatore, il suo amante erasi da lei dipartito. Informata dei pericoli, che gli sovrastavano, era dessa corsa in traccia di lui, dopo avere scritto il seguente foglio alla sua madre adottiva.

« O voi, che degnaste aprirmi le vostre braccia, e non rifiutaste di riconoscere in me la sposa del vostro figlio, oh madre mia! io corro ad adempiere il mio dovere: corro a raggiungere il mio sposo. Non tremate per lui: il

mio amore veglierà su quel capo sì caro: la mia presenza, almeno lo spero, addolcirà per esso i rigori del suo esilio, ed io parteciperò seco di tutti quei mali, che potrebbero nuovamente percoterlo. Pregate per i vostri due figli mia nobile madre! Madre di Cosimo benediteci, come l'adorato mio genitore ci benedisse al suo letto di morte. Quantunque io sia tutt'ora giovane, so già soffrire. Madre di Cosimo pregate per noi! »

« Lavinia D'Orzio.

Questo foglio, che non fu trovato se non dopo due giorni dell'assenza di Lavinia entro ad un locale noto soltanto alle due donne, poiche conteneva le lettere di Cosimo, calmò in parte le apprensioni della vecchia dama. Rimasta sola in quel vasto palazzo, insopportabile le divenne la sua solitudine. Risolse ella dunque di ritirarsi nel convento di S. Orsola, da dove pochi mesi innanzi era stata tratta Coralla per condursi alla corte di Milano.

Appena la contessa ebbe posto il piede in questo ritiro di sua elezione, che giunse l'ordine, che vi fosse custodita qual prigioniera.

Per quanto Albergati si fosse sforzato di nascondere a Cosimo questa nuova sciagura, i pianti e le disperazioni di Bettina gliela manifestarono. L'indegno trattamento, che facevasi subire a sua madre mancò poco, che non lo trascinasse a commettere una qualche im-

prudenza, tanto fu il dolore, ch'ei risentinne. Mille progetti di vendetta si affacciavano alla sua mente. Stoicamente rassegnato alle proprie sventure, non potè resistere alle persecuzioni di cui era oggetto la madre.

Albergati erasi accorto di esser' egli pure divenuto l'oggetto di straordinaria sorveglianza per parte degl' inquisitori. Destro ed avveduto come egli era, seppe schermirsene, affettando un' indifferenza per tutto quello che lo circondava, sfuggendo ai discorsi sediziosi, e regolandosi infine con tanta accortezza e prudenza da porre in fallo la vigilanza del sospettoso tribunale.

Egli frequentò ancor meno la villa del Borgo, ma con i suoi consigli e coll'autorevole sua amicizia venne a capo nei brevi momenti di colloquio, che potè avere con Cosimo, da distorlo da ogni ardita ed imprudente intrapresa.

D'altronde un nuovo avvenimento concorse ad avvalorare le risoluzioni ch' egli era riuscito di far adottare al suo amico.

Sarebbesi detto, sospettasse il Senato, che Cosimo vivesse, tante erano le indagini le interrogazioni, che si facevano a tutti coloro che avevano tradotto il di lui corpo a Chioggia, e la misura di rigore adottata contro sua madre. Ma le uniformi deposizioni parvero dissipare ben presto quel momentaneo terrore.

La testa di Cosimo, forse quella di Albergati correvano rischio di cadere qualora il primo fosse stato discoperto. Questo timore, in loro troppo naturale, oltre forse a qualche segreta inclinazione doveva insensibilmente e naturalmente spingerli a desiderare una tal quale modificazione, o miglioramento alle forme governative della loro patria. Gli avvenimenti militari e politici succedevansi con tanta rapidità, che una lusinga di realizzare il loro desiderio, doveva anche insinuarsi nei loro cuori. Cosimo volle cominciare a scrivere a degli amici suoi di terra ferma, che egli sapeva partecipavano ai di lui nascenti sentimenti. Albergati però fingendo di incaricarsi del recapito delle lettere, tutte le ardeva, poichè temeva inviandole di compromettere e la propria vita e quella di Cosimo. Questi impazientivasi della taciturnità dei suoi amici, che dall' altro veniva attribuita ora ad uno, ora ad altro motivo.

Omai la solitudine a cui trovavasi condannato aumentava di giorno in giorno l'impazienza di Cosimo. Le ore delle sue gite notturne nel vasto giardino della villa e del bosco, prolungavansi. Egli riceveva un sollievo dall' aria libera che respirava: le sue idee acquistavano un maggior vigore, come eziandio la sua salute. Non temeva omai più di abusare di questa libertà, che accordavasi, stante la riconosciuta segretezza del luogo.

Quando in una di queste notti, che agitato dai suoi tristi pensieri e dopo essersi lungamente aggirato per ogni sentiero, erasi assiso sotto un'albero, ch'egli aveva intitolato *l'olmo della memoria*, per essere stato un tempo il luogo d'appuntamento fra desso ed Albergati, parvegli distinguere improvvisamente e in lontananza un oggetto semovente. Sembrava che questo fantasma coperto da una bianca veste, a grado a grado si avvicinasse.

Cosimo era tutt'altro, che superstizioso o timido: ma in quell'ora, in quel luogo sempre solitario e taciturno, un'essere nuovo gli cagionò un lieve turbamento. Il suo primo moto fu quello di correre addosso all'oggetto, che cagionava la sua inquietudine, ma meglio riflettendo e nel timore di compromettere sè stesso e l'amico, risolse fuggire ed avvolgendosi per i sentieri del bosco, giungere alla siepe che nascondeva la bocca del refugio e sparire pel corridore, abbarrandolo, per impedirne ad altri l'ingresso. Appena però aveva egli mosso i primi passi per l'esecuzione di questa più savia idea, che un grido femminile gli colpisce l'orecchio. Sostatosi egli allora per alcun poco, e spinto da un secreto impulso va all'incontro di quel vagante fantasma. Distavane già pochi passi, quando ad un tratto il supposto nemico si slancia nelle di lui braccia esclamando. *Ah mio Cosimo! vivere e morire con te!*

Era Lavinia; la sua voce, le sue laconiche frasi e ciò non'ostante così espressive, versarono nell' anima di Cosimouna gioia sì viva, gl'inspirarono una gratitudine talmente appassionata, che per qualche momento potè Lavinia credersi corrisposta.

Cosimo non era stato informato della scomparsa di Lavinia; la lettera, che Bettina aveva ricevuto dalla sua sorella Ernesta, e in cui l'avvisava della reclusione della loro padrona, non gliene faceva menzione. Albergati allorchè era stato a visitar nascostamente Cosimo, presso al quale credeva esser Lavinia già pervenuta, non udendo fargliene parola, suppose, che una qualche sventura potesse esser sopraggiunta a quell'interessante donzella, nè volle aumentare il cordoglio del suo amico comunicandogli i suoi timori. Così Cosimo n'era totalmente all'oscuro. Lavinia lo pose al fatto di tutto. Ella gli disse, che assentandosi da Venezia, per non dar sospetto, aveva preso la via di Padova, ove erasi trattenuta alcuni giorni nella casa di una antica sua familiare. Esserne quindi partita nascosamente durante la notte, e fattasi guidare dal figlio di quella donna fino in prossimità di una cascina già appartenente alla sua famiglia, e poco distante dalla Villa del Borgo, ove dalla madre di Cosimo aveva saputo egli trovarsi. Di costì aver rinviato il suo conduttore a Padova, sotto il pretesto di volersi presentar sola a quel-

la capanna. Che tosto aveva visto allontanarsi quel giovine, erasi essa diretta a gran passi da Bettina, la quale le aveva indicato l'*Olmo della memoria*, come il luogo ove avrebbe trovato Cosimo.

CAPITOLO V.

> Ida ove corri? di Windsor le amene
> Ombre tradir la troppo incauta Argene.
> Quell'ombra ah tu paventa,
> E d' Argene rammenta.
>
> DALL' INGLESE.

La presenza di Lavinia, le tenere di lei cure, cominciavano a spargere sulla solitudine di Cosimo un'incanto, che non aveva per anco conosciuto. Lavinia lo amava con tutta la forza dell'anima sua giovine e ardente. Questo si abusò lungamente sul sentimento, ch'ei credeva provare per lei. Ma ben presto tornò ad accorgersi, che non poteva corrisponderla d'un medesimo amore. L' immagine di Coralla non sapeva cancellarglisi dal cuore. Vedendo quanto Lavinia s'ingannasse sulle testimonianze della sua gratitudine, della sua affezione, diventava freddo, e qualche volta anche ingiusto. L'appassionata donzella tollerava in silenzio delle bizzarrie e dei capricci, ch'essa attribuiva alle inquietudini sempre crescenti di Cosimo. Dimodochè invece di scoraggirsi raddoppiava di tenerezza per consolarlo. Ma queste prove di

un'amore sotto qualche rapporto, così poco meritato, divenivano ogni giorno più penose pel disgraziato amante di Coralla. La sua tristezza prendeva sempre un colore più cupo. Albergati saputo l'arrivo di Lavinia, venne a trovarli. Egli era contento del piacere, che doveva quella compagnia procacciare al suo amico. Credendolo di lei invaghito rimase sorpreso dall'aumento della di lui tristezza. Egli non sapeva concepirne la cagione. Più volte gliela richiese, ma inutilmente. Cosimo sospirava e non rispondeva.

Una sera stavano ambedue assisi l'uno presso l'altro sotto l'olmo della memoria. Cosimo dopo esser rimasto lungamente cupo e taciturno, finalmente aprì il suo cuore ad Albergati e gli disse: « Sì, ho risoluto; questa notte io andrò a Milano e mi allontanerò forse per sempre dalle braccia dell'amicizia. — Che dici tu mai? Qual improvvisa determinazione? Ma Lavinia? — Tu veglierai su lei. Io te l'affido. Se il generoso incognito, il quale mi ha salvato la vita, ha lasciato al suo commissionato di Milano delle istruzioni, andrò a conoscerlo ed a gettarmi nelle sue braccia; diversamente io mi trasferisco a raggiungere il conte di Saluzzo. Se non pervengo a liberare Venezia, io morrò almeno tentando di fare qualche cosa di utile alla diletta mia patria. Morto civilmente non posso nell'attuale mia posi-

zione legarmi con atto pubblico. Fa d'uopo pertanto trasferire a miglior occasione il mio matrimonio con Lavinia. »

Invano si studiò Albergati combattere questa risoluzione; inutilmente tentò di commover Cosimo, col prospetto della disperazione nella quale stava per immergere la sua sventurata compagna.—Io non posso essere il suo amante, Cosimo ad un tratto riprese, quasi suo malgrado. Restare a lei vicino, lasciarla inebriarsi di un'errore funesto, ecco ciò che mi diventa da un momento all'altro più penoso ed insopportabile. Anche troppo lungamente sostenni questa parte indegna di me: io non posso sostenerla d'avvantaggio. Io sono divenuto l'orrore di me stesso. Sciagurato! illudendomi, credei superare un mal'augurato e profondo amore, che la sventura cacciò nel mio cuore! Infelice Lavinia, che siati almeno per sempre nascosto il fatal segreto. Io andrò lungi da lei. La sua innocenza, la sua bontà, la sua bellezza me la faranno desiderare di nuovo, mentre il tempo e lo sdegno avranno sanato quella piaga, che cruccia e tormenta l'animo mio. »

A queste parole egli si gettò nelle braccia dell'Albergati, il quale finalmente convinto acconsentì alla partenza dell'amico, e gli giurò d'essere il protettore di Lavinia. Risoluta tale partenza per poche ore dopo, tornaño som-

messamente favellando e seguendo dei sentieri risvolti all' oscura grotta ove Cosimo nascondevasi durante il giorno a tutti gli sguardi. Lavinia solita ad incontrarli non vi era. Chiamaronla per quelle volte, non rispose. Inquieti per tal' assenza si dettero a ricercare i siti più reconditi, non che quelli soliti da lei a frequentarsi. Non essendo stati più fortunati corrono essi allora nel bosco, nel giardino, e consumano ben più d' un' ora in ricerche inutili. Salgono essi allora nel tempio, sollevano tutte le botole, scendono di nuovo nella grotta, tormentati sempre dall'angoscia, e nutrendo la speranza di rintracciare Lavinia. Ad un tratto una carta sfuggita d' occhio a Cosimo nella prima ricerca, quantunque collocata sul tavolo appresso alla lampada, colpisce i suoi sguardi.

L'afferra egli prontamente, ne scorre rapidamente e tremante i primi versi e poscia esclama dolorosamente. « Ah! io sono il suo carnefice! . . . Fa d'uopo trovarla; ottenere il suo perdono, o morire. » Ciò detto si slancia fuori della grotta, traversa il corridore, i cespugli, e si getta correndo nel giardino.

Albergati, a cui la sua antica ferita impedisce seguitarlo con uguale prestezza, nell' oscurità lo perde ben tosto di vista. Chiamollo lungamente, ma invano. Si affrettò egli allora di tornare alla grotta per richiudere tutte le

botole, affinchè qualche sventurato accidente dar non ne potesse cognizione ad altri uomini, disposto a tener dietro poi allo sventurato suo amico, qualora non foss'egli frattanto retroceduto insieme a Lavinia.

Cadutagli sott'occhio la lettera che Cosimo aveva gettato da sè lungi, egli la raccolse, per cercarvi qualche schiarimento sui motivi della di lei scomparsa. Essa era composta in questi termini.

« Cosimo! Tutto è finito per me! Poco « fa io era nascosta e lungi pochi passi dal « luogo ove favellavi con Albergati. Io ho « udito la rivelazione che li facesti dei tuoi « sentimenti più secreti: sembrami averti assai « detto. Prima però di separarci per sempre, « fa d'uopo che tu conosca il cuore della po- « vera Lavinia. *Tu non puoi essere il suo « amante?* Ah! Cosimo dovevi tu allora ma- « nifestargli altri sentimenti, che quelli di « un fratello? Gli uomini non sanno che una « donna, la quale ama sola, comincia già ad « esser felice. Perchè avermi sì lungamente « permesso di sperare una felicità anche più « grande? Ah! perdonami questo rimprove- « ro: egli non è già uscito dal cuore, da que- « sto cuore, che ti deve alcuni momenti di « felicità, che la sola morte potrebbe impe- « dire di palpitare per te. *Tu non puoi esse- « re il mio amante?* L'immagine d'un'al-

« tra t'inseguiva presso di me? Quando dun-
« que i vostri occhi fissavansi su i miei, al-
« lorchè la vostra bocca sorrideva alle mie
« carezze, era lei e non io che riempieva, che
« occupava la vostra mente? Voi eravate sper-
« giuro con lei, e tradivate la fiducia, che io
« riponeva in voi? Cosimo; sei tu che mi dai
« la morte! ma no: io vivrò affinchè tu
« non sia tormentato dai rimorsi d'aver ca-
« gionato la mia perdita. Io fuggo: io porto
« meco la spaventevole certezza di non aver
« nulla operato per la tua felicità, d'aver
« eziandio colla mia presenza aumentato i
« tuoi mali, nel tempo stesso che nulla mi
« sarebbe sembrato il sacrifizio della mia vita
« per diminuirli! io parto, io corro a trascinare
« la mia vita in una di quelle capanne situate in
« mezzo alla campagna, ove la mia famiglia fu
« così lungamente potente ed onorata. Io subi-
« sco la maledizione di mia madre in tutta la
« sua spaventosa estensione: ma i villani, che mi
« hanno conosciuto più felice, non rifiuteran-
« no del pane e un refugio alla figlia del lo-
« ro nobile protettore. Addio Cosimo; non
« porto meco il vostro ritratto, egli non può
« appartenere, che a una donna di me più
« felice. Addio. »

Cosimo frattanto fuori di sè per l'idea della disperazione di Lavinia, dopo esser uscito precipitosamente dall' antro, dal bosco, e

dal giardino, ed aver rapidamente percorso il viale degli acaci, correva forsennato lungo il lido, chiamando ad alta voce Lavinia. Tutto ad un tratto ei la scorge in mezzo ad un gruppo di gondolieri, che gareggiano fra loro per indurla ciascheduno a preferire la propria all'altrui barca. Varj di loro hanno dei fanali di carta i quali servono ad illuminare quella scena.

Non così tosto ha Cosimo riconosciuto la sua compagna, che si slancia in mezzo a quegli uomini, e presala per mano, grida « Deh! Lavinia perdona al disgraziato Cosimo! » Il primo moto dei barcajoli alla vista del sopraggiunto, era stato un grido quasi universale di orrore, che in esso avevan per un momento supposto riveder l'ombra di Cosimo; ma altrettanto pronti nel ravvedersi da quell'errore, che strascinati dall'usata affezione, prorompono incautamente in grida esultanti e festose. Ciascuno esclama egli è Vinci! egli è Cosimo! Nò non è la sua ombra! . . . È vivo è vivo. . . . Evviva Cosimo, evviva Cosimo.

Già da gran tempo delle truppe di sbirri e di schiavoni rondeggiavano per quei contorni, che la villa d'Albergati era al senato divenuta sospetta, e si osservava e si spiavano con attenzione tutti coloro, che vi entravano e uscivano. Così a quelle grida popolari e notturne, una quantità di questi agenti armati

si precipitano in mezzo alla folla, che gli applausi fatti a Cosimo ha radunato.

Alla Madonna, *alla Madonna*, grida il popolo, tentando interporsi fra i soldati ed il proscritto, onde procacciargli una via di scampo. Ma i soldati ed i sbirri lo hanno già inviluppato e così impedito ogni mezzo di fuga. Tutti gli si fanno addosso. Cosimo trasportato dal furore impugna lo stocco di cui andava sempre armato, « *Cedi le armi*, gli gridano. *Venite a prenderle* egli risponde ferocemente; ed il coraggio di un sol' uomo fa impallidire e titubare l'intiera truppa.

Frattanto il furore popolare cominciava a manifestarsi. Una grandine di sassi piomba sui sbirri e sui soldati: questi raddoppiano ogni loro sforzo per impadronirsi di Cosimo. Uno dei sbirri li si accosta chetamente alle spalle e si prepara a dargli un colpo mortale. Ma Lavinia lo ha appena visto, che si è slanciata ed interposta fra l'assassino e il minacciato. Quest'atto è stato sì rapido, che il colpo destinato all'amato suo, lo riceve ella stessa nel seno. Un grido acutissimo di lei, ed il suo corpo, che stramazza ai piedi di Cosimo, lo fanno accorto e dell' orrendo tradimento del vile sbirro, e della generosa risoluzione di colei a cui deve la vita. Tutto questo è avvenuto con tanta celerità, e sì confusamente, che è maggiore e più lungo il tempo che impiega il lettore a saperlo.

Una mano di ghiaccio stringe il cuore di Cosimo. Il suo primo moto è quello di scagliare a terra lo stocco, e rialzare e stringere fra le sue braccia il sanguinoso corpo di Lavinia. I sbirri e gli schiavoni sbarazzati allora dal timore dell' opposizione personale di lui, si approfittano di quel momento per gettarglisi addosso, togliergli Lavinia, e avvincerlo di funi.

Omai insensibile a qualunque oltraggio, si lascia Cosimo strascinare verso la villa del Borgo, nella quale i sbirri e gli schiavoni avevano anche una nuova preda da fare.

Alcuni soldati di cavalleria, sopraggiunti per dar man forte alla giustizia, dissipano il popolo, che si ritira fremente. Pochi contadini vengono soltanto trattenuti per dar mano al trasporto di Lavinia, da cui non ponno dipartirsi li sguardi appassionati e lagrimosi di Cosimo. Altri uomini accorsi con delle torcie illuminano il tristo convoglio. Un medico che trovavasi fra la folla dei concorrenti, annunziandosi per tale, si è fatto strada fino a Lavinia, e con un fazzoletto comprime la ferita, onde impedire la perdita del sangue.

« Quale spettacolo misero Albergati, di-
« ce Cosimo, fra sè singhiozzando, sta per
« offrirtisi innanzi !

Usciva questi appunto dalla villa, alla quale si era condotto pel corridore sotterra-

neo, e dopo aver prese tutte le misure di precauzione, onde raccogliere al loro ritorno, col minore strepito possibile i suoi due amici. Nell' avviarsi, verso il lido più rapidamente che gli era possibile, un lampeggiare di faci, che scorge in lontananza attraverso agli alberi del viale, ed un sussurrare di voci, simili al mugghio della tempesta, gli fa correre un fremito involontario per le membra. Lo agita un sinistro presentimento, ei sollecita il passo malgrado il dolore che risente: il suo cuore par che gli si slanci dal petto. I suoi sguardi sono fissi, infuocati, divoranti, un affanno tormentoso l'opprime. Egli è già presso alla folla che ha cagionato in esso una tanta sensazione. Degli uomini armati si avanzano tumultuariamente al suo incontro, e in mezzo ad essi egli distingue Cosimo strettamente legato. Le sue lacere vesti e tutte intrise di sangue dimostrano facilmente, che egli non si è arreso senza resistenza. Dietro di lui alcuni contadini portano a braccia una donna svenuta col seno aperto da profonda ferita; sembra quel corpo già scolorito e insensibile. Albergati malgrado i schiavoni ed i birri, che circondano Cosimo, perviene fino a lui e lo stringe fra le sue braccia. *Son io* che l'ho uccisa, dice Cosimo, gettando uno sguardo disperato sulla sventurata Lavinia.

I sbirri interrompono duramente quello slancio amichevole e costringono ambedue ad

avanzare, entrando seco loro nella villa. Bettina desolata fa depositare Lavinia sopra un letto, e resta col medico per ordine dei due amici ad occuparsi totalmente di lei.

Frattanto l'ufiziale Albanese comandante la truppa, dichiara ad Albergati, ch'egli è suo prigioniero. — Vostro prigioniero? — Sì voi avete ingannato la Repubblica e dato asilo ad un condannato. — Ma questo condannato era il mio amico. — La legge non conosce queste distinzioni, ed io eseguisco i miei ordini.

Albergati è dunque pur' esso ignominiosamente legato, e collocato presso a Cosimo. Mentre si procede alle formalità legali dell'arresto, egli dirige per la prima volta al suo amico delle interrogazioni, alle quali, questo appena può soddisfare tanto l' angoscia l' opprime.

Senz' aver potuto ottenere la trista consolazione di vedere anche una volta Lavinia, che Albergati raccomandò alle cure dei suoi e di Bettina, i due amici furono imbarcati, ricondotti in Venezia ed imprigionati. Una folla immensa di popolo li seguitava. Il suo sdegno manifestavasi apertamente con dei gemiti, e questo sdegno non sembrava raffrenato, che dal terrore, inspirato dall'apparecchio militare, che sempre ingrossando, circondava i due amici. — La sorte di Cosimo era ormai irrevocabilmente fissata: egli non lo ignorava, e ciò non pertanto il suo coraggio, la sua imperturbabilità rimanevano sem-

pre nella medesima e consueta loro nobile attitudine. Soltanto questo coraggio ammollivasi all'idea della sorte di Lavinia, all'aspetto dell' Albergati, condannato a sopportar delle catene, solo per sua cagione.

CAPITOLO VI.

Vieni o calunnia nel tuo aspetto osceno,
Mostrami pur lo spaventoso ceffo;
Non temo, che a me nuoca il tuo veleno,
O vil malignità di te mi beffo:
Se virtù mi sostiene, in lei mi affido:
Dell'innocenza mia m'armo, e ti sfido.
CASTI.

Il mio lettore non avrà obliato la detenzione di Coralia nel convento delle Orsoline. Egli ha eziandio saputo, poichè gliene detti già un cenno, quando dissi essere entrata la madre di Cosimo nelle Orsoline, che Coralia n'era uscita pochi mesi innanzi; ma ignora tuttavia come ne uscisse, e cosa gli accadesse dall'epoca in cui ve la lasciammo. Eccomi dunque a soddisfare una giusta curiosità, che forse rimase troppo tempo sospesa. — Sempre sdegnata contro Lorenzo, ognor più appassionata per Cosimo ella trascorse varj mesi in quell'asilo della penitenza, sola e lontana dal mondo. Per deludere i suoi rammarici, le sue pene, davasi essa in preda a mille pratiche di devozione, senza

trovarsi nè sollevata, nè consolata. La religione che è una vera consolazione, un vero rifugio per tutti i disgraziati, non aveva per un cuore profondamente piagato bastanti sollievi. I digiuni, le preghiere, nulla poteva addolcire i suoi mali. Niuna cosa parlava o scendeva a sufficienza nell'animo suo onde molcerne e mitigarne l'acerbità.

Non sospettando, che Cosimo potesse esser stato così perfettamente ingannato dal perfido Lorenzo, essa credeva in principio, ch'egli si occupasse a cercargli un mezzo di salvezza. Questa speranza ogni giorno formata, ogni giorno delusa, raddoppiava i tormenti della sua esistenza. La gelosia, quindi l'offeso amor proprio straziavano a vicenda quel cuore infelice. Essa non sapeva esser divenuta ai di lui occhi una donna spergiura, infedele, riprovevole.

Quando finalmente Cosimo aveva fatto pubblicare il matrimonio con Lavinia, ella fu tratta di convento.

Una tal nuova congiunta alle lunghe pene sofferte, l'abbatterono in tal modo, che ne cadde gravemente malata. Suo marito, la cui fortuna andava tutto di deteriorandosi per li scialacqui ed i vizj, che lo dominavano, più per scellerati abbominevoli progetti, che per vero affetto e compassione del di lei stato, vedeva con dispiacere il deperimento della di lei straordinaria bellezza. Così seguitando il con-

siglio dei medici, i quali opinavano dovesse Coralla cambiar aria, durante la sua convalescenza, la condusse a Milano.

Coralla accettò tanto più volentieri questo parere, in quanto che l'allontanava da dei luoghi, che gli rammentavano la sua immensa passione per un'uomo, che aveva idolatrato, e da cui credevasi tradita.

Arrivata nella capitale della Lombardia Austriaca, l'aria, le distrazioni, i divertimenti, la lontananza e soprattutto la sua robustezza e la sua gioventù, resergli a poco a poco quella bellezza che formava l'invidia di ogni altra del suo sesso, e la meraviglia e l'amore dei principali personaggi residenti in Milano. Ma dessa abbenchè corteggiata e adorata, era omai insensibile ad'ogni e qualunque passione. L'amore è il più potente arbitro del cuore umano: tutte le passioni dileguansi al suo cospetto, come al comparir del sole scompajono le stelle minori.

Lambertini sempre avido, sempre vizioso; aveva visto con piacere l'assidua corte, che uno dei principali personaggi faceva alla sua consorte. Dopo aver subito una gravissima perdita al gioco nel ridotto della Scala, egli le si presentò disperato strappandosi i capelli, e dicendole. « Coralla è inutile il celarlo, io non ho più mezzi per vivere. Oppresso di debiti io sarò imprigionato, se voi non mi assistete.

Il Sig. . . . . mi accorda favore, protezione, ricchezze purchè voi lo distinguiate nel numero dei vostri amici. Salvatemi dall'obbrobrio, dalla disperazione, dalla morte. »

Coralia spaventata da quel discorso, ammutolì per qualche istante, e copertasi il volto con ambe le mani fremè di un violentissimo sdegno. Quindi contemplando lo stato del marito, e facendo forza a sè stessa, gli disse.

« Io non ho ragioni, meno quelle che or voi mi adducete, per dar la preferenza nella mia amicizia al Sig.**** piuttosto, che ad altri; ma se egli si contenta di una pura e semplice distinzione, di qualche maggior riguardo, in contemplazione delle nobili sue qualità, io potrò farlo. Quanto a voi . . . . Oh signore qual'indegna condotta dal dì ch'io vi presi avete meco tenuta? Quanto mai siete vile ai miei occhi! uscite, uscite, io ve ne prego.

Da quel giorno la condizione dei due conjugi cangiò totalmente. Il carattere ed il rango estremamente elevato del protettore era tale, che le grazie, e i favori succedevansi senza interruzione in quella famiglia.

Il virtuosissimo sig. ******quanto amava e rispettava Coralla, altrettanto disprezzo ed orrore nutriva per il di lei sposo.

Essa giunse ad acquistare mediante la savia sua condotta ed il suo spirito un tale im-

perio sull'anima di **** che nulla poteva egli rifiutarle. Niuno omai più l'ignorava. Cosimo n'era stato informato dall'Albergati, allorchè trovavasi alla villa del Borgo.

Il sig. ***** godeva di un'immensa influenza presso al senato, ai savj ed agl'inquisitori della repubblica Veneziana. Fu dunque a Coralìa che Cosimo si diresse per salvare i due esseri, che gli erano cari per tanti titoli. Egli fece per loro, ciò che non avrebbe mai potuto fare per preservare i proprj giorni. Egli le scrisse la seguente lettera.

Dalla segrete della Torre il 27 Aprile 1796 — a mezza notte.

« Io deggio morire: Coralìa, affinchè la
» mia memoria non si presenti ormai con or-
» rore al tuo spirito, esaudisci l'ultima mia
» preghiera. È dessa la sola che possa nello
» stato attuale dirigerti quel Cosimo, sul di
» cui cuore, tu non hai cessato mai di regnare,
» malgrado il tuo tradimento. È certo che un
» nemico dei tiranni deve ai tuoi sguardi, com-
» parire colpevole; non è già dunque per me
» ch'io t'imploro: ma io sono colpevole d'a-
» ver amato troppo il mio paese. Ma Alber-
» gati lo è egli forse per avere obbedito alle
» sante inspirazioni dell'amicizia? Coralìa
» salva i suoi giorni; tu il puoi. Ti viddi un
» tempo compassionevole e buona, accorrere
» generosamente al soccorso dei sventurati: tu

« non puoi esser intieramente cangiata. Havvi
» nel mondo un'essere mille volte anche più
» da compiangersi, ed è pure a te che lego la
» cura di soccorrerlo. La giovine e disgraziata
» figlia del duca d'Orzio trovasi nella *villa*
» *del Borgo*, abbandonata alla fredda pietà
» di alcuni domestici. Coralìa, il ferro che le
» trafisse il seno, doveva darmi la morte: essa
» ha ricevuto il colpo, che mi era destinato:
» essa mi ama da gran tempo, ed io non ho
» potuto rendergli amore per amore. L'imma-
» gine di Coralìa perfida, ma sempre adorata,
» si collocava incessantemente fra dessa e me.
» Io ripongo Lavinia nelle tue mani: è questa
» la maggior prova di fiducia, che possa darti
» nel mio estremo momento. »

« Cosimo. »

Questa lettera fu un colpo di fulmine per Coralia. La violenza della passione risorse furiosamente nel di lei seno. L'immagine del suo amante prossimo a recar la testa sul patibolo l'atterrì. I leggieri rimproveri, ch'egli le faceva sulla sua infedeltà, se potevano chiamarsi ingiusti per l'epoca in cui Cosimo li assegnava, non erano adesso totalmente immeritati. Ma la lettera di Cosimo gli svelava il mistero della di lui pretesa non curanza, e conoscendo la sua anima non che la perfidia di Lorenzo, non dubitò un momento della trama intrecciata da quest'uomo, di cui ne aveva già

avuta qualche contezza dal suo sposo, e della quale comprendeva adesso essere stata dessa e Cosimo le sfortunate vittime.

Omai più non trattavasi di occuparsi del passato, conveniva pensare al presente, e sollecitarsi a provvedervi. Ogni momento era prezioso. Tutte queste idee si succederono con rapidità l'una appo l'altra nella di lei mente. L'ultima fu quella, che determinò la sua mente ed il suo cuore. Fuori di se per la tema di non giungere a tempo a salvare una vita sì cara, essa corre dal suo protettore, le svela la nobile cagione, che ve l'adduce, lo interessa alla sorte di Cosimo, ed ottiene ordini, commendatizie, e tutto quello infine, che può esserle necessario al successo della di lei generosa intrapresa. Dentro poche ore egli la seguirà incognito, onde coadiuvarla colla sua presenza.

Coralìa è già in un legno di posta sulla via di Verona. I cavalli non corrono abbastanza a seconda dei suoi desiderj. Prodigando l'oro a piene mani, essa vola, giunge a Mestre s'imbarca, scende a Venezia, e si presenta al senator Papi. — Ciò che, mi chiedete bella Coralìa, gli risponde costui freddamente, è impossibile—Ed è appunto l'impossibile che io voglio, esclama questa, totalmente fuori di se.

Finalmente ella ottiene la promessa di una sospensione ed una lettera pel gran giudice.

Questo capo d'un tribunale sanguinario, temendo l'effetto del credito di Coralia, promise tutto ciò, ch'ella volle.

CAPITOLO VII.

Di voi qualcuno — Ah si sospenda! — gridi.
L'OPERA DEL MENDICANTE.

Munita d'un'ordine, che le fu rilasciato da quel funzionario, Coralia si presenta all'alba del giorno dopo, alle prigioni di Cosimo per parlargli. Il soprastante i carcerieri si guardano in volto reciprocamente, e sembrano rimanere attoniti alla lettura di quel foglio ch'essa ha recato.

« Mia signora, le dice finalmente uno di loro, che sembra più degli altri commosso, quello che voi cercate son già quattro ore, che è partito. — Partito? come? per dove? —

I carcerieri non rispondono, e con varj pretesti si allontanano salutandola rispettosamente. Ah! in nome del cielo! esclama essa allora, arrestando quello, che erasi mostrato più sensibile alle sue lacrime; fermatevi, ditemi ove sia stato condotto! e ciò dicendo depone nelle di lui mani una borsa con trenta zecchini di Venezia. L'onesto carceriere a quello scongiuro, mosso già da un sentimento di umanità, si guarda attorno, nasconde frettolosamente la borsa nel berretto che ha nelle mani tut-

t'ora, e accostandoglisi, le dice. « Signora io sarei rovinato, se si potesse penetrare, ciò che vi confido. « E in allora sommessamente e tutto in un fiato le aggiunge. « Il senato temendo la commozione popolare, lo fece alla mezza notte imbarcare segretamente malgrado il temporale, usando la singolar precauzione di nasconderlo sotto una cappa insieme ad altri malfattori, che devono esser seco lui giustiziati a Treviso. Alcuni penitenti (1) bianchi e pochi schiavoni comandati dall' uffiziale Albanese, che fece il di lui arresto lo accompagnano. Delle barche armate furono disposte lungo la laguna per scortarlo. Un numeroso distaccamento di cavallerìa lo attende a Fusina per assicurare il di lui arrivo fino al patibolo.

„ Ah! signora tutti si piange il generoso Cosimo. Non uno, che non avesse esposto la propria vita per salvarlo. Ma egli dimostra un coraggio, un tale spregio della morte che fa tremare! Osservate; e così dicendo, come se avesse voluto riaccompagnarla alle scale, la conduce nel cupo corridore, ove prima d'im-

(1) I confratelli dei penitenti bianchi sono incaricati di assistere i delinquenti nel momento del supplizio, e di trasportare i loro resti alla sepoltura indicata od apposita. Gli assassini hanno pur diritto alla loro pietosa assistenza. La divisa dei penitenti è questa. *Al fine dell'umano potere, comincia la misericordia di Dio.* I fratelli di questa congregazione hanno il volto coperto da un cappuccio di tela, che ha tre fori, due per gli occhi ed uno per la bocca.

barcarli si erano fatti attendere i condannati. Vedete voi nel muro quei caratteri? Li segnò Cosimo colle sue catene. Non appena se n'accorsero i di lui guardiani, che gli furono avvinte colle funi le mani sul petto e fasciata la bocca.

Il chiarore del lampione, di cui si era provvisto il carceriere nell'imboccare il corridore, servì ad illuminar Coralla, che appena aveva forza di sostenersi, per leggere quei caratteri. Essi dicevano. « I vili! temono il Vinci anche in catene! » son vendicato abbastanza!

Coralla, che aveva udito tuttociò e che si era lasciata fin colà trascinare come stupida, alla vista degli amati caratteri, non potè trattenere un diluvio di lagrime. Questo sfogo resala a sè medesima, fattasi violenza ordina al carceriere di accompagnarla alla sua gondola.

Ivi entrata, grida ai suoi conduttori « Se vi è cara una generosa ricompensa, volate, conducetemi in un baleno al palazzo del Landro: »

Uno dei gondolieri non aveva bisogno di simili eccitamenti. Egli amava troppo Cosimo e si era per esso anche troppo compromesso, per non desiderare col più vivo del cuore la sua salvezza. Piangendo egli si rivolse alla sua signora dicendole. « Ah lustrissima! io credo che con queste tigri as-

sette del sangue dei buoni, voi non verrete a capo di nulla. Io le conosco meglio di voi, perdonatemi... — Coralla non l'udiva; essa sembrava furibonda, priva affatto di senno. Più di una volta, le passò per la mente di precipitarsi nel mare, come se notando, avesse potuto superare più rapidamente le distanze, che con quella gondola, ove gli pareva di affogare. Essa finalmente approda: Coralla traversa le corti le anticamere ripiene di persone, che bisbigliano fra loro con molto calore. Alla di lei comparsa tutti si acchetano e l'osservano con stupore. È ad essa sembrato udir ripetere sommessamente il nome di Cosimo; ma forse è la sua immaginazione alterata, che glielo ha fatto credere. Ma non vi abbada, tutto è nulla in quel momento per lei. Rotta la folla essa si precipita nel cabinetto di quello, che venne sulle di lei traccie, e che nulla le può rifiutare.

Ottenetemi, ella dice singhiozzando e precipitandosi ai suoi piedi, ottenetemi la grazia di Vinci, o la sospensione dell'esecuzione della sua sentenza, o che io moio ai vostri piedi. »

Il potente personaggio, scrive, intercede, prega, vuole. Il senato che era riunito in permanenza, ha i suoi motivi per non rifiutarsi. I savj scrivono, il doge segna e la grazia di Cosimo è nelle mani di Coralla, dopo un'ora di crudelissima e dolorosa aspettativa.

Oh! quanto poi doveva ella rammaricarsi e desiderare quella lung'ora d'angoscia! almeno era dessa commista alla speranza! Coralia parte: il mare era oleoso agitato e sordamente fremente, qual'esser suole dopo una qualche tempesta. Il piccolo naviglio lo fendeva più rapidamente; sembrava scivolarvi sopra. La forza dei remiganti e la vela aumentavano la rapidità della corsa,

« Vedi vedi, dice Tognino ad uno dei suoi compagni, ecco là delle gomene, delle tavole che galleggiano sulla superficie dell'acque. Brevissime sogliono esser le burrasche nella nostra laguna, ma fiere, e quella della scorsa notte non fu delle minori. Forse son dessi i residui di qualche barca sommersa.,,

« Saranno forse, risponde l'altro, quelli di una delle scorte dei delinquenti, che mi disse compar Pasquino essersi affondata nella traversa. — Quali delinquenti? interrompe come ad un tratto riscossa da queste ultime parole Coralìa. — Ma senza dubbio quelli che furono tradotti per esser giustiziati a Treviso. Io viddi or sarà appena mezz'ora rientrare una delle scorte nel porto, e dal bordo il mio compar Pasquino mi disse, aver'essi molto sofferto, ed essersi una delle peote armate perduta. — Oh Dio le scorte tornarono già? — Certamente.— Ah per pietà volate, volate per quanto avete di più sacro nel mondo! I remiganti raddoppian

di lena, e finalmente la barca tocca alla sponda. Coralia appena concede il tempo ai suoi barcajoli di ammarrare, ch'è già sul lido. I cavalli di posta corrono a precipizio: preghiere, minaccie, offerte nulla è da lei risparmiato Ella scorge finalmente le torri della città. La campagna è deserta. Il contado è tutto accorso, tratto da una crudele curiosità, a veder giustiziare i delinquenti. Ciascheduno ignora esservi Cosimo fra quelli. Le cappe con cui son' essi inviluppati li celano a tutti li sguardi.

Finalmente il legno di posta penetra in città, i postiglioni schioccano le loro fruste, i cavalli ansanti sudati si veggono al fine della corsa e nitriscono di gioia. Coralia colla bella sua testa ed il volto pallidissimo si mostra al di fuori della finestruola della carrozza, ha una mano sulla maniglia per slanciarsi più prontamente, aperto che sia lo sportello.

Il fragore delle fruste risuona già sulla piazza ov'è eretto il patibolo, e che è ingombra da una numerosa folla. „ Grazia per Cosimo „ gridano i postiglioni e Coralia insieme, „ grazia per Vinci. „Il popolo si preme, si spinge per lasciar spazio ai cavalli ed al legno, che hanno dovuto per quell' inciampo raffrenare il lor corso. Tutti li sguardi son fitti sul nuovo arrivo, ma essi portano tutt'ora scolpita l'impronta del terrore. A misura, che la carrozza è passata, la folla le si torna a chiudere addosso,

e come un'onda tempestosa, seguendola, ripetè urlando ed agitandosi in mille guise « Grazia per Vinci. »

Ad un tratto dei dragoni ordinano ai postiglioni d'arrestarsi, e rompono la folla per dar adito ad un gruppo di penitenti bianchi, che colle braccia incrociate sul petto con gli occhi bassi, ed i volti coperti dai loro cappucci, retrocedono dal luogo fatale del supplizio. « Grazia per Vinci, esclama di nuovo Coralia, ne reco l'ordine del senato. »

La voce lugubre di uno dei penitenti risponde, che non vi è più tempo. Si aprano le loro file, e Coralia scorge un lenzuolo insanguinato, che copre un panno mortuario. I suoi occhi si velano, le sue ginocchia si piegano: essa cade come corpo inanimato entro la sedia di posta. Il popolo che a vicenda rivolgeva i suoi sguardi ora sul convoio funebre, ora sopra di lei, grida. ,, Ella muore, ella muore. ,, Alcune persone si fanno a soccorrerla, e la trasportano entro una casa poco distante.

Il popolo interessatosi alla bella ma sventurata messaggiera, forma mille congetture una dell'altra più stravagante, ed ha un motivo di più per trattenersi per gruppi su quella piazza fatale.

La di lei sorte quella del disgraziato Cosimo sono a vicenda compiante. Le pattuglie dissipano queste riunioni, e la piazza rimane

ben tosto deserta e solitaria, come lo era prima della trista funzione ivi accaduta.

Coralia avendo frattanto riacquistato l'uso dei sensi, se ne serve tosto per dimandare con languida voce se Vinci sia salvo. Le lagrime delle buone persone che la circondano, e che le prodigano i loro soccorsi le rammentano la fatale catastrofe. Un pianto dirotto mitiga l'acerbità del suo stato, e in questo pianto ella trascorre la notte.

Quantunque languida ed estenuata, all'alba del giorno successivo, ella chiede un legno di posta per tornare a Venezia.

Il conventò delle Orsoline fu il luogo ove ella diresse in questa città i suoi primi passi. Ella voleva mescere le sue lagrime a quelle dell' infelice madre di Cosimo.

Ma la sventurata non aveva potuto resistere all' eccesso delle sue pene. La morte l'aveva colpita. Alle 6 aveva ella saputo essere stata pronunziata la fatale sentenza. Alle 10 della sera fu trovata priva di vita distesa sui gradini dell' altar maggiore della chiesa delle Orsoline, stringendo tutt'ora contro il suo cuore il ritratto di quel figlio da lei tanto amato, e che solo trattenuta l'aveva fin'allora sulla terra.

Padre Ambrogio il venerabile suo confessore, l'uomo la di cui pietà, e le severe pratiche di religione rendevano a tutti caro e rispettabile, non aveva potuto raccogliere l'ultimo di lei sospiro e benedirla.

CAPITOLO VIII.

« Se il tuo poter destò l' irato flutto,
« Lo calmi il tuo poter . . . . »
SHAKESPEARE.

Deve naturalmente il lettore meco rammaricarsi, per non avere a lui fin' ora esposto con precisione, le precedenze degli avvenimenti accaduti in Treviso. In qual guisa, egli dimanderà, Cosimo fu tratto dalle prigioni di Venezia? Che gli accadde per via? Che disse? Che fece? Esatto relatore io non poteva alterare il testo, anticipando una narrazione, che egli ha creduto, non so per qual motivo posporre. Il presente capitolo appagherà una sì giusta impazienza, e mi giustificherà, da ogni precipitosa accusa.

Padre Ambrogio appartenente all'ordine dei penitenti bianchi, aveva visto nascere e crescere quasi sotto i proprj occhi il figlio della sua penitente. Egli lo affezionava, e lo aveva istruito durante la sua giovinezza nei principj della religione e della più savia morale. Molte delle qualità che Cosimo possedeva, dovevale a così buon padre spirituale.

Questi conosceva sì perfettamente le virtù ed i generosi sentimenti della madre e del figlio, che la perdita della prima, e la sentenza fulminata contro il secondo, ne avevano crudelmente lacerato il cuore.

Reduce dal convento di S. Orsola, stava l'ottimo sacerdote rinchiuso nella sua cella genuflesso e piangente, orando fervidamente il Dio della bontà e della clemenza a favore delle anime dei due suoi penitenti. Quando fu interrotto nella pietosa sua opera dagli ordini del suo superiore, che gl'imponevano di recarsi insieme ad altri cinque suoi confratelli al palazzo ducale, onde porgere gli ultimi soccorsi della religione ad alcuni malfattori, che stavano per essere giustiziati.

Lo stato di sua salute, e l'angoscia da cui era oppresso, sembravano autorizzarlo ad esimersene per quella volta; ma il desiderio di essere utile anche a quegl'infelici, la speranza, che Cosimo fosse fra loro, vinse ogni suo ritegno. Cosicchè alzatosi ed indossata la sua cappa bianca, unito agli altri cinque suoi compagni, recossi alla mezza notte nel cortile del palazzo ducale ad attendere l'arrivo dei delinquenti.

Dessi non tardarono a giungere. In allora scesi in loro compagnia i gradini che dal cortile conducono alla vicina proda, imbarcaronsi sopra delle gondole già chetamente colà preparate.

Tetra ed oscura era la notte. Il vento faceva sentire dei gemiti lunghi e violenti, come se avesse voluto deplorare in antecedenza i disastri che si preparavano.

Il pacifico lavorante, che col sudore della sua fronte aveva guadagnato il cibo per la sua famigliuola, riposava tranquillo accanto alla compagna ed ai teneri figli a lui accordati dal Cielo. L'opulento e tirannico senato, agitato da mille timori, che la sua debolezza li faceva sognare, vegliava. Gli ordini i più severi erano stati dati affinchè il temuto Cosimo fosse ben custodito durante il tragitto fino a Fusina. Poichè quivi cessava ogni sospetto, mentre le truppe postate lungo la spiaggia, non che il segreto con cui erasi coperta la sua partenza guarantivano il successo. Alcune barche cannoniere erano state postate di distanza in distanza nella laguna, e dovevano unirsi al convoio per scortar fino in terra ferma, la barca dei delinquenti. Questi annodati con funi e coperti di nere cappe che loro scendevano dalla testa fino ai piedi, erano irriconoscibili a quelli stessi, che li conducevano.

L'uffiziale albanese, che comandava agli schiavoni di guardia, aveva ricevuto le più rigorose ingiunzioni onde non favellassero con chicchessia, meno con gli estremi confortatori. Nulla era sfuggito alla sagace barbarica previdenza dei nemici di Cosimo, onde questa volta evitar non potesse la loro vendetta.

Allorchè Cosimo fu tratto dai pozzi, e salì tutti i gradini che conducono nel cortile del palazzo ducale, che sono altrettanti quan-

to quelli per scendere dal cortile alla proda del canale, egli si lusingò d'esser destinato all'esilio. Egli non ignorava, che accusato come egli era di ribellione, la sua condanna sarebbe stata eseguita nei pozzi stessi, per esser poi il suo corpo appeso coi piedi in sù alla forca, ed esposto tra le colonne della vicina piazzetta di S. Marco. Ma allorchè entrato nella barca vide sedersi al fianco i sei penitenti bianchi coll'abito sacerdotale, non dubitò più si conducesse al supplizio fuori di Venezia, per timore dell'allarme che desterebbe nel popolo veneziano, ove questo fosse eseguito nella capitale.

Rassegnato alla propria sorte, si volse egli allora ad uno di quei sacerdoti, per sapere a qual genere di supplizio foss'egli destinato. Padre Ambrogio riconosciuta la voce del suo amato Cosimo, li si fece accosto, chiedendo al compagno la cura di quell'anima, e lasciando ad esso quella dell'altro, che a caso gli era stato assegnato.

Cosimo provò una vera gioia nel trovarsi presso quell'uomo da lui tanto amato e venerato. « Oh mio padre, esclamò il condannato,
» mi era egli riserbata una tanta felicità? Io
» potrò dunque parlare di mia madre ad un'
» uomo degno di apprezzare la mia tenerezza
» per lei! Io potrò dunque affidare ad un
» amico la cura di calmare la sua disperazio-

» ne? Oh padre mio parlatemi di lei! Il suo
» nome sarà l'ultima parola, che le mie lab-
» bra pronunzieranno. »

Padre Ambrogio adoperando ogni delicatezza, e quasi formandogliene una specie di conforto, si trovò costretto a palesargli la di lei morte.,, Ah! disse Cosimo dirottamente piangendo, ella è nel soggiorno dei giusti, ed io spero ben tosto di raggiungervela. Deh! mio buon padre nutritemi di questa lusinga. È dessa l'unica consolazione, che mi rimanga, ed il cielo me la lasciò forse per rendermi più dolce la pena a cui son condannato. „

Il virtuoso sacerdote frenando a stento le proprie lagrime ed i singulti, che l'opprimevano, cominciò a parlargli il linguaggio della rassegnazione, lo confermò in quella speranza, e si servì di soavi dolci e religiose espressioni, onde insinuarsi in un cuore già disposto ad ascoltarlo favorevolmente. Finalmente dopo avergli prodigato tutte le consolazioni della carità cristiana, lo benedì in nome di quella madre, che veniva d'invocare.

Frattanto i suoni dolorosi del vento si erano cangiati in ruggiti furiosi. La grandine, la pioggia la tempesta palesarono il conflitto degli elementi. I lampi ed i muggiti del tuono succedevansi con ispaventevole rapidità: i venti incrociatisi in opposte direzioni sibilavano con furore; torrenti di pioggia inondavano la barca.

I marinari conoscendo la brevità delle tempeste nella laguna, ma d'altronde il loro furore quando veramente imperversano, volevano retrocedere. L' uffiziale Albanese al quale nelle sue istruzioni era stato previsto un tal caso, aveva severa ingiunzione di gettarsi piuttosto in alto mare che retrocedere in Venezia. Era questi uno di quegli uomini, che soldato per così dire fino dalla nascita, erasi assuefatto ad obbedire passivamente e positivamente. Contando quaranta anni di rigoroso servizio, invecchiato nelle spedizioni marittime, mostrato avendo sempre in ogni combattimento, in ogni incontro onore, fermezza e coraggio, non aveva neppur mai supposto, che si potessero oltrepassare, o interpetrare diversamente dall' esposto, gli ordini ricevuti.

Una bottiglia di vino ed una pipa sempre piena, un tocco di pane ed un companatico qualunque, bastavano ai suoi bisogni. Il grado di capitano a cui aspirava da lungo tempo, che gli era stato cento volte promesso e che non aveva mai potuto ottenere, formava il nec plus ultra dei suoi desiderj.

Parlando sempre delle sue campagne, delle sue ferite, delle disgrazie subite, dei salti che avevano fatto sopra di lui negli avanzamenti e con meriti minori i proprj compagni, era capace, soprattutto quand' era di servizio, favellare su questa materia delle intiere notti senza riposarsi.

Tutt' al più se la stanchezza lo sorprendeva, assiso sopra una panca, appoggiata la fronte sopra le sue due mani incrociate sul pomo della sua canna d' india, diceva dormire *così* con un' occhio, mentre *così* coll' altro vegliava. Quest' espressione *così* era per lui un vocabolo familiare, un intercalare d' uso, un abitudine contratta forse per dar agio al pensiero di svilupparsi e formar parole, o porger forza a queste parole medesime.

È vero che qualche camerata maldicente e invidioso, lo accusava segretamente di non essere stato sempre ugualmente rigido nell'osservanza degli ordini superiori, soprattutto quando si era trattato di acquistare a buon mercato e con poco rischio qualche bariletto di madera, o qualche frodo di tabacco. Ma queste erano voci, calunnie, forse supposizioni, poichè tutt'insieme era egli un'ottimo, buono ed onesto soldato, e soprattutto fedel servitore della repubblica. D' altronde egli si vendicava con usura di tali maligne invenzioni, con altrettanto veleno e maldicenza, contro tutti coloro che non gli erano simpatici (disgrazia comune a molti, soprattutto nei momenti di mal' umore, che erano in lui frequentissimi) o contro quelli che l'ombravano nella carriera, per giungere a quel grado a cui da tanto tempo agognava.

In mezzo dunque all' impeto della bufera tempestoso, stavasene egli contornato dai suoi

schiavoni, seduto presso alla poppa fumando tranquillamente la sua pipa, quando il mastro piloto gli fece la proposizione di tornare a Venezia. — Siete pazzo, *così*, egli disse, andate andate a Mestre *così* così portano le mie istruzioni — Ma la tempesta imperversa, il vento ce ne rispinge, il furore delle onde raddoppia, la barca è meschina, noi affonderemo. — Tanto peggio, anzi tanto meglio, così beverai di quell' elemento, che non hai mai voluto gustare in tua vita. — Ma signore! . . . . . . Non più osservazioni: o che io così ti spacco quel brutto ceffo da mascherone da prua. E dicendo in tal guisa, alzava la canna brandendola minacciosamente. — Ma per pietà signore ascoltate . . . — O a Mestre o così in alto mare; e prendendo imperiosamente per un braccio l'orator marinaro lo rispingeva duramente verso il timone.

Occupato del santo suo ministero, poco curavasi il venerabile Ambrogio del muggito delle acque, del rombo del vento, e dell' aumentar che faceva il temporale. Distratto soltanto un momento dalle grida dei due litiganti, si rivolse al marinaro, e gli disse con voce tra il dolce e l'autorevole «Via Pasquale, via siate buono, obbedite al signore: egli ha le sue istruzioni — Così dicevo ancor io, soggiunse l'uffiziale, riprendendo pacificamente il suo posto e l' interrotta sua fumata di tabacco.

Non parleremo degli altri perchè, poco più, poco meno, tutti erano ugualmente agitati dalla paura di sommergere, meno Cosimo, che poteva dirsi non esser omai più di questo mondo. Ma raffrenava i soldati la disciplina e il timore dell'uffiziale; i marinari il timore di questi e degl' Inquisitori, spauracchio più terribile della tempesta, finalmente i delinquenti l'esser certi di una morte tanto sul patibolo che nel fondo del mare, lo che era per loro indifferente. Quanto agli altri penitenti bianchi, il loro cappuccio ne copriva le sembianze, nè avrebbesi saputo conoscere ciò, che passava nell' animo loro. Soltanto uno di questi di tratto in tratto alzavasi dalla sua panca, e volgendo la testa ora da una parte ora dall'altra e fissamente considerando lungo la superficie del mare dietro al chiarore delle lunghe strisce dei lampi, pareva che dimostrasse maggior ansietà degli altri, o di vedere svanire la tempesta, o di esser presso a qualche luogo di salvamento. E forse non erano neppure questi i suoi pensieri, ma così avrebbe certamente supposto chi di lui si fosse in quel momento occupato.

Una massa immensa di nubi nere e infocate, seguendo l' impulso tremendo dell'uragano, sembravano mescolarsi colle acque violentemente agitate. Il mare che lanciava le sue onde contro le barche, con una rabbia indicibile e con assordante fracasso, minacciandole

di una prossima distruzione, spinse con sì grand'impeto e ad un tratto l'una contro l'altra le due lancie, che servivano di scorta, che una di questo più debole, ed avendo già estremamente sofferto, si sfasciò improvvisamente e rovesciò nel mare coloro che vi si trovavano. L'altra furiosamente trasportata, e non avendo un uffiziale Albanese a bordo che si opponesse alle manovre dei timidi, seguì la corrente del vento e si perdè di vista. Parve anche vedersi due altre lancie o peote, che furono costrette a seguire lo stesso movimento. Fossero anch'esse di scorta o dirette ad altro oggetto, è quello che niuno seppe, o per meglio dire a cui niuno si diede il carico di pensare.

Frattanto i naufraghi che il mare non aveva ingojato lottavano con la morte. « Ah scioglietemi, esclamò Cosimo, udendo i loro lamentevoli e pietosi oimei, che appena distinguevansi in mezzo al frastuono cagionato dalla tempesta, ah! scioglietemi io ne salverò qualcheduno, e tornerò quindi a riprendere i miei ferri.» Ninno però fece attenzione alle di lui parole, che ciascheduno cominciava ad esser troppo occupato di sè medesimo. Soltanto uno dei penitenti bianchi, e forse quello, che poco fa mostravasi il più inquieto e agitato, afferratelo per un braccio con mano robusta, gli sussurrò alcune parole all'orecchio, che resero Cosimo quasi che immobile e stupido. Riavutosi quindi

risposegli ugualmente a bassa voce. « E qual'interesse può muovervi o reverendo? — Ciò poco preme adesso, lo saprai in seguito. — Ma il padre Ambrogio? — Non pesa sopra di lui responsabilità alcuna — Ma io desidero avvisarlo. — Fai ciò che ti piace. — Appressatosi allora nuovamente Cosimo al confessore di sua madre, gli palesò avergli uno dei penitenti manifestato il desiderio di salvarlo, ma senza avergliene comunicato i mezzi. — Io non so comprendere, rispose quel venerando, quali mezzi possa il mio confratello porre in opera, soprattutto in questo momento, per compiere il suo progetto. Ma sia che vuolsi, fiat voluntas Dei, ed io non deggio nè voglio oppormivi. che non sono già il custode del tuo corpo, ma bensì dell' anima tua.

Tu non hai Cosimo alcun delitto; la tua anima è pura come la luce del giorno, onde io non posso che consigliarti ad approfittarti dell' aiuto che Dio ti manda: lascia ad esso la cura dei tuoi giorni e perdona ai tuoi nemici.

La tempesta era frattanto spaventevolmente aumentata. I marinari scoraggiati e stanchi non sapendo più come difendersi, cominciarono a rivolgersi ai penitenti bianchi, implorando la raccomandazione dell' anima. I schiavoni imitarono il loro esempio, e l'uffiziale borbottando fra i denti qualche infilata di così, toltosi il cap-

pello di testa disse ai sacerdoti. « Reverendi degnatevi così rivolgere anche a me la vostra benedizione. » Quella barca presentò allora un quadro commovente di pia e unanime rassegnazione, di generoso conforto e sollievo, che la religione sull' apportare alle anime nostre nell' estreme angustie.

Frattanto la barca veniva ora sollevata dalle rotte onde del mare sulla loro superficie, ed ora spinta entro profondi solchi, simili ad altrettanti abissi. Le grida di spavento che uscivano dal petto della ciurma, annunziavano soltanto l'alternare di questo moto terribile. Ad un tratto un furiosissimo colpo di vento investì con tant' impeto il piccolo naviglio che simile al projettile scagliato dal concavo bronzo il quale scorre e rompe con incredibile velocità uno spazio considerevole, così la barca venne con uguale violenza spinta e trasportata fuori della laguna, e degli estuarj in alto mare.

In quale stato si trovassero durante tal tratto quei miseri, facile è più a immaginarsi che a dirsi. Sacerdoti, soldati, marinari delinquenti, tutti gli uni sugli altri si strinsero, si accovacciarono, e credettersi sommersi, asfissiti, un solo grido echeggiò. *Dio ci ajuti.* Un tetro silenzio li successe. L'unica voce del rispettabile padre Ambrogio fecesi quindi udire esclamando. In manus tuas Domine commendo spiritum nostrum. *E così sia.* Replicò sot-

tovoce l'Albanese. Dopo tutti si tacquero e attesero in silenzio l'ultimo fine. Finalmente entrato in alto mare il piccol legno ristette, il turbine essendosi per un momento calmato. Rinato un filo di speme e di coraggio il Pilota senza più chiedere autorizzazione all'Albanese, regolò alla meglio col suo timone il bastimento; ma le ondate che il mare vi gettava, e l'acqua, che cadeva dal cielo ne rendevano omai la perdita inevitabile. Quando uno dei penitenti rompendo improvvisamente il silenzio disse. „ Se non m'inganno, al frequente chiarore dei lampi, parvemi scorgere in quella direzione una grossa nave, (e così dicendo accennava col dito), anzi io distinguo chiaramente il lume dei suoi fanali, non potremmo noi dirigerci a quella volta? Ella è lungi da Venezia, le istruzioni del sig. uffiziale non possono esserne lese. — Se così la pensa il reverendo, così si faccia. « Tale fu la concisa replica dell' Albanese.

Seguendo il consiglio del penitente bianco furono tosto accesi tutti i pochi lampioni rimasti a bordo, innalzati e di comune accordo gettate delle grida di soccorso. In quel tempo tagliò segretamente il penitente le funi che cingevano Cosimo.

Sembrava che l'equipaggio di quella nave avesse preveduto il pericolo, che correvano i nostri passeggieri, giacchè manovrava esso pure

per accostarglisi. Ora che le volontà erano concordi l'esecuzione divenne più facile. Il chiarore prolungato prodotto da un fulmine, fece in fatti scorgere ad un tratto distintamente, dai miseri minacciati di un vicino naufragio un grosso legno il quale ora mostrava appena le sue pinne al di sopra dei flutti, ora esponeva alla vista l'immenso e nero suo dorso. Un grido di gioja sfuggì universalmente a costoro, senza eccettuarne tampoco i condannati alla morte, e lo stesso uffiziale, il quale come timoroso che fosse stata udita quell'esclamazione involontaria di debolezza antimilitare, finse un attacco di tosse.

Ma poco più che tardasse quel soccorso non eravi più scampo. Tutti avevano dell'acqua fino alle ginocchia, la barca ne assorbiva incessantemente e a furia per le fenditure, ed appena poteva più moversi. Tutto presagiva il prossimo suo sommergimento.

Sembrava che il bastimento a cui andavasi incontro ingrossasse e divenisse più enorme a ciaschedun braccio, che l'accostava. Agitato pur'egli dalla tempesta non n'era scomposto in modo da temere un periglio, stante la sua mole, capo d'opera dell'umano ingegno, che aspira a domare i flutti, ed a lottare contro l'impeto dei venti. I sventurati appressandosi finalmente alla nave; furono loro da quel bordo gettate delle gomene e dei cavi non pochi. Il

primo sforzo usato per afferrarle fu inutile, poichè videro essi il legno alzarsi sulla sommità d'un' immenso flutto, che l'avrebbe costretto ad aggirarsi con lui, se niuna mano mortale vi fosse stata a regolarlo; ma simile allo scoglio non dette alcun segno di perdersi. Tornò allora l'equipaggio a gettar quelle funi, ed a gara si fecero i minacciati a strettamente agguantarle.

CAPITOLO IX.

Tutte al vento spiegate le vele
La inseguite, le miccie apprestate;
Fuoco amici, correte, abbordate,
Nostra preda, o del mare sarà!

SHAKSPEARE.

Malgrado lo sbattimento della barca, e delle corde, una di queste era stata fortemente afferrata dall' ufiziale Albanese, che andava gridando, *ordine, ordine al rimurchio; prima la metà della guardia, poi i delinquenti, quindi i sacerdoti, ultimi i marinari e l' altra metà dei soldati.* Ma le sue parole erano gettate al vento, giacchè ciascheduno si affrettava a salire come meglio poteva sul bastimento, e gli schiavoni, ed i marinari ad onta dei colpi di canna, ch' egli menava sul loro groppone, sembravano altrettanti gatti nell'arrampicarvisi. Furono anche calate delle sedie

ove il penitente bianco, salvatore di tutti, fece adagiare i suoi compagni e Cosimo, e quindi gli altri delinquenti avvinti di funi.

Non rimaneva nella barca, omai quasi affondata, che il detto penitente e l'uffiziale, ambedue tuffati fin sotto le ascelle. Il primo si servì della propria fune a dovere, giacchè in un lampo guadagnò la cima del labbro del bastimento e vi sbalzò dentro d'un salto. Il secondo si provò due o tre volte a seguire quell'esempio, ma più grave e men destro, volendo conservare il suo cappello e la canna, non appena appuntava i piedi ai fianchi del bastimento, che scivolava e per due volte si tuffò e sparì intieramente. Ciò non ostante abbastanza robusto e coraggioso per non abbandonare la fune, ricomparve, ma senza cappello senza mazza e quel che è più senza perrucca.

Ciondolandosi e stringendo contro il volto e fra le ginocchia la gomena, raggruppandovisi come un granchio, usava il disgraziato ogni sforzo per trarsi alla cima. Ma simile a quei ragazzi che arrampicatisi sul palo della cuccagna per acquistare il premio collocato alla vetta, trovansi ad un tratto mancanti di forze e sono costretti a sdrucciolare di nuovo fino al punto da cui erano partiti, così egli tornato per la terza volta a ricadere nel mare reputò esser giunta l'ultim'ora della sua vita. Sforzandosi poco prima di tuffarsi, di schiu-

der la bocca per articolar forse il suo intercalar favorito, raccolse nelle fauci una sì copiosa quantità d' acqua salsa, quanta mai non aveva bevuta in sua vita. Tornato a galla con gli occhi sanguigni, quasi fuori dell' orbita, cominciò a gridare ,, Ohimè che acquaccia! Ahi che cosa è questa! Così me ne vado? Ajuto, sergente, marinari, signori reverendi ajuto, affogo. Non son' io un cristiano? Ahi quanto liquido disgustoso ho bevuto! Ohimè, che così molt' altro me ne resta a bere. Insomma che morte è questa? Oh! oh! gente, cristiani, siete tutti sordi? E qui raccogliendo tutte le forze e tenendosi stretto con le mani e colla testa alla fune cacciò un'urlo per quanto gliel permisero le sue deboli forze. Finalmente li schiavoni si accorsero della sua assenza, di cui niuno erasi fin' allora interessato, ed affacciatisi al lato del bastimento per cui erano saliti, viddero al debole raggio di luce mandato dai fanali, galleggiare un corpo attaccato fortemente ad uno dei cavi, raccomandato ad un grosso anello di ferro confitto presso di un boccaporto. Dettersi essi allora tutti d' accordo a sollevarlo con forza, ed in tal modo scamparono l' infelice uffiziale da una morte imminente e per lui oltremodo disgustosa. Sdrajato sulla tolda col ventre gonfissimo, lo rovesciarono, per consiglio del medico di quella nave, coi piedi al-

l'insù per fargli dar fuori dalla bocca l'acqua bevuta. Spogliato, adagiato sopra uno strapunto e quindi sovvenuto con diversi ajuti, riprese l'albanese a poco a poco gran parte del suo vigore. Il primo uso che egli ne fece fu quello, di chiamare il sergente per ordinargli di far la chiama dei soldati e dei delinquenti. — Tutti son presenti sig. tenente, questo gli rispose, meno un delinquente, ed un penitente bianco, che devono esser certamente annegati.—Requiescant in pace: così compilatene il processo verbale, e fatelo autenticare dai sacerdoti e dal padrone di questo bastimento. Anzi prendete la nota nella tasca della mia uniforme, e ditemi chi manchi dei prigionieri. — Signore la vostra nota come tutti gli altri fogli, sono ridotti irriconoscibili e divenuti pezzetti, stante l'acqua che gli ha bagnati.—Così pensavo ancor'io; ma l'ho a memoria i loro nomi Eccoveli. Alberto Stritoli, Guglielmo Piaggioni; Stefano Fragnotti, Gaspero Perrucchini, Amadeo Insigniti e Cosimo Vinci.

Reduce il sergente dalla sua commissione, riferì esser l'ultimo nominato il mancante. — Come? chi? Cosimo Vinci? Vinci manca? Ah io non sarò più capitano, così perdo tanti anni d'anzianità di servizio onoratissimo; se forse così non ci rimetto qualche anni di pozzi. Oh per pietà caro sergente

tornate così a guardar meglio. Anzi mi sento così bastantemente in forze per alzarmi: verrò io stesso, fatevi imprestare dal padrone di questo legno qualche cosa per coprirmi. Sbrigatevi, ve ne scongiuro, così mi sento struggere, languire, morire. —

Il sergente tornò poco dopo con un pajo di pantaloni, un pajo scarpe, ed un cappotto da marinaro, che senza cerimonie indossò l' uffiziale alla meglio, recandosi sulla tolda a verificare da sè medesimo quella mancanza.

I marinari e i soldati giurarono tutti concordemente aver visto lottare lungamente sull'onde qualcheduno, e quindi sparire, e questi dover esser certamente il penitente ed il detenuto, assolutamente periti. La disperazione dell'uffiziale non ebbe allora più limiti. Prorompendo in imprecazioni egli terminò dicendo. —Meglio era così assai, che tutti noi fossimo sommersi anzi che quello cui più premeva al senato. Ahi misero cosa sarà di me! Che mai mi avverrà !—Il sergente, che non l'intendeva in ugual modo dell'uffiziale, cercava consolarlo e fargli coraggio, dimostrando che era anche troppa fortuna se in una tempesta come quella recentemente sofferta, due soli erano gli individui mancanti. —Come? come? meglio così vi dico esser noi tutti periti anzi che Cosimo Vinci, il quale

doveva servir d'esempio al popolo, ed al senato di . . . . Qui si represse, e rivoltosi al sergente aggiunse, e che credete voi forse, così che meco non verrete a seppellirvi per sempre nei pozzi? — Quanto a me sig. tenente, credo, che ci anderemo se saremo abbastanza gonzi per volerci andare. — E qual compenso? — Facilissimo. Facciamo il nostro processo verbale nelle regole, rimettiamolo ai nostri superiori ben legalizzato; preghiamo frattanto il capitano giacchè la tempesta è quasi cessata di trasportarci a Mestre; conduciamo i delinquenti, che ci restano a Treviso. Incappati come sono, nessuno saprà se Vinci piuttosto che un'altro è perito. Si crederà dal pubblico, ch' egli era fra i cinque giustiziati. Il senato darà credito a questa novella, se ciò gl'interessa. D' altronde la tempesta è avvenuta: un reverendo e un delinquente sono affogati. I rispettabili sacerdoti avvaloreranno con la loro auterovole testimonianza le vostre deposizioni. In tal guisa senza comprometterci o mentire, noi potremo uscir d'imbarazzo. — Dio lo voglia così, ma ne temo. Prima però, egli disse rivolto al capitano del bastimento, permettetemi, che io adempia una necessaria formalità. Non già che io diffidi di voi; ma le precauzioni, che un'uffiziale deve usare per adempiere esattamente il suo dovere, non sono mai soverchie.

D'altronde così voi siete pur militare, e meglio di me senza dubbio conoscete i nostri obblighi. — Il capitano rabbuffatosi in volto prese fortemente per un braccio l'Albanese, lo scosse di mala grazia, e come se avesse voluto minacciarlo di rigettarlo in quel mare da cui lo aveva tratto, stava per prorompere in detti oltraggiosi, quando uno di quelli, che erano al suo lato lo trattenne dicendogli.—La dimanda del sig. uffiziale è giusta. *Ma così dicevo ancor'io*, replicò l'Albanese rimirandosi e ricomponendosi il braccio, che gli sembrava uscito dalle serre di una morsa infuocata. Terminata la perquisizione, il sergente tornò ad insistere per l'adozione del suo progetto.

L' uffiziale non sapendo che far di meglio, parve calmarsi, e raccolti in disparte i sacerdoti, come a parte parlato aveva fino allora al sergente, comunicò loro i proprj timori, ed il consiglio del sergente, che proponevasi di seguire. Padre Ambrogio presa la parola per gli altri rispose, che essi non avevano nulla che fare colle mondane spoglie dei delinquenti: esser istituiti alla cura delle anime loro, senza curarsi di sapere se fossero principi o mendicanti, in faccia a Dio i Cristiani essendo tutti eguali: ch'essi dunque nulla sapevano, nulla vedevano, meno che il loro ministero, del quale non avevano a render conto, che ai proprj superiori ed al

cielo. — Così dico ancor' io riprese più tranquillo, il povero uffiziale, quantunque nel cuore si sentisse estremamente agitato. Ma e il vostro confratello affogato?—Lo troveremo nell'altra vita — Così sia, aggiunse l'Albanese facendosi il segno della croce.

Spuntava un debol raggio di sole attraverso alle nubi tutt' ora torbide e color di piombo, quando giunse la nave in prossimità della laguna.

Calato allora in mare un grosso lancione corredato di robusti remiganti, vi si fecero scendere i delinquenti, l' uffiziale, i soldati e i penitenti. In un lampo solcò la barca lo spazio che la separava da *Mestre*. L' uffiziale che aveva tornato a indossare i suoi abiti, quantunque tutt' ora bagnati, coperto il capo di una berretta rossa da marinaro, che gli era stata rilasciata, ringraziò insieme ai sacerdoti il capitano, che gli aveva sì generosamente soccorsi, e posto piede a terra si allontanò insieme al suo convoio dal lido.

Il lancione raggiunse la nave, la quale spiegò tosto tutte le sue vele, la prua rivolta alla Dalmazia.

Il convojo si diresse celeremente a Treviso, ove come abbiamo visto furono giustiziati quei disgraziati, che avevano poco fà tanto bramato di scampare al furore delle onde.

Tutti credevano esservi Cosimo fra questi. Ma il senato ricevuto il deposto dell'uffiziale, e persuaso del naufragio di quest'uomo, tanto da esso odiato, desideroso di cattivarsi l'amicizia del personaggio importante protettore di Coralia, a ammansire i clamori e lo sdegno del popolo smentì quella voce. Egli disse, che Cosimo non era stato condannato che all'esilio ed alla confisca dei beni; ma che nel tragitto da Venezia a Fusina, una violenta tempesta essendosi sollevata, come se la mano del cielo avesse voluto riserbarsi la punizione del traditore della patria, lo aveva fatto miseramente sommergere nel fondo della laguna. Per dar maggior peso a questa notificazione, ed ancor più per obbedire alle istancabili premure di Lallemand, amico d'Albergati, restituì la libertà a questo degno amico di Cosimo, riserbandosi in esso a miglior tempo una nuova vittima.

L'uffiziale Albanese e il sergente furono ambedue sottoposti ad un severo processo. Ma tutto deponendo a favore della loro probità, vennero poscia ricompensati il primo con quel grado di capitano, oggetto di tanti e lunghi suoi voti, il secondo con una gratificazione pecuniaria. Soleva l'Albanese poi, in tutte le sue narrazioni di guerra, frammischiare a proposito il racconto di quest'avventura, indican-

dola come quella, che più d' ogni altra gli aveva arrecato spavento ed angustia. „ Io non oblierò poi certamente mai, egli aggiungeva, la terribile ed erculea forza di quel farabutto di capitano di nave, delle cui mani villane portai l' impronta per lungo tempo. Ma così l'ho pure sul cuore, e se un giorno mi sarà dato di rivederlo, non so se sarà più forte in me la gratitudine del benefizio ricevuto, o il dispetto per la rimembranza di quel stringimento da Sant'uffizio. Se alcuna cosa mi consola, e buon per lui, mitiga così in me l'acerbità dell'offesa, si è che in quel momento, e con quel vestiario, possa avermi egli preso piuttosto per un mozzo di bastimento, anzichè per un uffiziale della Serenissima Repubblica di S. Marco.

CAPITOLO X.

Atti a turbar la pace dell'universo intiero
Atti a dar legge al popolo più indomito e più fiero.
D' ANONIMO.

Frattanto le armate Francesi, guidate dall'uomo del destino, superate le Alpi, erano scese in Piemonte vittoriose. Pacificate col sovrano di questo paese, e deluso Beaulieu, mediante un'articolo appositamente inserito nel trattato concluso col re Allobrógo, avan-

zavansi nella Valle del Pò. Traversato questo fiume a Piacenza, piuttosto che a Valenza, come fatto avevanlo credere, avviavansi celermente a Milano. Vinta la battaglia di Lodi col famoso passaggio di questo ponte, entrava finalmente il fortunato vincitore nella capitale Lombarda, proclamandovi la Repubblica Cisalpina.

Malgrado le carezze fatte in Parigi al nobile Quirini, erasi dal direttorio conservata la brama di danneggiare la Repubblica Veneziana. Crescendo nei vincitori colle vittorie la cupidigia dell' oro e del dominare, trovarono pretesti per mostrarsi sdegnati colla nobil Venezia. Il primo fra questi ed il principale era il passo accordato ai Tedeschi pei territori veneziani; secondo, l'accoglienza fatta al conte di Lilla; terzo le persecuzioni usate contro i partitanti francesi. Qual principio di tirannica ammenda ai supposti falli, cominciavasi dal chiedere in prestito dodici milioni. La Repubblica Batava, la quale era debitrice di questa somma alla Francia li pagherebbe. Lo che era un farsi far presto per forza e pagare a modo suo. Volevasi quindi, e comandavasi, che si consegnassero ai Francesi tutti i fondi dei potentati nemici, principalmente quelli, che spettavano personalmente al re d'Inghilterra, ed inoltre si dessero alla Francia tutte le navi sì grosse, che sottili ed altre proprietà di nemici

che stanziassero in Venezia. Sdegnavansi il Doge ed i savi in segreto di tali proposte, ma non osavano disdirvi. Di debolezza in debolezza appressavansi alla servil dipendenza, e ad una vile schiavitù. Il pericolo della Repubblica facevasi ogni dì più grave. Ad affrettarne la crise, ordivano i Francesi segreti maneggi sui confini delle provincie di terra ferma, onde staccarle da Venezia. Abbenchè i pubblici rappresentanti di Brescia e di Bergamo ne avvertissero il Senato, questo non removevasi dalle sue consuetudini. Solo desiderando, che in un caso di tanta importanza, le cose di terra ferma fossero rette con unità di consigli, inviavaci come provveditor generale, Niccolò Foscarini. Era questo un' uomo probo e veramente amante della sua patria; ma non adatto a reggere in quei tempi un tanto peso. D' altronde l'immaginarsi che in tanta sfrenatezza di principj politici, ed in un affare in cui vi andava tutta la fortuna dello stato, si sarebbe rispettato il retto e l'onesto, senz'apparecchio imponente d'armi, era illusione stolidissima. Il diceva Pesaro e lo dicevano quelli, che osavano tutt'ora parlare; ma con lo stesso frutto con cui lo avevano ripetuto fin'allora ed essi e gli altri.

Beaulieu generale degl' Imperiali, saputo che Buonaparte aveva occupato Brescia, valendosi del pretesto, presidiò Peschiera. Il co-

lonnello Carrera, che vi era a guardia con 60 invalidi, e senza il menomo mezzo di difesa, tanta era stata l'indolenza del Senato, protestò come Foscarini aveva protestato per Brescia; ma ambedue invano. Così le Terre Veneziane, per colpa di una rimproverevole inerzia, ora erano prese e tartassate dai Francesi, ora dagli Austriaci. Il popolo lagnavasi, rammentava con entusiasmo coloro che avevano preveduto tali sventure ed applaudiva quelli che volevano provvedere onde non si rinnovassero.

Fine del Libro Secondo.

COSIMO e LAVINIA

Pag. 170

Deh! Lavinia perdona al disgraziato Cosimo!

COSIMO
E
LAVINIA.

LIBRO III. CAPITOLO I.

Giangiacomo Medici fu egli un'eroe, un corsaro, un prence, un ladro, un ribelle? Meriterebbe se il volete tutti questi titoli insieme.

Il Giovio nelle Lariane.

Il nome di Cosimo sussurrava sommessamente fra le labbra di tutti. Ciascheduno era agitato dal timore e dalla speranza.

Frattanto la battaglia di Castiglione faceva uscire gli Imperiali da Peschiera e v'introduceva i Francesi; per cui poteva dirsi, che ella più non appartenesse alla Repubblica.

In questo mezzo incominciavansi a manifestare i maligni segni di quel veleno, che il direttorio nutriva contro la sventurata Venezia, odio soltanto provocato dalla bramosia di spogliare senza pericoli, li stati deboli ed imprudenti. Abbisognando l'esercito francese, come essenzial punto d'appoggio nelle operazioni successive, della città di Verona, si ripo-

nevano in campo le supposte ingiurie fatte dalla Repubblica Veneziana alla Francese, onde vendicarsene coll'occupazione di quella città. Il Provveditor generale Foscarini non era Pietro Capponi, nè i capi del Governo della Repubblica Veneziana del 18.^{mo} Secolo quelli eran più, che la dirigevano nel 16.^{mo}

Così invece di suonare a stormo tutte le campane, e disperatamente uomini, donne, fanciulli gettarsi addosso ai rapitori ed usurpatori degli altrui dominj, estinguendoli con ogni via e modo, come posteriormente fecero gli Spagnuoli, i Prussiani e tanti altri popoli, che furono lodati meritamente e conservarono la loro indipendenza, lasciarono gl' Italiani con la consueta loro vergognosa indolenza, adempire senza opposizione, l'ingiusta aggressione.

Verona cadde nelle mani dei Francesi. Simile ingiusta occupazione aumentò però lo sdegno popolare contro le armate nemiche, e fece scoppiare dei torbidi su varj punti.

Qualche provincia cominciò eziandio segretamente e da se medesima a provvedere al futuro. Per esempio quella di Bergamo si armò chetamente, e preparossi a sostenere l' indipendenza del suo territorio. Il bravo suo Podestà, Alessandro Ottolini, attivo e vigilante, vi dette il primo eccitamento. Ma i Francesi non combattevano soltanto colle armi, ma coll'oro, colle parole, colle lusinghe e cogli

allettamenti, armi più terribili, che le micidiali, perchè in questo tristissimo mondo più sono le anime deboli, che le forti. Amor di patria suona sulle labbra di molti, nel cuore di pochi. Poichè ove la conservazione di questa Patria debba costar qualche veglia, o qualche sacrifizio, quelli stessi, che poco prima tanto avevano fatto pompa di frasi calde e studiate, tornano egoisti e timidi, compromettono i meno cauti, o i più valorosi, e si ritirano al coperto, senza distinguere, che scavano l'abbisso a se medesimi e agli altri, nè riflettendo che la sola volontà ed unità d'azione formano la forza, e quindi l'esito delle intraprese.

Invece di difendere le proprie mura, sotterrarsi nelle loro ruine, fuggì la maggior parte della popolazione Veronese, allorchè vide il primo giugno appressarsi i francesi. Qual miserando spettacolo fosse il vedere la bella strada di Verona a Vicenza, ingombra di carrozze, di carri e di carrette, che trasportavano le atterrite famiglie con quelle suppellettili, che in tanto trambusto avevano potuto frettolosamente raccogliere, meglio è immaginarsi che dire. Lagrime di pietà d'indignazione, chiamava sugli occhi la vista delle donne desolate, avendo in braccio o per mano i loro fanciulli, che piangendo strascinavansi dietro, senza sapere ove andassero.

Temevano quelle innocenti creature del generale spavento, e mescevano le loro tenere grida ai singulti, ai sospiri e alle imprecazioni degli altri più provetti in età. Tutto era confusione, desolazione, terrore.

Solo aggiravasi intrepido in quella folla un'uomo la cui alta statura e virile presenza, incuteva non si sa più se sorpresa o rispetto. Vestito di un soprabito scuro, coperta la fronte da un largo cappello, il volto da folta barba e neri mustacchj, andava con sguardi torbidi e irati dirigendosi ora all'uno ora all'altro gridando ferocemente „ E perchè piangete? e perchè fuggite? Chi sono costoro che pretendono „ impossessarsi delle vostre terre! Orsi? Leoni? „ non hanno essi due braccia ed un cuore „ come voi? Contateli dall'alto delle mura! Appena formano la ventesima parte della popolazione Veronese. Anzi che fuggire vilmente „ armatevi piuttosto, sceglietè ciascheduno il „ vostro uomo, il vostro nemico, e vi troverete 30 contr'uno. Uccidete quest'uno, e „ salva sarà così non solo Verona, ma la Repubblica e l'intiera Italia, che al nobile „ esempio, tutti si solleveranno i popoli Italiani, e questa terra da Dio favorita, diverrà la tomba dei Franchi come già lo fu „ più d'una volta di chi tentò d'avvilirla. „

Ma era la voce nel deserto. Lo guardavano tutti con stupore; i poveri distendevano

la mano per ricevere le copiose elemosine che frequentemente elargiva ; altri reputandolo pazzo oltre trascorrevano, mentre il resto pronunziava stoltamente la frase fatale e favorita dell' indolenza. „ *Ormai non vi è più tempo.* Sdegnato di tanta viltade s'inoltrava egli allora nella quasi deserta città; ed ove vedeva alcun crocchio vi si appressava, parlava colla stessa anima collo stesso fuoco e nello stesso senso, ma sempre invano, che tenendolo per un mandatario o per un fanatico, anche i più savj sfuggivanlo, ed i crocchi sciogliēvansi al suo appressarsi ritirandosi ciascheduno alla propria dimora o proseguendo il suo viaggio.

Un solo individuo, che ne aveva sempre costantemente seguito le tracce in queste sue lunghe escursioni, e ne aveva attentamente udite le parole e studiata la fisonomia, sembrava a lui interessarsi. Quando il vidde, che quasi come stanco ed irritato, erasi pensosamente assiso sopra un sedile in vicinanza del palazzo Portalupi, e di costì stava gettando degli sguardi di sdegno e disprezzo sulla turba dei romorosi passanti, gli si accostò amichevolmente e gli disse. „ Signore, i Francesi „ sono alle porte, seguitemi in Veronetta. Colà „ saremo sicuri. Ho alcun che d'interessantis- „ simo a comunicarvi. Fidatevi pure ardita- „ mente di me: son gentil'uomo e partecipo „ alle vostre opinioni. — Chiunque voi siate,

„ replicò l'incognito con ardire, non prezzo la
„ vita nè pavento la morte. Vi seguo, non già
„ che io nulla speri, che pur troppo il vedo,
„ più pesa a noi il disturbarci il vile e quieto
„ vivere, il dolce far niente, che la vergogna di
„ cui ci carica l'universo per la nostra indo-
„ lenza; vi seguo perchè omai mi pesa il ve-
„ dermi in mezzo ad una turba sì numerosa
„ di insensati. „ Avviaronsi essi allora, uno
appo l'altro senza parlarsi, verso l'Adige e
traversarono il ponte. Giunti in Veronetta salirono ambe due in un legno di posta colà appostato e si allontanarono.

La fregata, che aveva ricondotto il venerabile Ambrogio e gli altri scampati dal naufragio a Mestre, erasi allargata nell'Adriatico ed aveva la prua rivolta a Zara in Dalmazia.

Il capitano che comandava il bastimento, faceva sguarnirlo dai suoi marinari di quegli arredi, che aveva creduto dovere adoprare per renderlo meno riconoscibile, e rassettare le cose che la burrasca aveva guasto. Un'uomo che si era veduto comparire sopra coperta più spesso, tosto che il legno si fu scostato dalla laguna, passeggiava sul cassero involto nel suo mantello. Era quello stesso che aveva in tempo raffrenata l'ira del capitano del bastimento contro l'ufiziale Albanese, allorchè questi propose una perquisizione nella nave.

Il capitano terminato che ebbe l'opera

sua gli si accostò ed abbracciandolo gli disse. „ Eh bene tutto è andato a seconda. „ — Sì: io te ne ringrazio di cuore. Ma dove ci conduci? — Tel dissi, io deggio andare a Zara, ed indi forse a Sebenico, ove gli affari del mio governo non mi tratterranno, che poche ore. Rinfrescato che io abbia le provvisioni ed il mio equipaggio, conviene che torni nel Mediterraneo e mi restituisca a Genova. Tu non hai che a dirmi ove vuoi essere trasportato.— Noi abbiamo tempo a pensarvi. Lascia intanto che io scenda di nuovo dal mio amico. Io volgo in mente delle idee, che se il cielo le secondasse, potrebbero essere assai perniciose agli odiati stranieri, che contaminano colla loro presenza il nostro suolo. Ho bisogno però di consultarmi. „

Sceso il passeggiere nella camera del capitano, andò a slanciarsi nelle braccia di quello, che da qualche ora quivi soletto e rinserrato l'occupava.

„ Che veggio? tu Vivaldi? e come qui? —Mio caro Cosimo. È questo il più bel giorno della mia vita. Non ebbi tanta consolazione il dì che assalendo alle spalle, con i miei barbetti il quartier generale di quell'italiano, che guida gli stranieri contro la sua patria, lo viddi per un momento nel pericolo di cadere nelle mie mani. — Ma io nulla comprendo. Spiegami tutto questo mistero, te ne prego. Io

certamente deggio a te la mia vita.—Tu non mi devi nulla: io non ti ho restituito, se non ciò che altra volta a me dasti.Per non tenerti più lungamente sospeso, e poichè abbiamo il tempo di rimanere insieme a nostr'agio e con tutta la quiete, io ti narrerò ciò che mi è accaduto fino dal momento della nostra separazione. „

„ Tu non ignorerai come la liberalità del sovrano piemontese si degnasse onorarmi del comando di quel corpo franco, intitolato dei Barbetti. Una volta ch'io fui alla loro testa, io potei fare il maggior male ai convogli, agli isolati, ai corrieri, ai picchetti e ai drappelli francesi, che potei sorprendere ed assalire, e in guisa tale, che i barbetti son divenuti per loro un nome di terrore. Essi ci qualificano col grazioso titolo di briganti, e tosto che alcuno dei miei cade nelle loro mani, lo fanno inesorabilmente soccombere sotto il piombo micidiale. Quanto a me uso la rappresaglia, e così siamo del pari. „

« Onde arrischiarsi per altro ai gravi pericoli che corriamo, ed alle inusitate fatiche a cui la scelta vita ci sottopone, conviene esser dotati di una forza fisica e morale non comune. Così ho dovuto accettare nella mia truppa tutti quelli che mi eran più utili a danneggiare il nemico, senz'informarmi allo specchietto, se la loro antecedente condotta,

fosse o nò meritevole di servire la sacra causa della patria. Colle elargità, colla severità, con quella specie di disciplina, che a poco a poco mi sforzai d'introdurvi, io nascondo sotto molto bene qualche piccolo male: i quadri dell'umana vita non ponno esser già tutti perfetti. Non vi son corpi senz'ombre. Così fa d'uopo chiudere qualche volta un'occhio, per non esser costretti a tenere aperti con nostro disagio e svantaggio ambedue ».

« Quel, che vi è di sicuro si è, che ho una truppa d'uomini fermi determinati, che mi amano, e che seco loro e per loro posso tutto azzardare e intraprendere. Dessi hanno legami e relazioni per ogni paese, direi quasi con ogni famiglia. Non vi è cosa che io abbia reputato impossibile quando ho creduto doverla tentare. Prova te ne sia ciò che recentemente è accaduto a tuo vantaggio ».

« Albergati ti avrà narrato quello che il mio medico abbia fatto per salvarti dalla morte, la prima volta che tu vi fosti condannato dal tuo imbecille senato.—... Ah! ben lo aveva immaginato: tu fosti dunque quello, che ... — Sì; io fui il direttore, ma gli agenti principali furono alcuni dei miei barbetti, che avevano saputo introdursi nella polizia, come carcerieri, birri, e presso il gran giudice ed i savj come servi, segretarj, e che so io. Per mezzo loro seppi ed ho saputo tutto ciò, che

si tramava a tuo danno. Non una piccola particolarità, che mi rimanesse ignota. — Tu mi fai stordire. Ma tutto ciò però non mi spiega quest'ultimo sviluppo. — Ora ti sarà palese. Io non potei assistere alla tua prima liberazione, ed alla tua, dirò quasi risurrezione. Il mio permesso per allontanarmi dal campo, era limitato. Io aveva promesso alle mie genti di esser fra loro per un dato tempo e non volli mancarvi. Pochi giorni dopo al mio ritorno sull'Alpi, un'ecclesiastico Nizzardo, istruito, e perseguitato dai rappresentanti del direttorio francese, e che aveva da loro ricevuto dei gravissimi insulti, si presentò per essere cappellano nella mia banda. Qualche abboccamento familiare, che io mi ebbi con lui, mi pose tosto al fatto delle risorse del suo spirito, dei suoi talenti, e soprattutto della di lui destrezza e coraggio. Io non era punto quieto sul tuo conto. Le nuove che tutto dì giungevanmi da Venezia, aumentavano i miei timori. Conoscendo il tuo carattere, e non sentendoti giunto a Milano, presso quella persona a cui ti aveva raccomandato, tremai nuovamente per i tuoi giorni. Un governo debole sospettoso diffidente e tiranno come il vostro, davami assai da pensare. Ero assorto un giorno in questi pensieri quando mi abbordò il cappellano. Interrogatomi del motivo del mio mal'umore ed affidatagliene la cagione, le sue risposte i suoi consigli mi fecero

istantaneamente sorgere in mente un progetto, e quindi il desiderio di vederlo tosto adempito. Il mio medico, già tuo carceriere, assisteva al nostro colloquio. Voi avete uomini e fiduciarj da pertutto, ma ve ne manca, egli disse, uno almeno fra i penitenti bianchi. Essi hanno qualche volta, oltre al loro ministero di pace, reso dei servizj essenziali all'umanità. Questo discorso fu per me come un raggio di luce. Esso coincideva perfettamente col progetto che io maturava. Non già che io prevedessi nulla; ma un'inspirazione, un segreto instinto, un tal quale presentimento, mi trascinava a dar prontamente esecuzione alla mia idea. Infatti io non ebbi che a manifestarla al mio cappellano, ch'egli fu tosto pronto ad eseguirla. Venuto a Venezia ed associato alla compagnia dei penitenti bianchi, mediante le raccomandazioni del ministro di Sardegna, non tardò a farvisi distinguere per la pietà lo zelo e l'interesse, e soprattutto per le sincere opinioni avverse ai francesi e dei loro partitanti. „

„ Godendo di tutta la fiducia dei superiori, non fu tampoco difficile al mio cappellano, di farsi eleggere fra i penitenzieri destinati ad accompagnare il piccolo vostro convojo di condannati a Treviso. Restami ora a dirti, come io mi trovasse al tuo fianco coperto della cappa dei penitenti bianchi. „

„ Tu non ignori l' infelice riuscita della

campagna sulle Alpi. Il genio della guerra conduce per mano Buonaparte. Battute le due armate Piemontese ed austriaca, e questa ritiratasi, il re dovette accettare le condizioni impostegli dal vincitore. Il 28 aprile il barone della Torre, ed il marchese della Costa, capo dello stato maggiore, segnarono, per ordine del Re in Cerasco, una sospensione d'armi, alla quale è succeduta il 15 maggio una pace; che in quanto a me disapprovo, e non manterrò mai, poichè conto tornare alla testa dei miei barbetti a danneggiare per quanto mi sarà possibile questi odiosi stranieri. Spero però anche prima di recarmi colà, aver operato alcuna cosa per la causa delle nostre armi in queste parti. „

„ Frattanto come io ti diceva, vegliando incessantemente, quantunque lontano, sopra i tuoi giorni, seppi il tuo arresto. Approfittandomi della libertà che mi concedeva l'armistizio, chiesi ed ottenni un permesso per venire a Venezia. Quivi trovai le cose per te giunte ad un punto, che quasi disperai salvarti. Io aveva segretamente e per mezzo dei miei, noleggiato un bastimento armato, che si trovava nel porto. La mia intenzione era di strapparti a qualunque costo dalle mani dei tuoi nemici. Io era a tutto disposto, a tutto risoluto. Quando seppi che per schivare ad una sommossa del popolo, tu saresti segre-

tamente imbarcato e tradotto a Treviso, per esser colà giustiziato. In quei giorni che io avevo trascorso in Venezia, mi ero imbattuto nel capitano di fregata qui presente, il quale serve la repubblica di Genova. Non sembrandomi abbastanza sicuro il palischelmo armato per eseguire la mia intrapresa, scandagliai l'animo di questo bravo marino per secondarmi. Trovatolo dispostissimo a fare ciò che io gli chiedeva, ci giurammo il segreto, e dopo aver combinato i mezzi, che le circostanze avrebbero poi modificato, ci separammo.„

„Il giorno precedente alla notte del tuo trasporto, il mio cappellano me ne prevenne, e fecemi in ugual tempo consegnare una cappa dei penitenti bianchi. Compresi tosto l'uso che far ne dovevo, e mi recai sul far della notte al posto da esso assegnatomi. Riconosciutici al convenuto segnale e ricevute da lui sotto voce le mie istruzioni, io presi il suo posto, mentre egli si evase col favor delle tenebre, e sarà forse a quest'ora in luogo di sicurezza. Il resto è a te noto. Il cielo ha voluto anche maggiormente favorire la mia santa intrapresa ».

Cosimo, ch'era rimasto fin'allora incantato e sorpreso dalle meravigliose operazioni eseguite da Vivaldi, lo abbracciava nè saziavasi di mostrare colle frasi le più dolci ed ami-

chevoli al suo liberatore la propria gratitudine.

Vivaldi con quella solita sua aria di superiorità, che mai l'abbandonava, e che tante volte lo rendeva dispiacente, lo interruppe dicendogli. „ A banda i ringraziamenti: è questa moneta di ricambio. Manifestami adesso quali sieno le tue intenzioni. Tu non hai più fortuna. Poca ne ho pur io; ma questa è intieramente a tua disposizione. Io te l'offro come t' offro di venire a partecipare con me e i miei barbetti, le temerarie imprese, e la guerra ferocissima, che mi accingo a fare contro i Francesi, malgrado la loro pace col Piemonte, che io non reputo se non uno scalino alle maggiori loro rapine. Vuoi tu seguirmi sulle Alpi? La libertà che vien data da una mano straniera è sempre sospetta. Io resterò costante alla mia opinione. »

Cosimo dopo avere riflettuto alcuni momenti, ed aver rinnovato l'espressione della sua amicizia, e della sua riconoscenza, a Vivaldi risposegli. « Vivaldi; noi siamo dalla sorte lanciati in diversa via. Io spero che il giorno del risorgimento della mia patria sia prossimo. Le nuove che Albergati tutto dì portavami nel mio ritiro, me ne assicurano. Non tutti, ma molti sono gl'Italiani che hanno lo spirito e il cuore maturo per procurare la libertà alla loro patria. Io ne voglio seguire il destino. »

,, Eh bene! segui pure quel destino che ti piace; frattanto noi andiamo a Zara, vi resteremo 24 ore, quindi ove vuoi tu essere sbarcato? — Dovo possa incontrarmi coll'armata Francese. — Sia; noi sbarcheremo insieme. — Come tu vorresti esporti ad essere riconosciuto arrestato? Ah no! io nol permetterò mai? — Quanto poco conosci Vivaldi e le sue risorse! Che chiami tu pericoli, azzardi? Prima non ne conosco e d'altronde vi son premunito. Io ho mezzi, lettere e passaporti Piemontesi, Genonovesi, Francesi, Veneziani, Austriaci. Io posso esser ciò che voglio quando e dove più mi piace. Da pertutto trovo amici e aderenze. — Ma in qual guisa? tu sei veramente un'uomo straordinario. — Noi non abbiamo nulla di meglio a fare che ciarlare insieme, ora che fra noi tutto è convenuto e disposto. Noi sbarcheremo alla bocca delle Donzelle alla foce del Pò; tu anderai ove più ti aggrada; io dove le notizie che avrò ricevute mi faranno credere di poter'esser più necessario alla causa che servo. Frattanto che il nostro capitano ci fa preparare un buon pranzo, che gusterai deliziosamente con quel palato che doveva esser separato dal busto, montiamo sul cassero a respirare un 'aria più pura. Ivi ti narrerò alcune strane avventure, le quali ti proveranno quali e quanti mezzi e risorse abbiami la fortuna e la mia audacia procurato, onde uscir sempre

intemerato da qualunque più pericoloso imbarazzo, e frattanto quella che mi fece legare amicizia col capitano di questa fregata. Ascesi infatti i due amici sopra coperta, e fatto da Vivaldi conoscere a Cosimo, il bravo capitano, passeggiando tutti e tre insieme uniti, così riprese Vivaldi il suo racconto.

„ Alla testa dei miei bravi barbetti, io aveva reso dei segnalati servigj all'esercito Piemontese. I generali Dellera e Colli mi stimavano ed amavano. Bramavasi un giorno al quartier generale, di sapere con precisione alcuni maneggi diplomatici, che avvenivano a Nizza, fra la Francia e Genova, non che le disposizioni che volevasi adottare per la futura campagna. La commisione era estremamente delicata e rischiosa. „

„ Mi offersi ciò non ostante di eseguirla io stesso, e malgrado le prime ripulse e i consigli del generale e degli altri, che temevano per me, avute le necessarie istruzioni, partii. Eseguita puntualmente ed esattamente la mia commissione, con estrema sorpresa di tutti, retrocessi al campo carico di notizie, e d'interessanti scoperte. Nell' essere a Nizza a pranzo da un trattore, viddi il capitano nostro amico qui presente, che desinando ad altra tavola, non stancavasi disoccupato com' era, quando si desina soli, di osservarmi. Io mi trovava in uno di quei momenti di buon' umore, e la fi-

sonbmia del nostro capitano piacevami. Così dopo qualche tempo, invece d'intimorirmene, mi alzai e presa una sedia mi posi al suo fianco, dicendogli. „ Mi accorgo d'esser' io in questo momento, l'oggetto delle vostre investigazioni, e delle quali potrei offendermi; ma siccome antepongo di soddisfare la curiosità delle brave persone, come mi sembrate esserlo, e che d'altronde una conversazione è preferibile ad un duello, io vi narrerò colla massima schiettezza e semplicità chi io mi sia, ed anche le mie avventure, se ne avete la brama. Lo stupore del capitano, la sua risposta altrettanto franca che gentile, e non disgiunta da un tuono nobile e pulito, mi piacquero, onde così proseguii. Io sono il conte Vivaldi: appartengo ad una delle più ricche e rispettabili famiglie Milanesi. Amo le avventure. Fra due ore sarò sparito da Nizza e forse dal Piemonte. Non vi dimando segretezza, poichè ne son sicuro, o piuttosto saprei esserne sicuro. Vado a raggiungere l'armata piemontese, al cui generale deggio un rapporto intorno ad alcuni maneggj diplomatici, dei quali mi ha incaricato. Poichè, affine che voi lo sappiate, io ho l'onore di comandare una truppa di bravi di Narzale, che non sono punto amati dal vostro direttorio e dai vostri Francesi; ma che se ne beffano. Tenete signore, per provarvi la mia potenza, prendete quest'anello. Con esso vi

aggirerete pel Piemonte con maggior sicurezza, che con una scorta. È questo il miglior passaporto, che possiate avere eziandio per tutta l' Italia. A queste parole il capitano cominciò ad accigliarsi, come quasi appunto or fai tu, mio buon Cosimo; . . . ma forse un poco meno. Calmatevi ripresi io allora, son qui qual dilettante; non havvi che i pregiudizj i più volgari che possano darvi una cattiva opinione di me e dei miei compagni. È vero che ho dovuto associarmi qualche persona non purissima; ma ancor queste son'oggi disciplinate e mi sono utili alle corrispondenze, al terrore, ed alle insidie, che minaccio ai nemici del mio paese. I francesi hanno ciò non ostante voluto regalarci del bel titolo di briganti. Ma vi è qualche differenza da briganti a briganti. Se la mia patria cadesse, è certo, che piuttosto di sottopormi all' odioso giogo di questi stranieri, accetterei anche come meritato quel titolo. Qualunque professione, onestamente esercitata, diventa onorevole; e se si scorgessero ben' a fondo le miserie della società, i delitti segreti, i tradimenti di tutti i sentimenti, la viltà delle amicizie, le turpitudini del potere, le sconcezze amministrative, giudiciarie, civili, domestiche, matrimoniali, ah! signore, ve lo ripeto, se i confessori degli agonizzanti potessero parlare, si sarebbe forse costretti a convenire, che non ci sono virtù, che

sulle pubbliche vie. Audacia e beneficenza ecco il vero brigante„ . . A questo punto del racconto vennero ad annunziare, che la tavola era servita, ed i tre vi s'incamminarono, rimettendo al dopo pranzo il seguito della narrazione.

CAPITOLO II.

> . . . . . . , Una feroce
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto. La man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
> Coltivata col sangue, e omai la terra
> Altro frutto non dà.
>
> ADELCHI TRAGEDIA.

Cosimo oltre all'essere agitato dalla trista rimembranza delle passate sventure, dal pensiero dell'avvenire e dal misero stato in cui si trovava, onesto e delicato com'era, non aveva potuto ascoltare le morali riflessioni all'uso di Vivaldi, ed il suo racconto, senza una segreta repugnanza. Egli non sapeva rendersi ragione, come quest'uomo potesse accoppiare a tante virtù, dei sentimenti così opposti alla nobile di lui estrazione, ed ai principj che succhiati aver doveva dall'educazione. Ma Vivaldi non era quell'uomo capace di ascoltare una riprensione, o di retrocedere all'aspetto di un

precipizio, quando aveva determinato di precipitarvisi. Le ammonizioni i consigli non avrebbero fatto, che inasprirlo davantaggio. Schiavo della propria opinione e di erronei principj, seguivali risolutamente, e senza rammarici, moralizzando a suo modo tutto quello che potevan presentargli di disdicevole. L'ambizione del potere, dell'indipendenza, del libero arbitrio, della singolarità, era poi in lui così possente, che non vi era freno capace per rallentarla.

Per qnanto Vivaldi persuaso fosse della rettitudine del modo suo di pensare e di operare; per quanto assuefatto ad essere approvato ed applaudito dagli adulatori, anticamente per la sua nascita, pel suo potere per la sua ricchezza, e per la cognizione della ferrea sua volontà, ed ora pel bisogno, che si aveva di lui, e per la quasi uniformità dei caratteri, che trovava nei sottoposti, pure non gli era sfuggita l'impressione disgustevole che il suo racconto aveva prodotto nell'animo di Cosimo.

Il suo amor proprio ne era per un momento rimasto sensibilmente umiliato; ma guidato poi dalla sua natural fierezza, dall'amicizia e dalla dose infinita di presunzione, che lo dominavano, volle piuttosto credere, che quel turbamento ravvisato in Cosimo, fosse derivato da un pensiero involontario sulle proprie sventure, che da vera disaprovazione

o da repugnanza. Così dopo esser rimasto alquanto tempo dubitativo e accigliato, riprese a poco a poco quell'intima presuntiva convinzione, la quale derivata da una soverchia dose di orgoglio, dicevagli, che non poteva nè doveva esser disapprovato. Mediante questa illusione riacquistò un certo tal qual brio, che tendeva a scacciar del tutto il suo primo sospetto. Quanto al capitano della fregata, avendo egli trascorso la maggior parte della sua vita sul mare, prima sopra un legno di respettiva pertinenza armato in guerra, e poi essendo stato chiamato per la sua abilità, istruzione e bravura nella marina genovese, compiacevasi dei racconti di Vivaldi, nè guardava tanto pel sottile alle riflessioni che di tratto in tratto sfuggivangli. Mostrava egli anzi approvarle, qual' uomo esperto del mondo, mescolando ad un crollo di capo, e ad una lunga sbuffata di fumo, tratta dalla sua inseparabile pipa, un'espressione di consenso, che aveva sempre sulle labbra quando non sapeva che altro dire cioè, *e come e come*. Aveva egli d'altronde avuto luogo di sperimentare in più di un'occasione, il valore, la generosità e la nobile condotta tenuta dal capo dei Barbetti e dai suoi in differenti circostanze, non che l'effetto magico prodotto sempre dal talismano, che avevagli a Nizza consegnato Vivaldi. Così il pranzo fu a sufficienza gajo ed animato,

dai racconti gioviali e dalla reciproca istruttiva conversazione dei commensali. Ritornati sul cassero, il capitano data nuovamente mano alla pipa, ch'empiè con placidezza fino alla bocca, pregò Vivaldi di proseguire il suo racconto.

« Io spero, proruppe questo, come se non potesse reprimere un tal quale sdegno di reminiscenza pel recente mal'umore del nutrito sospetto, che Cosimo non disapprova la mia condotta e il mio stato attuale, poichè senz'essa e questo, egli certamente per identità di ragione, verrebbe a rimproverarmi anche la libertà, che per questa sola via da me battuta ha potuto egli ottenere. » Era la seconda volta in poco tempo, che simile increscevol rinfaccio accorreva inopportunamente sulle labbra di Vivaldi. Cosimo parve non prestarvi attenzione; ma desiderò fin da quel momento di separarsi al più presto da un'uomo, che a lui era caro per tanti titoli, ma la cui società non poteva convenirgli. Vivaldi, sia per la notte già scesa a coprire colle sue tenebre il creato, sia che pago del rimprovero dato, non si occupasse dell'effetto che produceva nell'amico, tornò di nuovo illarmente a favellare in tal guisa.

« Affinchè giudicar possiate con meno severità tanto me che la mia truppa, eccovi alcuni fatti accaduti molto prima della mia partenza dal campo, e che hanno servito a

stabilire maggiormente la reputazione della mia brigata, non che della savia moderazione con cui ci dirigiamo malgrado il nostro potere. „

« Il generale francese governatore della divisione militare di Nizza, volle mescolarsi dei nostri affari, quantunque fossimo da lui assai discosti. Egli permettevasi qualificarci nei suoi proclami come capi di briganti, di ladri, di scellerati ec. Esso si era vantato di averci fra le sue mani; e per farsi un merito presso al proprio governo, aveva posto una ricca taglia sulla mia testa, non che su quella del mio intrepido luogotenente Meino. Preso consiglio dal nostro cuore, indossiamo ambedue delle uniformi di ufficiali superiori francesi. Noi avevamo dei così stretti legami nella città, che prima della mezza notte già conoscevamo la parola d'ordine della guarnigione. Alcuni minuti dopo, col pretesto di un ordine militare e superiore, noi ci presentiamo dal governatore e chiediamo di esser soli con lui. In allora la dissimulazione sparisce; li palesiamo i nostri nomi e le nostre qualità e diciamo al general stupefatto. « Voi volevate « le nostre teste, ed invece siamo attualmente « padroni della vostra: voi volevate farci rin- « serrare, ed invece siete voi adesso il nostro « prigioniero. Ciò non' ostante siccome noi « non amiamo di far del male ad alcuno, non

« vi domandiamo che una cosa. Ed è, che
« ci rispettiate d'avvantaggio nei vostri pro-
« clami. Prevenite in tal guisa una seconda
« visita, che saremmo costretti di render più
« severa. » Dopo questo dialogo brevissimo,
ritornammo con tutta sicurezza alle nostre
montagne. „

„ Anche un'altro esempio. La bellissima
signora Meino, moglie del mio luogotenente,
imbattutasi disgraziatamente in un picchetto
di soldati francesi, fu condotta a Briançou.
Solo il sig. Meino si presenta questa volta, dal
general comandante della città, coll'uniforme
di colonnello di gendarmeria. Meino accordò
una dilazione di tre giorni, per la libertà della
sua consorte. In capo a due giorni la signora
Meino era ritornata: ed avevano fatto benissi-
mo ad obbedire, poichè senza questo il gene-
rale D. . . . era morto nelle 24 ore, ed io
che vi parlo, ero rimasto a Briançon, per ri-
tirare la sua parola d'onore e rientrare nelle
leggi della guerra. „

« Voi vedete dunque, aver noi in orrore
il sangue, che noi non verseremo se non quan-
do vi saremo costretti. Siccome probabilmen-
te saremo abbandonati dal governo, mentre noi
non vogliamo abbandonarlo, così i nostri statuti
sono già preparati nel caso che ciò si verifichi,
ed eccone le principali disposizioni. Le donne
per esempio! eh bene con le donne ci condur-

remo galantemente: noi gli prenderemo tutto ma le rispetteremo. Fra noi non si vogliono nè libertini, nè traditori. Quelli che non saranno insensibili all'amore, avranno delle mogli legittimate dal sacramento. Noi conosceremo le ricchezze di ciascheduna famiglia italiana o di quelle appartenenti ai paesi limitrofi, ove potrà estendersi la nostra giurisdizione. Noi avremo la lista dei più ricchi possidenti nemici della nostra causa. Noi ne rapiremo due o tre, di tratto in tratto, e a loro turno di ruolo. Li porremo in luogo di sicurezza; faremo loro gli onori della nostra tavola: avranno vini, caffè, liquori, ed un buono ordinario. Liberi poi d'andarsene quando più loro piacerà . . . . . ben' inteso pagando il loro riscatto: ma noi non saremo giudei, gli accorderemo il tempo materiale. Loro stessi lo indicheranno. Scriveranno alle loro famiglie, e per risparmiargli il porto delle lettere, c' incaricheremo noi medesimi di farle pervenire al loro recapito. Quando le reciproche convenzioni saranno giurate, vale a dire, allorchè noi avremo riscosso il denaro, i nostri prigionieri, bendati, verranno ricondotti a cavallo in prossimità della loro dimora. Colà noi li preverremo, che qualunque denunzia all' autorità sarà per loro irrevocabilmente sentenza di morte. Una volta pagato il tributo essi non potranno nè dovranno esser più molestati. Più onesti dei

despoti, noi non prenderemo, che una volta sola le stesse persone. Questi metodi sono già stati praticati nella contea di Nizza, e in Savoja; e posso assicurarvi, che noi godiamo della stima di tutte le persone oneste, che hanno avuto che fare con noi.»

« Conosco, che io era nato per tutt' altro stato, ma le perdite fatte al giuoco, la mia inclinazione all' indipendenza, e in ugual tempo al comando, e soprattutto la perfidia degli uomini, mi hanno fatto preferire questo genere di vita a qualunque altro. Sarebbe vano e per me dispiacente ogni rinfaccio ogni ammonizione, che mi venisse fatta. Così lasciate che io segua il destino, come lascio a ciascheduno di voi il seguir quello che più li piace. D' altronde a chi dovrei rivolgermi nello stato in cui sono? Gli uomini o son ricchi e potenti e sono altrettanto avari, insultanti e superbi; o son poveri e non avrebbero, anche volendo, la possibilità di sovvenirmi come e quanto vorrei. Forse anche trovando la fenice che si spogliasse del suo, io ricadrei ben presto nel mio stato attuale, mentre è impossibile, ch' io ponga un freno alle mie liberalità e ai miei capricci. »

Un profondo silenzio successe a questo racconto. Vivaldi ad onta della sua fierezza e della sua presunzione, avea bastante spirito per comprendere, che dopo tutto quello che

aveva detto, il cuore di Cosimo sarebbe assai diversamente disposto per lui, di modo che dopo aver lungamente taciuto gli disse. « Cosimo voi mi salvaste due volte nello stesso giorno la vita. Io non l'ho obliato, ed ho fatto altrettanto per voi: le nostre partite sono pareggiate. Comprendo benissimo, che nel vostro modo di pensare io divengo per voi un'oggetto di pietà; non credo di sdegno. Guardatevi però dal manifestarmelo. Ve lo prego in nome di quell'amicizia, che ci ha legato. In ogni occasione di bisogno cercatemi e prevaletevi di me. Io vi stimo ed amo. Voi mi troverete sempre pronto ad esservi utile. »

Con un personaggio così singolare e che manifestava in tal guisa palesemente i proprj sentimenti, e le addottate irrevocabili determinazioni, era inutile il parlare secondo i dettami del proprio cuore, e della ragione, di modo che Cosimo gli rispose « ch'egli non avrebbe mai dimenticato in sua vita, il vivo interesse, che egli aveva a lui manifestato, e quanto gli dovesse. »

Vivaldi non replicò altro, ma dal modo con cui bruscamente ruppe la conservazione, parve dare a divedere esser rimasto commosso dalle benevoli espressioni di Cosimo. Il Capitano che era andato e venuto durante il colloquio, per accudire alla sorveglianza della navigazione, disse che sperava nella notte

gettar l'ancora a Zara. Che sarebbe bene frattanto gustare un poco di riposo, ond'esser più freschi e riposati nel venturo giorno. Cosimo diede la buona notte ai due, che rimasero sul cassero, ed egli andò a cercare un sonno, che era impossibile scendesse sulle sue luci, dopo tante e sì strane avventure, accadutegli nel breve giro di pochi mesi.

Arrivati a Zara, ed il capitano smontato a terra ne tornò ben tosto con altro passeggiero, che presentò a Cosimo ed a Vivaldi come una nuova vittima scampata alla barbarie degl'inquisitori di stato, aggiungendo loro esser costretto di protrarre di 60 miglia la sua navigazione, alcuni interessi pressantissimi richiamandolo a Sebenico. I due amici si prestarono di buon'animo a questa breve prorogazione di viaggio. Quanto al nuovo arrivato, la commendatizia era troppo valutabile perchè non si attirasse egli tosto l'attenzione e le sollecitudini dei due amici. Dessi li si fecero incontro e in un momento fu legata fra loro un'unione tale, che avresti detto conoscersi da un mezzo secolo. Era il nuovo venuto un'uomo di circa 30 anni, bruno di carne, di capelli rari e castagni, di giusta statura, di sguardo e contegno franco risoluto, e gioviale; non avresti detto ch'egli sortisse dalla fossa di Daniele. Ma egli era uno di quegli uomini che dotato di un carattere vigoroso, uniforme e deciso

nella sua forma di pensare, assoggettavasi facilmente al suo destino. Non istava egli a discutere, se gli accidenti funesti della vita umana sieno beni o mali; egli li riguardava come il resultato e la concatenazione di quell'ordine generale di vicende, a cui ciascheduno deve farsi un dovere di rassegnarsi senza tante filosofie. Egli soleva dire in tal proposito, che la natura ci ha preparati all'abitudine: più ancora; ci ha disposti a ricercare un sollievo in qualunque stato della vita, cosicchè spesso taluno cantò in angusta ed oscura carcere una canzone, alla quale con più liete distrazioni e in circostanze felici non avrebbe pensato giammai. Gli estremi non durano, ecco qual era poi sempre nella sventura il suo intercalar favorito.

Mentre il bastimento spinto da un vento gagliardo correva verso Sebenico, i nostri viandanti stavano riuniti nella camera del capitano trattenendosi sopra varj e diversi soggetti, quasi tutti però relativi o alle respettive vicissitudini incontrate, o al modo di liberare la patria comune dalla vil servitù in cui giaceva. Allorchè venne il turno del nuovo arrivato, egli si spiegò in questi termini.

,, Plutarco paragona le passioni ai venti, senza i quali un vascello non può avanzare, Premisi quest'avvertimento per provarvi l'inutilità che vi sarebbe a declamar meco con-

tro le passioni, mentre io sono profondamente convinto, che non vi è cosa cotanto impossibile quanto il progetto di distruggerle. Nè intendo già parlare di passioni sregolate, viziose, ma di quelle che scaldando il cuore e la fantasia non lasciano alla coscienza il più piccol rimorso. „

„ Dopo questo proemio è altresì superfluo o signori l'aggiungervi, che le passioni da cui fui dominato, divennero la sorgente di tutti i mali che mi oppressero fin'ora. Appena uscito di collegio, appena in quell'età che i segni di una lontana lanugine si mostran sul mento, io amava ed amava appassionatamente. Aspirante nella marina mi trovai per accidente in contatto con altro di ugual grado giunto recentemente in Venezia. Una minuzia, un fancinllesco puntiglio arma le nostre destre, quasi 48 ore dopo il nostro primo abboccamento. Più forte o più destro ho la fortuna di disarmare il mio competitore, a cui concedo la vita. Sembra che la amicizia e la tranquillità succedano nuovamente a questa stolida lotta, quando egli si avvisa in mezzo alla pubblica via, e sotto gli sguardi della persona ch' io amava, di rinnovar la questione, offendermi provocarmi e ingiurìarmi. Malgrado l' opposizione dei testimonj balenarono le spade, s'incrociarono, ed un muover solo di mano privò la patria di un cittadino, la sua famiglia di un figlio e me di un' amico. Tormentato, oppresso dal ter-

ribile peso di una tale e tanta sventura, rimasi stupido e quasi che scemo di sensi. Considerate che io non aveva che tre lustri. Dopo aver subito un lungo tormentoso e malizioso processo, io fui condannato ad una relegazione provvisoria in Sebenico. Reclamai ad un miglior tribunale, il quale sapendo e volendo interrogare, informarsi, conoscere ed apprezzare, senza prevenzioni o partito, la mia situazione, mi assolse. Ma io era determinato ad allontanarmi da un luogo ove precipitavasi in modo sì strano i giudizj sulle azioni degli uomini, perchè disgraziati. ,,

,, Andai nell'Indie. Non starò a narrarvi le lunghe e stravaganti peripezie ivi incontrate, onde sollevarmi ad un rango competente alla mia nascita ed alla mia educazione. Finalmente a forza di stenti, di fatiche, e di sangue versato sul campo di battaglia io vi pervenni. L'idea della patria, sempre cara ad un cuore italiano, venne allora ad affacciarmisi costantemente dinanzi. Mi fu d'uopo seguire il mio destino. Tornato in Venezia, ritrovata l'amica del mio cuore ancor libera, seco mi congiunsi, ed il cielo benedì la nostra unione accordandoci due graziosi fanciulli. La mia mala sorte fecemi però cadere poco dopo nell'odio di uno degli inquisitori di stato. Perseguitato dalla di lui costante inimistà, esco non ha guari dalla fossa di Daniele di Zara, ove all'uomo perverso

era riuscito di farmi condannare. È mia intenzione recarmi a Genova e trovarvi un' imbarco per restituirmi nell' Indie, da dove spero però ben presto ritornare, onde concorrere insieme agli altri al risorgimento della nostra cara e disgraziata patria. Mia moglie e i miei figli resteranno intanto a Zara presso a mio suocero, che ho reso custode di questo prezioso deposito. „

La nave proseguiva frattanto il suo corso. Le coste della terra ferma erano deserte: non si scorgeva alcun vivente su quelle desolate spiaggie. Le rovine di Zara vecchia e di qualche altro borgo o villaggio abbandonato, non davano grand'idea della popolazione, e della floridezza della liburnica nazione.

Ah! diceva Zulotti, tale era il nome del nostro nuovo conoscente. Ecco là una terra ben' infelice! Dopo aver essa fatto parte dell'impero romano, esser stata invasa o dagli abitanti del Volga, o dominata da varj Tretarchi, Croati, Bosniachi e Schiavoni, è finalmente, pel suo peggio, attualmente angariata ed espilata dai nobili veneti e dai loro famelici cancellieri. Dessi l' hanno resa un deserto, mediante le loro pene pecuniarie, i processi interminabili, i bandi, e l' arruolamento continuo per le galeotte e per le truppe. Saranno sempre celebri i nomi funesti dei Podestà o Provveditori di Almissa, di Kninn, di Spalatro etc. i

quali hanno tanto abusato della semplicità e della divozione di questa fiera nazione al fatidico nome di S. Marco. Eppure quei popoli vivono quieti e rassegnati al loro destino, e forse pochi son quelli che pensano possa esservene per loro uno migliore. Ma che sono essi se non una massa inerte incapace d' esser posta in azione? poichè tale è quell'uomo che non è suscettibile nè d'amore nè d'odio, nè di speranza, nè di timore, nè di piacere, nè di dolore. Eppure, riprese Cosimo, molti profondi pensatori si sono immaginati ed hanno affermato, che l' uomo mancante di passioni o di desiderj è un' essere perfetto: essi lo hanno chiamato il savio dello stoicismo.—Io me ne appello ai legislatori: che farebber' essi di una società d' uomini ugualmente insensibili alle minaccie ed alle ricompense, alle ricchezze e all'indigenza, alla gloria e all' ignominia, alla lode ed al biasimo? La scienza del politico e del moralista, le di cui mire devono esser le stesse, consiste anzi nell' eccitare, dirigere e regolare le passioni degli uomini in modo da farle conspirare alla loro scambievole felicità. Non vi è passione, la quale non possa esser rivolta verso il bene della società, e che non sia necessaria al suo mantenimento alla sua felicità. L' uomo da bene non è già quello il quale non ha passioni; ma è quello che non ha se non delle passioni conformi

alla sua felicità permanente, che egli non può separare da quella degli esseri fatti per concorrere con lui alla sua propria felicità. La saviezza non c'insegna già a non amar nulla, ma a non amare se non quello ch'è veramente degno d'amore; a non desiderare se non ciò che abbiamo la possibilità d' ottenere: a non volere finalmente se non ciò ch'è capace di renderci solidamente felici. Ogni uomo dice Cicerone, dovrebbe proporsi unicamente di fare, che ciò ch'è utile a lui stesso, divenga utile a tutti. „

Dava fondo in questo tempo la nave a tre miglia da Sebenico, in faccia ad uno scoglio, sopra cui sedeva un romito castello basso e disabitato. I sassi che lo circondavano, ribattevano, mestamente sonori le onde di un mare agitato dal vento. Cosimo ebbe il desiderio di visitare quel luogo, onde godere il sollievo di respirare un poca d' aria di terra. Invano il capitano dolcemente si oppose alla di lui brama, ponendogli sotto gli occhi i pericoli, che avrebbero tutti potuto incorrere qualora fosse egli riconosciuto, da qualcuno che per accidente si trovasse in quel luogo. Vivaldi che erasi già accorto trovarsi l'amico suo assai malato, promise al capitano la massima prudenza, e quasi violentò Zulatti, il quale mostrava pure una grandissima repugnanza a seguirli in quella gita. Imbarcatisi pertanto nel lancione con-

dotto da forti remiganti, presto abbordarono alla roccia. Lasciata nascosta fra gli scogli la barca, salirono i tre amici al castello. Il volto di Cosimo sembrava a mano a mano animarsi da un leggero colore, e coprirne la profonda pallidezza; all'incontro quello di Zulatti prendeva una tinta cupa pensierosa, e trista. Vivaldi che dava braccio al primo debolissimo, e che appena potea trarglisi dietro, noiato dal silenzio, interrotto soltanto dalle espressioni di gratitudine, che gli prodigava l'amico, lo interruppe dicendogli. Ma non sai tu che tutte le passioni, gl'interessi, le volontà e le azioni dell'uomo non hanno altro oggetto che di soddisfare l'amore, che egli ha per se stesso? Persuaditi, ch'è sempre in vista di se stesso, che l'uomo ha dell'affezione per gli altri, e che si unisce con loro.—Si Vivaldi è vero, è in vista del piacere che fanno al nostro cuore, la presenza, i consigli, le consolazioni di un amico, che noi amiamo quest'amico: lo provo io in questo momento negli effetti piacevoli che in me produce la tua presenza: Ah! disgraziata e sensibile Lavinia; ah mia dolce ed ottima madre, perchè non poss'io compensarvi di tutti quei momenti, che sacrificaste per adoprarvi alla mia felicità? — Ma esse mio caro Cosimo ne furono già compensate, dal piacere che provarono, l'una a prodigarti le sue tenere cure a spese della sua propria vita,

l'altra dalla soddisfazione, che gli procacciava l'idea d'esser da te riamata: il compenso è dunque nel nostro cuore e nella buona azione da noi commessa. « Un'espressione dolorosa qual di rammarico in Cosimo; i suoi occhi che si riempierono di lacrime, riscossero la taciturnità di Zulatti. — Nell'uomo che riflette, egli disse, l'amore di se stesso è sempre accompagnato dall'affezione per gli altri: nell'amare gli esseri coi quali egli ha dei legami, non fa che amare più efficacemente se stesso, poichè egli ama gl'instrumenti della sua propria felicità. E infatti non può un'individuo socievole amarsi veramente, che interessando i suoi simili al proprio ben'essere; lo che egli non può effettuare, che facendo loro provare le buone disposizioni del suo cuore. È peccare contro se medesimo il violare i doveri che vi legano agli altri. Chi più di me, chi più di voi ottimo Cosimo, avrebbe il diritto di odiare i nostri simili dopo le immense pene che ci hanno cagionato? ma noi ciò non ostante gli amiamo tutt'ora, poichè sentiamo, che estinguendo ogni affezione per gli altri, diverremmo insocievoli, insensati, dirò pur'anco, poichè non scorgeremmo, che ogni uomo vivente con altri uomini è nella completa impossibilità di adoprarsi alla propria felicità senza l'altrui assistenza. I perversi che si detesta, vivono come se fossero soli nella società; sono le loro

cieche passioni, i loro mal' intesi interessi, i loro vizj, i loro difetti, che li separano dalla società. . . Erano a questo punto del loro ragionamento, quando i tre amici pervennero alla vetta dello scoglio su cui sedeva il diruto e disabitato castello. Cosimo si assise stanchissimo sopra un sedile di pietra collocato alla porta d'ingresso. I suoi sguardi, quantunque deboli, correvano lungo la superficie dell' Adriatico a ricercare una patria adorata, e da cui sembrava allontanarlo per sempre un irrevocabil destino. Assorbito in mille idee una dell'altra più dolorosa, sembrava più non curarsi di ciò che facevasi a lui d' intorno. Vivaldi all'incontro pieno di robustezza e di salute, spronato da una viva curiosità, girava tutto attorno al diroccato edifizio, ne esaminava l' immensa mole, e volgeva nel suo spirito la storia dei passati tempi, applicandola ai tempi futuri. Pareva che la vista di quelle ruine, avesse dato al suo spirito uno slancio contemplativo in lui non consueto. Odoardo ritto in piede, colle braccia incrociate sul petto, mesto e sospettoso, andava sogguardando ora l'uno ora l'altro dei due amici; ma soprattutto Vivaldi, la cui attiva curiosità pareva lo disturbasse. Quando quest' ultimo a lui rivolto gli disse, Odoardo voi siete stato altre volte a Sebenico?—Sì—. Sapete voi a chi appartenesse quest'antico castello? — Non ebbi mai la cu-

riosità d' informarmene.—Egli per altro eccita sommamente la mia, e frattanto che Cosimo si riposa voglio visitarne l' interno. — Il volgo ignorante lo dice abitato dai maligni spiriti. Esso pretende avervi visto errare delle ombre: udito uscirne dei suoni minacciosi, infernali.— Spero che voi non prestate fede a simili stolidezze.—Mi sorprende come possiate dubitarne. — E perchè dunque non vi venne mai il pensiero di visitarlo?—Per non immaginarmi che possa esservi oggetto da attirarsi la mia attenzione. Dei ragni, delle lordure, delle camere diroccate, che non hanno veruna relazione istorica, almeno ch' io sappia, non potevano solleticare la mia apatìa in questo genere.—Non avendo altro a fare, mentre voi vi trattenete con Cosimo, passerò io a visitar questo residuo di goticismo. — Odoardo non rispose; ma un' inquietudine sempre crescente manifestavasi nei suoi lineamenti. Vivaldi era già penetrato nel castello, che Odoardo ve lo seguiva macchinalmente e quasi senza accorgersene.

Cosimo rimasto lungamente solo, cominciava a risentire dei vivissimi brividi ed avrebbe bramato di restituirsi alla nave. Egli attese pertanto il ritorno di Vivaldi e di Odoardo con impazienza. Finalmente ricomparso il primo domandogli ove fosse Odoardo. — Ma non rimase con te? — Nò egli ti se-

gui nel castello. — Desso non è sì vasto che io non possa averlo incontrato. Lascia che io ne cerchi. „ Le premure di Vivaldi furono inutili. Ma quale non fu la di lui sorpresa allorchè restituendosi presso a Cosimo, lo vide occupato a leggere un biglietto contenente le seguenti espressioni. „ Miei cari amici. „

„ Non vi date pena per me. Mi allontana „ da voi una legittima ed imponente necessità. „ Scongiuro in grazia la vostra amicizia ed il „ vostro onore a non voler penetrarne il se„ greto. Allontanatevi al più presto da questi „ luoghi. È questo l'unico attestato di affe„ zione, che reclami instantemente da voi „ quello, che vi sarà fino alla morte il più „ sincero amico

„ Odoardo Zulatti.

„ E come avesti quel foglio? — Mi fu gettato avvolto in una pietra, non so per qual parte, poichè stavami tutto avvolto nel mantello, onde ripararmi dalle pungenti impressioni dell'aria. — Qual mistero? — Nè noi dobbiamo curarci di penetrarlo, giacchè Odoardo ciò raccomanda alla nostra amicizia. — Eh bene! sia pur così, poichè tu lo vuoi; ma non posso nasconderti, che quest'abbandono di Odoardo mi desta una somma inquietudine, nè io abbandonerò questo luogo, fintantochè non abbia anche una volta perquisito minutamente questo misterioso castello. „ Infatti appena ebbe

egli ciò detto, che senza ascoltare le riflessioni di Cosimo, si allontanò, entrò nuovamente nel castello, lo esaminò più minutamente di prima, guardò tutt' attorno agli scogli, e nulla trovando che potesse schiarire i suoi dubbj, dovette pur retrocedere presso all' amico, che ricondusse fino al lancione, non senza dolersi ed irritarsi dell' assenza di un uomo, a cui secondo lui, avevano troppo precipitosamente accordata la loro fiducia, e dal quale erano stati ambedue certamente ingannati. Cosimo si affaticò invano a farlo concludere diversamente, egli persistè nella sua opinione.

Il capitano a cui resero conto di quell'avvenimento, l' accolse coll'indifferenza di un marino. Egli disse. " Un' amico, che sommamente stimo, me lo aveva raccomandato
,, caldamente facendomene un pomposo elogio.
,, Egli mi aveva pagato il suo passaggio fino
,, a Genova, rendendosi responsabile di tutto
,, quel di più che avrei dovuto provvederlo
,, in denari. Egli è sparito. Tanto meglio o
,, tanto peggio per lui. Frattanto noi non partiremo fino all'alba ventura, dovendo attendere alcune carte ed altri oggetti necessarj
,, alla mia navigazione. Quanto al pericolo,
,, che sembra questa lettera annunziarvi, sotto
,, la protezione della mia bandiera io non ne
,, temo nessuno. ,,

La nave rimase tutta quella notte sul-

l'ancora, nel canale di una vasca d'acqua, chiusa da' monti, e trasformata in porto da uno scoglio, che in tempi di bassa marea è unito alla terra ferma della Dalmazia, col mezzo di una lingua angusta di terreno e di sassi, la maggior parte coperti dall' acqua.

Su di questo scoglio era fabbricato un forte detto di S. Niccolò, (a) quasi a fior di acqua, di figura irregolare, che comanda al porto, e che coll'artiglieria può impedire l'entrata e l'uscita delle barche, che vanno alla piccola e silvestre città di Sebenico, la quale si scorge fabbricata in una valle vicina all' imboccatura del barbaro Kerka, lontana tre miglia dal forte di S. Niccolò.

Là su quella costa, sedevano le funeste mura di una città, che il furore dell'opinione doveva ben tosto insanguinare. Quivi era detto che sarebbe un' anno dopo massacrato il misero Zulatti; . . . . scannata la sua moglie . . . . i suoi bambini . . . . saccheggiata e distrutta la sua casa. . . .

Comparsa l' Alba non servì essa ad abbellire in conto alcuno il selvaggio aspetto di

(a) Opera del celebre San Micheli, ha con se i contrassegni della sua architettura: una superba porta sul modello di quella, che egli aveva costruita a Verona, dà l' ingresso al forte. Un' enorme leone di marmo le sta sopra, insegna dell' estinta aristocrazia tanto terribile nelle sue punizioni.

quegli orridi monti, della lontana sepolta città, e del tristo castello di S. Niccolò.

Il vento soffiando favorevolissimo, levata l'ancora, il bastimento veleggiò alla volta delle coste italiane, dirigendosi al Capo delle Donzelle.

Frattanto lo stato di salute di Cosimo deteriorando ognor più egli fu assalito da una ardentissima febbre, che lo costrinse a rimanere in letto durante quella seconda navigazione. Vivaldi e il capitano rimasero costantemente presso di lui, prodigandogli le più tenere cure, ed il primo udì, non senza grave rammarico, uscire bene spesso dalle labbra di Cosimo nel corso del delirio, il proprio nome in atto di dolce rimprovero, dato dall'amico all'amico. Erano queste punture mortali al suo cuore, che non aveva perduto totalmente il sentimento del retto e dell'onesto, ma che voleva dominare a suo modo. Dimodochè arrivati al designato luogo dello sbarco, e Cosimo trovandosi sempre nel medesimo stato, lo affidò ad un suo fiduciario, che lo fece trasportare con tutte le possibili precauzioni e riguardi fino a Piacenza. Colà raccomandato ad ottima famiglia, e provveduto di cambiali e di denaro, Cosimo lottò lungamente con la morte prima di potersi riavere.

Il capitano dovendo ritornare nel mediterraneo, si separò dolentissimo da questo gio-

vine rispettabile, al quale volle pur egli lasciare degli attestati della sua stima e del suo attaccamento.

Quanto a Vivaldi, adempito al dovere che l'amicizia per Cosimo gli suggeriva, si diresse ove le sue opinioni, le lettere e le notizie ricevute, non che il suo spirito inquieto lo trascinavano.

Cosimo sempre aggravato e in un continuo delirio di sensi, non poteva accorgersi di ciò che si facesse o si operasse per lui. La sua malattia, che non fu di breve durata, ci permette di rivolgere i nostri sguardi ad un altro personaggio altrettanto interessante, come udiremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Dovrebbe tanta fè morte commovere.
SANNAZ. ARCADIA.

Lavinia giaceva intanto tutt'ora prostrata per la sua pericolosa ferita. La misera non conosceva per anco tutti i mali e le sventure piombate su i suoi più cari. Ella cercava ad ogni istante le nuove di Cosimo di sua madre e di Albergati; ma la tema di aggravare il di lei stato obbligava le persone, che le erano d'intorno, a nascondergli il vero. Il medico

che la curava, uomo filosofo, e vero filantropo, antico esculapio della di lei famiglia, era accorso volontariamente in di lei ajuto. " Voi già sapete, egli dicevagli, che i vostri due amici sono in carcere, che la legge li sottopone ad una procedura, la quale puol'essere e lunga e brevissima. Penetrarne l'andamento è impossibile, onde datevi pace, e se gli amate pensate a curarvi ed a guarire onde presto esser loro utile. ,. Questa speranza scendeva come un balsamo salutare sulle ferite di Lavinia, e le dava forza a rassegnarsi alla cura ed agli ordini, che imponevagli quel bravo uomo.

Frattanto Coralia non aveva potuto rimanere lungamente in Venezia. Conosciuta la morte della madre di Cosimo, ella congedossi dall'illustre suo protettore, che delle cagioni politiche costringevano ad uscire dall'Italia, e tosto si diresse ad adempire l'altra parte della raccomandazione ricevuta da Cosimo. Prima di entrare nella stanza di Lavinia, era essa stata prevenuta di risparmiare qualunque scossa all'anima sensibile dell'inferma. Dimodochè ella si presentò come una persona abitante una vicina campagna, attirata dall'infortunio di lei, e dalla brama di esserle utile. Lavinia ricevè Coralia con quella dolcezza e quella soavità di modi, che solevan distinguere tutte le di lei azioni.

Coralia si stabilì infatti nelle vicinanze

della villa del borgo, e passando l'intiere giornate accanto al letto dell'ammalata, seppe rendersegli così ben affetta, che la di lei presenza le servì di un vero sollievo e le divenne indispensabile.

Ben presto ad aumentare la piccola brigata accorse Albergati, il quale provò tutte le pene possibili a nascondere l'immenso rammarico che provava nell'ingannare Lavinia. Egli le diceva esser Cosimo tutt'ora carcerato, ma che rimaneva molto a sperare per la di lui salvezza, poichè tutti i suoi amici a prò suo adoperavansi; ma che il processo sarebbe stato lungo e segreto, onde non avrebbe potuto penetrarsene l'andamento. Per evitare all'inferma ogni motivo di dolore, le si nascose eziandio la morte della madre di Cosimo.

Il curato del vicino villaggio, il quale nei momenti più pericolosi aveva prestato a Lavinia i soccorsi della religione, essendo estremamente vecchio e cagionoso, non potendo secondo il consueto recarsi a celebrare nella villa il divino uffizio, Lavinia insistè perchè fosse supplito dal rispettabile padre Ambrogio.

Fu d'uopo appagarla. La severità e la santità dell'aspetto, i modi onesti e cortesi, l'eloquenza, e la carità veramente cristiana, che il padre Ambrogio usava verso i suoi penitenti, ne avevano formato un essere estremamente venerabile e ricercato.

Prevenuto egli pure del contegno praticato fin' ora con Lavinia, relativamente a Cosimo ed a sua madre, entrò nella stanza dell'inferma, che tendendogli le braccia, esclamò « Oh Don Ambrogio per pietà ditemi, che fa mia madre! — Vostra madre, dal luogo santo ove si trova, vi ordina per le mie labbra di calmarvi ed obbedire a chi s' interessa per la vostra salute.—E Cosimo e Cosimo, mio buon padre? disse ella allora con passione, prendendo una mano di quel venerando ed accostandosela con rispetto alle labbra.— Cosimo, continuò il prete, collo stesso tuono di voce, ma con una maggiore espressione, Cosimo si unisce alla madre per darvi lo stesso consiglio.—Ma sarà egli libero? Potrò ancora rivederlo? Oh potess'io partecipare alle sue catene! Oh se il cielo mi concedesse la grazia anche una volta di sollevarlo nelle sue sventure! di mitigarle! Io, io sola mio buon padre son la causa innocente dell'ultima sua sciagura. Io dovevo contentarmi della sua amicizia. Sciagurata non si sacrificava per me? Non mi aveva restituito alla libertà, all'onore? Che poteva io pretender d'avvantaggio?— Tacete mia cara figlia, rassegnatevi, ed attendete dalla clemenza del dator di ogni bene, il termine delle vostre infelicità. — Queste ultime parole furono pronunziate con un tuono così gioioso ed imponente, che la buona figlia tutta rasserenossi

nel volto. Coralia ed Albergati guardandos reciprocamente alla sfuggita, celarono le lacrime che loro malgrado gli scendevano dagli occhi, e col pretesto di lasciar sola l'inferma col sacerdote, si ritirarono a spanderle altrove più liberamente.

Il venerabil sacerdote non voleva dare una troppo grave scossa alla sensibilità di Lavinia dicendole, che credeva Cosimo vivente; d'altronde, avrebbe egli potuto compromettersi col proprio governo, nel caso di qualche imprudenza commessa da questa giovane appassionata, e finalmente egli stesso non avrebbe potuto assicurare positivamente se veramente Cosimo fosse libero o si fosse annegato. Era in lui un'induzione, un desiderio, una speranza, nulla più; ma che trovava luogo con fondamento nell'animo suo buono e generoso.

Le ammonizioni paterne del buon religioso e le speranze con cui andava aspergendo il cuore di Lavinia, unite al buon trattamento ed alla gioventù, le restituirono insensibilmente la salute. Eragli però necessaria una lunga convalescenza, e soprattutto priva di qualunque emozione. Ella pertanto, per quell'ascendente insensibile ed irresistibile, che acquistano sopra di noi le persone, le quali seppero conciliarsi il nostro rispetto e la nostra stima, promise di confidarsi negli ajuti della religione, e non cercare e non attendere

che da essa un futuro conforto. Coralia ed Albergati non si trovavano però in una medesima disposizione di spirito. Entrambi sdegnati dalle atroci persecuzioni sofferte, e dalla morte data al loro amico dalla crudeltà di un senato debole e tirannico, bramavano un cangiamento, che reputavano omai necessario per togliersi ad ogni timore. Albergati soprattutto che oltre all'amico suo, aveva perduto in poco tempo il suo zio Cappello e varj altri fra i suoi più cari, nutriva dei segreti pensieri di vendetta. Coralia più libera s' incaricò d' andare a sollecitarne l'esecuzione, e ne divenne infatti il più attivo strumento.

Lavinia fu estremamente sensibile a questo distacco, che le venne però caratterizzato come momentaneo, promettendogli Coralia di tornare sovente a rivederla, e di condurla seco, tosto ch' ella fosse ristabilita.

L' Italia era omai per la massima parte, o per trattati o per conquista, dominata dall' influenza francese. Le rivolte di Modena, Reggio, e Bologna; la morte di Vittorio Amadeo terzo; il fatto della Modesta a Genova, per cui questa Repubblica erasi accostata intieramente ai Repubblicani d'oltremonte; il disfacimento consecutivo di tre armate Austriache; la pace di Tolentino; la presa di Mantova, tutto aveva contribuito ad estendere il dominio e la preponderanza dei vincitori.

Il ministro Lallemand aveva sollecitato il Senato di Venezia, in nome del proprio governo, ad unirsi seco lui in alleanza, essendo questo l'unico mezzo per salvare la decrepita Repubblica dai pericoli che le sovrastavano. Egli le diceva aver essa nell'interno molti nemici, che macchinavano la di lei rovina, accettasse dunque la generosa offerta della Francia, che voleva avvertire e salvare: ritardando non sarebbe più in tempo. Forse potrebbero allora i Veneziani divenire il prezzo di riconciliazione fra i due nemici potentissimi, che intanto sulle sue terre combattevano. Avvertisse, che se le coscienze morali sono mosse dal buono, le politiche lo sono dall'utile, e l'innocenza non aver mai servito di scudo contro la forza.

Per così grave deliberazione si unì una consulta di tutti i Savi di collegio, nella quale si convenne di rifiutare la proposta alleanza, come immorale, avendo la Repubblica dei doveri di gratitudine verso l'Austria, e motivi invece recenti di malcontento contro la Francia. Che se era destinato dai cieli che la Repubblica perisse, doveva ella perire piuttosto innocente che rea. D'altronde essi considerarono, che il farsi alleati del direttorio, era lo stesso che divenirne servi, e consentire a quanto egli volesse. Onde denari, navi, uomini, tutto sarebbe stato preteso, mentre gli alleati potenti sogliono prendere e dar mai. Infine la Francia

esser lontana, l'Austria vicina. Le sorti della guerra poter cambiare, e trovarsi quindi sola la Repubblica a vedersi rovesciata sul dorso tutta la potenza e lo sdegno dell'Austria. Laonde fu concluso di rifiutare la proposta alleanza con dolci modi e melliflue parole.

Allora proseguirono dal Direttorio con maggior calore e segretezza, le già offerte condizioni di pace all'Austria, mediante la cessione dei dominj veneti a lei. Il ministro di Prussia, che primo il seppe degli altri, ne avvertì Querini, ambasciatore di Venezia a Parigi, e questo il proprio governo. Ma anche simile avviso rimase, per allora, come non avvenuto e trascurato. I Veneziani soffrivano intanto sulle loro terre il peso delle due armate combattenti, le quali, come succede in mezzo ad una guerra attivissima e strategica, nei paesi che le servono di teatro, tutto mal menavano, struggevano o consumavano. Salò, Villanova, Fontanaviva, Castiglione, Desenzano Villafranca, Est, Montagnano, Arcolo, Ronco, Tomba, Castello Lagusaro, Bassano, Lubiana, Corrodetto, Albore di Bardezzano, il contado tutto di Verona, erano stati saccheggiati; desolate erano le belle sponde della Brenta inferiore. Stragi, rapine, incendj, morti, violenze erano il frutto della debole risoluzione adottata dal Governo Veneziano, nel rimanere neutrale e disarmato.

Da tutto questo, e da mille maggiori sventure, commosse ed irritate le popolazioni di terra ferma, domandavano al senato, ordini, armi e munizioni per difendersi con la forza, da coloro, che tanti danni arrecavano.

Ma il Senato piuttosto respettivo, che prudente, cercava mitigar gli animi, e quanto all'armi andava temporeggiando, perchè sperava, che qualche caso di fortuna libererebbe i dominj da ospiti tanto importuni, e perchè temeva, che una volta chiamati i popoli alle armi, non sarebbe più padrone di regolare e frenare i moti incominciati, con grave pregiudizio e pericolo della Repubblica. Solo accettava le offerte della provincia bergamasca, la quale in questo procedeva con più calore delle altre, si per la natura ardita dei suoi abitatori, e sì per l'autorità del Podestà Ottolini. Offeriva dessa 30mila armati, pronti a mettersi a qualunque pericolo per la patria, ov'ella dell'opera loro abbisognasse. Ma il Senato, che pur sempre diffidava della natura dei popoli armati, massimamente in mezzo a tante occasioni di sdegno, temendo che più oltre procedessero, che l'umanità ed il bisogno richiedessero, aveva sottoposto ad un certo ordine quella moltitudine, partendola per compagnie, e ponendo a reggerle uomini prudenti: raccomandava al tempo medesimo, che non si muovessero, se non quando la necessità e gli ordini del Senato gli chiamassero.

Buonaparte che tutto sapeva, poichè gli Italiani, divisi sventuratamente sempre d'opinioni, tra di loro tradivansi, sdegnato da questi preparativi di cautela, giustissimi, aveva duramente rimproverato il Provveditor generale Foscarini, e fattogli conoscere aver ordine dal direttorio di intimare la guerra ai Veneziani. Scossesi allora da quell'ingiusta minaccia l'indolente Senato, ed ordinò colla massima segretezza, ma con altrettanta celerità, di armare le lagune i lidi, le navi, e richiamare le soldatesche del mare Jonio dell'Albania e della Dalmazia.

Per cotal modo Venezia si apprestava a difendere l'estuario, nel quale consisteva la vita della Repubblica. Al tempo stesso in cui il Senato armava per la propria difesa, temendo che i Francesi si insospettissero, dichiarava sommessamente al Direttorio aver creduto prudente di assicurarsi alla meglio con qualche armamento, onde evitare l'effetto delle minacce fatte da Buonaparte in Peschiera al Foscarini.

Lallemand rispondeva, in nome del Direttorio, che cessassero quegli armamenti, dimostratori d'una diffidenza ingiuriosa e contraria agli interessi ed alla dignità della Repubblica francese, il che significava che si voleva far guerra a Venezia, e che si voleva, che ella non si difendesse.

Così la pace non le era più sicura della guerra, nè la guerra della pace, e l'estremo fato già la chiamava.

CAPITOLO IV.

Quanta, e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.

GERUSALEMME LIBERATA.

Noi dobbiamo rammentarci di aver lasciato due personaggi in una carrozza di posta, dirigendosi, come poi ho saputo, a poche miglia da Verona, in un casino di campagna appartenente a quello, che aveva invitato l'altro a salire nel suo legno. Appena si furono essi posti in via, ruppe il padrone del legno il silenzio.—Io non ho bisogno di interrogarvi se odiate o nò i Francesi: la vostra condotta, le vostre parole, tutto me lo attestano. Io ignoro signore chi voi siate; ma l'aria nobile e fiera che vi distingue, quell'uniformità di sentimenti che in noi esiste, mi ha subito a voi legato. Io sono il conte Lorenzo di . . . Stanco dalle lunghe fluttuazioni del mio governo, avendo conosciuto durante il mio impiego nella diplomazia, i tirannici maneggi del Direttorio per render vittima della sua ambizione la mia

infelice patria, nulla sperando dal Senato, ho risoluto di farmi capo di un' impresa, che tende a scacciare costoro dal nostro territorio. Ho già legato nei miei interessi, che dirsi possono universali, più d'uno dei notabili del paese. Le ingiurie, i danni sofferti dal popolo e dal contado hanno bisogno di poca esca per accenderlo. Ma mi fa duopo d'esser secondato da delle persone energiche, ardite, coraggiose. Voi dovete essere una di queste: tutto in voi e nel vostro aspetto mi manifesta uno di quelli che io cerco. Forse avete voi qualche commissione da un potentato. Spiegatevi con franchezza, additatemi gl'interessi, le mire ed i mezzi che avete, e contate sopra la cooperazione la più sincera, perfetta ed efficace.»

L'incognito, che senza punto esitare, e colla sua solita franchezza, aveva accettato l'invito del conte Lorenzo, ora lo ascoltava con le pupille aggrottate e dopo qualche silenzio rispondevagli « Quantunque la confidenza da voi in me riposta, malgrado l'apparente mia condotta, potesse essermi sospetta, pure avvezzo a non diffidar mai, a temer meno ed in qualunque caso a sapermi sempre trar d'imbarazzo, la corrisponderò con altrettanta franchezza. Io non ho missioni governative; l'impulso è mio, e parte dal profondo del cuore. Ma posso e voglio giovare alla causa, che difendete. Resta fra noi a concertarne i mezzi,

i quali stante l'urgenza delle circostanze denno essere pronti, violenti, e quali a un generoso popolo convengono. — Meglio lenti e crudeli, rispondeva l'altro con un sorriso fiero e maligno.,, Vivaldi, giacchè avranno i lettori riconosciuto nell' incognito tal personaggio, spalancò due grandi occhi e fissandogli su quelli di Lorenzo, fu tale la possanza di quelli sguardi, che parvero penetrare fin'addentro di colui che aveva parlato, e che non potè a meno di non abbassare i suoi con qualche confusione.

« Non so se sia odio o carattere, proseguì Vivaldi, dopo un nuovo silenzio, che vi fa preferire l'uno all'altro mezzo; ma sia qual vuolsi, purchè riesca a danno dei nostri nemici, io anatomizzerò con voi la questione, senza lasciarmi ributtare dal puzzo, che potrebbe esalarne.,, Qui si fece Lorenzo a descrivere i suoi progetti, i mezzi da impiegarsi e le persone più adatte a darvi l'impulso. Io vorrei, terminò egli dicendo, che la nostra pasqua eclissasse la Siciliana. — Per quanto intrepido il cuore io mi abbia, non mi sento da tanto da secondarvi nel vostro progetto. Amo lottar corpo a corpo, e vincer con gloria. Ciò non ostante, siccome m'impegnai a coadiuvarvi, v'invierò quanto prima tali persone, che serviranno a favorire in tutto, meno che nello sviluppo proposto, le vostre inten-

zioni. Contate e fidatevi intieramente sopra di loro. Riserbatele per i colpi audaci e terribili: non le impiegate che dove sia necessaria la risoluzione, la forza. Voi non avrete a pentirvi della fiducia, che in me riponeste. A suo tempo mi renderete conto del resultato. Quanto a me, è mia intenzione recarmi a rivedere i miei prodi compagni, e disporli a ciò che essi dovranno operare, tosto che crederò esser giunto il momento opportuno. Conto quindi trasferirmi a Bergamo, ove siede a Podestà Ottolini. Fummo un tempo amici e collega di studj. Egli è l'uomo ch'io reputo più capace per salvare la vostra Repubblica. Io voglio andare ad offrirgli il sussidio di me e dei miei, ov'egli abbisognare ne possa.

Giungeva intanto il legno alle falde dei monti di Caldiero; fermavasi presso ad una magnifica villa, ove discesi i viaggiatori trascorrevano il rimanente del giorno e gran parte della notte, in uguali ragionamenti.

Separatisi il dì appresso, prese Vivaldi la via del Piemonte, restando Lorenzo nei contorni di Verona a proseguire a regolare le fila pel compimento del suo progetto.

Erano in quei tempi sempre più prosperate le fortune francesi. L'eroe della casa d'Austria, l'inclito Principe Carlo, comandava l'armata austriaca. Ma la sorte aveva disposta la carriera futura del Buonaparte, così la

scienza ed il valore umano dovevano divenire nulli dinanzi ai decreti superiori. Il Tagliamento fu dai Francesi superato. Malgrado, che l'Arciduca cauto e rannodato si ritirasse; malgrado i sollevamenti dei popoli del Tirolo a favore dell'Austria, e malgrado i pericoli ivi corsi da Joubert, i Francesi vittoriosi a Ponteba e Tarvisio entrarono in Villacco, Lubiana, Klagenfurt, e l'Arciduca si ritirò ai passi più montuosi e difesi, quivi sostandosi per servire di scudo alla metropoli dell'Impero.

Bergamo era stato occupato dalle truppe Francesi, sotto il pretesto degli armamenti, che vi si erano fatti. Ottolini trattenuto dagli ordini severi del Senato, quantunque fremente, non aveva potuto prevalersi delle sue misure preventive. I Francesi in cotal guisa s' impadronirono di Bergamo, mentre accusavano Venezia di violata neutralità. Ma questo era un nulla in confronto di quel che si maturava. Ciò non era che il principio e il fondamento delle trame che stavansi tessendo.

Poichè erasi creata in Milano una secreta congregazione, il di cui fine era di operare rivoluzioni nel paese Veneziano. Ottolini era intitolato il tiranno di Bergamo, e l' instrumento della tirannia degli inquisitori di stato. Alcuni Bergamaschi e Bresciani, incoraggiati dalla presa di Mantova, avevano risoluto di scacciarlo, e di staccarsi da Venezia. Fomen-

tando tutte le voci che potevano spingere il popolo alla rivolta, attendevano con ansietà il momento opportuno per farla scoppiare. Tutti i maneggi venivano però dalla congregazione di Milano. Ottolini ne sapeva alcuna cosa in astratto, ma ignorava il più interessante; cioè quali fossero i mezzi, che si volessero usare, quali i veri e più caldi fomentatori, e quale finalmente fosse l'epoca destinata all'esplosione. Mentre studiava ogni via per discoprire il vero in tanto labirinto, gli sopraggiunse inaspettato Vivaldi.

L'intrepido funzionario ricevè l'antico collega della sua fanciullezza con amore, ma con qualche sospetto. Dissiparonsi però questi del tutto, e subentrarono nel suo cuore la sorpresa e il piacere, allorchè ebbe inteso da Vivaldi il motivo, che a lui lo guidava, ed i mezzi di cui disponeva. Parvegli esser quest'uomo a lui inviato dal cielo, per venire a capo di penetrare ciò che si tramava dalla congregazione milanese.

Vivaldi non esitò ad accettare la missione cui Ottolini lo pregava incaricarsi. Egli partì per la capitale della Repubblica Cisalpina, ove ben tosto si trovò installato nelle migliori aderenze. Conosciuto dalla migliore società pel suo spirito, pel suo coraggio, per la nobiltà dei suoi natali e pel brillante valore spiegato nelle armate Piemontesi, veniva ricer-

cato da tutti i'partiti. La recente pace conclusa tra la Francia e il Piemonte, non rendeva sospetto il di lui arrivo al governo. D'altronde la di lui cauta condotta, e il disinteresse che mostrava per ogni opinione, avrebbero anche servito a cancellare ogni sospetto sul di lui conto. Egli era omai troppo esperto del mondo e dei suoi raggiri, per non sapersi cattivare, quando il voleva, l'amorevolezza e la stima delle persone che era interessato a guadagnare. Il di lui stesso noto carattere franco e sincero, contribuiva a renderlo men' osservato. Ciascheduno credevasi certo, che ove egli avesse un' opinione decisa, non avrebbe tardato ad apertamente svelarla, ad onta di qualunque pericolo e di qualsivoglia ostacolo. Ma Vivaldi non era più quel giovine fatuo, stordito ed imprudente, che nulla avendo di celato, ambiva a far pompa delle sue operazioni. Senz'aver punto perduto del passato suo orgoglio, e di quella giovenile presunzione, che strascinato l'aveva in tanti errori, l'esperienza i consigli, l'applicazione, lo studio, e soprattutto le circostanze, avevano sviluppato in lui dei talenti non comuni, perciò sapeva misurarsi e regolarsi con saviezza nelle più dubbie e temerarie intraprese. Così egli deludendo la vigilanza e la curiosità, seppe adoprarsi pel suo scopo, senza correre quei rischi che in altro tempo avrebbe certamente incontrato.

La bellezza, le grazie, e la possanza di Coralia sullo spirito dei primi capi dell' esercito e dell' amministrazione, erano comunemente note. Vivaldi aveva udito favellare sovente di questa donna a Venezia da Tognino, e pel suo mezzo era stato eziandio informato di qualcheduna delle di lei avventure. Munito di tali antecedenti interessantissimi, cercò ogni mezzo per accostarla; ma non volle farsi mai conoscere per amico di Cosimo, fintanto che una circostanza, che riferiremo, non gli spinse questa confessione sulle labbra.

Intanto fattosi a lei presentare, potè destramente insinuarsi nel di lei animo, e conoscerla a fondo. La di lui aria nobile, franca e disinvolta si conciliò facilmente la stima e l'amicizia di una donna, altrettanto sincera entusiasta e di buona fede come era Coralia. Mostrandosi indifferente per qualunque opinione, e soltanto rispettoso ammiratore dei di lei meriti, l'amor proprio di Coralia si trovò naturalmente eccitato a farne un partitante della causa, che ella aveva abbracciato. Per tal modo i di lei abboccamenti con quest'uomo divennero frequenti ed interessanti.

Coralia era una di quelle donne, che malgrado essersi gettata di buon'ora nel mondo, aveva saputo conciliarsi la stima ed il rispetto universale, stante la sua condotta esemplare. Il di lei buon cuore soprattutto, la sua uma-

nità traspariva in ogni circostanza. Essa era citata come un modello unico, e difficile ad imitarsi. Vivaldi potè anche apprezzar davvantaggio questa di lei soavità e rettitudine di pensare nella seguente circostanza. C*** B*** fratello del generale di tal nome, riempiva allora Milano della fama dei suoi trionfi e delle sue volubilità amorose. Ornato di tutte le doti, che sogliono conciliarsi l'interesse del bel sesso, voleva la pubblica fama che poche femmine avessero saputo premunirsi dalle sue seduzioni. Più di una vittima gemeva infatti, per l'incostanza di questo gentile ed infedele vincitore. Fra le Arianne, distinguevansi la vezzosa Adelina, giovane donna, che all'eleganza del suo portamento, ed alla grazia dei suoi modi, accoppiava un'anima pura ed ingenua, e quello spirito vivacissimo, quell'ardente immaginazione, che ordinariamente si trova sotto il bel cielo d'Italia.

Ad onta di tanti mezzi adatti per incatenare un'incostante, essa non era pervenuta, che a frecciare superficialmente il cuore del nostro Adone. Dopo aver egli seco lei rappresentato la parte di un'amante appassionatissimo, erasene ad un tratto distaccato, cioè fin dal momento, che Coralia aveva posto il piede in Milano. Gli ostacoli che la di lei indifferenza avevano opposto alle sue dichiarazioni, il rispetto a cui il di lei contegno l'a-

veva obbligato, formavano la sua disperazione. L'altero Narciso malgrado la sua imprudente sicurezza, era ridotto al ruolo di amante infelicissimo, mentre non aveva potuto ottenere tampoco uno sguardo differente dagli altri. Schernito e deluso nella presuntuosa sua aspettativa, incessantemente occupato di lei, provò il suo cuore, per la prima volta, una vera passione. Forse il puntiglio, forse l'offeso amor proprio concorsero insieme ad aumentarla. Reputandosi prevenuto da qualche più fortunato rivale, egli non la perdeva mai di vista e mostravasi geloso perfino delle amiche di Coralia. Allorchè queste facevano ad essa osservare la disperazione dello sprezzato amante, ella rispondeva loro. « Amor proprio ferito, « mie care, ciò passa; ma il male che ca- « giona la sua incostanza all'infelice Adele, « non terminerà se non con la vita di questa « amabile donna. Qual sciagura! appena 19 « anni e di già sì infelice!

Infatti era facilissimo l'accorgersi, quanto la misera Adele soffrisse dell'assiduità del giovine B. . . presso la sua rivale, la quale oltre al possedere una bellezza straordinaria, era corredata di quelle qualità dello spirito e del cuore, che non invecchiano mai.

La predilezione ch' essa mostrava per Vivaldi poco mancò, che non facesse nascere nel paladino Francese, una così furiosa ge-

losia da cagionare un singolar conflitto. Ma l'Italiano godeva una tale reputazione di intrepidità e di destrezza, e d'altronde la virtuosa condotta di Coralia ammetteva così poco il sospetto, che il geloso pretendente non osò mai commettersi all'azzardo d'un'imprudenza.

Coralia aveva dovuto sacrificare i più belli anni della sua prima giovinezza, alle insulse convenienze sociali, ed alla schiavitù dell'etichetta. Vivaldi mostravasi bene spesso bramoso di ascoltare dalle di lei labbra il racconto delle sue passate avventure. Più volte ne l'aveva istantemente scongiurata. Un giorno che più insisteva in queste sue preci, e le dimandava in qual modo potesse ella mostrarsi sempre così insensibile a tutti, ed essere occupata da sì profonda melanconia, ella le disse. „ Non è questa nè l'ora nè il luogo per farvi simile confidenza. Venite da me dimani mattina prima delle 10, e dopo che mi avrete accompagnata dall'amabile Adele, che voglio assicurare della mia intiera indifferenza pel suo incostante Adone, vi prometto al ritorno di appagare la vostra curiosità.

CAPITOLO V.

E quanto va più intorno, più ritrova
Il loco raro e di bellezza nova
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . E con gli occhi si spazia
Nè per molto mirar la vista sazia.
L' Amadigi di Bernardo Tasso
Canto 37.

Era Adelina tutt'ora in letto quando le venne annunziata Coralìa. Vivaldi ansioso dell'esito della compassionevole missione di lei, l' attese impaziente entro il legno, che a quella casa gli aveva entrambi condotti.

Il carattere di Coralìa era quale ad esso convenivasi. Senza caricature, franco, leale, entusiasta, avrebbe facilmente sedotto il di lui cuore. Ma Coralìa nudriva segretamente una profonda passione. Le lacrime che egli le aveva di tratto in tratto sorpreso, i mal repressi sospiri tutto l' annunziavano. Vivaldi era impaziente di ascoltare il racconto delle di lei avventure; ma già nella sua mente si proponeva d' allontanarsi al più presto da Milano, mentre il concepimento di una passione nella prossimità di una crise, qual'era quella, che si preparava, sembravagli troppo

incoerente coi principj che aveva destinato di professare. Nulla omai più lo tratteneva. Tutto o in gran parte quello che bramava sapere era già stato da lui conosciuto. « Questa sarà l'ultima volta, egli si disse, che io mi troverò con questa donna pericolosa ».

Frattanto entrata Coralìa nella camera di Adele, la trovò tenendo innanzi a sè il ritratto e le lettere dell'infedele.

La generosità del cuore di Coralìa, era sì universalmente nota, che il di lei aspetto lungi dall'umiliare Adelina, sembrò fin dapprimo promettergli un temperamento al dolore che l'opprimeva. Il primo moto della giovane interessante, fu quello di stendere le braccia a Coralìa, come se avesse già la certezza di trovarvi delle consolazioni.

Coralìa la lasciò singhiozzare lungamente senza dirigergli alcun'altra parola, che quelle frasi affettuose ed amichevoli, che provocano la fiducia, e addolciscono l'amertume del dolore: quindi con quel tuono insinuante e persuasivo, che la ragione assumeva sempre sulle sue labbra, sforzossi dimostrargli la necessità di renunziare ad una passione, che non poteva se non formare la sua sventura, dal momento, che non si trovava più corrisposta.

Le di lei parole scendevano come un soave incanto sulla piaga di Adele, e sembravano dettate da un'affezione totalmente materna. La

giustezza delle riflessioni di Coralìa, l'evidenza delle crudeli verità, che non gli dissimulava, strappavano di tratto in tratto dalla bocca di Adele delle promesse, che il suo cuore ben presto smentiva. Dei singhiozzi venivano allora ad interrompere la sua voce, ed esclamava quasi suo malgrado.« Ah io l'amo ognor più e sento, che ne morrò. »

Dopo aver esaurito presso Adele, tutti li sforzi della più tenera commiserazione, Coralìa la lasciò, senza potere ottenere di abbandonarsi alla cura, che avrebbe assunto di distrarla dal suo dolore, seco lei conducendola.

Essa volle rimaner sola per piangere con libertà. Il suo cuore era almeno sollevato da un grave peso. Essa sapeva adesso, che quella rivale da essa tanto temuta, lungi dall'accogliere i voti dell'infedele, l'aveva sempre trattato, e continuerebbe a trattarlo con sdegno. Adele aveva lo spirito abbastanza giusto, per sentire tutta la superiorità di Coralìa, ed era già molto il pensare, che non aveva più da temere una tal concorrenza.

Uscita Coralìa e riascesa nel suo legno accanto a Vivaldi, ambedue attratti dalla bellezza della mattinata ordinarono al cocchiere di condurli al ponte della *Madonna sulla via di Loreto*.

L'aspetto ridente della campagna, gl'invitò a scendere dal legno, da cui si fecero se-

guire a qualche distanza. Così passeggiando risalirono il corso di un chiaro ruscelletto, che li condusse al recinto di vago giardino piantato d'alberi foltissimi, e nel quale dei ricchi parterri offrivano la riunione di mille fiori diversi. Una siepe bassissima lo separava dalla strada, Oh Dio che paradiso esclamò Coralìa! « Si, ripetè Vivaldi, il ciel mi salvi dal tentatore. » Coralìa sorrise con quel moto di dignità, che obbliga al rispetto il più audace fra i galanti.

Essa seguì Vivaldi, che gli schiudeva la via, fra gli sterpi della siepe. Ad ogni passo delle nuove esclamazioni tradivano la loro sorpresa. Era impossibile di trovare un più piacevol ritiro. La cura che sembrava esser data alla coltivazione di questo giardino, il gusto che ne aveva diretto il disegno, tutto sembrava annunziare che quest'Eden, dilettava assaissimo quello o quella che l'abitava. Traspariva fra il folto degli alberi, una graziosa villetta.

Mentre verso essa dirigevansi, videro venirsi incontro una donna di circa 60 anni, che conduceva per mano una gentil bambina.

Vivaldi occupato a deviare alcuni arbusti che impedivano il passaggio, si rivolse verso Coralìa per farle segno di avanzare. Egli la vide ad un tratto impallidire, posarsi la mano sul cuore, e vacillare.—Che avete? esclamò Vivaldi slanciandosi verso di lei. Coralìa

risponde; i suoi occhi rimangono immobili e fissi sulla vecchia, che ben presto trovossi a loro vicina.

« Voi siete Veneziana ! le disse Coralla con voce commossa, proseguendo ad osservarla attentamente.

« Sì, mia signora.

« Voi avete servito la famiglia L....?

« Santissima Vergine! sì; sono la povera Ernesta; e voi illustrissima: ah! sì certamente siete voi, ora vi riconosco! »

Ed Ernesta tante volte da Coralla beneficata, e che aveva così mal corrisposto ai di lei benefizi, cadde ai suoi piedi, e le baciava le mani, mentre essa appena respirava senza poter proferire una sola parola. Coralla fece segno ad Ernesta d' alzarsi, e prendendogli affettuosamente la mano, la strinse e la compresse più di una volta sul suo cuore. »

« Ernesta, ella disse, con voce interrotta, abbandonereste voi i vostri attuali padroni, per venire a vivere presso di me, e terminare placidamente i vostri giorni nella mia casa?

« Se lo voglio? Ah! signora, esclamò Ernesta trasportata di gioia: ma per accettare definitivamente la vostra proposizione, io son costretta ad attendere il ritorno della mia padrona. Essa è in viaggio, e non tornerà che fra due giorni.

Nel primo momento di questo singolare

riconoscimento, aveva Vivaldi voluto allontanarsi, ma Coralìa eravisi opposta formalmente. «Restate, le diss'ella, restate, ve ne scongiu-
« ro, non siete qui di superfluo. Quali me-
« morie dolci e crudeli ad un tempo, ha in
« me risvegliato la vista di questa povera Er-
« nesta! Allorchè io la conobbi essa apparte-
„ neva alla madre del solo uomo, ch'io abbia
„ amato. Io vi dirò tutto ...... Oh sì! io ho
„ bisogno di dirvi tutto: voi almeno non mi
„ supponete un cuore ambizioso. Voi saprete
„ quanto io fui disgraziata, e mi compiange-
„ rete. —

Ernesta prevenne le interrogazioni dicendo, esser fuggita da Venezia dopo la morte della sua cara padrona, preferendo cercarsi un boccone di pane, anzi che rimanere in un paese, ove si era data barbaramente la morte a due persone a lei tanto care. « Non sono che pochi giorni, ella aggiunse, che io mi trovo al servizio della figlia d'un giardiniere fiorista di Parma, che il generale B... ha alloggiata in quella villetta, ove vive come una dama. E ciò dicendo Ernesta levava le spalle e si faceva il segno della croce.

Coralìa e Vivaldi entrati nella casa, la trovarono montata con un'elegante semplicità. Le pareti d'ogni stanza erano parate di pitture a paesaggio: dei vasi ripieni dei fiori i più scelti, ornavano le tavole e profumavano

l'aria. In un grazioso gabinetto per la tavoletta, eravi un vestiario completo da contadina sospeso al muro. Questa conservazione di una prima memoria, dette a Coralla ed a Vivaldi un'idea migliore della giovinetta, la quale malgrado il suo traviamento, mostrava restar tutt'ora fedele alle memorie della sua innocenza.

Essa era stata certamente cara alla sua famiglia, è ciò non ostante l'aveva ella abbandonata per andar in cerca del rossore e dei rimorsi fra le braccia d'un seduttore! Coralla le lasciò un biglietto, per invitarla a far conto sulla sua borsa e sulla sua protezione, qualora si risolvesse ad abbandonare il suo seduttore, per ritornare nel seno della di lei famiglia. Vivaldi rimaneva sempre più incantato dalle virtù della sua nuova amica.

Usciti di là, Coralla ordinò al cocchiere di restituirla al suo alloggio. Quivi giunta, fatto interdire l'ingresso per chi che sia, condusse Vivaldi nel più interno gabinetto del suo vasto appartamento. In allora tirata la tendina d'un quadro, scoperse il ritratto di un' uomo. Aveva egli una di quelle teste caratteristiche e belle, che vedonsi così spesso in Italia. Scorgevasi in essa una di quelle fisonomie piene d'anima e di genio, in cui le donne appassionate trovano un' esistenza d'amore. Al di sopra del ritratto erano scolpite queste parole. *Era lui.*

Vivaldi immobile riconobbe l'originale e si tacque. Egli temeva di pronunziare una sola parola: con una mano teneva il ritratto; stringeva coll' altra quella di Coralia agitata da dei moti convulsi. Essa non aveva per'anco parlato, e ciò non ostante Vivaldi indovinava le angoscie che laceravano il di lei cuore. » Mia buona amica, diss' egli infine con dimessa voce, e senza deviare i suoi sguardi dal ritratto; trasferiamo ad altro giorno questa penosa confidenza. Ah! io non ho bisogno d'udirvi, per compiangere la vostra sventura. Voi lo avete amato e forse credete che egli più non viva. Queste parole già mi palesano tutto ciò che voi potreste dirmi. — Io credo che più non viva? — Ah Vivaldi che dite voi? Ma lasciatemi respirare, io ho bisogno di raccogliere le mie idee.

Dopo qualche pausa, ella riprese.

« Io son calma ed omai assuefatta a « soffrire in silenzio. Io ho bisogno di par« lare di lui ed anche di me. Forse avranno « tentato di prevenirvi a mio svantaggio....»

« Ecco il ritratto di quello, che ho ama« to. Sagrificata da mia madre ad un' uomo « privo d'onore, fui dal mio sposo venduta: « e son io che porto meco l'onta di quell'in« fame mercato. Son' accusata d'averlo io stes« sa concluso. Voi almeno la di cui stima « mi è cara, saprete che non ho mai meri-

« tato, che mi si disonorasse. Siate sicuro o
« Vivaldi che sono assai più degna di pietà,
« che di biasimo. »

Dopo questo proemio, ella narrò distesamente le sue avventure. Quando fu giunta al punto dell'esecuzione di Cosimo a Treviso, Vivaldi la interruppe dicendole. — E perchè credere ch'egli sia perito? Il Cielo non potrebbe forse aver preservato i suoi giorni? Lo vedesti voi forse nella bara? — Qual vana lusinga gettate voi nel mio cuore? Io nò nol vidi; ma tutti me lo assicurarono, e non potendo reggere alla vista del lenzuolo insanguinato che lo copriva, svenni, nè mi riebbi che tardi. — Or bene, che direste voi se io potessi assicurarvi, che Cosimo vive? — Ah signore voi vi prendete giuoco di me. — Nò vi parlo sul maggior serio del mondo. — Coralia ebbe a venir meno a tale annunzio; pure fattasi violenza, e reprimendo quel moto di gioia convulso che l'agitava, aggiunse.,, Ah per pietà narratemi! . . . deh non m'ingannate! . . . sarebbe questa un'orribil barbarie.— Allora dopo qualche intervallo e delle parole che tendevano a ricomporre lo spirito agitato di Coralia, egli le narrò in qual modo avesse cooperato alla salvezza del loro amico. Mancò poco che nel delirio del suo giubbilo, ella non gettasse la braccia al collo di Vivaldi. Quindi ad un tratto ricompostasi escla-

mò asciugandosi le lacrime, che dirottamente le piovevano dagli occhi „ Dio di misericordia io ti ringrazio! Cosimo vive? . . . Sì ma non per te, sciagurata Coralia. Egli è degno di Lavinia, come dessa è degna di lui. Io avrò abbastanza forza per frenare e spengere la mia mal'augurata passione. Lavinia merita il cuore e la mano di un tal' uomo. Io mi adoprerò con ogni mezzo per riunirli. Io lo giuro fin da questo momento. Ah! mio caro Vivaldi, ajutatemi, secondatemi. Voi dite esser Cosimo a Piacenza ammalato? corriamo a trovarlo. . . . . Nò la sua vista potrebbe far vacillare la mia virtù. Io gli scriverò, io lo consolerò. Gli dirò le pene della sua Lavinia, e tacerò le mie. Ah! esse sono mitigate da questo giorno. Quanto vi devo interessante Vivaldi! contate sull'intiera mia gratitudine. Perchè ai tanti nobili sentimenti, che vi distinguono, non vi aggiungete quello dell'amor della patria? qual danno, che un'uomo come voi non siasi unito con noi! Io sarei ambiziosa di potervi associare ai nostri progetti. — Signora, io amo la mia patria, quanto amar mai si puole: ma diffido della mano straniera. — Oh quanto v' ingannate! Voi non conoscete l'anima grande di Bonaparte e dei suoi invincibili guerrieri. Fidatevi di me. Venite a parte dell' imprese che si tentano. Io che partecipo a tutti i segreti, posso addi-

tarvi tutti i nostri mezzi, tutte le nostre pratiche, i nostri concerti; essi vi dimostreranno evidentemente, quanto sieno sincere le proteste dei nostri amici, dei nostri protettori.— Signora io vi prego di risparmiarvi questa confidenza. Pensando assai differentemente da voi su quest'articolo, potrei esser guidato da un sentimento diverso, e forse tradire il vostro segreto. — E che mi cale? Preferisco correre il rischio che mi minacciate e che io non credo, anzi che perdere l'occasione di fissare un uomo come voi alla nostra causa.

CAPITOLO VI.

L'una zuffa e poi l'altra, io vi vò dire,
Che in due luoghi ad un tempo si travaglia,
Lo strepito è si grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre e della maglia
Che fa chi guarda attorno sbigottire.
ORLANDO Innamorato.

Invano Vivaldi si sforzò di deviare il ragionamento. Per quanto egli avesse data la sua parola ad Ottolini di riferirgli tutto ciò che si tramava contro la repubblica, non voleva abusare della fiducia di Coralli. Vedendola ad onta dei suoi preghi pronta a tutto svelare, alzandosi improvvisamente le disse. « Signora dispensatemi dall'ascoltarvi. Io volli penetrare questi segreti, ma non da voi. Quello che

io so mi basta assai più del bisogno. — Ma come frenare un'anima sì ardente, ed in quel momento tutta piena di fiducia e di riconoscenza qual' era quella di Coralia?

Non volendo essa prestar fede alle di lui minaccie, rapidamente e come un rigoglioso torrente, che si precipita dall'alto al basso, lungo il pendìo di una rupe scoscesa, ella narrò ogni segreto maneggio, ogni trama a cui si trovava iniziata. E tosto ch'essa giunse alla fine dell' imprudente sua confidenza, senza voler punto far conto delle reiterate proteste di Vivaldi per interromperla, terminò aggiungendo. E come adesso potrete voi ancor titubare? Qual più gloriosa carriera di questa potete voi trovare o Vivaldi, per scagliarvici con quel cuore maschio ed ardito che vi arde nel petto? Il disprezzo della gloria guida al disprezzo della virtù. Il desiderio della stima e della reputazione è un sentimento naturale, che non potreste senza follia biasimare: è un potente motivo per eccitare le grandi anime, come la vostra, ed occuparsi di oggetto cotanto utile al genere umano. Io non vi eccito alla passione per la gloria, con degli oggetti ingannatori, io non voglio, che impieghiate dei mezzi distruggitori dell'ordine sociale. È in nome della vostra patria, della felicità dei vostri concittadini, dell'onore che ne resulterà a voi individualmente, a tutta l'Italia in ge-

nerale rompendone le catene, che io vi supplico, scongiuro di unirvi a noi. Ah! siate l'amico di Coralìa e della vostra Patria come lo foste di Cosimo. Seguitemi; noi anderemo all'adunanza patriottica, io vi presenterò: narrerò ciò che faceste per salvare un'amico: voi sarete ricevuto e accolto come un'eroe. — Se amate la vita di Cosimo astenetevi per ora Coralìa, dal manifestare la sua esistenza. Non mancano sgherri e pugnali per raggiungerlo. Non lo compromettete. M'incresce che mio malgrado abbiate voluto svelarmi ciò che interessava per la vita di molti, rimanesse celato. Astenetevi Coralla da questa eccessiva fiducia; ella potrà compromettere delle persone, che vi sono care, ed i vostri stessi interessi. La circospezione, che secondo la forza della parola, consiste nel guardare intorno à sè, e far'attenzione agli esseri, che ci circondano, è una qualità necessaria per chiunque vuol vivere in società. Diffidate sempre del mondo, e poche volte errerete. Se lo aveste fatto pur'adesso, meglio ne sarebbe per voi. Ma rammentatevi, che io non ho cercato questa confidenza, e che foste voi che voleste farmela a forza. — E che perciò? Gran Dio! io non comprendo. Sarebbe egli mai possibile, che l'amico, il salvatore di Cosimo potesse avermi deluso? Mi fareste voi forse pentire del mio breve delirio? Gran Dio che feci mai? — Ciò che io vi narrai di Cosi-

mo è vero quanto è vero che la luce emana da Dio. Io non m'infinsi con voi. Io non mi mostrai più inclinato ad un partito, che all'altro. Ma venni da voi per conoscere i segreti che mi rivelaste. Quando apprezzai da vicino la vostra bellezza, le vostre virtù e finalmente i vostri legami con Cosimo, aveva già determinato di non scandagliarvi più oltre, ma di valermi di altri mezzi a cui tosto ricorsi, e che già mi hanno servito a dovere. La vostra rivelazione non fa che confermarmi la verità di quello che già sapeva. Sì Corallia, io odio i Francesi; preveggo la sorte del nostro paese. Cerco salvare almeno quelli stati della nostra Italia, che possono servirci di scudo, onde non cader tutti sotto il tirannico dominio degli stranieri. Io mi sono solennemente impegnato a questa scoperta, nè deggio ritrarmene. Io non posso tradire la mia parola, il mio dovere, i miei sentimenti; ma siate pur'esente da qualunque rimorso. Ciò che mi diceste, il ripeto, mi era già noto. Infine io sono il capo dei Barbetti. Fra poche ore sarò fuori di Milano, e ne partirò col grave rammarico di aver forse perduta la vostra stima, ma immeritamente « Ciò detto Vivaldi le baciò teneramente la mano e partì. Corallia maravigliata, rimase lungamente nell'attitudine in cui Vivaldi l'aveva lasciata, fissando i suoi sguardi sulla porta da cui egli era

uscito. Rinvenuta da quello stupore, provò un tal qual rammarico della precipitosa risoluzione, ed anche della soverchia loquacità adoperata, inspiratagli dal suo entusiasmo e dalla piena del cuore; ma tali erano in lei possenti questi sentimenti, che non diffidò punto che Vivaldi abusasse dei segreti affidatigli, quando questi lo conducessero a nuocere ad alcuno. Fissa in questo pensiero tentò obliar l'accaduto, non occupandosi che della gioja, che le cagionava la salvezza di Cosimo, e la certezza di poter contribuire alla felicità di Lavinia e di lui, a costo del proprio riposo.

Allontanatosi Vivaldi da Milano con tutto suo agio, si trasferì a Bergamo a render conto all'Ottolini di ciò che sapeva, relativamente alle congiure che si tramavano contro gli stati Veneti, risparmiando però il nome delle persone manifestate da Coralìa. Ottolini ne informò dettagliatamente il proprio governo, con un dispaccio in data delli 8 marzo 1797.

Dicevagli in esso, « che la congrega di Milano aveva con quella di Bergamo determinato di fare scoppiare al primo momento opportuno, una rivolta per riunire la terra ferma Veneziana alla Repubblica Lombarda: che i principali nobili del paese, dei negozianti ed altre persone del popolo, autori di questa cospirazione, riunivansi fuori di una porta della città, ed avevano relazione per mezzo di

fiduciarj con altre città principali e castelli Veneziani; che i capi del complotto e quelli che maggiori sedevano fra i congiurati, avevano sedotto, mediante il denaro, un numero considerevole di contadini ed abitanti di questa provincia e della Salodiana, i quali dovevano star pronti ad entrar armati in Brescia, ove avrebbero sacrificate una sessantina di teste, fra le altre quelle di . . . . Che tosto il complotto fosse scoppiato sarebbe entrato in città un grosso corpo di truppe, sotto il comando del capo della legione Lombarda Lahoz, per proteggere la rivoluzione. Quest' orribile attentato, aggiungeva Ottolini, deve accadere fra otto o dieci giorni. La sua esplosione deve servir d'esempio a diversi uguali progetti per la rivoluzione delle altre città veneziane. Molti Bergamaschi, Bresciani, ed anco dei Veneziani, trovansi a Milano appositamente ec. ec. Terminava egli finalmente dicendo: « Quanto a me mi troverete ognor pronto a provarvi la mia devozione ec. »

Il Senato aveva fin'allora agito di buona fede. Egli si era chiaramente spiegato con Lallemand; ma tutti questi maneggi compromettevano la sua sicurezza. Gli uomini che amavano la patria, chiedevano a qualunque costo delle misure veramente energiche e salutari. L'armata francese era ingolfata nella Carintia; il Tirolo sollevato, Laudon generale

austriaco per Brescianone e Bolzano accennava a Verona. Perchè non muoversi? essi dicevano, perchè non approfittarne? Che si aspetta? forse che i Francesi sbarazzati dagli Austriaci, piombino a tutto loro agio sulla disarmata Repubblica? Non vedesi, esser questo il momento più opportuno di liberarsi da tutti gli aguati, che le si tendano? Qual sarebbe il rammarico di non aver saputo approfittarsi della propizia occasione, se un dì si venisse ad esser'impunemente manomessi dagli stranieri? Così anche faceva parlare Vivaldi, il quale era pronto a sostenere con i suoi, già disposti regolarmente nel Salodiano e nelle montagne Bergamasche, non che alla testa di diverse guerriglie, per rompere ogni riguardo, e piombare a testa bassa sui Francesi. L'odio contro di questi era dai Veneziani costantemente eccitato e fomentato. Tali misure savie, necessarie e giustissime, che si vollero caratterizzare per perfide, non avevano finalmente per oggetto, che di combattere delle intenzioni anche più perfide.

Un domestico di Vivaldi, travestito da contadino, era stato incaricato di recare la lettera d'Ottolini al Senato. Un'azzardo, che non poteva prevedersi, lo rese sospetto a due pattuglie Francesi, che lo incontrarono per via. Il dispaccio fu preso. I congiurati discoperti affrettarono la rivoluzione. Dessa scoppiò in Bergamo il 12 marzo. Ottolini che volevasi

uccidere, fu soltanto scacciato. Poco dopo, cioè il 18 di marzo, accadde la rivoluzione di Brescia. Cosimo ristabilito eravisi avviato appunto in quel giorno da Cremona. Riconosciuto fu portato in trionfo dal popolo, e le grida contro i Veneziani tiranni montarono al cielo. Cosimo trascinato suo malgrado da quel torrente, dovette uniformarvisi. Egli però cercò di salvare la vita al podestà Mocenigo ed al procuratore Battaglia, insidiati e minacciati dal popolo. Le di lui generose premure ottennero un pieno successo.

Vivaldi aveva scoperte tutte le fila della tentata rivolta, ed aveva dato il disegno di quella che gli si voleva opporre. Ottolini lo aveva fatto conoscere al general Fioravanti, al colonnello S. Fermo ed ai principali partitanti della Repubblica. Le sue maniere, il suo distinto valore, la sua franchezza, i talenti che annunziava, e l'aria di superiorità che sapeva assumere a proposito, lo avevano reso soprattutto in tali critiche circostanze, universalmente gradito e opportuno. « Coloro che mostrano del candore, della franchezza, dell' ardire, della sicurezza nei momenti pericolosi, sono degli esseri preziosi nel commercio della vita, diceva Ottolini. Io credo nell'aver meco Vivaldi, aver aumentati i battaglioni della nostra Repubblica. »

Udivansi con grandissimo terrore a Ve-

nezia, le novelle di Brescia e di Bergamo. Scrivevasi, lagnavasi col governo Francese; ma non si era ascoltati. Crema subiva poco dopo la sorte delle due anzi dette città. I soldati Veneziani disarmati erano rimandati; le autorità discacciate. Il popolo si arrogava il potere, componeva una guardia nazionale ed emetteva il voto di riunirsi alla repubblica Lombarda. Verona era minacciata dalla medesima sorte.

Vivaldi, che indarno aveva più volte fatto instigare il governo Veneziano a dare degli ordini, più non potendo raffrenare l'impeto del suo carattere, fu il primo a romper la guerra. Avanzatesi a Salò le truppe Francesi per impadronirsene, come fatto avevan di Brescia, scese egli coi suoi e colle bande formate nelle montagne e nelle valli circonvicine, e piombò sugli aggressori. Battuti e dispersi, ne uccise una quantità, prese loro quattro cannoni e li scacciò fino a Brescia. Ritiratosi quindi, cominciò una guerra rabbiosa e terribile contro quei nemici. Ebbe egli l'audacia di attaccare a Desenzano con poche bande di paesani, due battaglioni Francesi che raggiungevano l'esercito loro, e li disfece. Ovunque ei si mostrava, la morte, la strage, la vittoria lo precedevano. Animati da quell' esempio si scossero i popoli e corsero alle armi. Tentarono essi riprender Brescia. Lahoz

con 4 mila soldati Lombardi, e Landrienx con altrettanti Francesi vennero al loro incontro. La partita era ineguale. Il conflitto accadde a 3 miglia da Brescia nel luogo detto Sant'Eufemia. I paesani e le bande furono battute e fugate, Vivaldi coperto di ferite, rimase semivivo sul campo di battaglia.

CAPITOLO VII.

E come palma dal vento depressa,
Più dritta al ciel s'inalza, e più robusta;
Così la fama, s'è assalita anch'essa
Da una lingua maledica, ed ingiusta,
Può ben piegar, ma non restare oppressa,
E risorge più chiara e più venusta:
E chi uno od una ingiustamente assalta,
Invece di deprimerlo lo esalta.

Il Cicerone Poema.

Era una delle belle sere di Aprile. La luna con l'argentineo suo raggio, limpida e chiara illuminava il campo di battaglia. La quiete della notte era subentrata al frastuono del combattimento ed al fracasso dei bronzi micidiali.

Alto terribile silenzio sedeva su quel campo di strage: qualche gemito sommesso, dei moribondi sospiri, lo interrompevano soltanto mestamente di tratto in tratto, accompagnati dai lugubri latrati di un cane.

Dei moltiplici fuochi accesi sui lontani monti confondendosi colle stelle, accennavano i luoghi ove eransi ritirati i residui delle bande sconfitte. Un' immenso chiarore splendeva molto più innanzi sulla strada di Desenzano, ov' era accampata l'armata vincitrice. Il fumo che s'inalzava dai suoi bivacchi, le grida festose, che colà si elevavano, formavano un doloroso contrasto col taciturno e sepolcrale aspetto del campo di S. Eufemia.

Infranti e mutilati corpi, armi spezzate, carri rovesciati, vestiarj sanguinosi, schifosa e orrenda mostra facevano. Solcato il terreno in più punti dalle palle di cannone, guasta la campagna, gli alberi abbattuti, le messi calpestate, indicavano la furiosa tempesta quivi fatta scoppiare dalle dissidenti opinioni, ed il furore con cui si era combattuto. L'immagine della distruzione, del lutto, della rabbia sconsiderata degli uomini ad ogni passo incontravasi. Il cuore comprimevasi per terrore e pietà all'aspetto di cotanti scempj e di sì spietati disastri.

Le truppe vincitrici, malgrado avessero ricevuto l'ordine di fucilare quelli, che fossero presi con l'arme alla mano, avevano sdegnato adempiere una tale ingiunzione. D'altronde la maggior parte dei rivoltosi eransi fatti porre in pezzi anzi che arrendersi. I feriti rimanevano tutt'ora intrisi nel proprio sangue sul luogo ove erano caduti.

Alcuni pietosi abitanti dei contorni, scorrevano, in mesta e religiosa pietà raccolti, protetti dal favor della notte, quel terreno annaffiato di sangue Italiano, per prestar dei soccorsi a quelli fra i loro concittadini, che colà abbandonati, si trovavano anche in grado di riceverne. Fra quei pietosi accorrenti eravi Cosimo, il quale aveva dovuto a forza pugnare contro i suoi, così portandolo le costituzioni a cui egli si era associato. Il rammarico lo aveva nella sera fatto allontanare dal campo, per recarsi su quello del combattimento. Unito ai paesani, desolato e piangente, egli dava i provvedimenti necessarj per far trasportar celeremente in luogo di sicurezza i feriti, onde essendo scoperti non incorressero la pena a cui erano condannati. Mentre intendeva a quest'opera caritatevole e generosa, e deplorava la sorte dei suoi fratelli straziati, gli ululati lamentevoli di un cane non molto da lui distante, fecergli volger la fronte a quel lato. Accostatosi ove quel fido animale sembrava che lo richiamasse, egli vi scorse una quantità di cadaveri Francesi periti. In mezzo a questi giaceva un'uomo, coperto di ferite, presso al quale tenevasi il cane, i di cui gemiti lo avevano colà rivolto. Questa bestia aumentava i suoi lamenti, a misura che orma umana appressavasi, e incerto sembrava rivolgersi, ora agli accorrenti, ora al prostrato

suo signore. Ad un' tratto egli se ne stacca corre innanzi a Cosimo, lo festeggia, squittisce, e torna ad avviarsi verso il disteso. Cosimo commosso, impietosito, mostrando comprendere e compassionare la premurosa ambascia di quel fido animale, lo palpò carezzevolmente, e ne seguì stupito le tracce. Egli credette eziandio non esser a lui totalmente quella bestiuola ignota. Un'improvviso soprassalto di pensieri e di agitazioni diverse, lo conturbarono fin che giunto sopra il languente, verso cui si trovava come attirato, il riconobbe per quello che poco innanzi avevagli così generosamente salvata la vita. Ah Vivaldi! egli esclamò dolorosamente precipitandosi in ginocchio presso il giacente, qual mano nemica potè mai attentare ai tuoi giorni? Ahi misero me, che forse contribuito ho io pure alla tua morte! oh! sciagurati, sconsigliati Italiani, che contro noi stessi rivolgiamo le ire e le spade, e nel fraterno sangue contaminiamo le mani! Lacrime amare ma tarde, ci costerà l' iniquo, scellerato imprudente livore! Frattanto davasi egli la maggior sollecitudine di esaminare con pietosa cura l' amico. Assicuratosi da un lieve palpito del cuore non esser egli estinto, ma piuttosto svenuto per il perduto sangue dalle molte ferite versato, dettesi tosto a stagnarlo, fasciandolo, con tutto ciò che potè trovar di

capace a tal'uopo sia sopra sè stesso, sia presso agli estinti che su pel campo giacevano.

Vivaldi primo nei perigli i più ardui, ultimo nel ritirarsi, quantunque già carico di ferite, aveva combattuto nell'ultimo momento del conflitto contro la cavalleria, ch'erasi data ad inseguire i fuggenti, ai quali aveva insieme con pochi altri bravi preteso di salvare la ritirata. La contrazione dei muscoli faceva sì ch'egli stringesse tutt'ora la sciabola con cui aveva pugnato. Dal sangue che sopra vi stava rappresso e dalle moltiplici intaccature, che nella lama scorgevansi, facilmente si deduceva quanto aveva egli fatto pagar cara la vittoria ai suoi avversarj. Chiaro lo attestavan d'altronde i cadaveri, che gli giacevano attorno.

Il cielo arrise alle reiterate e pietose cure dell' amico. Vivaldi non trasse che un debole sospiro, ma questo rianimò le speranze di Cosimo.

Formata tosto con delle legna una comoda barella, egli ve lo fece diligentemente adagiare, ed ordinò a quelli che seco lui si trovavano, di trasportarlo e seguirlo. Egli aveva intenzione di depositarlo in una casa, che da lungi sulla strada maestra scorgevasi. Quivi arrivato la trovò così distrutta dal furore dei due partiti, che dovette cambiar di pensiero. Non una camera che non fosse scoperchiata, o che lasciasse vedere un mobile intiero. Po-

che miglia di strada rimanevan per Brescia; ma la di lui lontananza dal campo poteva esser sinistramente interpetrata. Egli scrisse dunque col suo lapis qualche verso a Lahoz, prevenendolo della momentanea sua assenza, la quale non si sarebbe protratta, che fino all'alba del venturo giorno, e quindi si pose in strada col suo convoglio. Aveva egli percorso circa un mezzo miglio della gran via, quando il rumore e l'arrivo di una carozza di posta, che gli veniva alle spalle vennea cangiar l'ordine delle cose. Prima però di mostrare qual'interesse possa aver questo arrivo col nostro soggetto è necessario, come dicono i narratori di novelle, che io torni un passo addietro, onde rimetter in scena altri personaggi che mi richiamano.

È certo, che i nostri lettori ci accuseranno d'inesattezza, per non avergli reso conto finora del modo con cui Cosimo trovavasi all'armata Francese, nè cosa fosse avvenuto di lui dal giorno che privo di sensi venne abbandonato da Vivaldi. Desterà forse pur'anco motivo di biasimo, il non avergli più fatta menzione della sventurata Lavinia, che lasciammo sempre inferma nella villa del Borgo. Ma per quanto giusti esser possano questi rimproveri, io non ne ho la benchè menoma colpa, mentre essendomi proposto di seguire passo a passo il mio testo, il Turpino della istoria che narro, rivolgerò sempre

tanto adesso quanto in qualunque altro momento, a di lui carico, le accuse, che a me si dirigono. Per esempio, io pure avrei bramato, che non lasciasse sospesa la mia curiosità, e mi avesse detto chi si trovasse dentro la carrozza che in quella notte di avventure, sopraggiungeva così improvvisamente; poichè se egli l'ha nominata, una qualche relazione deve aver certamente col suo racconto. Ma invece di condursi così regolarmente, e come si addice ad un narratore esatto e metodico, egli bruscamente abbandonando quell' argomento, che cominciava a interessarmi, intraprende il racconto di un'avventura, che poco o nulla parmi che rilevi, mentre non mi sembra essere che un'episodio quasi che inutile alla presente istoria.

Ma gli autori hanno ancor'essi i loro momenti di mal'umore, di oblio, o di svogliatezza, che gli rende volubili, leggeri ed inconseguenti. E fra questi autori non è certo il mio Turpino il meno bizzarro. Siane questa una prova, fra le mille che potrei citare. In somma, per quanto inopportuno sia tale sviamento, fa d'uopo ciò non ostante seco abbandonare la via di Brescia, ricondurci a Milano e precisamente nel palazzo dell'afflittissima Adele, alla quale otto giorni dopo la visita di Coralìa, è pervenuto un biglietto di questa persona già di nostra conoscenza, concepito nei seguenti termini.

« Amabile Adele!

« Potreste voi accordare alcuni momenti all' amicizia? Se non vi rincrescesse favorirmi, io vi aspetterei quest' oggi fino alle due pomeridiane, dovendo alle quattro partire alla volta di Parma. »

« La vostra aff.ma Amica. »

« Coralla. »

Adele non si fece attendere. Giunta nel gabinetto della virtuosa sua amica, essa vi trovò una vezzosa giovine contadinella, la di cui bellezza e vivace colorito contrastavano colla profonda melanconìa scolpita sulla di lei fronte, e colle lacrime, che le sgorgavano dagli occhi. Stava essa seduta presso Coralla tenendo fra le sue una delle di lei mani. « Venite mia cara Adele, le disse Coralla andandole incontro: io vi ho incomodato, sicura della vostra compiacenza, e della vostra bontà, per amministrare al vostro cuore l'ultimo salutare specifico, il solo, il vero, che possa guarirlo. Sedete. Sedete voi pure mia buona amica, » aggiunse ella volgendosi alla bella contadina, che le stava d'appresso, la quale non osava alzare i grandi e celesti suoi occhi, ed arrossiva fino sopra alla fronte. Lo stupore di Adele andava ogni momento aumentandosi. Per quanto buona e non orgogliosa ella fosse, pure non arrivava a comprendere, in qual guisa una contadina potesse esser trattata

con tanta bontà, e distinzione, e dovesse esser presente ad un colloquio del genere, che gli annunziavano le prime parole udite da Coralla. Fosse ribrezzo dei proprj errori, o quel che è più credibile una specie di alterezza succhiata col latte, sembrava ch' ella trovato avesse le spine sopra quel sofà in cui erasi assisa, poichè ad ogni momento ella alzavasi come per aggiustare le pieghe del suo abito di velluto nero, dando frattanto di sott' insù un' occhiata fra l' agro e il dolce all'amabile forosetta, la quale proseguiva a rimanersi modestamente seduta colle mani incrociate sul grembo, ed il volto dimesso appoggiato col mento sul petto. Coralla dopo aver fissamente osservata una appo l'altra, e quasi apprezzata la scambievole loro situazione, non volendo prolungare d'avvantaggio il loro imbarazzo, interruppe il momentaneo silenzio con questi sensi. « Mia bella Adele, eccovi innanzi una « nuova interessante e disgraziata vittima del « vostro infedele. Figlia unica di un giardi-« niere fioraio di Parma, viveva tranquilla nel « seno dell' innocenza e dei suoi genitori. « Quando il demone della seduzione fattasi « strada fino al tenero di lei cuore, la accecò « a segno, che lusingata e abbagliata dai « giuramenti e dalle promesse dell' adempi-« mento di un santo rito, che solo può ren-« der felice un'onesta fanciulla, si lasciò strap-

« pare alla patria, alle amiche ed all' amore
« dei suoi. Ben tosto ella si accorse del pro-
« prio errore, ma non ebbe la forza di fuggire.
« Pascendosi di lacrime e di rimorsi, traeva
« infelicemente i suoi giorni, isolata e lan-
« guente, quantunque ricca e ben servita. »

« La sorte mi condusse alla deliziosa pri-
gione ove trattenevala il seduttore. La vista
di quell' abito, che ella ha attualmente in-
dossato, mi fece supporre le disposizioni vir-
tuose del di lei cuore. Nè m'ingannai; poichè
da essa trovato un biglietto, che io le aveva
lasciato, non solo accolse le mie offerte, ma ab-
bandonò tosto il suo seduttore, e venne a re-
fugiarsi nel seno dell' amicizia. Io completerò
l' opera mia. Io la riconduco quest'oggi nelle
braccia dei suoi desolati parenti, ai quali re-
stituerà con usura per altrettanto amore, le
pene loro cagionate. Nè io mi sono limitata a
questo solo soccorso. Ma parlai a Bonaparte,
il quale rigoroso della moralità dei suoi su-
balterni, mi ha accordato la facoltà di assicu-
rare la di lei futura sorte. Dopo quest' esem-
pio, potrete voi tutt'ora interessarvi per un' uo-
mo, il quale sotto la vernice dell' onore e del-
l' educazione nasconde un cuore sì perfido e
dissoluto? —

Adele non osava parlare: ella coprivasi
il volto con ambo le mani. Il di lei seno vio-
lentemente agitato, manifestava evidentemente

gli strazj che tollerava il suo cuore. In questo mezzo venne annunziato il signor C. B. — « Egli giunge opportuno, disse Coralia; ritiratevi ambedue in quella stanza, da dove potrete ascoltare comodamente il nostro abboccamento, il quale spero contribuirà a guarirvi totalmente dalla vostra passione. »

Uscite le due donne, entrò poco dopo l'adone del giorno, tutto profumato e galante. Non erano appena terminati i primi complimenti d'uso, ch'egli cominciò a svolgere con graziosa facondia il frasario consueto della galanteria appassionata, mescendovi le dichiarazioni le più tenere. Il tacere di Coralia lo incoraggiava. Avendolo essa ridotto sempre con un solo sguardo al silenzio, animato dall'insolita concessione, cominciò per la prima volta a lusingarsi di averla finalmente interessata. Egli credeva veramente di amarla; gli strazj che fin'allora aveva provato il di lui amor proprio, stante lo sdegno con cui erano state accolte le sue dichiarazioni, lo spronavano alla vendetta. Incalzato da queste due singolari passioni, il suo discorso diveniva da un momento all'altro più eloquente e focoso. Quando Coralia interrompendolo gli disse. « E come volete voi ch'io possa credere al vostro amore, quando io conosco non poche persone a cui tenete lo stesso linguaggio? — Oh quanto v'ingannate, adorabile Coralia! io vi giuro

che non amo, che non adoro che voi. E così dicendo si precipitò con disinvoltura elegante, ma appassionata ai suoi piedi. Coralla lasciandovelo, riprese. E l'amabile Adele, che sospira per voi? — Ah non mi parlate di lei. Ella è insipida, nojosa, ed ignoro come siasi immaginata ch'io l'amassi. — Ma son' inoltre assicurata, che voi rapiste da Parma un'onesta fanciulla, e che dessa vive attualmente con voi. »

A queste parole C. B. rimase per un momento inquieto e taciturno, quindi fissando teneramente in volto Coralla, proruppe. « Eh pare a voi bellissima amica, che un momentaneo traviamento, un'errore giovanile, un passeggero capriccio per una villana, sulla quale astrattamente gettai degnare i miei sguardi per un istante, possa affacciarsi mai più alla mia memoria, or che felice sono ai vostri piedi adorandovi? Io distraevami dalle cure moleste; io cercava quell'angiolo, che doveva incatenare il destino della mia vita, io era un ape ambiziosa; potete voi farmene un delitto? Io riparerò tutti i miei trascorsi con l'esemplare costanza, che quasi a celeste divinità saprò a voi mantenere. — Eppure signore, ripetè allora Coralla, alzandosi dignitosamente, il vostro capo non la intende nel modo stesso. Egli si riserba forse di manifestarvelo al primo momento! Frattanto compia-

cetevi d'uscire, nè di mai più comparire alla mia presenza. Un' uomo il quale nutre sentimenti pari ai vostri, che si fa lecito d'insultare in tal guisa il bel sesso e una dama, è indegno non solo di portar l' uniforme che indossate, ma eziandio di presentarsi nella società. »

C. B. si era frattanto alzato, e colmo di stupore, stava osservando fissamente nel volto Coralla, con le luci incerte e velate dal rossore, dal rimorso, dalla confusione. Finalmente egli disse: — Signora io vi ho inteso; conosco ed apprezzo tutto l' orror dei miei falli. Ma sono troppo comuni perchè il generale in capo me ne conservi livore. Io mi piegherò a tutto ciò ch'egli vorrà ordinarmi. Ho dei doveri da adempire, li adempirò. Siate però persuasa che io non scorderò mai l' astuta lezione da voi ricevuta. « C. B. partì da Milano per ordine di Buonaparte e tornò in Francia: una copiosa dote venne da esso assegnata alla tradita villanella, la quale fu da Coralla ricondotta a Parma presso ai suoi genitori, che colmarono di benedizioni quest'angelo protettore. Dessa procacciò anche più tardi un'onesto collocamento alla sua protetta. Quanto all'amabile Adele ferita nell'amor proprio, ed ammaestrata da quella lezione, divenne da quel dì in poi, lo specchio e l'esempio del bel sesso.

Coralla ebbe il merito di tali generose

emende, che non rimasero però tanto celate, da non poterle raccogliere il nostro Turpino, già frequentatore delle società Milanesi, e farsi un dovere di renderle di pubblica ragione, con qualche moderazione, ma a fine di render più nota la lodevole condotta di Coralia, ed aggiungere queste pagine alla di lei storia biografica. Or chi potrebbe rimproverarnelo? L'amicizia, la gratitudine, la reminiscenza per gli oggetti o spenti o lontani sono virtù così rare, che in grazia di esse, potranno eziandio i nostri lettori, perdonargli il narrato episodio. Da Parma recatasi Coralia a Piacenza, ritornò poco dopo a Milano, per trasferirsi quindi, come udiremo un altra volta, alla villa del Borgo.

CAPITOLO VIII.

Sei tu ben desso? O è l' ombra tua, che sorge
Dal tacente sepolcro?

DALL' INGLESE.

La carrozza, che lasciammo sulla strada di Brescia, arrivata in pari al convojo, andò più lentamente, sia per riguardo al medesimo, sia per la curiosità dei viaggiatori che vi si trovavano.

Infatti una voce femminile ordinò al postiglione di fermarsi, e fattasi la donna che parlava alla portiera, dimandò chi fosse l' infelice che trasportavasi con sì gran cura.

Il sangue di Cosimo si gelò nelle vene ad un'accento tanto noto al suo cuore. Egli volle parlare e non ne ebbe la forza. Mentre gli altri alla meglio spiegavano ciò che sapevano di quell'avventura, Cosimo aveva ripreso l' uso delle sue forze. Egli si accostò, intabarrato com' era, alla portiera della carrozza, e col chiaror della luna, pervenne distintamente a ravvisare nella persona che aveva parlato, Coralìa. Altre due donne occupavano il legno. Tra quelle sarebbevi fors' anco Lavinia? Egli non avrebbe saputo moderarsi, se il timore di cagionar loro con la sua vista improvvisa, un qualche sinistro, non lo avesse trattenuto. Agitato fra

l'amore, l'amicizia, la gratitudine, e il ribrezzo, mille e mille idee e progetti contrarj gli si affollavano alla mente. Il suo cuore notava in un mare di affetti diversi, e sì forte battevagli, che sembrava volergli balzare dal petto.

Ei si ritirò, e chiamato in disparte uno dei contadini, compagni al convoglio, lo incaricò di pregare la signora, che aveva parlato, di degnarsi scendere per un momento dalla sua carrozza, onde abboccarsi con persona, che aveva necessità di comunicarle in segreto alcuna cosa della più alta importanza. Coralla dacchè erasi gettata nel pelago della politica, ormai assuefatta a simili avventure, non fu renitente all'invito. Fatto aprire tosto lo sportello della carrozza, e quindi, mentre ne stava per metà già fuori, rivoltasi ad una delle sue compagne le disse. „ Siate tranquilla, son nostri amici. Fra un momento sarò da voi. „

Coralla, dacchè Vivaldi avevagli confidato l'esistenza di Cosimo ed il luogo del suo ritiro, tutto aveva tentato per cercar l'occasione di rivederlo. Ma poco secondata dalla sorte, non era mai potuta giungere a capo di soddisfare il suo desiderio. Dopo aver accompagnato la giovine fioraja a Parma, erasi ella pur'anche recata a Piacenza collo stesso scopo. La famiglia però a cui ella si diresse, ch' era pur quella che aveva raccolto Cosimo ammalato, non seppe darle alcuna contezza del luogo ov'e-

gli si fosse avviato, dal momento che si era allontanato da Piacenza. Aveva questi abbandonato quella città, tosto che lo stato di sua salute glielo aveva permesso, per trasferirsi ad una casa di campagna situata nelle montagne di Bobbio, onde quivi nel ritiro e nel silenzio rafforzare una salute tutt'ora vacillante. La sola tema di compromettere i suoi amici, avevalo indotto a tener celato il luogo del suo ritiro; poichè malgrado ch'egli sapesse aver' in quell'epoca i francesi occupato Milano e marciar di conquista in conquista, pure temeva che il senato giungesse a discoprire la sua esistenza, e potesse vendicarsene sopra i suoi aderenti, o sugl' infelici, che senza loro saputa, contribuito avevano al di lui scampo. Tanto meno egli osava scrivere a chicchessia, sapendo a qual rigorosa sorveglianza fossero le lettere sottoposte negli stati Veneti. Così voleva egli attendere lo sviluppo degli avvenimenti, affine di eleggere il partito il più sicuro e per lui e per i suoi amici. Sulla sommità di un giogo accanto agli avanzi di una torricella, ora nel suo stato gotico riunita all'edifizio, inalzavasi un piccolo casino. Pareva esser esso stato fabbricato, onde quindi goder si potesse l'impareggiabile aspetto della pianura trebbiana, che sotto questo promontorio a guisa di mare si allarga. Per essa errando in lunga distanza, lo sguardo può vagheggiarne i sinuosi contorni,

ove chiamandosi con reciproco amore, la terra e le acque dei fiumi, che la partono, paiono vicendevolmente andarsi cercando. Al di fuori del casino, e lì presso, era una loggia posta sull' orlo degli scogli, che si facevano all'improvviso dinanzi, ertissimi, inaccessibili, di altezza a veder paurosa. Un' involontario raccapriccio investiva l' animo di chi da questa loggia rimirava giù in fondo, poichè vedeva i sottostanti flutti di un fragoroso torrente, fortemente imbruniti dalle densissime ombre, che le ardue rupi sopra di essi progettano. Quivi per lo più veniva sedendo Cosimo a pascere i suoi tristi pensieri. Tale era il romito e solitario luogo da esso eletto per suo ritiro. Ivi aveva egli trascorso più giorni, dividendo il suo tempo fra lo studio, la meditazione, ed un breve e circospetto passeggio. Quando però la sua salute perfettamente ripristinata, gli permise di muovere i passi all'intorno, quell' isolazione, quella lontananza da tanti oggetti a lui çari, cominciò ad essergli grave. Cosimo non era divenuto un misantropo per poter renunziare al consorzio dei suoi simili. La misantropia o l' avversione per gli uomini, è un mal'umore contratto coll' abitudine, che ci fa odiare gli esseri con i quali viviamo in società. Questa disposizione, veramente inumana e selvaggia, poteva insinuarsi dopo tante sventure in un anima differente da Cosimo; ma per quanto una

tal qual violenza glie ne facessero le circostanze, egli era troppo ragionevole, per non saperla accuratamente combattere. Egli non era dominato da quell'orgoglio irascibilissimo, che chiudendoci gli occhi sopra i nostri proprj difetti, ne esagera quelli degli altri, e ce li fa giudicare con soverchio rigore. Egli era sensibile alla pietà e all'indulgenza, virtù ignote al misantropo. L'invidia, la gelosia, passioni sempre malcontente, e che hanno comunemente moltissima parte al mal'umor che si prova contro il genere umano, non avrebbero saputo mai insinuarsi in un'anima di tal fatta. L'invidia forma la filosofia di moltissimi cortigiani; la loro bile è soprattutto in convulsione all'aspetto della prosperità di coloro, che essi suppongono di loro meno degni; quindi se cadono in disgrazia o non sono ugualmente fortunati, divengono caustici o misantropi.

È ben vero che il disgusto per la società può nascere qualche volta da una sorgente meno impura. Un'uomo onesto e sensibile può alla per fine sdegnarsi di essere stato lungamente lo spettatore, o il zimbello, sia della perfidia, sia della follìa dei suoi simili, e concepire in allora molta avversione o disprezzo per loro. Ma per quanto questa misantropia fondata sopra una mal'augurata esperienza, sembri meno biasimevole, di quella prodotta dall'invidia, ella nasconde ciò non ostante una

mancanza di giustizia, mentre inviluppa tutti gli uomini nella stessa condanna. Come la saviezza, qualora sia esente dai pregiudizj, può ella approvare l'odio degli uomini in un'essere fatto per vivere con loro? essa approva la prudenza che ci fa evitare la società degli insensati e dei cattivi; ma biasima un'umore cupo, che non sa star bene con veruno; essa condanna un'odio ostinato, che dispone pochissimo a rendersi utile agli altri, o che bandisce la benevolenza universale. Il misantropo, dicevasi Cosimo, è bene spesso un'uomo cattivo, che non sapendosi far' amar da veruno, prende il partito d'odiar l'universo.

Cosimo era troppo morale per non adoperarsi a rendersi socievole. Quando il peso delle sventure, e l'ingiustizia degli uomini venivano a tormentarlo, egli appellavasi alla sua ragione, la quale congiunta all'esperienza, mostravagli, esser i di lui interessi legati a quelli dei suoi simili; esser'il destino dell'uomo il vivere in una folla, ove necessariamente è urtato ora dai cattivi, ed ora dagli storditi anche più numerosi. Armavasi egli pertanto di pazienza di coraggio e indulgenza, onde terminare tranquillamente la sua carriera; procurava comprimere il proprio sdegno la propria collera, affine di non tormentar sè stesso, e porsi in una guerra continua con quelli che lo circondavano. Egli rammentavasi, che

più di una volta il venerabile suo institutore avevagli detto, che i moralisti i quali avevano predicato esservi del merito a separarsi dai suoi simili, ad isolarsi, ed a vivere inutili alla società, avevano visibilmente mostrato d'ignorare, che la virtù deve sempre esser'utile e beneficente. Stanco dunque della sua vita monotona e ritirata, egli tornò a Piacenza dai suoi buoni ospiti, dai quali intese gran parte delle novelle del giorno. Ivi trovò pure una lettera lasciatavi da Coralìa, la quale informavalo dell'abboccamento avuto con Vivaldi, e della cognizione che per questo mezzo aveva ricevuta della di lui preziosa esistenza, e del luogo ov'era stato depositato.,, Che avendo
,, per sventura dovuto differire, di pochi gior-
,, ni la sua partenza per venirlo a trovare,
,, erano essi stati bastanti, per toglierle la con-
,, solazione di vederlo, mentre i padroni della
,, casa da lui fin'allora occupata, accertata l'a-
,, vevano non essersene egli distaccato, se non
,, da una settimana, per andare, senza dir do-
,, ve, a cercar'altro asilo. Che lo consigliava a
,, tenersi celato ancora per qualche giorno, e
,, fintanto che ella avesse il tempo materiale
,, di trasferirsi a Venezia, ove tosto dirigevasi,
,, onde strappare di colà, quelli, che avendo
,, contribuito alla di lui salvezza, o essendo
,, suoi amici, potevano rimaner compromessi,
,, una volta che il senato giungesse ad isco-
,, prire l'esistenza di lui.

Questa lettera, quantunque di antica data alla quale ne successe ben presto un'altra, in cui veniva assicurato esser già stato a tutto provveduto, consolarono Cosimo, e lo indussero a recarsi a Brescia , ove abbiam visto in qual guisa vi fosse riconosciuto ed accolto.

Ora che abbiamo informati i nostri lettori di queste particolarità necessarie a conoscersi, e che per vero dire il nostro Turpino, ci ha fatto troppo desiderare, torniamo al soggetto, che poco fà abbiamo interrotto. (a)

(a) N. B. A pagine 248, verso 8, ove dice a mio suocero, leggasi al mio socio.

Fine del Libro Terzo.

COSIMO E LAVINIA

Pag. 260

Oh Don Ambrogio per pietà ditemi che fa mia madre?

COSIMO
E
LAVINIA.

LIBRO IV. CAPITOLO I.

Torna, meco ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido a cui l'eterno
Aloe fiorito e cento alberi eletti
In don la profumata India concesse.
Nè le rigide brezze annunziatrici
Del verno mai qui sentirem; nè fia
Che impetuoso, ne'suoi soffi algenti
Qui mai Borea ne avvolga e ne prosterni.
Ben la canuta bruma a te d'intorno
Fa di pruine e ghiacci una corona,
Ma primavera i tuoi prati, o Varenna,
Sparge di fiori sempiterni e ride.

GIOVANNI BERCHET.

Tosto che Coralla fu preceduta dalla carrozza di qualche passo, l'uomo intabarrato le si presentò e si fece riconoscere. Come ridire la gioja che sfavillò nel volto di Coralla alla vista di Cosimo? come esprimere le espressioni di gratitudine di quest'uomo? Ma entrambi covavano nel loro cuore, sotto le ceneri dell'amicizia, un fuoco ardentissimo, che la

medesima considerazione virtuosa raffrenava. Lavinia era la donna a cui Cosimo aveva promesso la sua mano e il suo cuore. Lavinia aveva tutto perduto per lui, ed aveva esposto la propria vita per salvare i giorni di quest' uomo da lei adorato. Coralìa aveva promesso di coadiuvare alla loro riunione, e non credendosi più degna di Cosimo, aveva cercato di estinguere una passione, che il tempo, le circostanze, e le agitazioni in cui il fervido suo spirito e la bramosia di vendetta l'avevano gettata, avevano concorso a diminuire. Cosimo paragonando Lavinia a Coralìa, trovava esser la prima quella che veramente poteva formare la felicità della sua vita. Egli la rispettava, e l'amava di sincera amicizia: ma il suo cuore trascinato da un'antica e prima affezione, sentiva sempre il dispotismo tirannico dell'amore a favore di Coralìa, malgrado il di lei supposto tradimento. Così avrebbe detto quel pasticciere, che chiamato a dar giudizio di Moreau, mandava la metà del di lui corpo al Panteon, e l'altra metà alla forca, che la testa di Cosimo era di Lavinia, e il cuore di Coralìa. Con tali scambievoli disposizioni erano essi trascinati a far per un sentimento virtuoso, ciò che in fondo del loro cuore non desideravano forse niuno dei due.

Coralìa si astenne dal ritrarre Cosimo dal suo errore. D'altronde non era egli vero che

essa più tardi aveva somministrato quasi un giusto motivo alla critica? Quindi se priva di colpe era stata in principio, non poteva assicurarsi lo stesso per la fine. Inutile reputò dunque uno schiarimento, il quale non fu per tal modo nè richiesto nè offerto, ed ambedue si trovarono d'accordo sulla pietà, sulla delicatezza e i doveri, che la bellezza, la gioventù, la passione, il sacrifizio e le virtù di Lavinia si meritavano.

Quantunque Lavinia fosse già stata informata, che Cosimo avesse potuto sfuggire al supplizio, e si trovasse al sicuro in Lombardia, pure fu convenuto, che Coralla la preparerebbe a riceverlo. Questa donna singolare ne assunse pertanto l'incarico, come assumè eziandio quello, d'invigilare alla salvezza di Vivaldi, ed ottenere dai comandanti francesi le opportune garanzie per la futura di lui quiete e sicurezza. Tutto così combinato, Cosimo dimandò a Coralla in qual guisa si trovasse ella insieme a Lavinia su quella strada, e che fosse avvenuto di Albergati, e del reverendo prete Ambrogio. » Conviene, che io prima di tutto vi dica, cominciò Coralla, cosa accadesse di me, non già dall'epoca che fummo separati l'uno dall'altro, poichè questo vi è noto, sventuratamente anche troppo; ma da quel fatalissimo giorno, in cui credetti esser voi rimasto vittima della tirannide sospettosa

del nostro senato. Guidata dal dispetto, dall'odio, dalla compassione, incominciai fin d'allora a nutrire dei pensieri di vendetta, contro gli autori degli eccessi sanguinosi, decretati eziandio contro dei miei più stretti congiunti. Io mi rammentai i vostri principj politici; ascoltai con trasporto le proposizioni, che tutto dì mi venivano fatte dai vostri aderenti, che ardevano essi pure di vendicarvi, e liberar Venezia dal giogo odioso degl' inetti patrizj. Lanciatami nel dedalo della politica, divenni ben presto uno dei più attivi ed influenti strumenti della rivoluzione delle provincie di terra ferma, e forse di quella, che scoppierà ben presto in Venezia. Poichè non sospetta, per gli antichi legami avuti col personaggio importante, che conoscete, ed a cui mi diressi per la vostra liberazione, si è creduto che i miei viaggi frequentissimi da Milano negli stati Veneti, avessero per oggetto i di lui interessi. Io fui dunque sempre rispettata, e non mai inquietata. »

» Informata da Vivaldi della vostra esistenza, io mi detti più che mai ad agire, sperando in tal guisa aprirvi più presto le porte della patria. Conosciutolo per vostro amico, ebbi la debolezza di confidargli la maggior parte dei nostri progetti, dei mezzi preparati onde portarli a compimento, e giunsi perfino nel mio delirio di gratitudine pel servizio da

lui a voi reso, e per la grata scoperta a me fattane, a svelargli i nomi delle persone le più autorevoli ed influenti delle nostre trame. Io non posso però rimproverare, che me stessa, mentre la sua condotta fu meco sempre nobile e delicata. Anche allorchè egli stesso si svelò francamente, io non seppi diffidarmene. Anima ardente uguale alla mia, io voleva farne un proselite: ma è meno duro lo scoglio di quel ch'egli sia tenace nelle sue opinioni. Reduce a Milano dalla mia infruttuosa gita a Piacenza, ove lasciai un foglio per esservi consegnato, qualora tornaste, ripresi le mie consuete occupazioni politiche, ed i miei viaggi misteriosi. Avuta in Venezia la certezza, che il Senato ben conosceva la vostra esistenza, ma che era troppo intimorito per ricercare, o agire ostilmente contro i sospetti, ne divulgai i particolari, onde salvare coloro che segretamente accennavansi quali complici della vostra salvezza. Fu allora, che v'inviai un secondo messaggio. Frattanto bramoso il Senato di presentare al general Buonaparte un qualche individuo che sapesse di repubblicano, elesse Albergati come uno dei deputati a spedirsi a quel Duce. Astretto ad accettare, venne quindi mischiato nel governo, ove attende a farvi col tempo introdurre quelle riforme, che la natura dei tempi richiedono, seguendo così il vostro antico progetto. »

« Ma io temo, che egli non vi sia tenuto se non come un'ostaggio dell'avvenire. »

« Rimaneva Lavinia. Voi me l'avevi affidata. Io mi prefissi dunque di servirle da sorella e da madre fino al vostro ritorno. Essa aveva perduto l'appoggio del venerabile Ambrogio. Oppresso dagli anni, sempre umile e rassegnato, subì una grave ma breve infermità, che lo chiamò nel soggiorno dei giusti.—Qui le lacrime di Cosimo, sovvenendosi l'affezione di quel sant'uomo per lui e per sua madre, interruppero per un momento Coralla, la quale poco dopo riprese. » Lavinia, sola con Bettina nella villa del Borgo, nutriva la sua melanconia con la vista dei luoghi che voi avevi, infelice abitato. Col consenso suo e di Albergati, e allettata dalla speranza di rivedervi, io la strappai finalmente a quel ritiro, che fomentava le sue dolorose memorie. Noi eravamo attualmente in viaggio per Milano, quando il cielo ci procacciò il vostro incontro. Lavinia vi adora, Lavinia è degna di voi. È per'essa che d'ora innanzi voi dovete occupare la vostra mente e il vostro cuore... A questo punto del racconto, Lavinia pose la testa fuori della portiera e chiamò la compagna. Cosimo fece speditamente egli pure a Coralla un succinto racconto delle sue avventure, e le rese noto l'attuale di lui situazione. Sottoposto come egli si era alla disciplina militare, non poteva svincolarsene senza un permesso del

comandante in capo. Costretto a tornare al campo, raccomandò di nuovo Lavinia e Vivaldi alle cure di Coralìa. Questa si distaccò dunque non senza qualche emozione da Cosimo, promettendogli di vegliare tanto sull'amica che sul ferito, e confermatolo nella sua risoluzione di tornare al campo, risalì nella carrozza presso Lavinia, invigilando di qui al trasporto di Vivaldi fino a Brescia.

CAPITOLO II.

» La vendetta non è un piacere, che per le piccole menti.
GIOVENALE.

« Dissero gli antichi esser la vendetta il pasto degli Dei, ed un piacere sì grande per loro, che l' invidiavano ai mortali. Ma quali dei erano mai, questi esseri vendicatori citati dalla mitologìa, che sensibili al disprezzo degli uomini, non differivano la punizione, che per trarne una vendetta più vantaggiosa, e più capace di spaventare! Simili Dei collerici, nascosti nelle loro vendette, implacabili, insociabili, non son fatti per servir di modello a degli esseri che vivono in società: tutto prova che la vanità è una vera piccolezza, che l'indulgenza e l'umanità sono virtù amabili e necessarie,

che la vera forza suppone la pazienza. Ma non è egli un rendersi da per sè stesso infelicissimo, il portare incessantemente l'odio e la rabbia nel fondo del cuore? La vendetta non è propria, che a perpetuare nel mondo le inimicizie: il futile piacere, che ella procaccia, è sempre seguito da durevoli pentimenti; essa ci mostra alla società come dei membri pericolosi. *Dice* Filemone, *chi perdona un'ingiuria, costringe il suo nemico ad ingiuriar sè medesimo.* Tutto deve convincerci che l'uomo il quale sa perdonare, appare agli sguardi di tutti gli esseri socievoli e ragionevoli, assai più stimabile, più forte e più grande dell'insensato che lo ha offeso, o del vile che non sa tollerar nulla. « *Un vile,* dicevami il mio institutore, e qui le lacrime sgorgavano dagli occhi di Cosimo in gran copia, *un vile può combattere, un vile può vincere; ma un vile non può mai perdonare.*

« La generosità che fa perdonare le ingiurie, è un sentimento ignoto per le anime piccole, e plebee, e per gli uomini privi di veri principj. I selvaggi sono implacabili nelle loro vendette; presso di loro si perpetuano da una stirpe nell' altra, e terminano per farne resultare, la totale distruzione delle loro orde. Lo spirito vendicativo, che tutt'ora sussiste in un gran numero di popoli, che si credono civilizzati, e l'idea, che fa credere, che un' uo-

mo di cuore non deve mai tollerare un affronto, sono visibilmente i resti della barbarie sparsa in Europa dalle nazioni feroci e guerriere, che già soggiogarono il vasto impero dei Romani. Ma gli uomini di questa tempra, dei soldati feroci e sragionevoli, non sono già modelli a imitarsi dagli uomini più versati nell'interesse della società, ed in quello che costituisce la grandezza d'anima, e la vera gloria. L'uomo inculto e il selvaggio, non riflettono: essi seguono ciecamente gli impulsi momentanei del loro furore: l'uomo civilizzato è veramente socievole, e si abitua a contenere le sue passioni, perchè ne conosce le pericolose conseguenze. Non è se non mediante l'esperienza che l'uomo ragionevole differisce dal fanciullo, dal selvaggio, dall'insensato. Potè scattarmi mio malgrado e per un'istante nel fondo del cuore, un lieve moto di compiacenza, nell'udire annunziarmi da Coralla come prossima la caduta dei miei tiranni, e quindi la mia vendetta; ma io non oblierò mai le savie lezioni del rispettabile mio institutore, di quell'ottimo sacerdote, che vegliò sui primi passi della mia fanciullezza. Io ne porto sempre viva l'impressione nella memoria e nel cuore. Io deggio separare la causa del mio paese, della sua prosperità, della sua libertà, del di lui ben essere, da quella misera e vergognosa della mia vendetta parti-

colare, contro degli uomini che lo ritengono schiavo e depresso. »

Così andava Cosimo ragionando fra sè, mentre passo passo retrocedeva al campo Italiano. Assorto quindi nelle sue triste meditazioni rivolgeva di tratto in tratto i suoi sguardi e la sua mente al cielo, come per superarne la distanza, rompere la caligine, e ravvisarvi quel saggio direttore dei suoi primi passi giovenili, non che quella madre da lui tanto adorata, ed a cui colle proprie sventure aveva accelerata la morte. Il campo Italiano erasi trasferito durante la notte a Peschiera. Così convenne a Cosimo proseguire il suo viaggio fino a quella fortezza.

Sorgeva appena l'alba, allorchè arrivato alla tenda di Lahoz, generale dei Lombardi, questi abbracciatolo amichevolmente, gli confermò esser l'epoca del risorgimento della di lui patria assai prossima. « Una terribile e sanguinosa rivolta, disse Lahoz, è scoppiata in Verona a danno delle truppe Francesi. Dessa è una conseguenza degli astuti maneggi del tuo senato. In mal punto però. La vittoria prosegue a sorridere a Bonaparte. L'armistizio, o forse la pace ch'egli sta per concluder coll'Austria, permetterà a questo duce di disporre della massa formidabile delle sue truppe. La sciagurata Verona pagherà caramente il fio dei commessi assassinj; e certo

che una tal causa servirà di pretesto al direttorio per guerreggiare il senato, che abbandonato alle sue deboli forze, ed alla condotta di uomini inetti o inesperti, terminerà per soccombere. Oh! quante liete speranze sorridono alla prima aurora del nostro risorgimento! Nò, desse non rimarranno tradite. »

Cosimo non sembrava partecipare alla gioia o all'abbondevole fiducia di Laboz. Questi meravigliato aggiunse. « Eh che! tu accogli con tale indifferenza novella sì interessante? — Generale, come volete voi che io possa udir con piacere, che sta per spandersi il sangue dei miei concittadini? La collera di Bonaparte contro Verona mi spaventa e mi addolora ancor più, di quel che non mi allegri la speranza di cui voi vi nutrite. — Quantunque la collera sia una passione pericolosa, havvene però una che noi dobbiamo approvare. Ed è quella collera sociale, che devono eccitare in tutte le anime oneste il delitto, l'ingiustizia. Sai tu che sono stati barbaramente scannati negli ospedali di Verona, i miserabili feriti tanto Francesi, che Italiani? Non è permesso di rimanere indifferenti a simili atti d'empietà: dessi devono irritare il cuore di ogni buon cittadino, e far nascere nel suo seno uno sdegno durevole. È questa una collera legittima; è un sentimento fatto per animare tutti coloro i quali s'inte-

ressano fortemente al ben'essere del genere umano. Permettimi dirti, senza che io pretenda farne a te menomamente l'applicazione, che ogni uomo il quale non è turbato alla vista di tali eccessi, o di altri che gli assomigliano, è un vile ed un cattivo cittadino. È nella sua collera, dicono gli Arabi, che si ravvisa il saggio. — Guardimi il cielo di approvare le nefande azioni di coloro, che lordaronsi le mani nel sangue dei deboli; ma astenetevi altresì con la massima cura dal confondere gl' innocenti con i colpevoli. Essi avranno pure la loro collera nutrita nel fondo del cuore, e lungamente soffogata, non sarà meno crudele nei suoi effetti: è dessa che produce la vendetta. Questa passione terribile, covata dal pensiero, attizzata dall'immaginazione, fortificata dalla riflessione è quella che diventa anche più pericolosa della collera la più viva. — Ed è appunto questa quella che il senato Veneto ha attualmente esalato; così la collera di Bonaparte è più giusta, o più lodevole. L'aperta violenza merita maggior indulgenza; essa è molto meno a temersi del nascosto furore del tuo senato, il quale fu abbastanza padrone di sè medesimo, per dissimulare i suoi sentimenti fino al momento in cui stoltamente e barbaramente credette esser giunta la circostanza di vendicarsi. Ciò-nonostante essendo Bonaparte uno di quegli

uomini pronti ad irritarsi, e quindi facile a calmarsi, porge la speranza, che si possa anche contare sulla bontà del di lui cuore e sulla di lui generosità; quanto i trasporti dell'uomo sono più violenti tanto minore è la loro durata. Egli si limiterà a distruggere il dispotismo e la tirannide del senato; poichè come vorresti tu che egli potesse mai contare sulla riconciliazione sincera di uomini assai simulati, i quali sanno così bene e lungamente nascondere e comprimere nel loro cuore la collera, che può avere in loro eccitato un oltraggio? Un risarcimento, una vendetta è dunque a lui necessaria.

— L'uomo vendicativo è il carnefice di sè medesimo. La vendetta ha sempre l'orgoglio e la vanità per mobile ...... — Tu parli morale ed io ragiono politica. Noi non possiamo accordarci. Vuoi tu che Bonaparte lasci impunito un misfatto sì orribile? Vuoi tu ch'egli consenta a veder tranquillamente scannare i suoi soldati ed armarsi una popolazione a suo danno?

—Queste due questioni sono separate fra loro. Gli eccessi sono sempre viziosi, e sono punibili quando il delitto vi s'intromette. Io credo, che debba sevirsi contro i colpevoli, e rispettarsi il diritto delle nazioni, e dei popoli. Bramerei essere pseudo profeta; ma voi vedrete a quali conseguenze trascinerà la vendetta che il gene-

rale Francese si appresta a operare. — Niun' altra mio caro amico, se non la caduta della Repubblica Veneziana, e la di lei riunione alla Lombardia. — Voglia il Cielo che sia così, ma temo, che la persecuzione, la violenza....
— In quanto a questo tu puoi viver quieto, poichè in materia d'opinione Bonaparte è la tolleranza medesima. Ecco ciò che appresso a poco, non è gran tempo, diceva ad alcuni fra noi, che lo intrattenevamo in cotale proposito.»
Per poco che si consultasse l'esperienza, la ragione, l'equità, e l'umanità, presto ci convinceremmo, che nulla vi è di più necessario nel caso nostro, che la tolleranza delle opinioni: poichè nulla vi è in ugual tempo di più insensato e tirannico, quanto l'odiare e il tormentare i nostri simili perchè non pensano come noi. Gli uomini sono forse padroni di avere o non avere le opinioni, che furono loro inculcate sino dall'infanzia, e che si fecero loro considerare come essenziali alla loro felicità? E non sarebbe egli forse ugualmente irragionevole il detestare un'uomo per i suoi errori, o per non esser nato dagli stessi genitori, o per non aver ricevuto le stesse idee, o per non aver imparato la nostra medesima lingua? Le opinioni vere o false, sono delle abitudini contratte dall'età la più tenera, e talmente identificate con noi, che egli è comunemente impossibile lo sradicarle. Egli è altrettanto ingiusto di odiar qualcu-

no perchè s'inganna, perchè ha un'opinione da noi differente, quanto l'odiarlo per non avere altrettanta buona vista, destrezza e spirito quanto da noi può possedersi. Gli errori degli uomini sopra degli oggetti, che giudicano importantissimi per loro, sono sempre involontarj: essi non sono ostinati nelle loro idee, se non perchè essi credono pericolosissimo il cangiarne: voler loro strapparle, è lo stesso, che pretendere, ch'essi per farvi piacere, rinunzino alla loro felicità. Ogni uomo, che sentendosi più forte, usa ad altro violenza per fargli adottare le sue proprie opinioni, pone evidentemente quest'altro nel diritto di violentarlo a vicenda, allorchè a vicenda diverrà egli il più forte. Il maomettano, che possedendo la forza, si crede in diritto di tormentare il bramino, il cristiano ec. porge evidentemente a questi il diritto di tormentarlo, quando ne avranno il potere. In una parola, nulla vi è di più ingiusto, di più inumano di più stravagante, di più contrario al riposo della società, quanto l'odiare e perseguitare i suoi simili per opinione. »

« Ma, qualcheduno rispose, e se queste opinioni fossero pericolose, non è necessario l'estinguerle? Le opinioni, replicò il generale, non son pericolose se non quando si vogliono far'adottare agli altri colla forza: il delitto è sempre dal lato di colui, che impiega la vio-

lenza. Degli ingiusti aggressori possono essere giustamente puniti o rispinti . . . . — E qui, credo che fosse il caso di rispondergli, interruppe Cosimo, che egli e la sua armata, trovavansi costituiti in simile condizione, rispetto agli stati Veneti. — Niuno si permise simile osservazione; ma soltanto quello che già aveva affacciato la prima, aggiunse, che egli credeva costantemente, che quello il quale ha delle opinioni vere, ha il diritto di usare la forza per ricondurre alla verità coloro, che se ne sviano.» Idee esagerate, mio caro, sono coteste, replicò Buonaparte, idee sovversive dell' ordine sociale e del rispetto reciproco. In materia d' opinioni ciascheduno si crede sicuro di aver la verità dal suo lato; e se mercè questa presunzione, ci reputiamo autorizzati a costringere o a perseguitare gli altri, egli è evidente, che tutti i popoli della terra, ciascheduno dei quali crede esclusivamente godere la verità, saranno autorizzati ad esterminarsi gli uni cogli altri per i loro diversi sistemi. Non vi è cosa più adatta a rendere gli uomini insociabili quanto la mancanza d'indulgenza in materia d' opinioni. Se qualcuno merita esser privo dei diritti dell' umanità, è certamente quello, il quale osa pretendere, che sieno oppressi o scannati irremissibilmente tutti coloro i quali non pensano nel suo stesso modo. »—

« Lahoz, riprese Cosimo, io voglio cre-

dere, che Bonaparte parli sinceramente; ma potrà egli opporsi agli ordini del direttorio? Gli avvenimenti, la politica, non potrebbero far cangiare il suo modo di pensare? — I Francesi sono generosi; essi amano la libertà, e vogliono darla ai popoli, che seco loro simpatizzano d'opinione, e ne reclamano l'appoggio. Sonovi fra mezzo a loro dei vampiri, e degli uomini egoisti, doppj e invidiosi come se ne trovano da per tutto; ma è questo il minor numero. Il vero interesse della loro patria gli muove; desso li consiglia a circondarsi di alleati forti e fedeli, che servano di antemurali al loro territorio. Per delle passioni meschine essi non caderanno nell'errore di disporre altrimenti dei popoli a cui la forza delle loro armi, restituì l'antica indipendenza. Ov'essi il facessero, il prestigio si dissiperebbe, ed avrebbero forse a pentirsene. »

Cosimo e Lahoz erano soli. Il primo già disgustato dalle scene di sangue, che tutt'ora imbrattavano le belle valli Bergamasche e Bresciane, non che dalla giornata di Sant'Eufemia, spiegò anche più chiaramente i proprj sentimenti e le proprie idee al generale Lombardo.

Lahoz amava la patria quanto anima generosa ed indomita amarla puole. Franco, ardito, leale, e in allora entusiasta e di buona fede nelle promesse straniere, prosegui a com-

battere e condannare i dubbj e i timori, che non cessava Cosimo d'affacciarli contro l'ambizione e i progetti Francesi. Sventurato! ei non prevedeva, che verrebbe giorno in cui egli pure convinto della fatal verità, strascinato dalla violenza del suo dispetto e dei proprj rammarici, sarebbe costretto a rammentare le savie riflessioni di Cosimo, e ad abbandonare l'esercito repubblicano per divenirne il più audace e terribil nemico.

Cosimo costretto al silenzio dalla focosa facondia di Lahoz, si limitò alla fine, nel pregarlo di permettergli di ritirarsi dall'armata, non potendo reggere al pensiero di combattere i suoi concittadini, contro i quali ella attualmente avviavasi. Il generale Lombardo vedeva con pena abbandonarsi da uno dei più valorosi e intraprendenti fra i suoi sottoposti; ma non si oppose. — Pensate però, egli li disse nel congedarlo, che conto sopra di voi pel momento in cui spareremo il primo colpo di fucile, contro i nostri veri nemici. Io spero e tengo per fermo di vedervi allora al mio fianco. » Cosimo glielo promise. Essi si separarono legati di vera amicizia, derivata dalle loro reciproche virtù, l'uno avviandosi colla legione Lombarda a Verona, l'altro retrocedendo nella via già percorsa.

Coralla giunta a Brescia fece depositare nella stessa sua casa il malato. Chiamati i

migliori professori, udì con vera gioia annunziarsi, che niuna delle ferite di Vivaldi era mortale. Molto stimando quest'uomo, e conservandogli una vera gratitudine per i benefizj da esso a Cosimo usati, non che per l'amicizia e la condotta seco lei tenuta in Milano, tutto ella pose in opera per rendere men duro e men penoso il di lui stato. Oh quanto solleva l'animo la umana pietà dei nostri simili! Era adesso questa la sola fortuna, che a Vivaldi rimanesse del già suo esteso comando, e della ottenuta prosperità. Un solo essere, il compagno, il servo, il fido amico dell'uomo, giacente costantemente ai piedi del letto del suo padrone, sembrava incaricarsi per esso di ringraziar Coralìa, dimostrandole il suo giubbilo allorchè essa giungeva nella stanza, lambendole le piante, e quasi invitandola col suo festoso squittirre, a render l'usato moto all'adorato padrone. L'interesse che Vivaldi inspirava a Coralìa, non facevale però diminuire o dimenticare quello che doveva a Lavinia, non che alla causa politica a cui si era associata. A tutto ella sapeva accudire, con meravigliosa attitudine, con una bontà un'ardire un zelo ed un'intensità, di cui poche altre donne potevan darne l'esempio.

Lavinia da lungo tempo lusingata di riveder quanto prima il suo Cosimo, aveva riacquistata la freschezza, e la bellezza della sua

prima età. Amando di cuore Coralla, della quale ignorava i legami precedenti con quello che ella amava, n'era ugualmente corrisposta ed in lei totalmente affidavasi.

CAPITOLO III.

« Vendetta! Ah sì, vendetta alfin s'indrizzano
« L' angui-crinite a te furie terribili;
« Odi de' serpi, che a lor crin si rizzano,
« Forieri di spavento, i crudi sibili!
« Ve' quai dagli occhi vampeggianti schizzano
« Rosse scintille! Ve' quali ombre terribili
« Il nostro giorno riveder non temono
« Tetre faci agitando, e roche gemono!»

Nemo malus felix
GIOVENALE SATIRA 4. VERSO 8.

Per una legge costante della natura, il pessimo non può mai godere nel mondo di una pura felicità. Le sue ricchezze, il suo potere, non lo garantiscono tampoco contro sè stesso. Nei lucidi momenti, che le sue passioni li lasciano, se scende nel proprio cuore, non è che per sentirvi i rimproveri di una coscienza turbata dalle spaventose pitture, che l'immaginazione gli presenta. È in tal guisa, che l'assassino durante la notte, quantunque sveglio, crede distinguere l'ombra piangente di quelli, che ha crudelmente scannato: egli scorge i sguardi inorriditi del pubblico irritato, che grida vendetta: egli vede dei giudici severi, i

quali decretano la di lui sentenza, finalmente egli osserva i preparativi del suo supplizio, che riconosce avere giustissimamente meritato. Questo spettacolo immaginario, è talvolta così crudele per degli spiriti dotati di un' immaginazione fortissima, che sonosi visti dei colpevoli, offerirsi da per loro stessi nelle mani della giustizia, e cercare nei tormenti e nella morte un'asilo, contro i rimorsi da cui si sentivano incessantemente agitati. Tali sono i terribili effetti della disperazione, in alcuni esseri che l' orrore dei proprj misfatti, pone nell'impotenza di riconciliarsi con loro stessi.

Ma non già sopra tutti i colpevoli la coscienza agisce in un modo così potente. Essa non dice quasi che nulla agli spiriti torbidi; essa non parla che sfuggitamente a degli esseri frivoli e dissipati: essa tace intieramente nella tempesta delle passioni, ed invano si oppone alle inclinazioni dell' abitudine, mentre l' abitudine diventa un bisogno imperioso, che rende sordi alle grida della coscienza. Tale era il caso di Lorenzo. Egli solo aveva prodotto tutte le sventure di Cosimo, di Lavinia, di Coralla. La di lui inclinazione all' invidia, alla calunnia, alla vendetta alla maldicenza era divenuta una tale abitudine in esso, che le conseguenze le più funeste non avrebbero possuto mai opporgli un freno sufficiente. Cagione di sventure per gli altri, e di molesta

vita per sè medesimo, Lorenzo era in mezzo alla sua grandezza ed al favore di cui lo colmava l'oligarchia Veneziana, l'uomo il più da compiangersi. Molti possono nuocere anche senza pensarvi; in loro è un tal fallo compatibile, qualora il correggano; ma quelli che ben conoscendo i danni incessanti che arrecano coi loro vizj coi loro disordini vi persistono fino al sepolcro, e non si curano di riparare le ingiustizie, che essi hanno fatto provare agli altri, sono degli uomini a cui niun morso dà la coscienza. Non si rimedia al male, se non quando la coscienza tormenta assiduamente. La continuazione delle ferite che ella ci vibra, ci costringe non solo al pentimento, ma c'induce inoltre a distruggere, per quanto possiamo, il male, la di cui idea ci assedia, e ha dovuto renderci odiosi agli esseri con i quali viviamo. Rimediando al male, ogni uomo si propone di riconciliarsi con sè medesimo e con gli altri: in tal circostanza procura egli bandire dal suo spirito le immagini schifose di cui era infesto: mentre si sforza di cancellare dallo spirito degli altri, le impressioni sfavorevoli, che la sua condotta ha dovuto necessariamente produrvi.

Vi sono dei vizj, dei falli, eziandio dei delitti, che si riparano. Un'ingiustizia commessa contro qualcuno, si risarcisce rendendogli giustizia, ricompensandolo in modo gene-

roso del torto, che gli si è potuto cagionare. La restituzione rimedia in gran parte al delitto del rubamento. Una solenne dichiarazione può risarcire, compensare le ingiurie fatte alla reputazione di un'altro. Dei segni di sommissione e di pentimento, possono disarmare il risentimento prodotto da un'offesa. Il cuore dell'uomo sembra serenarsi ogni qual volta ha riparato un male la cui idea lo comprime e l'agguizzisce.

Ma siccome la riparazione dei torti sembra sempre pesare infinitamente sia alla vanità, sia alla cupidigia degli uomini; siccome suppone una grandezza d'animo ed un coraggio di cui i cattivi cittadini, non sono capaci, senza un total cangiamento, così il più delle volte molti colpevoli, pentendosi della loro condotta, e sembrando renunziarvi, ben di rado consentono a riparare il male, di cui essi sono gli autori. Questi rammarici infruttuosi, questi sentimenti di giustizia abortiti, sono dovuti sia all'ignoranza, sia alla mancanza di forza, sia alla debolezza degli eccitamenti della coscienza, che non tormentano abbastanza perchè si cerchi di liberarsene totalmente. Tal'era il carattere di Vivaldi, e simili a Vivaldi la maggior parte degli uomini, quando non sono confermati nel vizio e nel delitto, scorrono la vita nel lottare contro loro stessi, nel farsi dei rimproveri, e quindi

nel cercare dei sofismi adatti ad addormentare la loro coscienza, ogni qual volta si sveglia per importunarli. Ma Lorenzo non sentiva il grido della coscienza; in lui era desso perpetuamente affogato dal tumulto degli affari, dai piaceri strepitosi, dal vizio sfrontato, dagli applausi servili, dalle consolazioni degli impostori da cui trovavasi sempre circondato e dall'inveterata abitudine nel male. Quando casualmente la sua coscienza inalzava un momento la voce; quando la di lui spaventata immaginazione pingevagli i vasti effetti e sovente irreparabili delle sue passioni, egli procurava per lo più tranquillarla con dei rimedj immaginarj: la superstizione, s'incaricava di espiare in lui tutti i delitti; con l'ajuto di alcune devote pratiche, egli credeva calmar le ceneri di quelli che la sua ambizione, la sua invidia, la sua gelosia, la sua maldicenza e le sue calunnie avevano immolato. Ma ben presto egli ricadeva nei delitti da cui gli riusciva sì facile allontanare i rimorsi. Il mio testo mi presenterebbe occasione di molto più estendermi sul conto di questo personaggio, citando degli aneddoti non pochi, che ad esso relativi, appartengono anche assai alla caduta della Repubblica Veneziana. Ma io non voglio che sollevare in parte il lembo della cortina che ricopre la storia. Simile raggio di luce appartiene ad una penna migliore, ed a soggetto più adequato.

Lorenzo era uno di quegli uomini, che avrebbe potuto e pel suo genio e per i suoi talenti riuscire essenzialmente utile alla società; ma disgraziatamente era privo di un cuore. A vicenda attaccato a tutti i partiti, secondo che l'interesse, l'ambizione o la vendetta ve lo guidavano, era pronto a sacrificarli tutti, quando l'una o l'altra di queste molle più violentemente scattava. Ciò che lo rendeva soprattutto ammirabile si è, che aveva sempre saputo sfuggire al sospetto, ed aveva inoltre nelle congreghe, nei clubs, nelle segrete conventicole di tutte le opinioni, ottenuto la deferenza, il rispetto ed una cieca fiducia. Possessore delle fila di tutti gli intrecci politici, era nel caso di nuocere o di giovare quando il volesse, tanto agli uni che agli altri. Ma adesso, che il senato lo aveva prescelto a suo paladino; ora che la maggior parte delle persone da lui detestate e perseguitate, mostravansi propense alla causa della libertà, erasi egli totalmente dedicato alla ferma intenzione dell' esterminio dei Francesi.

Conoscendo appresso a poco tutti i principali abitanti delle provincie veneziane, sapendone le opinioni, apprezzandoli a seconda dei loro maggiori o minori lumi, erasi egli più volte trasferito sotto diversi pretesti a visitarli, onde meglio scandagliarne l'animo ed

una volta convinto esser essi veramente capaci di tacere ed agire, non gli aveva mai più perduti di vista. Scevrati fra questi i più avveduti, i più cauti, i più istruiti ed energici, erasene formato altrettanti capi subalterni, che soli aveva posto al segreto del suo progetto. Questi invigilandosi reciprocamente e senza saputa l'uno dell'altro, rendevan conto a Lorenzo di ogni loro operazione, formavano delle seconde e terze classi di adepti, le quali non avevano veruna nozione l'une delle altre. Lorenzo erane come il regolatore o il dittatore invisibile, sempre altrettanto accorto e imparzial scrutatore, che terribile e vendicativo.

Mercè queste pratiche preparate di lunga mano, non poche rivoluzioni parziali scoppiarono su' varj punti degli stati veneti contro i Francesi. Dalla Chiesa fino all'Isonzo serpeggiavano contro loro le insidie di Lorenzo, e Lorenzo bene spesso era quello stesso, che le calmava in nome e in vantaggio di coloro contro cui esse erano dirette. I danni ciò nonostante che separatamente cagionavano, e le apprensioni, che partorivano nel capo dell'esercito francese, non solo contribuirono a renderlo più condiscendente nei preliminari di Leoben; ma mostrarono inoltre l'effetto che esse avrebbero prodotto, qualora le sempre rinascenti oscillazioni di Lorenzo, non le

avessero rese parziali, indecise, e deboli, e qualora fossero state guidate non solo da un capo adatto di formarle e dirigerle nelle tenebre dell'intrigo, ma eziandio di condurle arditamente sul campo, soprattutto colla franca adesione del governo, ed il concorso delle truppe. La posterità darà eterno biasimo ai reggitori della repubblica veneziana; poichè se dopo le vittorie ottenute dai suoi in prossimità di Salò e Desenzano; se dopo le già fatte disposizioni e le vittorie nel Tirolo, avesse il Senato fatto una fortissima risoluzione col riunirsi all'Austria e col dichiarare la guerra alla repubblica francese, Buonaparte si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, e l'antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato, o almeno sarebbe caduto con onore. Ma invece preferendo di agire nascosamente aspettando l'estrema ingiuria, che doveva naturalmente attirargli un contegno così riprovevole debole e meschino, niuno il compianse e sparì come se mai fosse esistito.

Lorenzo, che come abbiam detto, o come direbbe il nostro Turpino, teneva sempre il piede in due staffe, nel momento stesso, che Vivaldi e Ottolini prevenivano il senato dei maneggi dei patriotti di Bergamo e Brescia, egli mediante i legami che conservava col quartier generale francese, aveva pure informato il proprio governo, degli intrighi orditi dai Fran-

cesi, dai Bresciani e dai Bergamaschi per rivoluzionar Verona. Per di lui mezzo seppe il senato, aver Buonaparte scritto ai comandanti francesi Beaupoil e Kilmaine, di procurare la rivoluzione di Verona dicendo loro « essergli necessaria sia per la grandezza della città, sia come passo di fiume; ne procurassero dunque la rivoluzione con tutte le forze e tutte le arti loro. » Aggiungeva Lorenzo aver Buonaparte parlato nello stesso senso al capitano Pico, al quale aveva dato sicurezza, che qualora la sommossa fosse riuscita, libera sarebbe l'Italia; diversamente vi resterebbe sempre la repubblica cisalpina.

L'unico compenso a cui si applicasse in tanto frangente il senato, fu quello di non opporsi che Lorenzo tramasse a sua posta contro i Francesi, mentre poco dopo spedì a Verona parecchi reggimenti Schiavoni, e due provveditori straordinarj. Giuseppe Giovannelli l'uno, giovine animoso e prudente, e Niccolò Erizzo, uomo di natura molto calda ed amantissimo del nome veneziano, l'altro.

Così Verona era insidiata da Buonaparte, e dai suoi capitani; dai novatori armati, e dai novatori non armati; dai partitanti del governo e dai segreti nemici dei Francesi. Da tutte queste differenti conflagrazioni, stava per scoppiarne un'accidente terribile, frutto soprattutto delle fraudi lente e crudeli di Lorenzo,

non che di quelle di coloro da lui eccitati; accidente famoso al mondo per la sua importanza e pel paragone d'altro fatto italiano rinomatissimo nelle storie.

Noi non abbiamo scordato aver Vivaldi promesso di spedire a Lorenzo delle persone fra i suoi, che lo seconderebbero con fedeltà, destrezza e coraggio nella disposta intrapresa, purchè non fossero essi impiegati che in atti audaci e mai traditori. Lorenzo aveva tutto promesso; ma senza pensar tampoco alla possibilità di mantenere una sì fatta parola, che egli diceva esser stolido, chi potesse pretendere. Prima però di devenire all'atto ardito e feroce, di già concertato, fece egli segretamente stampare e quindi dagli stessi barbetti spandere ed affiggere per ogni luogo, il seguente proclama.

« Noi Francesco Battaglia per la Sere-
« nissima Repubblica di Venezia, provvedi-
« tore straordinario in terra ferma ec.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti
« nemici dell' ordine e delle leggi eccitò la fa-
« cile nazione bergamasca a divenir ribelle
« al proprio legittimo Sovrano, ed a far cor-
« rere da una moltitudine di facinorosi prez-
« zolati altre città e provincie dello stato per
« sommovere anche quei popoli. Contro que-
« sti nemici del principato, noi eccitiamo i
« fedelissimi sudditi a prendere in massa le

« armi, e dissiparli e distruggerli, non dando
« quartiere o perdono a nessuno, ancorchè si
« rendesse prigioniere, certo che sì tosto, gli
« sarà data dal governo la mano, e assistenza
« con denaro e truppe schiavone regolate,
« che sono già al soldo della Repubblica, e
« preparate all'incontro.

« Non dubiti nissuno dell'esito felice di
„ tale impresa, giacchè possiamo assicurare
« i popoli, che l'esercito austriaco ha invi-
« luppato e compiutamente battuti i Francesi
« nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ri-
« tirata i pochi avanzi di quelle torme san-
« guinarie e irreligiose, che sotto il pretesto
« di far la guerra ai nemici, devastarono i
« paesi, e concussero le nazioni della Repub-
« plica, che loro si è sempre dimostrata ami-
« ca, sincera e neutrale, e vengono perciò i
« Francesi ad essere impossibilitati di prestar
» mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo
« il momento favorevole di impedire la stessa
« titirata alla quale di necessità sono co-
« stretti. »

« Invitiamo inoltre gli stessi Bergama-
« schi, rimasti fedeli alla Repubblica, e alle
« altre nazioni, a cacciare i Francesi dalle
« città e castelli, che contro ogni diritto han-
« no occupato, e dirigersi ai commissarj nostri
« Pier Girolamo Zanchi, e dottor Fiscale Pie-
« tro Locatelli per avere le opportune istruzio-

« ni, e la paga di lire quattro al giorno, per
« ogni giornata in cui militassero. »

Verona 1 Aprile 1797

« Francesco Battaglia, Procuratore estra-
« ordinario in Terra ferma.

« Gian Maria Allegri, cancelliere di sua
« eccellenza. Per lo stampatore camerale. »

Questo manifesto si spargeva a copia non solo dai commessi di Lorenzo, ma eziandio dai medesimi partitanti di Francia, ai quali non pareva vero trovare un pretesto per rovesciare l'ordine pubblico. Poco però mancò ch'essi non ne portassero la pena, poichè malgrado foss'egli mal concepito, pure parlando abbastanza chiaro alle menti dei contadini, i quali odiavano ogni soldato straniero, e i loro partigiani, mancò poco, dico, non partorisse effetti sinistri d'assai alla causa Francese. Già segni annunziatori di quanto doveva succedere si spargevano per le campagne; già in ogni luogo udivansi minaccie, mischie ed uccisioni. I sollevati dipendenti da Buonaparte uccidevano i sollevati, che gridavan San Marco; dall'altra parte dei Francesi isolati erano barbaramente scannati, coloro che s'imbattevano in gente più moderata erano arrestati od insultati: quei che incontravano uomini più sfrenati erano uccisi.

CAPITOLO IV.

Miser chi mal' oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto,
Che quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepolto.

ARIOSTO.

Tutto e tutti erano utili a Lorenzo purchè contribuissero direttamente o indirettamente a portare a fine il suo progetto. Scorrendo incessantemente il paese e facendolo scorrere, seduceva e faceva sedurre la popolazione con promesse agli avidi, con stimoli agli ambiziosi, con eccitamenti ai deboli, mostrando loro pronta l'Austria a soccorrerli, il Veneto senato già in armi, e finalmente imminente lo scoppio di una rivoluzione tramata dai Francesi, per impadronirsi delle sostanze dei popoli, e soprattutto del monte di pietà, dove erano grandissime ricchezze. Lorenzo faceva allegar per esempio, il monte di pietà di Milano, depredato contro le leggi del giusto e dell'onesto, fatto pur troppo vero, e la cui ricordanza produceva una rabbia indicibile in mezzo a quelle popolazioni di già tanto concitate. Insomma nulla era ommesso per spingere al disprezzo, all'odio e agli eccessi

contro quei pochi stranieri, sedicentesi conquistatori.

Verona e l'agro veronese, stavano sospesi e frementi in attenzione de' cenni, che lor sarebbero fatti. Ad ogni momento nascevano minacce tra Francesi e Schiavoni, altercazioni frequenti tra Francesi e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le coccarde coll'impronta del Lione, insegna della repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Feroci sogghigni, sguardi fulminanti, gravissimo e superbo contegno per ambo le parti, non equivoci indizj e forieri di grave e prossimo attacco, tale era la fisonomia e lo stato dell'agitata città.

La villa di Lorenzo situata alle falde di Caldiero, era il luogo ove raccoglievansi nelle ore notturne i congiurati, ove combinavano con sicurezza le loro trame, e da dove partivano gli ordini e gli emissarj. I più solenni giuramenti legavano i componenti questa congrega. *Morte ai Francesi, libertà Italiana,* era il grido d'unione. Un rogo ardente alla sommità del monte, che sovrastava alla villa, indicava alla mezza notte l'ora della convocazione. Rispondevasi dai vicini monti a quel segnale, con dei razzi lanciati nell'aria, ed il loro numero per unità, annunciava le centinaja degli uomini, che marciati sarebbero armati da ogni comune, per piombare addosso

ai Francesi al primo cenno. Altri segni convenzionali, erano stati adottati a guisa di telegrafi, per corrispondere e intendersi da un luogo all'altro il più lontano, tanto il dì che la notte. La prudenza, il massimo segreto, un'attiva contropolizzia, che fra loro facevansi, la pronta punizione dei deboli o dei colpevoli, mediante un nascosto, e ben maturato processo, condusse allo sviluppo una trama, che sembrava doversi di momento in momento scoprire.

Non ostante i Francesi acquartierati in Verona ne avevano avuto un qualche sentore, tanto più, che i corrieri, le ordinanze, i drappelli, più non potevano azzardarsi a porsi in cammino per raggiungere l'armata, o recarsi da un presidio all'altro, senz'essere inesorabilmente assaliti ed uccisi. Una squadra di circa mille uomini, condotta da uno dei luogotenenti di Vivaldi, infestava le strade tra Peschiera e Verona, mentre un'altra ugualmente forte erasi appostata tra Verona e il Tagliamento. Volevasi il consenso del governo per agire, e questi o disapprovava o taceva. Così perdevasi il tempo più propizio, ed il tempo era più che da ogni altro da Bonaparte saviamente calcolato.

Stavano in tal guisa ambo le parti vigilanti, l'una per impedire l'effetto della sommossa, l'altra per prontamente e crudelmente

eseguirla. Gli animi da un canto infiammati ed arrabbiati; dall'altro insospettiti, si mostravano pronti non solo ad usare le prime occasioni gravi, ma ancora a prorompere per le più leggiere. E per quanto Lorenzo e gli altri capi determinato avessero il giorno, pure una voce, un suono, un segno, che uscisse, potevano partorire un'incendio, una strage.

Il comandante Francese in Verona, insospettito o avvisato dai partitanti lombardi, conoscendo la debolezza del suo presidio e la poca sicurezza delle strade, tratteneva ogni Francese che venisse dalla Francia, e scriveva ai suoi capi l'imminente pericolo, che il minacciava.

Lorenzo, che aveva saputo insinuarsi nell'animo di questo comandante e mostravasi a lui totalmente devoto, ricevevane le confidenze, cercava aumentarne o dileguarne i timorosi dubbj, a norma dell'utilità che poteva ritrarne, e per confermarlo nell'opinione del suo attaccamento, procurava impedire e calmare le mischie, che tutto dì accadevano, dicendo segretamente ai suoi di serbar a miglior tempo, e con più frutto il ferro e la rabbia.

Fra le persone, che Lorenzo reputato aveva utili associare alla di lui impresa, distinguevansi due militari. Contava l'uno delle nobili campagne marittime, delle gloriose fe-

rite, una condotta irreprensibile, e per quanto fiero, brusco, ed impetuoso alcuna volta sembrasse, e come in generale sogliono esserlo le genti di mare, pure la cognizione dei di lui onorevoli sentimenti e della bontà del cuore, avevangli sempre cattivato l'amore e la stima di coloro che il conoscevano. Applicato con trasporto allo studio, aveva soprattutto procurato di formarsi il cuore e la mente, onde supplire a ciò che la trascurata educazione non poteva avergli accordato. Appartenente ad una famiglia onesta e non nobile, aveva cominciato la sua carriera da semplice marinaro, pervenendo grado per grado, mediante una qualche gloriosa azione, fino a quello di colonnello degl'invalidi, ove non rimanevagli a sperar altro che una morte tranquilla.

Lorenzo conosceva quest' uomo; ma non poteva amarlo: l'un carattere differiva troppo dall' altro, perchè vi fosse simpatia fra di loro. Lo sguardo del colonnello costantemente chiaro, fisso, avveduto, sembrava leggere nel fondo dei cuori. Lorenzo punto curavasi che qualcuno discoprisse la vera causa movente di ogni di lui azione. Le istruzioni superiori da esso ricevute, gl' imponevano, ciò non ostante l'obbligo indispensabile, d'accostarsi al colonnello, e trarlo a qualunque costo a secondare l' impresa, non comunicandogli ordini positivi, che all'ultima estremità, e colla massima circospezione.

Armato pertanto di tutte le più fini precauzioni, che una consumata astuzia può suggerire, recossi Lorenzo dal colonnello. Abbordatolo con quella brusca franchezza, che meglio sapeva a lui andar a genio, dopo varie e differenti questioni, le quali non tendevano che sempre più a conciliarsi la fiducia del militare, scese insensibilmente a metter in campo il vero oggetto della sua visita.

Assiso nella sua poltrona, ch' egli diceva, formar parte dell' uniforme di un' uffiziale invalido: fissi gli occhi sul volto di Lorenzo, quasi esaminando ogni menomo moto; la gamba destra accavallata e riposata sul ginocchio sinistro, agitato dal violento e continuo uniforme molleggio della pianta del piede stesso elasticamente movente; portando spesso e gravemente la scatola del tabacco sotto alle narici senza cangiar d'attitudine, così stavane il colonnello, mentre Lorenzo esauriva il frasario dell' astuto suo esordio.

Tale immobile grave e costante attenzione, il vivace e penetrante sguardo dell'uffiziale, sconcertarono brevemente l'attitudine studiata di Lorenzo. L'altro, se ne accorse ad un certo battere reiterato delle pupille, ad un tal quale girar incerto di luci, alla quasi che invisibile contrazione di alcuni muscoli, che a suo parere, indicavano il torbido di una coscienza mal sicura, posta in qualche agita-

zione nel trovarsi al cospetto dell' onestà e della rettitudine. La diffidenza era veramente nel colonnello un difettuzzo: ora però che credeva averne ravvisato un motivo, erasi posto maggiormente in guardia, ascoltando attentamente le proposizioni del sopravvenuto interlocutore.

Il colloquio ch' essi ebbero insieme potrebbe divertire piacevolmente il lettore; ma ciò allontanandoci troppo dalla gravità dell'argomento che siamo per incontrare, mi limiterò ad abbozzarlo in conciso. Il militare odiava i nemici del suo paese, vedevagli di mal'occhio quasi che possessori della terra ferma; non ignorava le fraudi per l' una e per l' altra parte commesse. Ma ravvisava in quelle del proprio governo, l'effetto della necessità malamente scusata dalla debolezza: negli altri quelle dei pretesti che usar suole sempre il più forte per opprimere il debole. Gemeva l'antico soldato dell' ingiusta aggressione; prevedeva l'estensione ch' avrebbe acquistato, ed avrebbe voluto, che il senato emanasse l'ordine palesemente di opporre la forza alla forza. Sapeva, che la Repubblica Veneziana non era nel caso di misurarsi colla Francese; ma egli diceva, che l' energia, l' amor della patria ed il numero della popolazione, che volontariamente si armerebbe, supplirebbero all'esperienza. Anelava pertanto di far guerra ai France-

si; ma la bramava, qual la desidera franco e leal militare, cioè non preceduta da bassezze, da simulazioni, da perfidie o macchiata di tradimento nell'esecuzione. Non solo Lorenzo la pensava diversamente; ma tutto aveva omai disposto per operare in contrario. Versatissimo nell'arte oratoria, e riscaldato nell'argomento che tanto stavagli a cuore, possedeva un'immenso vantaggio sul militare, assuefatto a poche e positive frasi. Le insinuazioni d'amor patrio, di dovere, d'ubbidienza passiva, a proposito intromesse nella conversazione, avevano talmente sconvolto la testa del povero Colonnello, che affogato da quel diluvio di parole, quasi cominciava a vedere tutto con occhio meno irritato e e sospettoso, di quel che fatto non lo avesse in principio. Ma se la mente era vinta non lo era già il cuore; così dopo essersi con violenza alzato dalla sua poltrona ed aver più volte percorso a gran passi la modesta sua camera, gettando di tempo in tempo dei sguardi furtivi sopra Lorenzo, e qualche volta fermandosi innanzi ad esso, come per cominciare a rispondere definitivamente, finalmente a poco a poco calmatosi e ripreso tranquillamente il suo posto, disse: « signore, non posso, non devo, nè voglio partecipare a delle fraudi. Guerra aperta, e quantunque vecchio sono con voi, o con chi vi manda. Eccovi in poche parole la mia risposta. «Vista l'impossi-

bilità della convinzione con uomo di tal fatta, Lorenzo trasse di tasca finalmente un' ordine segreto e formale del terribile tribunale inquisitoriale, al quale da rassegnato e buon militare convenne pure al colonnello abbassare la testa.

« Perchè non andar per le corte? egli disse. Con me potevi arditamente giocar colle carte sulla tavola. Così voi ed io non avremmo gettato invano un fiato ed un tempo prezioso. Con cotesto scongiuro alla mano io vi avrei risposto, fino da bel principio, come vi dico adesso, servo e mangio il pane della Repubblica. Dessa sa che l'onore è il principio vitale del militare. Mi comandi cosa che sia suscettibile di simile interpretazione, e sono pronto a fare, quello che mille volte ho già fatto, cioè a spendere la mia vita ed il mio sangue per essa. Io non ho che pochi invalidi. Unanimi nei miei sentimenti, consumeranno essi con piacere quel poco sangue che loro resta nelle vene, a profitto della patria e del governo. Contate pure sopra di me, sopra di loro per qualunque impresa azzardosa ed a viso scoperto. E non crediate già, che malgrado il vostro piano, queste pure non vi abbisognino. Ecco la mia parte. Suddito e sottoposto son pronto a tutto. Quanto al resto io ho già scordato tutto quello che poco fa mi diceste. Onde potete esser sicurissimo della mia discrezione, come se mai non mi aveste parlato. »

Lorenzo non aveva sperato di ottener davvantaggio; egli partì dunque contento di non vedersi associato alcun'altro alla direzione di un impresa, di cui egli solo bramava di avere il merito principale.

L' altro militare di cui favellavamo, e da cui ora si recava Lorenzo, era una di quelle belle e graziose fisonomie, che a prima vista prevengono in loro favore. Uno di quegli uomini, che sapendo a proposito uniformarsi agli umori differenti dei loro capi o delle persone potenti, dopo averli corteggiati e adulati, ne frondano poi in segreto gli atti e le parole, e si vendicano delle umiliazioni a cui volontariamente si sottoposero, col pretendere dai loro subalterni un' uguale servile sottomissione. Di quegli uomini, che ambiziosi, animosi, inclinati al sospetto, alla vendetta, amano ed odiano, proteggono o perseguitano a norma della maggiore o minore simpatia che nutrono per una data persona, o della servilità a cui la veggon disposta; di quegli esseri, cui tutto fa ombra; che agitati dall'invidia dalla superbia, da una stolida presunzione, odiano il merito perchè temono, che possa eclissare la loro reputazione la loro fortuna; ma che sanno accostarlo, adularlo, viver seco con disinvoltura, fingere anche d'amarlo, apprezzarlo e interessarsi per il di lui bene, mentre ne hanno forse in segreto macchinato la rovina: di quei carat-

teri a cui la natura ha dato un certo abbordo facile, carezzante, piacevole; che non sapendo tessere un discorso, formare un buon pensiero, porlo in esecuzione con saviezza, studiansi di supplirvi colla sfrontatezza con un certo tal qual disimpegno di insulse frasi, più quà e più la imprestate, e che per esser stati protetti dalla fortuna e sdegnando riconoscerla, attribuiscono ogni vantaggio acquistato ai loro meriti intrinseci, malgrado l'assenza totale di studio, di talento e di genio. Di quegli uomini infine, che tosto o tardi disvelano la propria incapacità, che schiavi dei loro capricci, delle loro passioni, affascinati, cadono in ultimo in un pelago disordinato di contradizioni e di errori, e che avendo voluto mascherarsi col velo dell'ipocrisia, non sanno schivare un rovoscio, appena il menomo vento contrario della sorte, gli abbandona al loro solo criterio.

Da questo singolar personaggio, rivestito in quel momento di sommi poteri, e che in conseguenza più utile esser poteva dell'altro, giunse Lorenzo, e fu accolto con la più complimentosa e gentil maniera. Quantunque molto fossevi a dubitare della di lui discrezione, e Lorenzo ben conoscesse non aver'egli un carattere capace d'attaccarsi veramente ad un partito qualunque, pure con una certa tal quale delicatezza, e cominciando

dal solleticare il di lui amor proprio, lusingandone gl'interessi e l'ambizione, lo rese dispostissimo ad ascoltarlo favorevolmente. D'altronde era Lorenzo risoluto, qualora il ricercato pretendesse opporsi alle adottate determinazioni, di spaventarlo colla minaccia dei pericoli in cui incorrerebbe e per parte del popolo apertamente e del governo segretamente.

Ma Lorenzo non ebbe d'uopo che di parlare per essere ascoltato, lodato, e ottenere qualunque promessa di cooperazione, e di ajuto. Appena però egli si fu allontanato, che l'uffiziale spaventato della sua precipitosa adesione, e cominciando a calcolarne tutte le conseguenze, si sentì agitato da mille dubbj e terrori uno più crudele dell'altro. L'orgasmo e l'apprensioni furono talmente crescenti da un momento all'altro, che il sonno, l'appetito sparirono, e mille volte stette in forse per correre da Lorenzo a ritrattarsi dalle fatte promesse, o dal comandante francese a denunziargli la congiura. Più il momento appressavasi dello scoppio e più si aumentavano i suoi terrori. Finalmente la natura spossata per così violento contrasto, lo costrinse aggravato da violente febbre, a coricarsi nel letto, ove giacque durante tutto il tempo e finchè ogni atto della rivolta non ebbe ottenuto un completo sviluppo. Questa circostanza vietandogli

di più interessarsi nella concertata operazione, e quindi di ricomparire in pubblico, se non dopo il perfetto ristabilimento dell' ordine, lo preservò dai sospetti e dal risentimento dell' uno e dell' altro partito, presso ai quali poi particolarmente, si applicò a far risaltare la sua condotta, mostrandosi ai Francesi desolato per l'accaduto, che avrebbe forse potuto impedire qualora non glielo avesse vietato la malattia, ed ai congiurati disperatissimo che quella mal'augurata circostanza, gli avesse tolto il mezzo di secondarli qnanto e come bramava. Infatti per qualche tempo egli seppe mantenersi nell'una e nell'altra opinione. Ma guari non tardò a scoprirsi, che nei giorni della rivolta, avendo fatto sbarrare porte e finestre, era stato quindi al suon dei colpi d'archibugio e di cannone, spinto dal delirio a discoprire ciò che si passava nel di lui cuore. Poichè oppresso dal timore, urlava, piangeva, implorava pietà e perdono, dicendo non aver colpa nè peccato, scusandosi ora con una fazione ora coll'altra, quando a vicenda la sua stravolta immaginazione, veniva a mostrarglielle ora vincitrici, ora perdenti.

Tutto era finalmente preparato e pronto pel tremendo fatto. Lorenzo aveva saputo la rotta sofferta da Vivaldi a S. Eufemia il 16 Aprile; ma non ignorava che non era con essa sparito ogui combattente esterno per la causa

di S. Marco. Egli non volle più ritardare il compimento del suo progetto. Alla notte stessa che era seguente al giorno di Pasqua, il rogo della montagna di Caldiero, arse alla consueta ora, di repente, e di repente si estinse. Venti razzi uno appo l'altro su per l'aria lanciati, dissero le centinaia dei combattenti già pronti in Verona. I monti circonvicini, secondo l'ordine stabilito, risposero al concertato segnale, annunziando di quanti gli aumenterebbero. A tanti splendori improvvisi, attribuiti alla solennità del giorno, successero le tenebre ed il silenzio, presagio della vendetta e del lutto del dì successivo.

Concorsi intanto i principali capi a Caldiero, Lorenzo ordinò loro pel nuovo giorno e per l'ora di vespro, quando la maggior campana della cattedrale ne darebbe il segno, di irrompere tutti contemporaneamente colle respettive turbe, e per masse, a disfogare la terribilissima ira fin' allora repressa. Abbracciatisi e confortatisi scambievolmente alla grande opra, separaronsi chetamente, ciaschedune avviandosi a dar l'ultima mano ai convenienti preparativi.

Col sorger del sole, ogni congiurato armato di stile, si recò al posto assegnatoli, in attenzione dell' ora tremenda e sanguinosa. Molti però fra questi più impetuosi o meno pazienti, insultarono e percossero nella matti-

na stessa alcuni soldati ed altre guardie francesi

CAPITOLO V.

Oh vendetta di Dio; deh come sconti
Ogni delitto! Il Ciel trionfa. . . . .
ALFIERI IN MARIA STUARDA.

Le strade erano deserte; le case chiuse e sprangate. Quei pochi che scorrevano le vie, insultavano le pattuglie nemiche, le scacciavano dalle vie coi fischi, colle maledizioni coi sassi. Qualche colpo di fucile era già stato tratto. Quando alle quattro pomeridiane, le campane della Cattedrale dato il convenuto segnale, uscirono impetuosi i Veronesi dai loro aguati, alle grida di *viva l'Italia, morte ai nemici*, e dettero addosso per ogni dove ai Francesi. Il generale Balland assalito nel castello che comandava, si difese bravamente, ed i Veronesi non avendo i mezzi per superarlo, stettero lungamente e inutilmente alle prese, facendosi massacrare senza resultato. Le artiglierie francesi cominciarono a trarre contro Verona; il palazzo pubblico, le creste del palazzo Scaligeri, e varie altre fabbriche ne furono lacere e guaste in molte parti. I Veronesi s'inasprirono doppiamente.

La rabbia, lo sdegno si cambiò in furore, alla vista di alcuni fra i loro moribondi o intrisi nel proprio sangue. Tutte le campane della città con frastuono sempre crescente, cominciarono a suonare a stormo. Il popolo gettatosi furiosamente addosso alla guardia Francese della piazza, questa oppose una valida resistenza; ma i sassi, le palle, che dai campanili, dai tetti, dalle finestre su di lei piovevano, ben presto la decimarono. Ritrattasi nel miglior ordine possibile, potè chiamarsi fortunato fra lei quello che giunse a ricoverarsi nei castelli. Il furore aveva preso non solo gli uomini ed i forti; ma ancora i vecchi, le donne e i fanciulli, ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato, le ingiurie ed i patimenti sofferti.

I Francesi, che non eransi potuti riparare nel castello, cercavano refugio nelle case, ma vi furono inseguiti e miserabilmente uccisi. Alcuni vennero gettati nei pozzi, altri trafitti da pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè servissero di sfogo alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, e fra i tocchi fragorosissimi e generali delle campane a martello, andava crescendo.

Molti amministratori dell' esercito, molte donne, molti fanciulli erano in Verona: molti ammalati trovavansi ristretti nello spedale. Po-

chi fra questi poterono sfuggire, malgrado i pianti, le preci, e le umiliazioni, alla morte miserabilissima, che l'ira popolare sempre più aizzata da Lorenzo barbaramente vibrava. Era spettacolo compassionevolissimo e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicarj sanguinosi; donne atterrite da donne furibonde, e finalmente un popolo, che pagava con eccessiva crudeltà contro gl'innocenti, le ingiurie, le ruberie, le fraudi, i tradimenti usati, da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Godeva Lorenzo alla vista di quei ferocissimi eccessi. Una folla di sventurati da esso incalzata, refugiatasi sotto ad un portico, fu più ammaccata e macellata che trafitta: le pareti ne furon tutte schizzate e luride di sangue francese. Nè veniva già meno per questo la crudeltà del direttore di tanto scempio; che anzi volendo sempre più compromettere il popolo, quegli che più barbaro si dimostrava più l'applaudiva. *Sangue,* diceva egli, *chiama novello sangue. Riposatevi e trucidate.* Se per assenza di vittime alcun poco pareva acquetarsi il furore, riaccendevasi più fiero di prima ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si ricominciava la strage. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi o forestieri che in città si trovavano, che anzi contro di loro maggiore si mostrava la rabbia del po-

polo, con più diligenza li cercava, e quanti poteva avere nelle mani tanti ne uccideva. Ma i più si erano refugiati nei castelli, altri conficcati nei nascondigli, ove passarono fra la speranza e il timore parecchj giorni.

Non pochi Veronesi però, sdegnando partecipare ad un così fatto macello spaventosissimo, posero a rischio le loro vite per salvare quella di qualche sventurato; poichè se il popolo o Lorenzo accorti si fossero della pietà usata, avrebbero condotto all' ultima fine e preservati e preservatori.

Tali generosi tratti viddersi soprattutto usati verso i concittadini, additati al furore del popolo quali partitanti francesi. È dolce compenso il rammentare in contrapposto al barbaro Lorenzo, un conte Nogarola, un provveditor Giovannelli ed altri, i quali quantunque fossero fra i capi degl' insorti, pure resero in questo giorno grandi ed importantissimi servigj all' umanità. Il colonnello degl' invalidi, che marciato aveva colla sua poca truppa contro le caserme francesi, e le aveva acquistate, anche coll'ajuto del popolo, adopravasi egli pure a frenarne l'ira ingiusta e sanguinosa. Affaticato a salvare delle vittime, soprattutto fra i suoi concittadini, poco mancò, che non fosse lapidato dai rivoltosi. Dimenticata l' età e le ferite, correva da un luogo all' altro, studiandosi di dar ordine e regola ai movimenti. Sparge-

vasi intanto per le campagne il grido del caso di Verona: incominciavasi a toccar lo stormo: i villici accorrevano a torme armate nella tormentata città, e se il vecchio furore già languiva, l'accostamento del nuovo il rinfrescava. Le grida e le stragi ricominciavano, nè cessarono l' uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere.

Il popolo è una belva che una volta lanciata, non ha più freno. Cessato il furore delle stragi, per mancanza di materia, si corse al saccheggio del ghetto e delle case additate come partigiani ai Francesi. Lorenzo volle porre una remora a questo nuovo eccesso, che comprometteva la sicurezza di tutti. Il colonnello lo trovò appunto allora per la prima volta in quel giorno, indispettito per l' inutilità dei suoi sforzi. Ignorando la condotta fin' a quel momento da esso tenuta, si associò a lui, ed entrambi convennero che l'unico mezzo per far cessare il saccheggio era quello, di far credere al popolo l' arrivo di soccorsi alla guarnigione. Ottenuto l' intento, si servirono di quelle masse per portarle a nuovi assalti. La porta S. Zeno tutt' ora occupata dal maggior presidio dei francesi, fu la prima assalita. Il conte Francesco degli Emili, che alloggiando nella terra di Castelnuovo, giungeva con molti schiavoni e contadini armati nella rivoltosa città, assalivala contem-

poraneamente per di fuori. Presa la porta, fatto prigioniero il presidio, e spalancato l'ingresso, accorrevano in folla i contadini alla difesa di Verona, che proseguivasi a dir minacciata da un numeroso corpo di Franco Lombardi. I presidj Francesi alla porta del Vescovo ed alla porta S. Giorgio, ebbero lo stesso destino di quello di S. Zeno.

Restavano i Castelli da prendersi. Infuriava il popolo, e si ostinava ad ogni costo a dar loro l'assalto, mentre diceva esso, essersi qui confinati i tiranni d'Italia. Correva intanto il sangue per le strade, correva per le contrade, ed i castelli tuonavano. Poichè i Francesi quivi rinchiusi, non ignorando la sorte che gli attendeva ove soccombessero, combattevano e si difendevano da Leoni. Ostinavansi i capi de' Veronesi a porre qualche ordine in quelle masse scomposte, che andavano senza frutto e con tanta bravura a farsi uccidere. Ma la confusione, il disordine, il frastuono eran si grandi, che riusciva impossibile farsi intendere e venirne a capo.

Il colonnello scorrendo per mezzo alle feroci turbe, andava loro predicando di ritirarsi, non essere possibile acquistare i castelli in tal guisa; doversi prima provvedere ai mezzi, coi quali presto caderebbero in loro potere, senz'inutile spargimento di sangue. Quasi era esso pervenuto ad ottenere un fa-

vorevole ascolto, quando e ad un tratto, egli vide staccarsi di mezzo alla folla e trarsela nuovamente dietro Lorenzo per tornare ad assalire il castello. Lorenzo rimproverato dai seguaci di Vivaldi di non saper che fare uccidere a tradimento, punto d'onore, irritato o vergognoso per quel rimprovero, rivoltosi rabbiosamente ai Barbetti, disse loro « *Eh bene, vediamo se sapete seguirmi e imitarmi.* Ciò detto accecatosi sul pericolo, uscì come un lampo di dietro ad un cantone ove era rimasto al coperto dalla mitraglia del castello montano di S. Felice e corse ad assalirlo. Gioiosi di tal risoluzione seguironlo bravamente i Barbetti applaudendolo. La massa popolare tenne lor dietro.

Il colonnello gli vidde, e siccome conosceva e il castello, e l'impossibilità di espugnarlo in tal guisa, levò le spalle, scosse la testa, guardò loro dietro, prese tabacco, e disse. « Voglion crepar senza frutto? tal sia di loro. » Ed infatti pochi momenti dopo quelle masse disordinate retrocedevano fuggendo a precipizio, sanguinose e sgominate dalla mitraglia e dalle facilate del forte. Lorenzo però non era più con loro. Un colpo di mitraglia investendolo nei primi passi nel petto, lo aveva tolto di vita.

Frattanto le stragi, gl'incendj, le ruine devastavano la bella e sventurata Verona. I

governanti che non avevano partecipato o annuito alla rivolta, e che vedevano la compromissione in cui erano entrati al cospetto dell'esercito Francese, scorrevano la città accompagnati dai migliori cittadini, i quali avevano volontariamente concorso a comporre una guardia urbana, onde calmare la plebe, ed indurla a depositare le armi. Questa si lasciò momentaneamente ammansire, ma non disarmare. Si ammansì soprattutto per esserle mancato il suo principale e più fiero eccitatore, Lorenzo.

La guardia urbana a mano a mano aumentandosi, ebbe una pronta e quasi regolare organizzazione. Ma essa non era, per la maggior parte, partecipe alla rivolta tramata contro i Francesi, dimodochè studiavasi piuttosto richiamare il popolo alla pace, che eccitarlo alla guerra. Molti dei capi del governo, troppo timorosi, partecipavano alla stessa opinione, dimodochè gli sforzi successivi non potevano essere efficaci, perchè mancanti d'unione. Ciò non ostante rimasero le due parti in armi durante tutta la notte.

La città fu illuminata. Malgrado i consigli dei militari, non si pensò a costruire barricate, guarnire le mura, o ad altri mezzi di difesa. Solo si fecero alcuni preparativi per espugnare i castelli. Ma ancor questi con tanta fiacchezza e indolenza, a motivo delle

discordi opinioni dei governanti, e della maggior parte dei cittadini, che al nascer dell'alba quasi che nulla eravi di preparato. Che invece spargevansi voci di terrore, onde far renunziare il popolo, alla, dicevan essi, stolta impresa di combattere la formidabile armata Francese, della quale era meglio, aggiungevasi, implorar la clemenza. Consigliavasi il contado di ritornare alle rurali sue occupazioni, e preparavasi una deputazione per inviarsi al generale Buonaparte. Il popolo dissentiva; ma la guardia urbana, la forza armata erano alla disposizione dei governanti; i Francesi munivansi a più potere alle difese dei castelli, ed un capo dei rivoltosi atto a dominar tutto e tutti mancava. Se è fallo commettersi alle dubbie sorti di una rivolta, imperdonabile errore è l'arrestarsi a metà.

Come abbiamo detto, il maggior propugnacolo, che i Francesi si avessero, era il castello Montano di San Felice. Per questo i Veronesi, principalmente contadini, avevano fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per recarsi a battere quel castello; ed anzi più oltre prevedendo, avevano piantato due cannoni in San Lunardo, donde, per essere il sito sopreminente al castello, continuamente il fulminavano. Dalla parte loro uscivano i francesi frequentemente a combattere fuori dei castelli. Seguivane stra-

gi, incendj e ruine. Ardeva parte della città, perchè dal castel S. Felice, Balland fulminava anche con palle roventi; ardevano le circonvicine ville, e la tanto florida un tempo ed ora infelice Verona, pareva avvicinarsi ad un vicino esterminio.

Intanto i villici, che tanto più s'infierivano, quanto più largo sangue vedevano, non confidando intieramente nei rimedj, che potessero fare da sè medesimi, avevano di volontà propria spedito corrieri al generale Laudon, che dopo le sue vittorie nel Tirolo sopra i Francesi, era sceso a mettere a romore l'alto Bresciano, pregandolo si calasse subitamente in soccorso loro. Balland non ommetteva pure di provvedere all'avvenire, conoscendo di quanta importanza fosse all'esercito Francese il conservarsi il possesso di Verona. Però aveva dato avviso a Chabran in Brescia, ed a Kilmaine in Mantova, pregandogli mandassero sollecitamente gente soccorritrice al presidio pericolante. Infatti come abbiam visto correvano Lahoz, Victor e varj altri corpi Italiani e Francesi addosso alla ribellata città. I capi del governo di Verona, avevano aperto una pratica d'accordo con Balland; senza saputa del popolo! Ma Bonaparte avendo richiesto per prima ed indispensabile condizione, che i paesani deponessero le armi, si riaprissero le strade alle comunicazioni dell'e-

sercito, il presidio Veneziano alle poche genti di prima si riducesse, i villani armati a cui tali proposizioni si comunicarono, infiammatissimi si risero d'ogni condizione, di ogni minaccia, nè vollero ascoltare altra parola che guerra. Un frate cappuccino, che predicava ogni giorno sulla pubblica piazza al popolo affollato, attento ad ascoltarlo, contribuì anche ad infiammar maggiormente la popolazione. Egli aveva preso per testo l'antico adagio. *Patientia laesa fit furor.*

Io non referirò le sue parole grandi, sublimi, Italiane. Uno storico sommo, nostro contemporaneo, si fece carico di riferirle interamente. Mentre tanto disperatamente si agiva, e si combatteva in Verona, succedeva nel porto di Venezia tal caso, che servir doveva di nuovo pretesto al direttorio Francese per precipitare dall'intarlato suo scranno la veneranda Repubblica di S. Marco.

Era uso antichissimo, che niuna nave armata potesse entrare nell'estuario di Venezia. Un legno da guerra Francese pretese infrangere insolentemente la consuetudine. Avvertito di ritirarsi, e insistendo nell'avanzare, le artiglierie da terra fecero fuoco, questi rispose, le truppe Veneziane guidate da Domenico Pizzamanno, deputato alla custodia del lido andarono sulle lance cannoniere ad assalirlo con l'arma bianca. Ucciso il capitano,

e molti altri Francesi rimasti morti e feriti, il legno fu preso. Venezia ricompensò il Pizzamanno ed i suoi seguaci. Lallemand gridò, strepitò: il legno, i prigionieri furono restituiti, ma il Pizzamanno, non fu carcerato, come si pretendeva; prima ed ultima prova di fermezza data dal moribondo governo.

CAPITOLO VI.

Un'alma coronata si diparte,
E lascia quì del suo gran nome un'ombra,
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietosi! nella morte sua
Osservate apprendete
D'un gran regno, che cade, d'un che nasce
La vicenda solenne . . . .
Cleopatra Tragedia Antica.

Buonaparte non esitò a trarre un vantaggioso partito da tutti i suddetti avvenimenti. I preliminari di Leoben concedevangli il mezzo, di volgere contro la Repubblica Veneta una gran parte delle sue forze. I manifesti, le minaccie, gli ordini, si succedevano senza interruzione. Il governo Veneto ricadendo nella sua letargia, piuttosto che prepararsi a profittare egli pure della disposizione dei popoli, e soccomber con gloria, tremò della vendetta Francese, e non disperò, de-

streggiandosi, di calmare l'irritato conquistatore d'Italia. Ma questi aveva ormai irrevocabilmente deciso delle sorti Veneziane.

Terrore era in Venezia e terrore era in Verona. Le cose in quest'ultima città si avvicinavano da un funesto mezzo ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma siccome niuno pensava a farsi loro capo e dirigere a viso scoperto le più utili e forti volontà, così doveva temersi che quest'ardore non tardasse a raffreddarsi.

Già i Francesi ingrossavano tutto all'intorno di Verona. S'accostava Kilmaine, venuto da Mantova; Chabran compariva sotto le mura verso la porta di S. Zeno: le prime squadre di Victor arrivavano in luogo onde presto potevano cooperare alla vittoria. La tregua di Iudenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. I provveditori intimoriti, e che d'altronde avevan l'ordine positivo del senato di calmare gli animi e le parti, risolvevano di venire a parlamento. Ma invece di calmarsi, la tempesta si faceva più grave. Perchè Giovannelli sostenendo decorosamente le sue funzioni, se conveniva essersi commessi dai Veronesi degli eccessi, asseriva d'altronde esser questi derivati dall'insidie, e dalle prepotenze Francesi. Così l'abboccamento fu pieno di risentimenti d'ambo le parti, e quin-

di i plenipotenziarj più irritati di prima si separavano.

Marciavano allora i Francesi all'assalto della città. Chabran attaccava con la sua divisione S. Leonardo, e la porta S Zeno, dove il solo fosso lo separava dal corpo della piazza; le truppe di Kilmaine si presentavano alla porta di Mantova, ed i Lombardi di Lahoz alle porte esteriori del Castel-Vecchio. Si appiccò la battaglia. Quantunque gli animi fossero più calmi, e la popolazione scorraggiata, anzi che invigorita dalle previdenze timidissime dei governanti, non che dalle novelle testè ricevute dei preliminari di pace segnati fra Bonaparte e l'Austria, pure la zuffa fu ferocissima. Combattendo l'ordine, la disciplina, e l'abitudine della guerra, contro il disordine, il tumulto, e la novità delle pugne, il numero serviva per questi più d'imbarazzo che di vantaggio. Vero è che la disperazione e l'odio guidavano il braccio dei Veronesi; ma Buonaparte mandando ognor nuove genti, ed i difensori essendo anche tartassati alle spalle dai castelli, viddersi presto le condizioni Veronesi pericolare. Non era Verona una città forte, armata, nè atta ad una lunga difesa, poichè tutto ci mancava. Il furore ciò non ostante supplì a tutto per tre intieri giorni: ogni palmo di terreno fu rabbiosamente disputato. Azioni gloriose di vigor sommo fu-

rono commesse. Una truppa di giovani, guidati dal colonnello, osarono anche fare una notturna sortita sul campo Francese seminandovi qualche disordine. Ma il furor solo, mal guidato, e confusamente adoprato, non basta. Giovannelli scorgendo omai l'imminente pericolo, bramando salvare la città da un saccheggio, e da una nuova strage, ed avendo inoltre ricevuto nuove, assolute, positive e severe ingiunzioni da Venezia di cedere, si presentò ai posti nemici ad offrire una capitolazione, che fu accettata.

Tale fu l'esito della sollevazione Veronese, la quale avrebbe ottenuto altro sviluppo, se Vivaldi o Lorenzo non fossero stati posti fuori di combattimento, il primo a S. Eufemia ferito, ed il secondo ucciso sotto ai castelli. Questa sollevazione venne chiamata le Pasque Veronesi, a confronto dei Vespri Siciliani.

I Francesi entrarono nella debellata Verona, e cominciarono a parlare della distruzione dell' Oligarchla Veneziana. Molti dei capi della rivolta furono condannati alla morte, altri alla prigione. Il colonnello, che non aveva adempiuto se non il proprio dovere, e i di cui consigli non erano stati accettati in tempo opportuno, subì la sorte di questi ultimi. Egli soffrì pazientemente la propria sorte, sdegnandosi soltanto di vedere che un popolo

il quale aveva saputo battersi con tanto valore, ora così bonariamente si sottomettesse a sì gravi umiliazioni e patimenti. « Era pure da prevedersi, egli diceva, che ove fossimo stati disuniti, avremmo incorso una sorte tale. Valeva assai meglio il non cominciare; ma poichè fatto lo avevamo, sarebbe stato più prudente il vederne la fine, anzi che paragonarsi ad un fuoco fatuo. « Una contribuzione di 170 mila zecchini e di molte gioje, ori, argenti, quadri ec. fu imposta alla disgraziata popolazione. Le si tolsero le armi, e i cavalli; fu espilato il monte di pietà: i soldati vennero alloggiati per le case a discrezione, infine Verona subì l'intiera vendetta del vincitore. Le campagne non erano in miglior condizione della città. Gl'incendj, i furti, le rapine generali e particolari, fatte d'arbitrio, e senza legale autorità, avevano spopolato parecchj villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura. Per otto giorni rimase chiusa ogni bottega; il terrore regnava dovunque; spento il commercio, deserte le strade esse non offrivano che l'aspetto della maggior desolazione. Bonaparte avvertito dei tanti disastri, cercava ripararvi, ma frattanto ordinava a Lallemand, sempre residente in Venezia, di dichiarare la guerra a questa Repubblica, qualora non fossero tosto carcerati gli inquisitori ed il comandante del lido; se

non fosse scacciato il ministro Inglese, e liberati tutti i rei detenuti per opinione. Qual partito restava a pigliarsi alla misera repubblica, se non quello delle armi? Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quella stessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro l'imperatore Mussulmano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute, perchè l'Inghilterra era tutt'ora intiera, e l'Austria non assentiva che per forza alla pace. Ma invece tutto ciò che impose il generale di Francia, fu tostamente eseguito dalla serva Venezia, meno l'articolo concernente l'Inghilterra. Accostavasi allora con forte mano d'armati Baraguey d'Hilliers alle rive dell'estuario, minacciando, come se volesse farsi strada a Venezia.

Villetard segretario di legazione, rimasto in luogo di Lallemand, partito per recarsi presso Buonaparte, consigliava il doge, i savj, il senato, di ridurre il governo a democrazia. Albergati ed i suoi amici, che a ciò anelàvano da lungo tempo, credendo poter con tal variazione assicurare la repubblica, abbondavano in questo senso. Ma il senato ostinavasi a voler perseverare nelle massime dell'antico stato, senza adottare forti misure di precauzione.

Consigli sopra consigli adunavansi e nulla si decideva. Il doge degli altri più timido, non sapeva a chi prestar fede: le minaccie Francesi aumentavano: i nobili consigli di Pesaro e di pochi altri, grandi di cuore, non erano uditi, o non volevano esserlo.

I novatori ed i partigiani Francesi, approfittando di simili indecisioni, deliberarono il modo per evitar l'autorità del senato, allegando, che ad accidenti straordinarj abbisognavano rimedj straordinarj. I savj attuali, non che Albergati ed altri amici di Villetard, operavano in modo, che si facesse un adunanza illegale e contraria agli ordini della repubblica, nelle stanze private del doge, la sera del 30 aprile. Trattavasi in quest'adunanza di ciò che si convenisse fare in sì luttuosa occorrenza per la salute della repubblica. Varj erano i pareri; pochissimi i forti; quando giunse la nuova, che i Francesi tentavano dalle rive dell'Estuario accostarsi a Venezia. Venne da alcuno suggerito di rispinger la forza colla forza: ma finalmente il timore e i novatori la vinsero, e fu convenuto che al nuovo giorno si darebbe una nuova costituzione allo stato. Così la Veneziana repubblica cadde da per sè stessa nell'aguato che l'era teso.

Il primo di maggio il doge ed il senato, convocato il popolo, le truppe, e data una

reale imponenza a questa adunanza, mostrarono apertamente le piaghe dello stato, e conclusero, non potendosi difendere la repubblica, doversi cedere alla volontà del possente nemico. Udita questa decisione il popolo si disperse; gli agitatori e gli amatori del nuovo ordine di cose esultarono pel prossimo loro trionfo, senza accorgersi del precipizio in cui andavano incontro essi e la loro patria.

Fu dunque decretato l'annullamento del patriziato, e la creazione della democrazia. Ma il direttorio non contento, voleva il cambio totale della somma del governo, e desiderava che il maggior consiglio di per sè stesso rinunziasse alla sovranità, abolisse il patriziato e creasse la democrazia. Bramava nel tempo stesso, che i suoi soldati occupassero Venezia, e si allontanassero gli schiavoni e le altre truppe Veneziane, che si additavano. Omai perduto totalmente d'animo, nulla rifiutò, a tutto condiscese il pusillanime senato, e Venezia che aveva acquistato Costantinopoli, cacciato d'Italia un Re di Francia ed un'imperatore d'Alemagna, ora ridotta inerme ed abbandonata, collocò la sua fede e la sua speranza in un nemico, che sotto specie d'amicizia la tradiva.

Questa variazione non potè però farsi, senza sangue. Molti del popolo, e le truppe

vergognandosi della viltà del senato e del doge, corsero a mano armata per opporsi. Albergati ed altri suoi, riunite alcune compagnie di soldati Italiani, e varj cannoni, intimarono cessasse il disordine, e gli eccessi a cui tanto il popolo che i schiàvoni eransi abbandonati. Non ascoltati fecero fuoco. I rivoltosi dissiparonsi pel momento, ma minacciavano ritornare. Per evitare nuovi pericoli e nuovo sangue, i partitanti del nuovo sistema più compromessi, mandarono a Mestre, nella notte del 16 al 17 maggio dei navigli, per imbarcare 4 mila Francesi con Baraguey di Hilliers.

Alla mattina del 17 comparvero schierati sulla piazza S. Marco i Francesi. Eran soldati ed armi forestiere, non mai viste in Venezia da 15 secoli. Il popolo che non sa mai ciò che si brami, e che sempre è delizioso di novità, si affollò loro d'intorno per ammirarne la bellezza, l'ordine, la pulitezza, la disciplina. Le musiche dei reggimenti fissarono l'attenzione, bearono le orecchie, molcerono i cuori, senza che alcun Veneziano si accorgesse, esser quelle le rose, sotto cui ascondevansi le future catene. La galanteria, i bei modi francesi, le lusinghe, e gli allettamenti fecero il resto.

CAPITOLO VII.

. . . . Non par dirmi il lago:
« Dove meglio ingannar potrai quest'ore? »
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di mago!

D'Anonimo.

La rapidità degli avvenimenti, per quanto più che concisamente narrati, a cui la disgraziata repubblica Veneziana fu sottoposta, ci impedì fin'ora di occuparci della storia dei nostri eroi; ma al solito capriccioso errore del noto Turpino, noi suppliremo alla meglio favellandone d' ora in avanti.

Era un mattino umido e brumoso, e il sole si sforzava invano di dissipare il fitto della nebbia, quantunque riuscisse talvolta a diradarla, indorando allora le prime cime delle superbe colline, che circondano la forte Peschiera, quando Cosimo si allontanò dal campo lombardo. Magnifica scena offeriva allo sguardo, la linea della lunga distesa del lago di Garda sino alle rupi di Riva, mentre il sole ritroso vibrava gli sfavillanti suoi raggi sopra una parte delle onde, le quali a foggia di un' immenso specchio ne riflettevano verso il cielo il parziale fulgore. La pendice di Desenzano col

verdeggiante suo dorso, vagamente intercideva la metà dell'opposto prospetto. Una scena mista di grandezza e di amenità paravisi innanzi al viaggiatore. Là sorgeva un boscato monticello, sul di cui colmo girava un gruppo di rustici casolari; più oltre una bella catena di poggi, stendevasi con peregrina vaghezza a forma di luna crescente; inchinando i lumi il lago allargantesi a forma di ancora, vagamente luccicavali innanzi. Un nuovo raggio di sole spuntando all'improvviso, infondeva novella vita al paese, col creare i bei riflessi della luce, e il pittoresco allungarsi delle ombre. Oltre l'onda dal lago, dolce dolce rilevavansi le collinette, poi salivano i monti, indi torreggiavano nell'estremità le vetustissime alpi Quì uno spazioso declive seminato di boschi di vigneti, di contadineschi abituri; nel fondo e lungo la strada postale dirittissima ed ampia, la vista delle torri di Desenzano. In mezzo al lago l'isola di Sermione, che da lungi sembra un continuo e gioioso giardino, ove si mostrano in maestrevol' ordine distinti i limoni, i cedri, gli aranci, insensibilmente degradando a guisa di anfiteatro e vagamente discendendo verso la costiera; il rimanente della spiaggia tutto pieno di viti, di ulivi, di mandorli, e di altri frutti. Tal ridea quel delizioso sito pel viaggiatore tranquillo. Ma non già per Cosimo, che poca parte prendeva a così ameno e delizioso pro-

spetto. I tamburi Italiani battevano la chiamata, onde rannodare le truppe per marciare a Verona. L'eco dei lontani monti ne ripeteva il fragore. Cosimo non avendo potuto provvedersi di un legno, già tutti requisiti per le truppe, avviavasi a piede e soletto verso Desenzano, ove sperava poterne rinvenir' uno per trasportarsi fino a Brescia. L'idea delle calamità, che stavano per rovesciarsi sulla disgraziata Verona agitava la sua mente. Egli deplorava ognor più la fatalità della sua patria, che per l' invecchiato senno dei di lei governanti, ben vedeva accostarsi al suo fine. Mille pensieri uno più tormentoso dell'altro affacciavansi alla sua mente. Dopo poche miglia di strada, che rapidamente percorreva, quasi bramoso di sempre più allontanarsi dai luoghi ove doveva novellamente spargersi il sangue fraterno, egli raggiunse e si trovò accosto ad altro viaggiatore pedeste. Pallido, dimesso, portava nei grandi occhi neri il segno dell'abbattimento e del dolore. Un sacco da soldato coperto da una tela cerata, pesavagli sugli omeri. Un cappello ugualmente coperto di tela cerata ; un corto soprabito turchino, dei lunghi pantaloni di tela bianca con ghette strettamente calzate, ed un bastone alla mano, tutto insieme davagli l' aspetto di un militare congedato. Guardaronsi scambievolmente i due viandanti, e salutandosi con un breve cenno di testa, proseguirono lunga-

mente il loro cammino, quasi l'uno accosto dell'altro, senza parlarsi, che il giovine viandante aveva raddoppiato di lena vedendosi al fianco alcun' altro nello stesso suo stato. Primo a rompere il silenzio fu Cosimo.—Siete voi diretto a Desenzano?—Sì mio signore; per ora; ma vado a Milano. — Voi mi sembrate alla pronunzia Veneziano?—Pur troppo!—Sarebbe forse indiscrezione la mia, poichè possiamo fino al paese, ove pur' io son diretto, tenerci scambievole compagnia, il dimandarvi il motivo dell'espressione di rammarico, che facesti nel rispondere alla mia dimanda?—Nulla gioverebbe a' voi signore il conoscere questa cagione, ed a me non servirebbe che di novello affanno il rammentarla.— Contribuisce alcuna volta lo sfogo a diminuir l'amarezza dei proprj mali; ma ben io fui imprudente a ricercarveli; perdonatemi.—Una lunga taciturnità successe a questo brevissimo dialogo, interrotto soltanto dal monotono ed ugual calpestio dei viandanti, e dalla ripercossione dell'onde del lago sbattenti contro la spiaggia. Primo di nuovo a troncare il silenzio fu Cosimo dimandando al compagno, se fossero molti giorni che mancasse da Venezia.—Appena due mesi; nè io vi ritornerò più, se il cielo non dispone diversamente, mentre troppe funeste memorie mi rammenta quella terra.—Non quante a me! . . . —Siete dunque voi pure veneziano? Lo fui — Come lo foste?

Io non v'intendo.—Cosimo ammutolì a vicenda e represse in sè stesso un profondo sospiro.

Arrivati ad un certo punto della strada, ove il lago quasi un fianco ne lambe, il giovine rivolto a Cosimo disse, mostrando una tal quale spossatezza.—Io pure sarei forte camminatore qual mi sembrate, se non fossero diversi giorni che trovomi in viaggio; le mie gambe sono enfie, ed ho bisogno di posarmi. — Se non vi incresce mi poserò quì con voi, ed una volta pervenuti a Desenzano, avendo io intenzione di staccare un legno alla posta, vi offro un posto per venir meco più comodamente fino a Brescia.—Il giovine inchinando la testa e sfiorando le labbra ad un dolce e melanconico sorriso, parve ringraziando accettare.

Assisi ambedue sulla sponda del lago riposandosi, beavansi gli occhi nella scena veramente degna di idilio, che sotto ai loro sguardi svolgevasi. Qui un fanciullo armato di lunga canna, tendeva l'ingannevole amo ai guizzanti abitatori dell'onda; là un vecchio ritto sull'estrema punta di uno scoglio stava colle braccia incrociate, spiando l'arrivo di alcuna barca lontana: più accosto una forosetta faceva asciugare al sole le reti, mentre un giovine pescatore con parole rozze sì, ma fatte eloquenti dalla passione, tentava ammollire il cuore già inchinevole a cedere. Altri pescatori sdraiati in terra, e in preda al sonno, forse so-

gnavano copiosa preda di pesce, o i doni del generoso Bacco o l'amplesso della desiata Nereide.

Le anitre si equilibravano sull'acqua, e facevano luccicare al sole lo smeraldo e l'oro de'loro colli dipinti, mentre la locusta vignaiola ricominciava la sua uniforme canzone. La salute, il brio rideva sulla fronte di quelle famiglie di pescatori e di contadini, colà radunate. Le opinioni i partiti non li dividevano. Il passaggio delle truppe aveva momentaneamente attirata la loro attenzione. Avevano udito i movimenti rivoluzionarj di Brescia, di Bergamo, la sommossa di Verona, i proclami Veneziani e Francesi e Lombardi senza curarsene. Una filosofia tutta propria, che un curato savio e prudente aveva saputo loro inculcare, faceva sì, che attendessero in silenzio le risoluzioni della divina provvidenza. Questo prudente sacerdote stavasene framezzo ai suoi popolani, godendo dei loro innocenti trastulli, e partecipandovi. Assiso sopra una zolla di terra, elevata assisteva insieme ad alcuni pescatori, ad un pasto frugale di pesce, tratto recentemente dal lago, e cotto su delle bragi ardenti. Il di lui venerando aspetto, la rispettabile canizie, e la dolcezza scolpita in tutti i suoi tratti, fissarono in mezzo alla scena testè descritta, e offertasi ai nostri viandanti, la loro attenzione. Fu egli il primo che staccatosi

dalla sua brigata, la quale interruppe il desco ed accompagnò con sguardi amorevoli il movimento improvviso dell'amato pastore, si accostò ai due sopravvenuti, e gentilmente lor disse:

« Signori, sarei bastantemente fortunato per farvi accettare una parte di questa meschina refezione, che faccio insieme ai miei popolani? Desenzano è ancora distante: rari gli alberghi lungo la via, ed in questo momento forse non del tutto provvisti. I viandanti trovano novella forza pel loro cammino refocillandosi. Ve ne scongiuro, appressatevi. Il desiderio di favellare con quell'ecclesiastico di così soavi modi, e che rammentava a Cosimo il degno suo institutore, più che un vero bisogno, fece ad esso accettare la gentile offerta, traendosi dietro il suo nuovo compagno.

I pescatori gioiosamente slargarono il cerchio per dar posto ai due commensali, ai quali fecero rozzamente sì, ma di buon cuore accettar parte del loro pasto. Questo terminato, e la comitiva dispersasi in varie direzioni, rimasero i tre sopra indicati a ragionare piacevolmente fra loro. Cosimo non potè dispensarsi dal dimostrare al curato la propria sorpresa, per la totale indifferenza che dava a divedere il suo gregge, nei grandi avvenimenti che a lui succedevano d'intorno. » Forse non sembreravvi strana simile indifferenza, repli-

cò sorridendo graziosamente il pastore, quando ve ne abbia succintamente accennata la cagione. Spero che mi condonerete la compiacenza che dimostro nel lusingarmi, di averci in parte probabilmente contribuito. Son'io che ho operato ogni sforzo per calmare delle passioni, che stavano per scoppiare, prevedendo che a null'altro le avrebbero esse condotti che ad uno stato infelice. La bontà del loro cuore ha fatto il resto. Così spero che essi non avranno a temere nè il risentimento di un partito, nè quello dell'altro, e quel ch'è più saranno in pace colla loro coscienza.—La coscienza? replicò vivamente il giovine; ma tante volte malgrado la intemerata nostra coscienza, siamo ciò non'ostante oppressi dalle disgrazie, dalle persecuzioni degli uomini, e ne diventiamo le vittime! Io ho udito ripetermi mille volte questo vocabolo, che una volta intendevo, e che or non so più comprendere.»

Un benigno ed amoroso sorriso, accompagnato da uno sguardo di generosa compassione, gettato sul giovine che veniva di parlare, mostrò l'intelligente penetrazione del vecchio, il quale levatosi disopra la sua zolla e collocatosi amichevolmente fra i due viandanti, presa ad ambo con fraterna confidenza la mano, così prese a dire. « Volete voi permettermi di darvi una definizione della coscienza, siccome io la intendo? Eccovela. Le

esperienze, che noi facciamo; le opinioni vere o false, che ci son date, o che prendiamo; la nostra opinione più o meno accuratamente coltivata; le abitudini, che si contrae, e l'educazione, che si riceve, sviluppano in noi un sentimento interno di piacere o di dolore: tale è la coscienza. Si può definirla la cognizione degli effetti prodotti dalle nostre azioni sui nostri simili, e per contraccolpo sopra noi stessi. Per poco che vi si rifletta, si riconoscerà che uguale all'istinto od al sentimento morale, che vi dicevo, la coscienza è una disposizione acquistata. Con pochissimo fondamento alcuni moralisti pretendono determinarla come un sentimento innato, vale a dire come una qualita inerente alla nostra natura.

« Ma e come mai un'uomo il quale non avesse delle idee nette della giustizia, potrebbe egli aver la coscienza di aver fatto un'azione ingiusta? Fa d'uopo aver'imparato, sia colla nostra propria esperienza, sia con quella che ci è comunicata, gli effetti che le cause possono in noi produrre, per giudicare di queste cause, vale a dire, se esse ci sono favorevoli o nocive. Una coscienza illuminata è la guida dell'uomo morale. Per quanto poco noi ci osserviamo d'intorno, si troverà, che rarissime persone sono in grado di fare le esperienze e le riflessioni necessarie alla condotta della vita. Ancor meno quelle che hanno la cal-

ma e il sangue freddo sufficiente, per rendersi capaci di pesare e prevedere le conseguenze delle loro azioni: finalmente la coscienza della maggior parte degli uomini è depravata dai pregiudizj, dagli esempj, dalle false idee, e da tante altre cause, che s'incontrano nella società. Moltissime persone fanno del male e commettono degli errori, dei falli eziandio, con sicurezza di coscienza, per esser essa stata nei suoi primordi malamente guidata o imbevuta di erroneità.»

« Eccovi dunque il motivo della differenza, che spesso s'incontra nei giudizj particolari e respettivi degli uomini. Ligio a quei principj, che reputo più conformi al santo mio ministero ed alla sana morale, procuro uniformarvi il mio ovile, che il Cielo ha fin ora colmato delle sue benedizioni. Siamo onesti, siamo morali, lasciamoci guidare dai principj del retto e del giusto, i nostri sonni saranno quieti e tranquilli, malgrado l'oppressione e l'ingiustizia di alcuni uomini. La maggior parte delle sventure, che ci opprimono, nel breve nostro pellegrinaggio, dipendono da noi medesimi. Il nostro amor proprio, o l'indolenza della nostra mente nell'analizzarle, ci impedisce di scorgere questa verità. È nella natura dell'uomo l' alternativa del bene e del male. Post nubila Fœbus. Il Cielo tosto o tardi compensa la virtù. Quanto più dure furono

le di lei prove, tanto più completo e brillante ne riesce il trionfo.»

I due viandanti non si sarebbero saziati di ascoltare i savj ragionamenti del venerando; ma l'ore trascorrevano, così dopo averlo rispettosamente abbracciato e ringraziato, si separarono da lui molto più tranquilli e contenti di quando erano giunti in quel luogo.

La conversazione vertè naturalmente in principio, intorno all' argomento testè tralasciato, per la soverchia fretta di giungere a Desenzano. Passando quindi d'uno in un' altro, e ognor più fra loro i due viandanti familiarizzandosi e acquistando fiducia, il giovine richiese Cosimo se conoscesse il Melzi. — Io l' ho conosciuto prima ch' egli rappresentasse una parte brillante nell' attuale rivoluzione del suo paese. — È egli in grado di proteggermi nella carriera militare, che desio d' intraprendere? — La protezione ve la farete da per voi stesso col vostro onore, col vostro coraggio e con i vostri talenti. — Lo spero; ma voi sapete, che l'uomo nuovo in una vasta città, ha sempre bisogno nei suoi primi passi di un mecenate. — Ed egli sarà certamente tale per voi, ove conoscervi ed apprezzar vi possa. Estimatore giustissimo dei talenti; generoso quanto mai esser lo possa altro uomo, ama egli soprattutto la grandezza della sua patria. Svegliato d'intelletto, integerrimo, fermo, ha tutte le

virtù d' uom pubblico, meno quella essenziale di conoscere abbastanza gli uomini: beneficentissimo, amorevolissimo, ha tutte le virtù private. Leggiadro dicitore e manieroso quanti altri mai, egli vince colla favella e col tratto gli animi, che si è già conciliato colla soavità dell' aspetto. O ch'io m' inganno o egli è il sol' uomo che collocar si possa alla testa di una nascénte repubblica. Quantunque grande di Spagna, egli non ha esitato un momento ad adottare i colori della sua patria, ed a contribuire con ogni suo mezzo al di lei risorgimento. So che Buonaparte ne fa assai caso, e per quanto questo generale sia assai giovine, annunzia eminentemente quella qualità, che testè io vi diceva, esser mancante nel Melzi.— Voi mi consolate. Ma le mie lettere sono d'antica data— Diranno ciò non ostante sempre lo stesso — Quello che le scrisse perì miseramente — Ragione di più, se egli era amico di Melzi, per trovare in esso appoggio e protezione. L' uomo però non ne manca mai quando ha, come poco fa ci diceva quel venerando, il sentimento dell'onore e del giusto, sa confidare nell'ajuto del Cielo. — Ah signore se voi sapeste! . . . . Io non ho che 20 anni; ma esco non ha guari da tali e tante dolorose catastrofi, che ne porterò lunga pezza la tormentosa impressione nello spirito e nelle forze. Parmi qualche volta non saper più connettere;

rimango privo di lena e quasi che stupido. »
Le lacrime impedirono al giovine di proseguire: sembrava affogato dai singulti. Cosimo impietosito si fermò, lisi fece d'appresso, lo abbracciò e fissandolo con sguardi umidi ed inteneriti, gli disse. — Giovine interessante, non disperate della misericordia del Cielo. Egli può rendervi ciò, che avete perduto. — Ah! signore, quanto mi consola la vostra bontà! io mi reputo meno infelice vedendo mescere le vostre colle mie lacrime. Io cesserò di condannare in massa, come faceva fin'ora, la turba degli uomini. Ma nè essi nè il Cielo ponno più rendermi, ciò che già mi fu tolto. — Questo è molto dire: non ostante gli uomini e il Cielo ponno per altro addolcire, mitigare le vostre pene. Non era già una curiosità indiscreta, che avevami spinto alla ricerca delle vostre sventure. Chi ne ha assorbito fino alla feccia il calice amaro, sente profondamente anche quelle degli altri, e si forma un dovere di allievarne eziandio l'altrui peso. Fa d'uopo esser passati per una trafila di pene, per ben comprendere quelle che aggravano i miseri che ci accostano. Io pure era ricco e potente, ed ora .... Ma proseguiamo il nostro viaggio, la notte si avanza: non voglio, che ci sorprenda per via. Frattanto calmatevi e contate, che quantunque molto io non possa, di qualche ajuto potrò al certo servirvi. » Mentre si riponevano in via

l'uno sostenuto sul braccio dell'altro, il giovine rasciugando le sue lacrime prosegui.— Signore io non fui nè riccò nè potente, ma bensì abbastanza felice nella mia gioventù. Nato da una famiglia di onesti mercanti, sorriso aveva a loro sempre la fortuna favorevolmente. Una figlia ed io eravamo i frutti della tenerezza dei nostri buoni genitori. Mia sorella assai maggiore di me, aveva concepita nell'età sua più tenera, una violente passione per un giovine, che delle circostanze disgraziate allontanato avevano da Venezia. Reduce in patria, dessa col paterno consenso unì la sua destra al sospirato amante. Due figli eran nati da quest'unione. Le dolcezze dell'imeneo avevano succeduto alle tormentose incertezze dell'amore. Ma la procella aspettava la cara coppia nella creduta sicurezza del porto. Poco dopo quel matrimonio, mio padre tradito dalla slealtà degli uomini, fallì: imprigionato non potè sopravvivere al dolore della perdita delle proprie sostanze e dell'onore. Morto fra le catene, malgrado le incessanti e calorose pratiche di mio cognato, questi raccolse generosamente tutti noi in sua casa. Egli mi amava qual figlio: presiedeva alla mia educazione, ed io consideravalo come un secondo padre. Ma mio cognato, di spirito franco vivacissimo e qualche volta soverchiamente ardito, indizio non equivoco di ottimo cuore, erasi compro-

messo durante il processo del mio genitore con propositi, forse, non abbastanza prudenti, in uno stato come il nostro. Perseguitato personalmente da uno degl' inquisitori di stato, tormentato dalle di lui sevizie e dai sospetti del governo, risolse espatriare e condurci seco più tardi nelle indie, ove già fatto aveva una qualche fortuna. Egli non volle però intanto lasciarci in Venezia. Trasferitici seco lui a Zara, ci consegnò ad un suo amico, già socio di commercio della nostra famiglia, colà residente da lungo tempo e che godeva d'un'immensa fortuna. Questi accettò la poca porzione di denaro che mio cognato potè offerirgli, per impiegarla al commercio, e riabilitare le nostre finanze. Durante la nostra dimora in questo paese parve che mio cognato avesse abbandonato momentaneamente il pensiero del suo viaggio; ma invece allontanavasi di tratto in tratto da noi per brevi assenze, senza mai manifestarci lo scopo di queste sue misteriose escursioni. Una sera che noi ce ne stavamo tutti raccolti, attendendo ansiosamente il di lui promesso ritorno, solo entra il servo, che lo aspettava alla rada, e quasi fuori di sè pel dolore ci annunzia, che appena aveva il suo padrone posto il piede in paese, lo avevano gli sbirri arrestato e trascinato in un carcere. Immaginatevi qual fosse il dolore, lo spavento della nostra famiglia. Agitati tutti da cento e cento pene-

sieri e sospetti, uno dell'altro assai più cruccioso, trascorrevamo i giorni nell'ansietà e nel timore, conoscendo la malevolenza e la possanza del suo nemico, che pur in Zara aveva saputo raggiungerlo. L'ottimo nostro ospite adoperò tutto il suo credito e le sue relazioni per togliere l'amico dall'unghie dei leoni. Ma esse sarebbero rimaste prive d'effetto, se l'oro non fosse giunto a schiudere le porte del carcere. Corrotti i custodi, venne mio cognato segretamente imbarcato e disparve. Il nostro amico ci assicurò, che quanto prima avrebbeci data contezza del di lui stato, che frattanto ci rassegnassimo alla provvidenza protettrice degli innocenti. Mia madre e mia sorella trascorrevano ciò non ostante le intiere giornate nel pianto, nè in conto alcuno poteva io mai giungere a consolarle.

La sesta sera dopo la di lui assenza, mia madre essendosi troppo incautamente appressata ad un fuoco, la fiamma apprese ai suoi vestimenti. Divampando ad un tratto, dalle ime piante alla sommità dei capegli, tutta arse la misera e tardi riuscirono e inefficaci i soccorsi. Poche ore sopravvisse fra le più crudeli ambasce, e noi disperati l'avremmo seguita nel sepolcro, se l'angelica donna prima di esalare lo spirito non ci avesse con giuramento obbligato a conservarci.» Qui le lacrime ed i singhiozzi del giovine, a cui Cosimo mischia-

va pure i suoi, uniti a dolci consolazioni lo interruppero.

CAPITOLO VIII.

. . . . . . e alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda
Cui da tergo protegge alta la rupe.
Odi tu quel rimbombo? Inoltra e gli antri
D'onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall'alpestre ciglion, cerca il torrente
L'onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furiando, l'aere
Fiocca di sprazzi e di muggiti assorda,
Pari all'ira de'tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il Vulgo *Orrido* il noma.

Versi di Giovanni Berchet.

Quando la foga della crucciosa rimembranza si fu alcun poco sedata, così riprese il giovine a dire.

« Avevamo appena reso gli ultimi uffizj di pietà religiosa all'amata spoglia, che il nostro ospite consegnò a mia sorella una lettera del suo consorte, e in ugual tempo un diploma o brevetto segnato dal ministro Lallemand in nome di Buonaparte, col quale mio cognato veniva instituito console per la nazione Francese a Sebenico. Era questi il miglior salvaguardia per la di lui sicurezza, onde continuare a rimanere pacifico e rispettato nelle terre di

S. Marco. L'amicizia del nostro ospite, ed i maneggi dei partitanti Francesi, avevangli procacciato un tale impiego. La lettera di mio cognato proveniente da Sebenico, invitavaci a raggiungerlo. — Cosimo che durante questa interessante narrazione aveva bene spesso mostrato il desiderio di far qualche dimanda, prese ad un tratto la mano del giovine, gliela strinse fortemente, si arrestò un momento, e quindi come temendo ingannarsi o interromperlo inopportunamente disse. « proseguite proseguite. — Trasferitici a Sebenico, mio cognato riabbracciandoci, e abbandonandosi alla gioia, che gli cagionava la nostra vista, scordò per un momento le pene a noi già note, non che le nuove da lui incontrate, dopo l'ultima sua partenza da Zara.» Ah! miei cari, miei unici amici, egli disse comprimendoci affettuosamente al suo seno, quand'è che la sorte si stancherà di perseguire questa innocente famiglia? Che feci io mai per esser così costante scherno di lei? Oh Dio Adelaide, quanto hai tu mai sofferto? ed io, io solo sciagurato, ne fui l'innocente cagione! Ma i nostri figli, questi affettuosi e teneri pegni dell'amor nostro reciproco, servanci di soccorso e di scudo a tollerare le ambascie che ci lacerano l'alma. Vieni mia dolce amica, forse le nostre pene son giunte al lor termine. Nella sorte serena o misera, poco l'umano intelletto sà discerne-

re, quale sia la pena o il premio. Nei travagli si affina, nelle felicità si corrompe: cresciute queste dolci nostre speranze in mezzo a tante tempeste, meglio sapranno regolarsi nell'oceano delle passioni, che avvolgono l'umana specie. „ Mia sorella respirava nelle braccia del marito. Essa non vedeva niun'altro che lui, i suoi figli e me su questa terra, da lei così giovine già seminata di tante lacrime. — Sì, ella rispondevagli, tu solo puoi colla tua cara presenza, rimarginare le profonde ferite dell'animo mio. Ma un non so quale turbamento mi colse alla vista di questa terra. Il tuo nuovo impiego, la sicurtà che sembra prometterti dalle persecuzioni del tuo nemico, sia effetto di esser avvezza a sospettare ed a tremare di tutto, non ha per me quel felice prospetto, che il tuo amico, che mio fratello hanno preteso farmi prevedere. — Dilegua, dilegua mia dolce Adelaide i tuoi sinistri presentimenti figli dell'ammasso del dolore che sul cuore e sulla mente ti pesa; Zulatti ti promette . . . Che dite voi? esclamò vivamente Cosimo, dùnque mal non mi apposi, è Odoardo, è Zulatti l'infelice di cui mi narraste la storia? — Eh che, signore, il conoscevi? — Sì! io ne contrassi la conoscenza transitando da Zara a Sebenico. Io lo aveva preso in affezione, poichè tutto in esso disponevami ad amarlo. Disparve in modo tale dai nostri occhi, che simile im-

provvisa assenza lasciò fra noi una leggiera nube di dubbj. —

«Ah discacciatela, discacciatela per sempre o signore, il seguito del mio racconto schiarirà ogni menoma vostra incertezza, e compiangendo l'infelice Zulatti, gli renderete quell'amicizia e quella stima ch'egli si meritava.»

« Preso aveva Zulatti in affitto un bel casino vicino al porto, onde essere più a portata di accudire ai doveri del suo ministero. Io però lo vedeva bene spesso circondato da persone, la di cui circospetta condotta non mi era di favorevole augurio. Il riserbo che egli poneva alle dimande, che tutto dì, tanto Adelaide che io gli facevamo, ci addolorava.,,

,, Un giorno che eravamo soli, io rimisi di nuovo in campo la consueta questione. Voi volete strapparmi a forza, egli disse, un segreto, che dovrebbe seppellirsi con me. Eh bene! vi appagherò. Siccome mi sono anche accorto, che tu di mala voglia scorri i tuoi più belli e verdi anni nell'ozio, e che altrove tu potrai correr forse una più luminosa carriera, così non voglio ritardare a metterti a parte di un mistero, che forse tosto o tardi doveva esserti noto.,,

,, Numerosi sono i malcontenti nella Repubblica. Una misteriosa associazione si è fra dessi da lungo tempo organizzata, per abbattere il dispotismo del senato, degli inquisitori

e dei Patrizj. Interpellati, dai principali capi di questa, il Direttorio ed il generale in capo dell'armata Francese, n'ebbero per risposta di cominciare, ch' essi sarebbero poi secondati e protetti. Molti e diversi tentativi erano stati fatti per indurmi a far parte di questa congrega. Sempre renitente, finalmente io non seppi resistere ai reiterati assalti di seduzione, che mi vennero fatti, dopo la morte del vostro padre e le persecuzioni sofferte. Le riunioni segrete avvenivano per gli associati di queste terre, nel diruto castello, che s' innalza qui poco lungi da Sebenico, su quello scoglio circondato dalle onde.

„ Il solo nibbio suole posarsi sulle ardue e solitarie cime di quelle rovine, stando in aguato dei serpi che ne strisciano lungo le mura. Il piano, ove sfasciate e poche giacciono le opere dell' antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto. Nella parte occidentale dello scoglio apresi un calle, invisibile per chi nol sappia, il quale conduce nei sotterranei del superior fabbricato.„

Questo calle con grossi macigni chiudesi all'uopo. Le piccole barche che servivano al tragitto, si allontanavano, guidate da dei remiganti da noi ben pagati, i quali ponendosi al largo, fingevano essere intenti alla pesca. Un convenuto segnale li richiamava. „

„ Fu nel ritorno a Zara da una di queste

spedizioni notturne, ch' io venni arrestato e gettato nel nero carcere, da cui mi trasse la generosità e l' amore del mio amico. Frattanto la mia assenza alle riunioni e l' arresto di varie persone attenenti alla società, fecero sì che i membri credessero, ignorando la mia carcerazione, che io gli avesse traditi.

„ La sorte volle che il naviglio noleggiato dal mio socio per Genova e su cui m' imbarcai, dovesse gettar l' ancora presso quello scoglio. Due passeggieri, con i quali avevo cominciato a legare stretta relazione, vollero quasi a forza seco loro condurmi a visitare le ruine del castello che sopra vi siede. Mio malgrado mi vi trovai trascinato. Mentre uno di essi stava assiso a godere del magnifico aspetto del mare, e l'altro erasi dato a visitare l'interno della torre, chetamente mi allontanai per recarmi al sotterraneo, affine di lasciarvi una breve descrizione delle mie passate sventure, che avevo già composto durante il tragitto. Io additava ai miei compagni lo scopo del mio viaggio e la sicurezza del mio pronto ritorno. Il caso fece, che diversi dei congiurati, adunatisi colà la sera precedente, non ne fossero per anco partiti, attendendo per la stessa sera l'arrivo di alcuni altri adepti. Vedermi, mostrare i segni del più alto stupore, slanciarmisi incontro con i pugnali alzati in atto di trucidarmi, fu un punto solo. La mia fermezza, l' imperturbabilità

dimostrata e quella carta che meco recava', sospese il loro furore, ma non l'estinse. Essi mi avvinsero di funi, mi trascinarono nell'angolo il più oscuro e più umido di quelle volte tenebrose, e colà mi lasciarono. Io impetrai d'essere ascoltato per la loro stessa sicurezza, ed allora feci loro nota la vicinanza dell'armato bastimento; narrai dei passeggieri che meco erano saliti al castello, e dimostrai il pericolo che correvasi di essere scoperto il nostro convegno, qualora non vi provvedessero. Dopo un rapido consulto, essi mi astrinsero a scrivere col lapis un biglietto ai due amici, onde obbligarli ad allontanarsi, e non pensare più oltre al loro disgraziato compagno. Da un'aperto labbro di roccia, che porgeva una misera luce al sotterraneo e corrispondeva sul piccolo piano innanzi al castello, gettarono essi, come poi mi dissero, ai piedi di uno dei passeggieri il mio biglietto.,,

,, Io più non seppi che avvenisse di loro. Rimasto colà abbandonato e legato alla rupe qual nuovo Prometeo, venivano i clubbisti seralmente ad arrecarmi uno scarso vitto, senza dirigermi mai una parola. Finalmente dopo sei giorni e cinque notti di questo crudissimo strazio, penetrati nella grotta corsero tutti ad abbracciarmi, a sciogliermi dalle mie ritorte, ed a chiedermi colle lacrime agli occhi scusa e perdono dell'indegno trattamento usa-

tomi, dicendomi esser stati a ciò violentati dai falsi sospetti circolati sul mio conto. Essi promisero compensarmi con altrettanto rispetto e deferenza, eleggendomi a capo dell'associazione, ed assicurandomi aver già spedite forti ed incalzanti preci a Lallemand, al Direttorio ed a Buonaparte, per pormi al coperto dalla vendetta dei patrizj, nominandomi console di Francia a Sebenico.

« Uscito da quella novella prigione, vi scrissi per richiamarvi presso di me, essendomi frattanto nascosamente alloggiato nella casa di campagna di uno dei miei compagni.

« Installato nel mio nuovo impiego, mercè la nomina ricevuta, e proseguendo a dirigere la nostra comitiva, io sono entrato in attiva corrispondenza con Moscati, con Melzi e con altri distinti personaggi della Repubblica Lombarda. Io bramo mio caro Carlo, proseguì Zulatti a me rivolgendosi, che tu sia il latore di alcuni nuovi dispacci. Dessi ti procacceranno il mezzo di esser conosciuto da quegli uomini sommi, i quali ti apriranno forse una distinta carriera, onde un giorno rientrare tu possa nella tua patria, e renderti a noi sotto auspicj migliori. Ho già disposto i mezzi pel tuo passaggio. Tu partirai dopo dimani. »

« Io non starò ad aggiungervi, continuò Carlo, i saggi consigli suggeritimi da mio cognato, le pene che io provava nel distaccarmi

da lui, dalla mia dolce germana, e dai loro graziosi fanciulli. L'idea della gloria, dell'abbandono di un paese, che detestavo; la speranza di un pronto e felice ritorno insieme ai liberatori della mia patria, e la giovenile vaghezza di viaggiare e di esser incaricato di una commissione, che io credeva pel suo stesso ministero per me onorevolissima, s'interposero lusinghevolmente alle affezioni dell'abitudine e del sangue. Oh! ma quanto mi restava ancora a vedere e a soffrire! . . . All'alba del dì nascente malgrado una pioggia dirotta, io aveva fatto trasportare a bordo del naviglio già pronto, il mio piccolo bauletto, ove eranvi le lettere consegnatemi dal mio cognato. Era l'ultimo giorno ch'io doveva trascorrere colla mia adorata famiglia. Il mio cuore era oppresso da una tristezza inconcepibile. Le lacrime di mia sorella, le carezze dei miei nipotini, avevano un non so che di tristo e tenero insieme, di cui non sapeva saziarmi. Il nostro pranzo era stato breve, taciturno, agitato. »

« Le ombre della notte quasi coprivano la terra, quando con Zulatti, che mi aveva condotto da uno degli amici più potenti del nuov'ordine di cose, onde riceverne le commissioni e i consigli, ritornavo a Sebenico. Aspra e dirupata era la strada che dal casino di quest'amico alla valle scendeva. Sorprendente per la vastità e la varietà della circo-

stante montuosa scena, e pel contrasto dell'orridezza e della silvestre magnificenza, era il prospetto che ci si offeriva. Dalle viscere di una rupe, che per la profondità di cento e più braccia ha di cima in fondo largamente corrosa, sbocca un torrente. Da quella tenebrosa carcere uscito, alquanto allargasi e posa, poi tra divelti macigni rimbalzando e precipitando, si apre il varco nel mezzo dei boschi e giù scende. Sull'alto della rupe e sull'orlo appunto onde riesce il torrente, s'inarca con fantastico ardire un rozzo ponticello di pietra, che il varco dà nella valle. Giunti sopra a quel ponte, vedevo da un canto lo scuro e profondissimo letto del fiume, e dall'altro il libero ruinoso corso delle acque, che biancheggiando si rompono tra i sassi, precipitose poi correndone al mare. Quanti secoli, diceva Zulatti, di continua sdegnosa fatica, non avrà costato a quell'acque l'aprirsi un passo per mezzo a quello scheggione! »

« A misura che ci avanzavamo verso Sebenico, e che ci allontanavamo dalla cascata, udivasi confusamente un vario rumor di voci uscenti dal paese. Nell'appressarcene, sempre più ingrossavano. Arrivati all'imboccatura della prima contrada, noi vedemmo un correre di persone furiose, urtandosi schiamazzando, urlando *morte ai traditori, morte ai traditori*. Un'involontario raccapriccio, un ribrezzo

ci colse ambedue. Ci prendemmo, senza saper perchè scambievolmente per mano, ci arrestammo immoti un'istante, e cercammo sotto i nostri abiti un ferro, che non avevamo. Zulatti, che mai lasciavasi abbattere o sorprendere, traendomi seco con vigorosa mano, disse, *seguimi*, e precipitoso slanciossi per vie risvolte verso il porto e la casa. Un'orda di forsennati con delle torcie accese la circondano, gridando *morte a Zulatti, morte al console francese.* Zulatti senza perdersi d'animo s'inoltra fra la folla, urta, abbatte, parla, minaccia; scongiura, e si fa strada finalmente fino alla porta, che trova abbattuta. Corre lo sventurato per le stanze, che trova inondate da delle tigri assetate di sangue, piuttosto che da degli uomini. Riconosciuto, cento coltelli sono vibrati contro di lui. Invano tenta difendersi. Senz'armi che far potea? Vagliato di ferite, finalmente crolla, stramazza, e da mille parti sgorgandogli l'alma, rimane privo di vita immerso nel proprio sangue. »

« Nel primo passo che Zulatti fatto aveva nella casa avevami detto « Va' Carlo, vo« la nella mia camera, recami le mie armi; « poni in salvo Adelaide e i figli. » Frettoloso, ed agitato fra lo sdegno, l'affanno e il terrore, corro veloce e allo scuro ove egli mi ha detto. Appena entrato nella stanza odo dei fiochi gemiti, che mi straziano il cuore; inciampo in

umana spoglia, precipito e cado, oh Dio! sul corpo esangue di mia sorella, che i barbari insieme ai figli avevano sceleratamente scannato! . . . Un languido grido esce dalle di lei labbra, forse l'ultimo. . . . il riconosco e soprappreso dal dolore e dallo spavento, rimango privo di sensi, intriso nel sangue di quegli innocenti. »

« Frattanto i barbari non sazj della loro vendetta, dopo aver saccheggiata la casa, con mille faci l'incendiano. Strepitano in giro le fiamme, in lunghi vortici l'avvolgono, ed al tremendo chiarore io mi risveglio. Risoluto a perire piuttosto che a sopravvivere a tanta strage, stringo mille volte al seno gli amati cadaveri, bacio e ribacio le loro ferite, ed inasprito, irritato, fuori di me per lo sdegno, afferrata la scimitarra del mio cognato, abbandono quel luogo fatale, per cercare un'uscita in mezzo alle fiamme e precipitandomi sugli scellerati assassini vendicare la morte dei miei congiunti e perire. Altissima luce fiammeggia per le stanze; il cadavere di Zulatti sfigurato accresce il mio furore; cerco un'uscita e da per tutto le fiamme che si avanzano me la vietano. Finalmente ogni ostacolo superando niun pericolo apprezzando, abbruciati i capelli, i vestiti, tutto lordo di sangue, riescemi appressarmi ad una finestra e sbalzar nella strada. Alla mia vista quei vili spaventati, credonmi

un'anima uscita dalle gole dell'inferno, tanto io sono sfigurato e tremendo. Essi gridano impauriti, *è l'anima di Zulatti.* La folla si urta, si spinge, si rovescia: il terrore si raddoppia, e scorro armato ed impune in mezzo di lei quasi che privo di senno, sdegnando abbattere, meno quelli che non abbastanza pronti si mostrano alla fuga. I marinari armati del legno francese, avanzavansi intanto dal lido, insieme ad alcuni Schiavoni, condotti da un giovine uffiziale mio amico. Questo audacemente mi afferra mi chiama a nome, e mi grida pietosamente « Salvati sventurato poichè il cielo ti ha preservato, « e rivolto al capo dei marinari li aggiunge, »per pietà trascinatelo ch'egli pur non si perda. « Invano mi dibatto. La loro pietà fa d'uopo che sia meco crudele. Disarmato, stretto da mani nerborute, sono mio malgrado trascinato fino alla nave, che pone tosto alla vela e si allontana dal porto, che rischiara orrendamente il rogo lugubre e scintillante della casa e delle ceneri dei miei più cari. »

« Caduto in un parosismo di furore, si temè per la mia ragione per la mia vita, della quale stetti lungamente in forse. Tornato in me stesso mi trovai in Padova, ove dopo avermi sbarcato a Mestre, avevami fatto trasportare il pietoso capitano del bastimento. Appena potei sostenere il disagio del viaggio, mi allontanai

dalla famiglia, che mi aveva raccolto, e mi condussi a Peschiera. Quivi vendute le cose mie e comprato questi arnesi, scarso com' era di denaro, intrapresi la via a piede, profondamente avvolto nei miei tormentosi pensieri, da cui la vostra compagnia potè appena per un momento distrarmi. . . . »

Tutto questo racconto era stato fatto dall'infelice, quasi convulsivamente, e sempre piangendo di dolore, di rabbia, e d'indignazione.

CAPITOLO IX.

E quella Donna, che a Dio mi menava
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso colui che ogni torto disgrava,
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto.

DANTE

Cosimo aveva osato appena respirare; ma le abbondanti lacrime che gli scorrevano giù per le guancie, mentre il giovine Carlo raccontava con appassionata ingenuità, e con la maggior energia la dolorosa serie delle sue sventure, manifestavano quanto ei ne fosse rimasto vivamente commosso. Al termine della tragica narrativa, Cosimo abbracciando l'infelice con eccessiva tenerezza gli disse. « Il tempo, il

« tempo solo, giovine interessante e sventura-
« to, apporterà medicina ai tuoi mali. Essi
« son troppo gravi perchè altra cosa sanarli
« li possa. Ma se tu hai perduto la tua fami-
« glia, tu avrai in me acquistato un fratello,
« un' amico. D'altronde sovvengati sempre,
« che quando si sopporta con coraggio la
« sventura, si diventa più degni del ritorno
« della fortuna, e se ne assapora con più de-
« lizia i favori.

Pervenuti frattanto a Desenzano, Cosimo dettesi ogni premura per far riposare e prendere qualche ristoro al suo giovine amico, cercando con la soavità dei modi, colle attenzioni e i consigli fargli insensibilmente obliare le di lui fatali memorie.

Alla mattina successiva saliti insieme entro un legno di posta, si rivolsero a Brescia.

Carlo non vedeva l'ora di giungere a Milano e di presentarsi a Buonaparte ed a Melzi. Sembravagli che da loro potesse dipendere il miglioramento della propria sorte, ed un vero sollievo alle sue pene. La giovinezza sempre vaga di novità, e di illusioni, additavagli quella capitale come il termine dei proprj mali. Dopo reiterate e vane preci, fatte da Cosimo per trattenerlo in Brescia, finalmente condiscese al di lui desiderio, a condizione, che avrebbe accettato i mezzi necessarj per proseguire il viaggio nel modo con cui erano venuti da

Desenzano. Separatisi con i contrassegni della più sincera affezione ed amicizia, l'uno continuò il viaggio per Milano, e l'altro si diresse ove lo chiamavano il dovere la gratitudine e l'amore.

Non appena nella corte del palazzo, occupato in Brescia da Coralia, risuonò lo schiocchiar delle fruste, annunzianti l'arrivo di un legno di posta, che tutti i servi posersi in moto per andare ad incontrare il ben' atteso.

Mossersi anche dalle loro stanze frettolosamente Coralia e Lavinia; ma quest'ultima non ebbe la forza di trascinarsi più oltre dell' ultima sala. Il cuore battevagli con tanta violenza, che lasciavala appena respirare; le luci le si appannarono, piegaronsi le ginocchia, e sarebbe inevitabilmente caduta, se dato prontamente di piglio ai braccioli di un antico seggiolone, situato accanto alla porta del quartiere da cui usciva, non si fosse in esso piuttosto gettata che assisa.

Fra i grandi ritratti appesi intorno alla stanza eravane uno, che aveva una tal singolar rassomiglianza col di lei padre il duca d' Orzio, che allorquando alquanto calmata ella schiuse le velate pupille a nuova luce, e respirando le sollevò a caso sulla parete che le stava rimpetto, e dove era affisso quel quadro, rimase quasi petrificata, tanto la colpì quel disegno. Un doppio e tenero affetto si unì ad

opprimere il suo spirito già soverchiamente agitato. I suoi piedi, le sue braccia non ebbero lena sufficiente, per rimetterla sul cammino seguito da Coralla.

Lavinia più di una volta aveva senza dubbio, traversato quel salone; ma troppe erano le preoccupazioni della sua mente, per potersi fissare sopra le rispettabili antichità di famiglia, che addobbavano quella vera stamberga.

Lunga per circa 40 piedi, e per la metà larga, quattro porte, simetricamente disposte agli angoli e l'una rimpetto all'altra, coperte di grossi arazzi storiati, ponevano tre ad altrettanti separati appartamenti, la quarta nella galleria che faceva capo al grande e comodo scalone a due branche, che dalla corte ascendeva al piano abitato dalla famiglia. Quattro grandi finestre, aperte con uguale architettonica regolarità, negli altri due lati del quadrato, illuminavano la sala. Due spaziosissimi camminetti, situati nel centro delle paretifra le due porte, ornati all'intorno di antichi e rozzi bassi rilievi; una specie di terrazza, guarnita con ringhiera di ferro, che attorno attorno e in alto circondava la stessa sala, servendo a un tempo e a contenere gli spettatori nelle feste, che costì si davano, ed a porger adito agli appartamenti superiori; una moltitudine di ritratti di famiglia coperti di polvere e dispo-

sti in più ordini, quasi per additare l'antica serie delle generazioni della nobile famiglia padrona del palazzo; diversi seggioloni a bracciolì di spropositata grandezza, coperti di lacero damasco rosso; un' immensa tavola collocata nel mezzo della sala, tale era la stanza in cui aveva dovuto arrestarsi Lavinia. La porta della galleria era diagonalmente opposta a quella accanto alla quale la nobile fanciulla trovavasi piuttosto confitta, che assisa. Lavinia, quantunque fosse stata dall' amica avvertita del prossimo arrivo di Cosimo e non avesse dato in principio a divedere, che una gioia ingenua e modesta, pure fin d' allora aveva cominciato a sentire un tremito interno e convulso, che aumentando d'ora in ora coll' ansietà, e la vicinanza di un momento così bramato, avevala poi ridotta all'atto della verificazione, nello stato, che abbiamo qui sopra indicato.

Coralìa trasportata dalla propria vivacità, non che dalla sincera ed amorevole amicizia, che nutriva per Cosimo, non erasi accorta nel frettoloso suo andare, della mancanza della sua compagna.

Presentatasi pertanto sola, abbenchè ridente al sopraggiunto, il sospetto o l'inquietudine, eclissarono per un momento l' ilarità che sedeva sulla di lui fronte.

Immaginandosi una qualche sventura;

presa precipitosamente e affannosamente per mano Coralla le disse — Oh! Dio! E dov' è Lavinia? — Coralla reprimendo un lieve turbamento, che forse una passione mal spenta, o un certo amor proprio femminile le suscitò in cuore, ricomposto il volto a letizia rispose. — Ma io la credevo al mio fianco. « Ciò dicendo avviaronsi frettolosamente verso la sala, ove abbiamo lasciato Lavinia quasi che inchiodata su quell'antico seggiolone dammascato, e da cui invano tentò sollevarsi alla vista di Cosimo. Un solo grido di gioia sfuggì dalle sue labbra tremanti, mentre le di lei eburnee braccia si spinsero e distesero convulsivamente, seguite dall'atto amoroso del volto, verso colui, che occupava tutti i suoi pensieri e riempiva di un vero amore la di lei anima appassionata.

La di lei pallidezza, che faceva ancor più risaltare i grandi e neri suoi occhi, coperti da due archi di ciglia mirabili; la sua bionda capigliatura, che simile ad altrettante fila d'oro innellate cadevagli negligentemente sul bianchissimo collo; quelle labbra schiuse a dolce e vezzoso sorriso, e che davan l'adito a discoprire due file orizzontali di perle: la memoria delle sventure, dell'eroismo, e dell'attaccamento virtuoso di questa nobile, bella e sensibil figlia dell'antico e rispettabil suo amico produssero in Cosimo una tale e tanta

profonda impressione, che abbagliato e dagli occhi e dalla mente, parvegli ravvisare in essa un'angelo, una divinità, che lo chiamasse alla gioia celeste. Trasportato, rapito da una tale dolce illusione, egli si precipita ai suoi piedi, prende con tenero rispetto una di quelle mani gentili inclinate per rialzarlo, e con voce alterata e commossa esclama. « Lavinia, mia dolce e virtuosa Lavinia, perdonerai tu a Cosimo, le angoscie, che ti ha cagionato? — Che parlate voi d'angoscie, o Cosimo, mentre a me siete reso? Esse non esisterono per me mai, che nella vostra lontananza e nei pericoli da cui il divino ajuto vi ha preservato. Possano esse aver fine, e richiamarvi a quella felicità che meritate. — Sì Lavinia, era dal Cielo destinato che voi foste il mio angiolo di pace. Per voi e con voi si chiuderanno affatto le porte della sventura, aperte fin ad ora sulla mia carriera dolorosa. Ah! Lavinia, accetterai tu il cuore e la mano d'un uomo, che si mostrò così poco degno di te? Vorrai tu essere la divinità consolatrice del mio avvenire? « Lavinia non rispondeva, ma chinato il bel volto sul petto, il vivo rossore che lo copriva rispondeva per lei. » Mia eccellente, mia adorata Lavinia, prosegui Cosimo con maggiore violenza e passione, concedimi, che qui ai tuoi piedi, io rinnovi il solenne voto che mi lega all' ottimo e rispettabile

tuo genitore. Non è sola la mente che or vi concorre, ma il cuore, ove dominerai per sempre padrona. Io invoco l'ombra di quel rispettabile padre, e della adorata mia genitrice a testimonj di mie promesse, e della sincerità dei detti, che un cuore finalmente dischiuso alla luce, or ti pronunzia. Io sento, io conosco, che tu sola puoi rendere pienamente felice l'uomo, dal cielo e dal padre tuo a te destinato. Combattuto in mille diverse guise dalla sorte, esposto ad ogni istante ai barbari e reiterati suoi assalti, mi avvezzai a credere incostante e fugace ogni di lei sorriso. Perdonerai tu alla mia precipitazione, se il più breve termine assegno alla nostra unione? »

Il modesto interessante e sempre crescente rossore di Lavinia, un'emozione visibilissima che l'agitava: il suo petto ondeggiante e affannoso; i suoi occhi sfavillanti di nuovo fuoco; delle lacrime di gioia che simili alla rugiada estiva, cadevano sulla testa di Cosimo come per fecondarne le speranze, le impedirono lungamente di rispondere; finalmente, ella disse: « Cosimo! Voi a me padre e « fratello foste pur sempre, dopo la morte del- « l'amato mio genitore. Voi fino da quell' e- « poca, generoso e pietoso per me, diveniste « il padrone di tutti i miei sentimenti. Il « mio amore è durevole come l'eternità. Di-

« sponete di me: a voi è la mia sorte affi-
« data. — Eh bene, non scenda la notte a
« coprir l'emisfero, se pria il nostro destino
« e le nostre destre non son per sempre le-
« gate. »

Coralla, la buona, la ragionevole Coralla, non aveva potuto assistere a questa scena, senza rimanerne vivamente commossa. Qualora ella non fosse stata dotata dei nobili e generosi sentimenti che le conosciamo, certo è che piuttosto la rabbia, la gelosia e l'invidia sarebbersi in lei suscitate nell'udire e nel vedere il total cambiamento dell'antico suo amante. Ma essa possedeva quella disposizione o volontà permanente e di abitudine, dedita a contribuire alla felicità costante degli esseri con i quali conviveva. Essa dunque participò ai loro teneri sentimenti, alla loro gioia, alle loro lacrime, ed affogando per così dire, delle reminiscenze incalzanti e rincrescevoli, si sentì forte abbastanza onde convertire in altrettanta amicizia per l'amabile coppia, tutto quell'immenso amore che già nutrito aveva per Cosimo.

Comprendo che può sembrare alquanto difficile, che una donna giovane, bella, spiritosa ed amante, possa così impassibilmente per le proprie affezioni, e a loro carico, restare spettatrice contenta, della felicità altrui.

Non starò a questionare, e rigorosamente

procedere per contradire, che forse una qualche puntura di leso amor proprio, o di passeggiero dispetto, possa essersi sollevata nel di lei cuore. Ciò potrebbe essere non solo naturale in una donna, ma eziandio in qualunque uomo, quando non prevalesse in loro, come in Coralìa prevaleva, il dovere, l'amicizia il rispetto e l'onore. Comunque poi finalmente si sia, io deggio credere ciecamente al mio testo il quale mi accerta sulla sua parola, che Coralìa abbenchè sentisse tutt' ora dell'amore per Cosimo, seppelo così bene raffrenare e comprimere, che cancellossi affatto col decorrer del tempo, per dar luogo ad un' affezione totalmente fraterna. I fatti non s'impugnano, che possan dirne i metafisici e i critici. D'altronde Seneca c'insegna, esser la virtù un'arte, che fa d'uopo imparare. Coralìa avendone la natural disposizione, aveavi anche aggiunto il frutto dell'esperienza e della riflessione. Si è scendendo nel proprio interno che si perviene ad imparare, a familiarizzarsi e ad identificarsi colla virtù: è a forza d'esercizio, che se ne contrae l'abitudine; è pesando i vantaggi, ch'essa procura, assaporandone le dolcezze, contemplandone i sentimenti desiderevoli, che ella eccita in coloro, che ne sentono l'influenza, che si impara ad amarla. Dopo averne conosciuto il merito e il prezzo, noi ci troviamo abbastanza forti per resistere a dei futili in-

teressi, a dei piaceri spregevoli, quando si paragonano ai vantaggi costanti che la virtù ci procaccia.

Quando si dice esser la virtù la nostra propria ricompensa, vuol' intendersi, che ogni persona la quale la pratica è fatta per godere della tenerezza e della stima, della considerazione, della gloria, e in una parola, di un ben essere necessariamente collegato ad una condotta conforme al bene della società. Coralia procacciando la felicità di quelli, ch' essa amava, acquistava dei nuovi diritti alla loro affezione, ed accordavasi essa pure il diritto di stimarsi, applaudirsi, e godere delle dolcezze di una buona coscienza, la quale sovente porge vasto compenso all'ingratitudine degli uomini. Cert' è che il primo passo doveva essergli costata immensa pena e fatica. Il sacrificare gli interessi più cari, e le idee le più piacevoli e lusinghiere in vantaggio altrui, avevano dovuto sottoporla infallibilmente ad una lotta dura e penosa; ma essa consolavasi e forticavasi nella sua risoluzione, sapendo esser per lei la vittoria onorevole e giusta mentre le faceva immolare pel bene dei suoi amici una passione incompetente ed inconsiderata, la quale non avrebbe potuto accordargli che dei piaceri momentanei, seguiti da lunghi rammarici. La virtù non è così rara, se non perchè la follia degli uomini, la priva spessissimo delle ricompense, che ha il diritto di pretendere.

Coralia durante la sua permanenza alla villa del Borgo, aveva attinto delle salutari lezioni, dai frequenti colloqui avuti coll'ottimo don Ambrogio. Essa non aveva scordato, che più di una volta avevagli quest'uomo rispettabile ripetuto. « Che per amar la virtù,
« fa d'uopo formarsene delle vere idee: aver-
« ne meditato gli effetti; conosciuto i vantag-
« gi costanti; sentita la di lei influenza neces-
« saria sulla felicità generale della società, e
« sulla felicità particolare degl' individui.
« L'amor della virtù, proseguiva il buon pa-
« dre, non è che l'amor dell'ordine, della
« concordia, e della felicità pubblica e pri-
« vata. Non vi è società che non abbia bi-
« sogno di virtù, per conservarsi, e per go-
« dere dei benefizj della natura: non vi è
« famiglia, la quale, non trovi nella virtù
« la dolcezza, la consolazione, la forza; non
« vi è individuo che non abbia il maggior
« interesse a provare gli effetti della virtù,
« ed a mostrare delle virtù agli altri. Sotto
« qualsivoglia aspetto si consideri, l'idea della
« virtù, è necessariamente legata a quella del-
« l'utilità, del ben'essere, della contentezza e
« della pace. In mezzo alla società la più
« sragionevole, l'uomo dabbene sovente co-
« stretto a gemere della pubblica depravazio-
« ne, di cui è la vittima, si consola concen-
« trandosi in sè medesimo, si applaudisce di

« trovare nel proprio cuore, una gioia pura,
« una contezza solida, il diritto di pretendere
« alla tenerezza e alla stima di quelli, sopra i
« quali la sua sorte gli permette d' influire.
« Ecco mia cara signora, aggiungeva D. Am-
« brogio, ciò che costituisce il riposo della
« buona coscienza, il quale non è se non la
« sicurezza di meritare l' affezione e la stima
« degli esseri con i quali si convive, e l'idea
« della propria superiorità sui sciagurati,
« che si vedono tormentati, dai loro vizi,
« ed il bersaglio continuo delle loro triste
« follie. »

CAPITOLO X.

È follia di un' alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Com' è premio di sè stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

Lo stato di Vivaldi era sempre troppo aggravato, per poter permettergli di riveder Cosimo. Temevasi che la di lui presenza, potesse ravvivare delle idee dolorose, le quali alterando la fantasia del malato e ponendone

soverchiamente in moto il sangue, non cagionassero un peggioramento. Ma informato dall'imprudente ansietà di un domestico del di lui arrivo, volle ad ogni costo abbracciarlo, e fu forza appagarlo. Il servo si recò a referire alla comitiva il desiderio di Vivaldi.

Quel vivacissimo sguardo penetrante, che la fierezza del di lui carattere, faceva una volta sfavillare con imponenza e superiorità non comune, ora languido, torbo e profondo, affiggevasi sulla portiera che nascondeva l'ingresso della sua stanza. Desso non si rasserenò, che allorquando questa sollevatasi, vide entrare il suo amico. Vivaldi dal momento che aveva ripreso l'uso dei sensi, erasi trovato in una camera per lui affatto nuova. Le pareti guarnite in damasco, la ricchezza dei mobili, la magnificenza delle coltri e la morbidezza del letto in cui riposava; le attenzioni e gli agi da cui era circondato, contrastavano in modo straordinario con la povertà del casolare in cui erasi alloggiato ed aveva riposato poco prima della battaglia di S. Eufemia, di cui non conservava alcuna memoria. I suoi occhi aggirandosi attorno con sorpresa, avevano osservato a sè vicino una donna, le cui fattezze, per quanto il debol raggio di luce che illuminava la camera, gli lasciavan distinguere, non li sembravano ignote. Volle egli schiuder le labbra onde appagare la propria cu-

riosità, ma l'impressione dolorosa, che per quel moto violento li cagionarono le sue ferite, lo trattenne un momento. Rinnovando lo sforzo, una mano morbida e delicata li si posò lievemente sulla bocca, ed una voce femminile e graziosa, che li risuonò fin' al cuore, pronunziò dolcemente.—Vivaldi siete in mezzo ai vostri amici. Siate tranquillo: le vostre ferite hanno bisogno di riposo, e di calma.»

Per quanto l'ingiunzione partisse da una amabile donna, e l'obbedienza si mostrasse necessaria, la docilità non essendo nel carattere del malato, egli riprese.

« — Ma come son'io qui? Che mi avvenne? Chi siete? — Calmatevi e tacete. — In ugual tempo il chirurgo, assistito da un'altro che recava una lampada, fattosi accosto al letto del malato, ne cominciò a sfasciare la ferita della testa. Malgrado i vivi dolori ch' egli sentiva, pel tasteggiar che vi faceva l'esculapio col ferro, Vivaldi soffogandoli, non cessava dal reiterar le dimande con ognor più crescente impazienza. Il medico temendo che quell' ansietà non cagionasse detrimento al malato, con dolce e grazioso modo così prese a dirgli. — Eh bene signore, lasciate che io termini la mia medicatura e sarete appagato.» Vivaldi si tacque, e lasciò operare conservando una stoicità ammirabile e senza deviar mai li sguardi ansiosi stupefatti dal

volto o dalla persona di Coralia, la quale di tratto in tratto allontanavasi, non potendo resistere alla vista delle operazioni chirurgiche. Quando queste furono terminate, l'uomo dell'arte disse. — Signore, voi avete ricevuto diversi colpi di sciabola, ma che non sono per ora gravi, se non per la perdita copiosa del sangue. La ferita più conseguente è quella della testa, la quale per quanto non profonda, ha una forte lacerazione, come se fosse stata ripetuta da robustissima mano armata di sciabola non certamente affilata. È questa o queste, che vi hanno fin' ora stordito i sensi da non rammentarvi il luogo ed il fatto di S. Eufemia, ove rimaneste ferito. Io vi prometto che la vostra malattia non sarà di lunga durata, qualora vogliate pazientemente assoggettarvi alla tranquillità, alla calma, al riposo, di cui più che altro abbisognate. Ripresa che avrete una poca di lena, tornerà in voi la memoria delle cose andate, e la signora potrà appagare intieramente la giusta vostra curiosità.» Qui si tacque, tastò il polso al malato, dettegli una bevanda, parlò sottovoce a Coralia, e fece estinguere i lumi, solo permettendo l' opaco di una lampada, la quale continuò ad illuminare moderatamenta la stanza. Coralia appressatasi al letto del malato, reiterò l' ingiunzione e la promessa del medico, e raccomandato il ferito alla cura dei

servi si ritirò. Vivaldi più nojato che contento dell'opposizione incontrata, mentre cominciava a poco a poco a rammentarsi delle andate cose, fu sorpreso da un sopore, che si protrasse fino al giorno consecutivo.

Coralla era già stata a visitarlo ed assisterlo, e il più concisamente, che gli era stato possibile, avevagli narrato tutto ciò che gli era accaduto. « È dunque a Cosimo, che io deggio nuovamente la vita? egli disse con un tuono di voce, che non sapevasi se più di riconoscenza, di gratitudine, o di dispetto portasse l'impronta. — Sì, a Cosimo, o piuttosto al vostro buon cane, poichè Cosimo non faceva che seguire gl' impulsi del proprio cuore, sovvenendo indistintamente tutti i suoi concittadini; nè egli sarebbesi mai immaginato, che il cielo riserbavagli una tanta ricompensa alla buona azione che commetteva. Ma ora che ho appagato il vostro desiderio, narrandovi il tutto, siate condiscendente ugualmente verso i vostri amici, assoggettandovi alle ingiunzioni datevi pel vostro bene. « I spiriti meno docili sono il più delle volte obbedienti piuttosto alla voce della dolcezza, o di una donna vezzosa ed amabile, anzi che all'imperioso o duro comando. Infatti egli rimase esatto osservatore fintanto che, come abbiam detto, non gli fu noto l'arrivo di Cosimo. Fra questo mezzo, videsi però inces-

santemente assorto in profonde e cupe meditazioni, dalle quali parve soltanto distrarnelo la presenza dell' amico.

Senza vere esperienze (come poco fa si diceva) sono le nostre azioni guidate dal caso o da veruna regola. Noi confondiamo sovente il bene ed il male; quindi noi possiamo nuocere a noi stessi ed agli altri, anche credendo di operare il bene. Infatti chi crederebbe, che Vivaldi, internamente reputavasi virtuoso, per essersi più di una volta esposto alla morte onde far del bene ai suoi simili? Chi s'immaginerebbe esser'egli persuaso, che posto in una bilancia il male ed il bene da esso fatto alla società, potesse l' equilibrio liberarlo dai rimproveri consecutivi ad un'azione commessa, contro i rigorosi principj della morale, della educazione e del rispetto socievole? Eppure tali erano i suoi principj, senza riflettere che la virtù non consiste in dei movimenti passeggeri, che ci spingono al bene, ma nelle disposizioni solide e permanenti. Procurare agli uomini dei piaceri frivoli e passeggeri, ma ben tosto commettere altre azioni, cui conseguir ne possano dei rammarici o delle pene durevoli, non vuol già dire essere virtuosi. L'uomo non merita questo titolo, se non quando il suo modo di operare è costantemente uniforme, cioè che ha un' amore, un abitudine indefessa pel bene dei suoi simili, e

si allontana o odia le azioni che possono essergli nocive. Vivaldi per quanto inclinato alcune volte alla virtù, erasi però sempre, o quasi sempre lasciato sedurre dalle passioni dell'immaginazione.

Ora che egli rivedeva quell'amico per cui sì generosamente erasi adoprato, ed al quale malgrado la reciprocità dei benefizj, sembrava che la sorte lo sottoponesse ad essere sempre debitore e inferiore; forse anche già predisposto da precedenti riflessioni, si mostrò ben diverso da quell'antico Vivaldi, in cui l'alterezza soleva ravvisarsi come la più marcata caratteristica. Ad onta dell'estrema sua debolezza, sforzandosi sollevarsi per tendere all'amico a grave stento le braccia, dissegli con fioca voce. « Vieni, mio Cosimo, io ti deggio più che la vita. Questo ti basti per compensarti di tutto quello che per me facesti, non che del pregio, in cui finalmente tengo i tuoi consigli. » Simile sforzo costò però al ferito un deliquio, che si prolungò per più ore. Cosimo credendolo estinto, piombò in una estrema desolazione. Convenne quasi che a forza strapparlo dal letto del suo amico. Il medico lo assicurò non esser questo che l'effetto dell'immensa spossatezza del malato, dell'urto nervoso ricevuto, e della violenza da esso fattasi per vincerlo. Ciò nonostante, per quanto Cosimo avesse destinato la celebrazione dei

suoi sponsali in quel giorno, troppo era afflitto, come pure la sensibil Lavinia, per non titubare a trasferirla in miglior momento e quando lo stato di salute di Vivaldi, gli permettesse di abbandonarsi a dei sentimenti, che più si addicessero alla gioja.

Abbenchè le ferite di Vivaldi non fossero punto leggere, pure la di lui gioventù e robustezza, non che le cure e l'assistenza dei tre amici ne affrettarono la guarigione. Cosimo non si allontanava quasi che mai dal suo letto. Un giorno che essi erano soli, Vivaldi gli disse: « Cosimo la mia risoluzione è presa. Ti prego a non distormene. Sulle Alpi acquistai fama d'intrepido e m' illustrai per la difesa della mia Patria, sulle Alpi si termini la mia carriera. L' ospizio del S. Bernardo mi riceva. Il resto delle mie ricchezze, della mia vita, delle mie forze sieno consacrate a profitto dell'umanità. Associato a quei rispettabili eremite, io mi occuperò ad esercitare altrettanto bene, per quanto male ho fatto o pensava fare ai miei simili. Io ho rossore dei miei trascorsi; li emenderò colla mia futura condotta. Il tuo amico riconoscente ti rivedrà con piacere, con pura gioja, e senza orgoglio, tutte le volte, che verrai a visitarlo. Io non sono d'altronde più in grado di servir la mia patria. Essa abbisogna di braccia forti e robuste: le mie massacrate come sono dai colpi ricevuti, non

sarebbero più adatte. Diffida però, diffida mio caro Cosimo dell'ajuto straniero; esso non può volere la libertà del nostro paese, troppo conoscendo quanto riuscirebbegli minaccevole e perniciosa. »

Cosimo sapendo qnanto inutile fosse il distorre Vivaldi dai suoi progetti, si astenne dal contrariarlo nell' adottata risoluzione, tanto più che dessa tendeva, se non altro, ad allontanare il proprio amico da una carriera pericolosa, non solo per la di lui vita, ma fors'anco pel di lui onore. D'altronde era dessa una conseguenza, spesso naturale, degli estremi a cui facilmente si trasportano i caratteri fervidi, ed impetuosi.

Partì infatti Vivaldi poco dopo il suo ristabilimento, onde recarsi a far le prove nel luogo eletto per suo ritiro. Egli smentì le congetture formate da varj suoi amici, meno Cosimo, sul di lui conto. Poichè adattatosi prontamente e con rassegnazione agli statuti dell'ospizio, vi rimase lungamente, edificando per la sua condotta e per la sua filantropia tutti coloro, che ebbero agio di conoscerlo.

Frattanto il Direttorio di Francia aveva stabilito in Venezia quel governo, che più gli era piaciuto crearvi. Il primo moto dei governanti fu quello, di richiamare gli esuli e render loro i beni statigli già confiscati. Mediante simile disposizione venivano Cosimo e La-

vinia a riacquistare dei ricchissimi possessi, ed a scorgere un avvenire assai più ridente del tempo già burrascoso fin'allora trascorso.

Adempita la cerimonia dei loro sacri legami, partirono entrambi da Brescia, non senza sparger lacrime e porger contrassegni e promesse di perpetua amicizia all'ottima Coralìa. Avviaronsi essi alla capitale della già florida e possente repubblica, mentre Coralìa richiamata a Milano per la nuova ricevuta di un'attacco apopletico sopraggiunto al signor L . . . , vi giunse appena in tempo per ricevere l'ultimo di lui sospiro. — Raccolte tutte le sue ricchezze, essa andò a stabilirsi alla villa del Borgo, da lei richiesta all'Albergati in affitto. Simile circostanza, nulla per sè stessa, fu cagione che questi due amici di Cosimo, si frequentassero, e che finalmente incatenati da una stima, e da un'amore reciproco, legassero unitamente i loro destini, e vivessero insieme felici il rimanente dei loro giorni. Poichè ammaestrati dall'esperienza degli avvenimenti accaduti, conobbero essere la vita ritirata e pacifica la migliore, per ottenere la tranquillità ed il riposo.

Cosimo aveva desiderato un tempo moderare la tirannide sospettosa dei Patrizj Veneti, e restituire al popolo la sua antica energia e quella dignità di sè stesso, scudo il più sicuro dell'indipendenza nazionale. Questo

sentimento aveva reso in fatti per quindici secoli Venezia l' ammirazione dell' universo. La perdita di tale principio, la porgeva adesso incatenata e schiava alle voglie del primo avventuroso. Così la volontà e i disegni di Cosimo erano stati nobili, ed elevati: la di lui mente, il suo cuore avrebbero inorridito alla sola idea che un tal cambiamento costar potesse la menoma stilla di sangue Italiano. Egli sperava che ciò accader potesse per reflessiva sagacità, per opera delle circostanze, senza scosse, senza rumore. Ma invece il sangue era stato versato con profusione: gli stranieri la facevano da padroni, e coloro che partecipavano alle opinioni di Cosimo, erano stati pienamente delusi, sbagliando la via per ottenere il loro scopo. Un cocente rammarico amareggiava il cuore di Cosimo prima di giungere in Venezia; ma oh quanto questo si aumentò alla vista dell' occupata e tradita capitale! Gli alleati, i protettori, n' erano già divenuti i despoti, ed i tiranni. Un vano fantasma di governo, servo ai voleri del Direttorio di Francia, odiato dagli amici degli antichi e dei nuovi sistemi, e maschera involontaria delle insidie, che oltre le già usate, si macchinavano all'innocente repubblica, sedeva con titolo di provvisorio sui scanni del Doge e del Senato. I buoni languivano, i novatori arrossivano, gli antichi oligarchi fremevano, tutto era doglia, confusione, avvilimento.

Non fu difficile a Cosimo lo scorgere d'altronde di primo slancio, quali fossero la politica, e le mire del direttorio. Malgrado ch'ei combattesse i segreti presentimenti, che lo agitavano, e che andavan dicendogli, esser la politica un fantasma senza coscienza, pure ei pianse alla vista del patrio suolo contaminato, e delle nubi anche più oscure che vi si avviluppavano attorno.

Mal potendo resistere ad un tanto doloroso spettacolo, che attristava il suo cuore, seminandovi qualche cruccioso rimorso; desolato per le sorti che vedeva minacciarsi alla diletta sua terra, e nulla potendo operare per lei, pensò ad allontanarsene e ad andare nella Svizzera a respirare un'aria più libera tranquilla e serena. Il fracasso della caduta, lungi trovandosene, gli sarebbe riuscito meno sensibile e fastidioso,

Sistemati quindi i suoi affari, ed incaricato Albergati di soprassedervi, partì insieme alla bella ed amabile sua compagna per Vevey, ove stabilì la sua dimora.

La vicinanza del luogo spesso lo conduceva a rivedere Vivaldi, che come se avesse affatto cangiato natura, dacchè indossato aveva l'abito della penitenza, non occupavasi che scrupolosamente dei doveri inerenti al suo stato, vivendo altrettanto tranquillo in quella solitudine, quanto inquieto e tempestoso era

stato nell'oceano del mondo. Carlo, l'interessante cognato di Zulatti, aveva poco dopo il suo arrivo in Milano, informato Cosimo del favorevole accoglimento ricevuto da Melzi. Dicevagli esser stato da questi presentato a Buonaparte, il quale volendo in esso compensare le sciagure della sua famiglia, che sembravano avere estremamente commosso l'animo del generale, avevalo indirizzato con vantaggio nella carriera militare, ove aveva promesso di mai dimenticarlo. Infatti dopo breve tempo, Buonaparte lo chiamò al suo stato maggiore, e trovò in Carlo quel simbolo glorioso di onore e fedeltà, che distinsero sempre le immortali legioni italiane. Una palla inglese sui campi di Waterloo, era destinata a troncare la di lui vita, dopo aver dato mille prove di devozione al suo benefattore, dal quale non si era mai allontanato sia nella buona come nella cattiva fortuna, e da cui era stato a vicenda condotto fino al grado di generale.

Cosimo ebbe il dolore d'apprendere ben tosto, che mal non si era apposto, allorchè aveva sospettato le inique mire del direttorio sulla sua patria infelice. A campo Formio venne decisa la sorte di quest' antica Repubblica. Essa disparve senza scossa o fracasso dal numero degli stati Europei, fra i quali per quindici secoli era rimasta venerata, e temuta. Il silenzio della sua caduta, quasi non vista, stu-

pisce le immaginazioni, che ritrovano nella storia le brillanti pagine della di lei gloria marittima. Ma la sua potenza, chetamente minata, non esisteva più che nel prestigio di queste memorie. Ella ebbe la morte conveniente allo stato suo, cioè come un uomo grave d'età, in cui sia venuto meno coll'andare de' lunghissimi anni il vigor della vita. Se ella fosse spirata tra le contorsioni e gli spasimi d'un uomo ancor fresco e robusto, sarebbe stato un rovesciare gli ordini della natura. D'altronde dicasi il vero; qual resistenza avrebbe ella potuto opporre all'uomo, destinato a cangiare l'aspetto dell'Europa?

Fine del Libro Quarto e del Romanzo.